



Quei cadaveri trascinati dalle acque

FRANCESCO DE GREGORI

SARÀ compito degli storici e dei politici cercare di spiegare, domani, le cause del genocidio in Rwanda. Certamente l'urgenza razionale, l'ansia «illuminata» di decifrare le complesse ragioni che sono alla base del sangue versato in questo come in tutti gli altri massacri di questa fine millennio può essere un'ancora di salvezza, un ultimo spiraglio di luce nel buio di questa notte. Il mondo potrà migliorare e forse salvarsi solo se non rinunceremo mai a capire, a sforzarci di analizzare anche l'orrore, di individuare responsabilità ed omissioni, di cercare i colpevoli, di fare nomi e cognomi. Certo.

Quarantamila cadaveri martoriati sulle spiagge del lago Vittoria rappresentano oggi per le autorità ugandesi soprattutto un problema di emergenza sanitaria. Come per i campi di sterminio nazista - e come si fa lunga la loro ombra sui nostri giorni, su questo 2000 prossimo! - dove si istituì alla fine un orrendo circolo vizioso che il ree deputati quasi unicamente allo smaltimento dei cadaveri che essi stessi producevano incessantemente, allucinate manifestazioni, di morte fine a se stesse.

Oggi è ancora una volta un conflitto razziale ed è ancora una volta il corpo sconfitto dell'uomo, la sua carcassa, la testimonianza muta e terribile dei vuoti che non siamo riusciti a colmare con la politica, delle politiche che potevano

SEGUE A PAGINA 2



Una lunga colonna di profughi rwandesi al confine con la Tanzania

Jeremiah Kaman/Reuters

Fuga dal mattatoio Rwanda

Due milioni e mezzo di profughi allo sbando, scappa l'inviato Onu
Un volontario: «Ho visto trasportare casse di armi made in Italy»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ NAIROBI. Si riuniscono in preghiera, gli sguardi tesi sulla marea di morte trascinata dal fiume Kagera sulle sponde del lago Vittoria. Le autorità ugandesi hanno distribuito pale e fatto scavare fosse comuni. Ventisette corpi sono già stati inumati, altri continuano ad affiorare nelle acque del lago. La missione dell'inviato dell'Onu Iqbal Riza è fallita nel volgere di poche ore. La tregua di due giorni precedentemente accordata è stata infatti violata quasi immediatamente. Il Rwanda non ha speranza. Due milioni e mezzo di persone cercano ora solo di sopravvivere, affidandosi ad una fuga dispe-

rata, spinti dal terrore e decimati dalla fame, dalla sete e dalle malattie. L'acqua è avvelenata dai corpi in putrefazione, il rischio di epidemie non è un'ipotesi teorica.

Il ministro della Difesa Previti ha annunciato la disponibilità del governo a partecipare ad iniziative internazionali «anche con l'invio di uomini». L'Italia, per altre vie, ha già partecipato alla tragedia rwandese. La rivista dei padri comboniani *Vigilia* pubblica la testimonianza di un medico volontario, Domenico Colonna: «Ho visto camion carichi di casse di armi made in Italy».

VICHI DE MARCHI - ANTONIO POLLIO SALIMBENI - ALCESTE SANTINI
ALLE PAGINE 3-4

Il ministro degli Esteri rivendica nuovi compiti Martino negli Usa: voglio un'Italia più presente in Bosnia

■ NEW YORK. Il governo all'esame degli Usa. I dubbi, le incertezze americane rispetto alla compagine guidata da Berlusconi sono molti. E tocca al ministro degli Esteri Martino, in visita a Washington, fare le «presentazioni». La politica estera italiana, ha affermato Martino, si muoverà con «continuità» ma punterà a «farsi valere» di quanto avveniva in passato. Un esempio: la Bosnia, per Martino è «inaccettabile» che l'Italia fornisca le basi aeree e sia esclusa da ogni ruolo decisionale nel «gruppo di contatto». Insomma sulle vicende tormentate dell'ex-Jugoslavia per l'Italia deve esserci un ruolo maggiore. E, inaugurando una politica di *grandeur* nostrana, Martino chiede anche un seggio per l'Italia nel consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il ministro degli Esteri del governo Berlusconi ha anche dovuto affrontare una pioggia di domande imbarazzanti sulla politica italiana. I cinque ministri fascisti sono a suo avviso il frutto della nuova legge elettorale che «costituzionalizza le ali politiche estreme» e poi «An non è assimilabile alla destra estrema». Di più, in un'intervista alla Cnn Martino usa un argomento machiavellico: la decisione di Forza Italia di presentarsi alle elezioni - dice - ha avuto l'effetto di ridurre l'influenza dei fascisti, e ha paragonato i suffragi presi da An alle politiche con quelli (ben maggiori) avuti dai Msi alle comunali di Roma e Napoli. Sulla questione delle tv se l'è cavata con un sillogismo: se Berlusconi avesse voluto usare per il proprio interesse il potere non avrebbe scelto una posizione così «visibile».

Vince Kohl Spd battuta
Herzog è il nuovo presidente della Germania

PAOLO SOLDINI
A PAGINA 15

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 5

Le guerre che vediamo e quelle invisibili

RENZO FOA

■ Bosnia e Rwanda non costituiscono certo delle eccezioni in una fase mondiale segnata anche da alcune grandi ricuciture, come quella fra Israele e Oip e quella Sudafricana. Ci sono Bosnie più antiche che rivelano conflitti sanguinosi, in parte risolti in parte addormentati in parte no, e che rievocano le tragedie di un'altra epoca, ad esempio quella della decolonizzazione. L'onda d'urto dei sommovimenti più recenti - quelli seguiti alla fine del mondo bipolare - si sta abbattendo con forme di una violenza inattesa. È l'onda d'urto dell'era della «democrazia globale» e della precarietà degli strumenti per avviarla, ma soprattutto per difenderla dove è minacciata e per garantirne la dove è particolarmente esposta. Si tratta di una carenza, in primo luogo, di mezzi politici. Qui c'è un peso negativo che il mondo si trascina dal passato. E che si è manifestata in tutta evidenza con la politica delle maggiori potenze, a cominciare da quelle europee, prima della deflagrazione jugoslava.

A PAGINA 2

Il ministro dell'Interno alle manifestazioni a Palermo nel secondo anniversario della strage di Capaci Maroni: «Poteri di polizia alla Sicilia» Un piano «leghista» per la lotta alla mafia

Una nuova perizia
Fu omicidio?
Riaperto il giallo Castellari

NINNI ANDRIOLO
A PAGINA 10

■ PALERMO. È il secondo anniversario della strage di Capaci, in cui persero la vita Giovanni Falcone, la moglie e tre uomini di scorta e il ministro dell'Interno vola a Palermo per consegnare ai siciliani un suo pacchetto di proposte per combattere la mafia. Inizia con il suggerimento di riapplicare un articolo «dimenticato» dello statuto di autonomia, quello che consegna al capo del governo regionale il comando della polizia. Uno spunto di cultura federalista calato, però, in un territorio ampiamente governato da un potere criminale che estende le sue ramificazioni oramai in un ambito non solo nazionale. E rivolto, per di più, ad un parlamento regionale - glielo ricorda Orlando - con la metà dei componenti sotto inchiesta, molti dei quali per motivi di mafia. Il ministro cerca di rassicurare: dice che la nor-

La polemica sull'orario
Carniti: lavorare meno si può
Anzi si deve

A PAGINA 19



ma cui si riferisce non l'ha inventata lui ma il legislatore. «Se si è in due a lottare - sostiene - contro la mafia è meglio che essere da solo». Contrastanti le reazioni alle proposte del ministro nello stesso schieramento progressista. «Lo Statuto è una legge costituzionale disastrosa e calpesta», ricorda il presidente del Pds siciliano Francesco Renda che accoglie positivamente l'indicazione di Maroni. Ma non è d'accordo Giuseppe Di Lello, deputato progressista e magistrato antimafia: «Quella del ministro dell'Interno è una follia leghista». È il riconoscimento del problema mafioso come se fosse solo regionale.

RUGGERO FARKAS
GIAMPAOLO TUCCI - A PAGINA 9

L'omicidio di Stefania: la madre sapeva e tacque per proteggere il figlio

■ SAN SEVERO (Foggia). Clamoroso colpo di scena nella vicenda della ragazza sevizata e uccisa il mese scorso a San Severo. Anche la madre ha ammesso di essere stata al corrente del fatto che suo figlio, Marcello Delli Quadri, di 19 anni, aveva assistito all'uccisione della sorella Stefania, di 15 anni, sevizata per quattro giorni e poi finita con colpi di bastone alla testa il 15 aprile scorso. La donna, Soccora Radelli, lo ha confessato nel corso di un drammatico colloquio con il magistrato che dirige le indagini, il sostituto

procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia, Massimo Lucianetti. Oltre a Marcello Delli Quadri sono coinvolti nell'omicidio suo cugino Leonardo Racano, di 29 anni, l'autore materiale dell'omicidio, e Antonio Lombardi, di 27, arrestati dai carabinieri nei giorni successivi all'accaduto. Sembra che la donna sia venuta a conoscenza del fatto solo dopo il ritrovamento del cadavere della figlia. E avrebbe taciuto non tanto per proteggere il nipote, quanto il figlio.

A PAGINA 10

«Scavate in quel giardino» Dopo 3 ore nessuna traccia dei bambini scomparsi

■ ROMA. Nessuna traccia dei tre bambini scomparsi a Roma all'inizio dell'anno. Ieri pomeriggio è stato scandagliato il terreno del giardino del villino di Santa Marinella dove aveva soggiornato Tullio Brigida con i tre figli. Una segnalazione anonima aveva fatto intendere che vi erano seppelliti i corpi di Laura, Armandino e Luciana. Ma non è stato trovato nulla. La madre lancia un appello: «Chi ha i miei figli si faccia sentire. I riparti a casa, ai carabinieri, dove vuole. Laura soffre di crisi epilettiche e ha bisogno di continue cure. Armandino è ammalato di asma bronchiale. Almeno mi diano qualche notizia». Intanto, gli inquirenti spostano le ricerche fra i conoscenti della famiglia.

SILVIO SERANDELLI
A PAGINA 14



CHE TEMPO FA

Libertà vo cercando

LA LIBERTÀ? È il punto di incontro tra la domanda e l'offerta. La definizione - che traggono da un'intervista al *Corriere* - è di Paolo Del Debbio, pensatore di Forza Italia e coautore dei discorsi del miliardario ridens. Del Debbio, che ha studiato teologia, dice di amare Tommaso d'Aquino (del quale ha letto il *De unitate commercialium*, la *Summa finanziaria* e la *De revisione compiorum*) e, nel solco della migliore tradizione cristiana, sa leggere il disegno divino anche in una fattura, in un bilancio, in una bolletta d'accompagnamento.

Le sue ispirate parole sulla libertà fanno riflettere. Digiuni come siamo di studi teologici, e piuttosto ignoranti anche in materia filosofica, non abbiamo difficoltà a credergli: e vorremmo raggiungere anche noi, in una sorta di pellegrinaggio spirituale, questo «punto d'incontro tra la domanda e l'offerta» dove la vita è degna di essere vissuta. Ma bisogna affrettarsi: è dagli albori dell'umanità che la domanda di libertà supera l'offerta e - come insegna Del Debbio - se tutti vogliamo la libertà, sarà inevitabile aumentare i prezzi. [MICHELE SERRA]

Mercoledì
25 maggio

5

I grandi
processi

Galileo Galilei

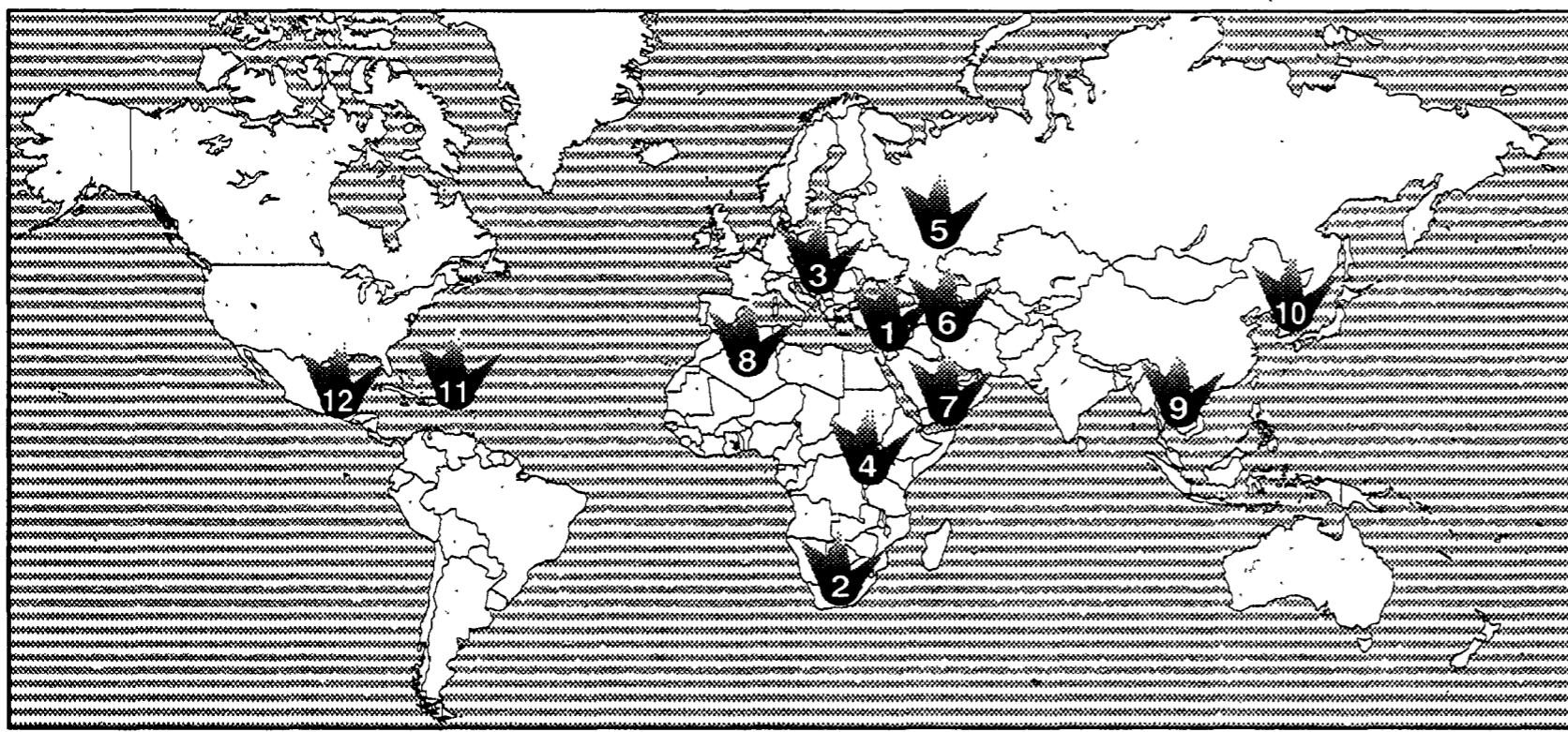
Chiesa e scienza
un «errore»
durato
359 anni

A cura di Alceste Santini



In edicola
con
l'Unità

La mappa dei dodici punti caldi del pianeta fra guerre terribili e esili speranze di pace
Quante Bosnie e Rwanda vedremo? La riconciliazione sudafricana e le novità medio-orientali



Le guerre del Duemila

RENZO FOA

La tragedia del Rwanda ha finalmente raggiunto le prime pagine anche in Italia. Con più di un mese di ritardo, salvo poche eccezioni. Esattamente come per la guerra in Bosnia, ormai lontana dall'attenzione che, invece, continua ad essere necessaria. Sembra quasi svanita, ormai dimenticata, almeno fino a quando - se ne può essere certi - non risplenderà con fragore. Cioè fino a quando non si imporrà l'orrore di un'offensiva militare in grande stile o la speranza di un ennesimo negoziato di pace. Eppure sono i due casi-limite, i due punti di crisi estremi per l'asprezza dello scontro, per il cumulo di cause vecchie e nuove che li hanno provocato, soprattutto per la caduta di ogni regola e per la difficoltà tanto a trovare, quanto solo a immaginare una soluzione.

Bosnia e Rwanda non costituiscono, certo, delle eccezioni in una fase segnata da alcune grandi ricricure, come quella tra Israele e Olp e quella sudafricana. Anzi stanno lungo un'immaginaria faglia di San Andrea che segna tutti gli altri punti di crisi e le loro ragioni e che offre un'immagine particolare della temperatura politica del pianeta. Una zona di contrappeso ai nuovi fenomeni grazie ai quali realtà come la Cina, il Messico, l'India e il Brasile, tanto per citare i quattro casi più importanti, sono entrati nel novero dei paesi dallo sviluppo più sicuro, per quanto ancora tormentato e segnato da dilemmi e lacerazioni.

I conflitti addormentati

Ci sono le Bosnie più antiche, che rivelano conflitti sanguinosi, in parte risolti, in parte addormentati, in parte no, e che rievocano le tragedie di un'altra epoca, ad esempio addirittura quella della decolonizzazione: ogni tanto si sente parlare del Sahara occidentale, ma sempre più raramente di Timor dell'est, mentre un'attenzione distratta è rivolta ai contorni percorsi dell'Angola e del Mozambico verso la chimerica della stabilità. Ci sono altri sentieri accidentati, come quelli per superare le conseguenze delle vecchie instabilità provocate dallo scontro tra le oligarchie del «cortile di casa» e le

spinte rivoluzionarie «focistiche», come in Guatemala o in Salvador. Il passato, anche quello remoto, ha lasciato in eredità anche i vecchi conflitti lungo le incerte frontiere che sul tetto del mondo separano India, Cina e Pakistan.

Ma - qui sta la novità - questa immaginaria faglia di San Andrea provoca i suoi effetti peggiori non dove restano aperti i conflitti più antichi. Bensì dove l'onda d'urto di sismici movimenti più recenti - quelli seguiti alla fine del mondo bipolare - si sta abbattendo in forme di una violenza inattesa. Detta in poche parole, è l'onda d'urto dell'era della «democrazia globale» e della precarietà degli strumenti intanto per avviarsi, ma soprattutto per difenderla dove è minacciata e per garantirla dove è particolarmente esposta.

Si tratta di una carenza, in primo luogo, di mezzi politici. Qui c'è un peso negativo che il mondo si trascina dal passato. Tra le cause più lontane della deflagrazione jugoslava, ad esempio, c'è certamente la rinuncia delle maggiori potenze, a cominciare da quelle europee, ad assumersi una responsabilità di prevenzione, di tessitura, di mediazione capace di definire un progetto efficace sia sotto il profilo politico sia sul versante dell'investimento in termini di risorse finanziarie ed economiche. Proprio questo «vuoto» - che con il passar degli anni si è trasformato nel baratro della Bosnia - è diventato in quasi tutti gli altri casi l'handicap maggiore per la possibilità di rendere efficaci anche quegli strumenti militari che via via sono stati messi in campo. Inclusi quelli dalle Nazioni Unite. Anche perché spesso l'intervento è stato di segno opposto a quello necessario, con il sostegno in molti casi militare, a governi, a fazioni, a gruppi e a progetti di destabilizzazione o di potenza.

Altrettanto eloquente del caso della ex Jugoslavia è quello che, appunto, riguarda proprio il Rwanda. Qui la tragedia ha alle sue origini una mancanza di capacità di previsione di alcune diplomazie europee sul rischio di alcune scelte e di alcuni appoggi, che non hanno aiutato a mantenere l'equilibrio tra le etnie o all'interno di una stessa etnia, ma che al contrario hanno contribuito a pregiudicarla. Particolarmente ne-

gativo - la polemica è esplosa pubblicamente a Parigi - è stato il ruolo svolto dalla Francia.

In altre parole, la ricerca di strumenti di governo delle crisi del mondo ha avuto successo nella chiusura delle maggiori partite ancora aperte, quelle che restavano come il frutto velenoso di altre epoche, e per le quali erano mature le condizioni di una soluzione e i mezzi per raggiungerle. Molto più difficile è in realtà raggiungere risultati dove i conflitti sono esplosi in forme nuove, proprio perché al di fuori di ogni regola e senza alcun deterrente in grado di porre limiti o freni. Anzi: probabilmente il fallimento dell'intervento internazionale - combinato con la fragilità della costruzione della democrazia politica in paesi che non l'hanno mai conosciuta - ha accresciuto la portata e la violenza degli scontri; e in certi casi ne è stata forse la causa, anche se indiretta.

Nuovi equilibri mondiali

La Bosnia, la Somalia e ora il Rwanda sono, infatti, i tre conflitti di frontiera fra la rapida ristabilizzazione degli equilibri planetari e la nuova deregulation. Sono le tre aree dove le guerre non solo sembrano inarrestabili, dove non solo lo strumento militare non è decisivo per la vittoria di una parte o dell'altra e dove la diplomazia si rivela priva di mezzi efficaci, visto che gli accordi non hanno alcun valore (quante tregue sono state raggiunte a Sarajevo, a Mogadiscio e adesso a Kigali?). Sono le tre aree dove anche le popolazioni civili diventano un bersaglio privilegiato. Non nel senso classico, non per un ritorno indietro all'epoca dei pogrom o delle battaglie etniche e tribali, che pure sono evocate dai bagni di sangue di questo 1994, ma in larga parte sulla base di un'idea di devastazione dell'«ambiente civile» allo scopo di distruggere o di impedire la stessa organizzazione di una democrazia, o quanto meno di una struttura statale.

Nel caso della Bosnia la «pulizia etnica» e l'assedio delle città miravano e mirano a far terra bruciata di un'ipotesi di sovranità nazionale, di indipendenza. In quello somalo la distruzione delle strutture statali e la riduzione di intere zone alla fame erano il risultato, sicuramente cercato, di una guerra palmo a palmo tra clan e

gruppi di potere. Nel caso del Rwanda il genocidio, il massacro indiscriminato - come noto anche fra gli stessi hutu - nasce non solo dal vecchio istinto tribale, ma - ne riferiscono tutte le cronache - dalla tremenda idea di lasciare gli avversari davanti al deserto.

La novità di questo tipo di conflitto segue un filo che è ben leggibile. Basta ripercorre un ipotetico diario, anche soltanto delle ultime settimane, per avere una mappa, abbastanza completa, delle diverse «velocità» del mondo e degli attriti sanguinosi che ne sono il risultato, grazie alla crescente interdipendenza che però non attenua, ma anzi accentua i fattori locali di crisi.

Eppure il diario - se si vuole stare a questo mese di maggio - ha in evidenza, proprio nella sua prima pagina, le due grandi svolte epocali in due zone chiave del pianeta: l'accordo israelo-palestinese del Cairo su Gaza e Gerico e il governo di concordia nazionale in Sudafrica dopo le prime elezioni libere con la vittoria dell'«Anc di Mandela. Ma subito nella pagina successiva si fanno largo titoli e appunti sui «nuovi conflitti». E si rifanno largo, soprattutto, gli interrogativi sugli strumenti per arginarli: il ruolo dell'Onu in Bosnia, in Rwanda e anche ad Haiti è sempre più un problema da cui è impossibile prescindere per cominciare ad avviare un'opera di prevenzione politica, mentre una discussione da cui dipenderà molto del futuro è aperta nelle due capitali più «internazionaliste». A Washington dopo le nuove regole che Clinton ha fissato per la presenza americana nel mondo e a Parigi ci si domanda come evitare in futuro altri disastri.

Una prima risposta non riguarda tanto gli interventi militari o di polizia internazionale in sé, la loro portata, i loro obiettivi. Quanto piuttosto le scelte e gli obiettivi politici che li sottendono. Riguarda poi la coerenza tra gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli. Insomma, ormai è dimostrato, i «cascchi blu» da soli non bastano. In fondo un nuovo e più sicuro codice internazionale potrebbe cominciare ad essere scritto proprio da qui: da una coerenza in grado da essere il nuovo deterrente capace di bloccare impazzimenti della storia, come nella ex Jugoslavia, in Somalia, in Rwanda e - questo è il timore - in qualche altra realtà inattesa.

1. GAZA E GERICO. Completato nella notte tra il 17 e il 18 maggio il ritiro israeliano, ha preso finalmente corpo l'amministrazione palestinese. Dalla fase della «pace armata» si entra in quella politicamente altrettanto ardua della costruzione delle condizioni di una difficile coabitazione.

2. SUDAFRICA. È l'altra «grande riconciliazione». Anche le elezioni libere e per il primo governo di coalizione, inizia la fase della costruzione di una nuova stabilità. Con un peso crescente per tutto il continente.

3. BOSNIA. La maggiore tragedia del dopo-1989. Difficile dire quando si chiuderà una guerra che è insieme guerra civile, guerra di aggressione e conflitto strategico. È anche il maggiore simbolo dell'impotenza politica e militare dell'Occidente e delle Nazioni Unite.

4. RWANDA. Mezzo milione di civili uccisi, secondo le ultime stime. L'Occidente e le Nazioni Unite, nonostante le ultime decisioni, non solo non sono state in grado di attuare una politica di prevenzione, ma non hanno neanche trovato gli strumenti per fermare una guerra civile che, per dimensioni e ferocia, non ha precedenti nella storia contemporanea.

5. ALTO KARABAKH. La Croce Rossa internazionale si dice estremamente preoccupata. Altri 50.000 azeri si sono aggiunti agli altri 600.000 già fuggiti dalle zone dei combattimenti, che continuano dopo l'ennesimo fallimento dei negoziati tra Armenia, Azerbaigian e Russia. È una guerra in corso dal 1988, la prima ad aver annunciato lo sfaldamento dell'Urss. Ora sono gli armeni ad aver il meglio sui campi di battaglia. E, forti dei loro successi militari, ha raccontato qualche giorno fa un inviato di Liberation - hanno iniziato a ripopolare le zone dell'enclave da cui la popolazione era fuggita. La ricostruzione avviene saccheggiando i villaggi azeri abbandonati.

6. KURDISTAN IRACHENO. Violenti combattimenti, con decine di morti, fra le milizie dei due principali partiti (l'Unione patriottica e il Partito democratico) che controllano il Kurdistan iracheno, teatro di una tragedia a conclusione della guerra del Golfo. I regimi di Baghdad e di Teheran - ostili all'indipendenza de facto - hanno cercato di approfittare di questa crisi interna, gli iracheni con l'invio di pasdaran, gli iracheni spostando truppe. Continua anche la pressione militare di Ankara nelle zone curde all'interno della Turchia.

7. YEMEN. Finisce la difficile coabitazione tra lo Yemen del nord e quello del sud, che si erano riunificati nel 1990. Una difficile coabitazione per diverse ragioni: il nord è conservatore, arretrato socialmente e dominato dal tradizionalismo islamico, il sud esce da una fase di adesione ideologica e di schieramento filo-sovietico - ad Aden ideava base la flotta di Mosca - ma soprattutto dispone di ricchezze petrolifere. Si tratta di un conflitto che è un punto di congiunzione tra diverse crisi: in particolare quella che proviene dall'onda d'urto degli accordi tra Israele e l'Olp e quella, un po' più lontana, provocata dai processi disgregativi che investono la Somalia e l'Africa orientale.

8. ALGERIA. È l'altra punta dell'arco del fondamentalismo islamico che, nato sul deserto politico lasciato dal Fln, ha finito per trascinarsi il paese in una vera e propria guerra civile, con la caccia agli stranieri (ultimi ad essere stati espulsi due religiosi thailandesi). Era da molto tempo che le unità fedeli a Poi Piste non scatenavano un attacco di questa dimensione. In particolare questo mira a destabilizzare il governo di Phnom Penh uscito dalle elezioni del 1993, organizzato dall'Onu. La neonata democrazia cambogiana è garantita dal re Norodom Sihanuk, malato di cancro e - come egli stesso ha pubblicamente annunciato - alla vigilia della morte.

9. CAMBOGIA. Ritorno in grande stile della guerriglia dei «khmers rouges», che ha lanciato un'offensiva nel nord est del paese, minacciando Battambang, la seconda città cambogiana. Decine di migliaia di profughi, che si sono riversati anche oltre la frontiera thailandese. Era da molto tempo che le unità fedeli a Poi Piste non scatenavano un attacco di questa dimensione. In particolare questo mira a destabilizzare il governo di Phnom Penh uscito dalle elezioni del 1993, organizzato dall'Onu. La neonata democrazia cambogiana è garantita dal re Norodom Sihanuk, malato di cancro e - come egli stesso ha pubblicamente annunciato - alla vigilia della morte.

10. COREA. Si trascina la «crisi nucleare» tra la Corea del Nord, il più tradizionalista dei vecchi regimi comunisti, e l'Onu, che ha chiesto ispezionare internazionali agli impianti nucleari del paese. La crisi, dopo alcuni picchi di tensione che non avvenivano da quasi un ventennio, si è raffreddata anche per le pressioni diplomatiche della Cina e del Giappone su Pyongyang.

11. HAITI. È una delle crisi simboliche di questa fase. È iniziata nel settembre del 1991 quando i militari rovesciarono il primo presidente democraticamente eletto, Jean-Bertrand Aristide e quando George Bush in persona si impegnò ad aiutarlo a tornare al potere. Impegno successivamente ribadito da Bill Clinton, proprio nel nome dell'allargamento della democrazia. Nonostante la scelta in campo della Casa Bianca, Aristide non è riuscito a tornare al potere. Ora le Nazioni Unite hanno deciso un rigido e totale boicottaggio contro il regime di Port-au-prince, dove oltretutto è in atto una sistematica violazione dei diritti umani. Parallelemente l'amministrazione americana non esclude la possibilità di un intervento diretto. Tra le ripercussioni di questa crisi, c'è una fase di instabilità nel confinante San Domingo, dove l'anziano presidente Joaquin Balaguer - ha 87 anni ed è simpaticamente del regime putschista haitiano - è stato accusato di brogli nelle elezioni di qualche giorno fa che l'hanno confermato nella carica.

12. GUATEMALA. Dopo trentare anni di guerra civile il governo e la guerriglia hanno deciso di avviare trattative di pace, che si svolgeranno in Norvegia. Punto decisivo per un accordo è una «commissione della verità» sulle violenze che hanno provocato centomila morti e sui 40.000 desaparecidos.

DALLA PRIMA PAGINA

Quei cadaveri trascinati dalle acque

essere e non sono state, delle mani non tese, degli egoismi personali ed internazionali che hanno prevalso.

Ma ancora di più delle centinaia di migliaia di innocenti massacrati a colpi di machete e dei messaggi che la radio dei miliziani trasmette in continuazione - ammazzate anche i bambini, non ripetete l'errore dell'altra volta - è agghiacciante una volta di più il silenzio, l'imbarazzo, la mancanza di riflessi di quella che continuiamo pomposamente a chiamare comunità internazionale e che altro non è se non una comunità di interessi non sempre chiari e non sempre puliti. Una comunità che ha sempre usato il continente africano come terra di conquista, come comodo e decentrato teatro di battaglie altrove improponibili, come sbocco di inve-

stimenti improduttivi, come fiore all'occhiello della natalità planetaria, come immenso mercato d'armi, come serbatoio di manodopera a buon mercato, come osservatorio epidemiologico, come discarica abusiva di ogni tipo di rifiuto.

Di tutto questo, quanto accade oggi in Rwanda è solo uno dei tanti purtroppo prevedibilissimi punti di arrivo.

Se l'Occidente avesse oggi di fronte a questo scempio una per quanto cattiva coscienza, se il Nord del mondo fosse capace di andare oltre il suo rituale pianto di coccochillio, se si rendesse capace di un'etica del progresso e dello sviluppo basata sui valori e non solo sui dei calcoli politici, dovrebbe porsi come irrinunciabile ed indilazionabile il problema di un suo intervento, inteso

non tanto e non solo come una «pacificazione» da affidarsi all'Onu o a forze multinazionali di pace e da compiersi necessariamente in tempi brevissimi, quanto come una revisione nel medio termine (e quindi a cominciare da domani stesso) delle strategie e delle politiche economiche fin qui intraprese nei confronti dell'Africa. Non sarà certo una revisione indolore, né priva di sacrifici; ma soprattutto non sarà possibile operarla senza mettere all'ordine del giorno una sorta di grande questione morale planetaria, senza delineare i tratti di un nuovo e più giusto ordinamento giuridico sovranazionale.

Del resto oggi l'Africa non è l'altra faccia della luna e il mal d'Africa non è uno strugimento nostalgico: sono cadute, se non le frontiere, certamente molte

delle barriere che separavano gli uomini dagli uomini. L'Africa è nelle nostre città, nella nostra cultura, nella letteratura e nel cinema che amiamo, nella musica che ascoltiamo e sogniamo. Cercare scambio e collaborazione, riequilibrare i rapporti di forza, evitare lacerazioni ed incomprendimenti: non cedere, in una parola, alle scorciatoie apparenti di una politica «realistica» che nulla potrebbe e non peggiorare l'esistente e rendere irreversibili i processi che ci hanno portato fin qui: questa potrebbe essere forse una via d'uscita, un punto di partenza accettabile.

Non considerare la tragedia del Rwanda un semplice scontro tribale, ma rendersi conto che quei poveri corpi trascinati dalle acque di un fiume sono, al pari di noi, membri a pieno diritto della comunità internazionale e che i nostri destini, la nostra vita e la loro morte, sono, all'alba del ventunesimo secolo, dolorosamente connessi. [Francesco De Gregori]



Antonio Martino, ministro degli Esteri. Se quel guerrier / lo fossi se il mio sogno / si avverasse! -Aida- di Giuseppe Verdi Atto I scena I Radames

l'Unità logo and contact information including address (00187 Roma, via dei Due Macelli 23), phone numbers, and editorial staff names like Walter Veltroni and Giuseppe Caldarola.

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Due milioni e mezzo di persone in fuga
Salta la tregua, l'inviato dell'Onu rinuncia alla missione



Un gruppo di profughi dal Rwanda

Luigi Baldelli/Contrasto

La marea dei vivi preme alle frontiere

Fosse comuni per 27.000 corpi recuperati nel lago Vittoria

Due milioni e mezzo di sfollati sono in fuga senza acqua e viventi all'interno del Rwanda. Cinquecentomila profughi si accalcano alla frontiera con il Burundi, 200mila corrono verso la Tanzania, 250mila verso l'Uganda, forse un milione e mezzo verso lo Zaire. Immense fosse comuni sulle sponde del lago Vittoria dove migliaia di ugandesi si raccolgono da domenica in preghiera. Fallita in poche ore la missione dell'emissario di Boutros Ghali

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ NAIROBI È il giorno della pietà, della rabbia del mesto pellegrinaggio laddove i cadaveri mostrano il suo volto ombile. Da domenica migliaia di ugandesi si riuniscono a Kasenaro, sulle sponde del lago Vittoria, l'immensa distesa d'acqua divenuta un gigantesco cimitero galleggiante. Pregano e imprecano tra l'odore acre dei cadaveri. Le organizzazioni umanitarie hanno fatto appello alla buona volontà degli ugandesi e hanno distribuito pale e piccioni per scavare immense fosse comuni sulla sponda del lago. La cinica ragioneria della guerra dice che sono già 27 mila i corpi recuperati e gettati a grappoli nelle grandi fosse comuni. Il governo ugandese rinnova disperati appelli alla comunità internazionale affinché si faccia qualcosa per pulire il lago dall'inferno e mostruosa massa dei cadaveri putrefatti trasportati dal fiume Kagera.

Il virus dell'odio etnico

«Ogni ora - ci dice Emery Brusset coordinatore a Nairobi delle operazioni umanitarie in Rwanda - il fiume porta sul lago Vittoria 50 cadaveri». E il sulle sponde cresce la rabbia. Ma non sono solo sentimenti di dolore che animano l'iniziativa dell'Uganda di Museveni. Il Fronte patriottico è stato sostenuto e foraggiato da Kampala. La guerra civile che ha insanguinato il Rwanda dall'inizio degli anni 90 ha costretto centinaia di migliaia di tutsi perseguitati dal regime di Kigali a fuggire verso nord dove sono sorte immense tendopoli. E molti ufficiali del Fronte patriottico provengono direttamente dai ranghi dell'esercito ugandese. Così si spiegano le parole del colonnello Kahinda Otufire capo della Sicurezza in Uganda: «Il genocidio in Rwanda deve essere condannato - ha detto ieri a Kampala - vi deve essere un'inchiesta e gli autori dei massacri devono essere puniti. Ma sap-

pe della violenza potrebbe estendersi al vicino Burundi e raggiungere il grande Zaire di Mobutu»

Uomini in fuga

La fotografia della terribile guerra in Rwanda che Emery Brusset ci ha illustrato non può che indurre al pessimismo sul destino di questa parte dell'Africa. Da un milione e mezzo a due milioni e mezzo di persone - ci ha detto il rappresentante dell'Onu a Nairobi - fuggono dopo aver abbandonato i propri averi e le proprie case all'interno del Rwanda. Ciò significa che circa il 30% della popolazione del Rwanda (7 milioni e mezzo di abitanti) è sfollata e corre impaurita da sud a nord e viceversa. E che quasi il 15% dei rwandesi è stato eliminato. L'area di fuggiaschi si stanno incamminando lungo le «autostrade della disperazione»: 250mila rwandesi per lo più tutsi marciano verso la frontiera con l'Uganda confidando nella protezione del Fronte Duecento mila profughi riempiono le strade che dal centro del paese portano verso la frontiera con la

Tanzania. Appena al di là del confine ad Ngara e Kargue vi sono 300mila rwandesi già al riparo nei campi allestiti dalle organizzazioni umanitarie. Mezzo milione di persone si sta ammassando nella regione meridionale di Butare al confine con il Burundi che già ospita 80mila rwandesi. Altri 10mila hanno varcato la frontiera con lo Zaire. Si tratta in massima parte di hutu in fuga dalla possibile vendetta dei ribelli che guadagnano terreno sul campo di battaglia. «Sappiamo ben poco di quanto accade nelle zone di frontiera con lo Zaire - ci ha spiegato Brusset - i profughi potrebbero essere tra i 400 mila e un milione e mezzo. È gente che tenta di mettersi in salvo disperatamente. Hanno abbandonato le loro case con i pochi soldi che avevano. Ma ora li hanno finiti e non hanno più nulla. Hanno terminato il cibo e soprattutto non hanno più acqua. Stanno cercando di aiutarli mandando unità mediche mobili. Depurare l'acqua è la priorità assoluta. I ribelli del Fronte collaborano con noi mentre nell'altra parte del

Rwanda quella in mano ai governativi tutto è più difficile. Alcune zone sono inaccessibili. Sappiano che vi sono state spaventose stragi a Gwangugu ma le autorità locali non hanno permesso a dei nostri inviati di entrare. Anche a Kigali l'emergenza acqua diventa di giorno in giorno più drammatica. 25mila sfollati hanno trovato rifugio nelle chiese e negli edifici pubblici. E non riusciremo a raggiungerli con le razioni di cibo finché i combattimenti proseguiranno»

Acque avvelenate

Anche la Croce Rossa incontra gli stessi problemi delle organizzazioni dell'Onu. Una équipe medica opera fra mille difficoltà a Kigali a Kabgayi nel centro del paese è stato allestito un ospedale tra le rovine di una scuola. Altre squadre della Croce Rossa sono attive a Minibirizi a poca distanza dal confine con lo Zaire e nel nord a Bwamba-Mulindi non lontano dalla frontiera con l'Uganda. Ma tutti i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie che in

contrario a Nairobi ripetono «consolati» che è possibile fare ben poco di fronte ad una tragedia così immane. Così le residue speranze di salvezza per un intero popolo minacciato da genocidio sono appese inutilmente alla missione di Iqbal Riza l'emissario personale del segretario generale delle Nazioni Unite giunto ieri in Rwanda dall'Uganda. Il tentativo di cercare una via d'uscita alla tragedia che insanguina il Rwanda è fallito nel volgere di poche ore. L'inviato speciale Iqbal Riza è stato costretto a tornare indietro né hutu né tutsi hanno garantito per la sua incolumità.

A Kigali si combatte

In occasione della visita dell'inviato di Boutros Ghali i capi della missione Onu erano riusciti a strappare una tregua di due giorni. In effetti dopo la violentissima battaglia dei giorni scorsi ieri a Kigali fin dal tardo pomeriggio i combattimenti sono davvero calati di tono. Ma in serata sono ripresi violenti duelli d'artiglieria e si sono sentiti

Parla volontario italiano «Per avere cibo 5 ore in fila»

Campo profughi di Benaco, in Tanzania: 300mila persone sono ammassate lì, in una situazione disperata. A Benaco opera Marco Onorato, operatore della Croce Rossa Italiana. È lui a dirigere la distribuzione del cibo. Quella di Marco è una battaglia contro il tempo: ogni giorno - racconta - un terzo del campo, circa 100mila persone - aspetta anche cinque ore per riempire una piccola busta di plastica. Prima del tramonto, sono circa 4 milioni di sacchi di cibo ad essere svuotati. Quando piove, bisogna coprire i sacchi con teli di plastica. «Ma non possiamo fermarci - racconta Onorato -». Tutto diventa sporco e fangoso ma che possiamo farci?». È stato necessario fare tutto a passo di carica, aggiunge, per evitare il diffondersi di epidemie: in 10 ore è stata messa in piedi una unità chirurgica della Croce Rossa tedesca. Si sono installate apparecchiature di depurazione dell'acqua. Ogni giorno Onorato deve presentare la sua «lista della spesa»: circa 200 tonnellate di cibo. Le file di profughi cominciano a formarsi alle 9 del mattino: si aspetta di ritirare la razione per 3 giorni. Ognuno riceve 450 grammi di farina, 360 gr. di fagioli, 150 gr. di farina di soia e 60 gr. di olio. Ma ogni giorno che passa per Marco è sempre più difficile mettere insieme questa spesa. Per far sopravvivere questa povera gente c'è bisogno di uno sforzo organizzativo enorme: centinaia di camion, aerei e navi sono stati mobilitati. Ma l'affluenza nel campo di Benaco continua, nell'ordine di migliaia di persone al giorno. È un intero Paese che si sta muovendo in una sorta di migrazione biblica. La loro vita è tutta in quel campo.

colpi di mortaio nel centro della città.

A Nairobi chi chiede informazioni sui voli degli aerei dell'Onu per Kigali ottiene sempre la stessa risposta: «Stamattina non è stato possibile stasera forse domani si vedrà». I ribelli insomma dettano le condizioni da posizioni di forza. La presa dell'aeroporto e l'assalto al grande campo militare governativo di Kanombe culminato con la fuga degli assediati hanno dato ai ribelli un forte vantaggio tattico. I governativi dopo la disastrosa sconfitta nella capitale non paiono in grado di avanzare alcuna pretesa. «Non vi è stato alcun successo del Fronte - ha detto ieri sputteratamente un portavoce dei governativi - ce ne siamo andati dall'aeroporto perché ce lo ha chiesto l'Onu». Ma gli uomini della guardia presidenziale hanno dovuto far frotte in fretta e furia. Quando sono arrivati i ribelli non c'era più nessuno al campo: in 600 travestiti da civili erano ormai scappati per mettersi al riparo da una sicura vendetta.

L'ambasciatore in Uganda chiede aiuti per l'emergenza sanitaria

«Un cimitero dove già colpisce l'Aids»

■ Sei settimane di massacri etnici in Rwanda mezzo milioni di morti solo una piccola parte di corpi decomposti e mutilati affonda nelle acque del fiume Kagera per riaffiorare nel grande lago Vittoria portando i resti di una guerra tribale e spietata nella vicina Repubblica di Uganda. È una piccola parte del mezzo milione di morti ma sono sicuramente migliaia potrebbero essere un esercito. L'intera popolazione di una cittadella Ventisette mila secondo le ultime stime forse quarantamila quasi impossibili confermare o smentire un dato o l'altro «sono comunemente migliaia» ci dice al telefono l'ambasciatore italiano a Kampala Marcello Ricoveri. Migliaia di corpi che hanno portato in Uganda le conseguenze devastanti di una guerra alle porte di casa e hanno fatto scattare l'emergenza in tre regioni. «Di fronte a questa situazione terribile il governo di Kampala fa quello che può cerca di sollecitare la comunità internazionale attraverso gli stranieri presenti nel paese ha avviato la raccolta dei resti umani che procede con relativa organizzazione ed igiene». Forse tenta l'impossibile ma tutto comunque avviene tra grandi difficoltà in un paese che di guai ne ha fin troppi e la sua guerra l'ha combattuta sino al

VICINI DE MARCHI

1986 Rakai Masaka le «sole antistanti» sono le aree dichiarate dalle autorità ugandesi zone a rischio. Zone ad altissimo rischio di epidemie anche perché tifo e paratifo sono già di casa. E l'Aids nel suo nascente ed esplodere aveva scelto proprio questa terra queste regioni a sua volta. Anche piccoli fatti possono sconvolgere il già precario equilibrio di questi distretti rverasci e insulari figuriamoci una turbativa di così grande portata sottolinea il diplomatico italiano che ha passato sei anni nella cooperazione e sa bene come la rottura di fragili equilibri in molti paesi africani può avere ripercussioni devastanti. «La gente che attingeva l'acqua del lago ora non lo può più fare nello stesso tempo qui non ci sono i pozzi». Un elemento che da solo può creare un'emergenza grandissima. Per non parlare dei pescatori paralizzati chissà per quanto tempo nella loro attività.

I primi a muoversi in Uganda a dare una mano per rompere le falle che si sono aperte nel paese sono stati gli olandesi. Altri nella comunità internazionale si stanno muovendo. «Ho

già chiesto alla Farnesina un impegno e spero che ciò avvenga al più presto sempre che si trovino i finanziamenti». Soldi della cooperazione che potrebbero nell'immediato servire per progetti utilizzando organismi italiani che sono già in Uganda anche per ragioni logistiche. Qui ci sono ottimi organismi non governativi italiani che hanno una notevole competenza sul piano sanitario», sostiene Ricoveri. I bisogni immediati? Enormi e minuti servono interventi igienico-sanitari: generi di prima necessità, depuratori, filtri, polibilizzatori, vaccini. Ogni cosa che serve a limitare il rischio delle malattie portate dai corpi mutilati e gonfi d'acqua dei rwandesi ripescati nel lago Vittoria e a restituire l'acqua bene preziosa e rara in tutta l'Africa alle popolazioni oggi a rischio. Sempre che i massacri nel vicino Rwanda cessino che la guerra tribale non rispetti giorno dopo giorno il suo tributo di sangue nel lago Vittoria. Le autorità ugandesi hanno inviato decine di appelli ai propri vicini in guerra. Difficile però che trovino un qualche ascolto. L'emergenza potrebbe durare a lungo. Anche per questo Kampala si è rivolta subito alla comunità internazionale per essere soccorsa.

Sabato 28 maggio
in edicola
con l'Unità

Gino & Michele
Saigon
era Disneyland
(in confronto)



IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Il ministro della Difesa ipotizza la partenza di soldati
Il Vaticano striglia l'Onu e l'Occidente: «Come Erode»

Previti promette l'invio di caschi blu

Un medico volontario accusa «Qui usano mine made in Italy»

«Qualunque iniziativa internazionale che possa fermare la tragedia immane che si sta compiendo in Rwanda, sotto i nostri occhi, vede l'Italia senz'altro disposta a partecipare anche con l'invio di uomini». L'impegno è del neoministro alla Difesa italiano, Cesare Previti. Appena sbarcato a Bruxelles, dove oggi partecipa ad una riunione della Nato, Previti ha sottolineato che nel prendere questo impegno non parlava a titolo personale ma interpretava la «politica del governo». Se la politica si tradurrà in fatti concreti

l'Italia dovrebbe fornire truppe per mettere assieme i 5.500 soldati del contingente dei caschi blu che tante polemiche ha sollevato al Palazzo di Vetra, dopo i lunghi tentennamenti del Consiglio di sicurezza. Previti ha detto che la diplomazia italiana si sta già muovendo e non solo sul piano militare: «Il ministro degli Esteri è già al lavoro. Abbiamo preso iniziative a vari livelli per intensificare ogni possibile iniziativa nei confronti di questo dramma».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'Osservatore Romano, in un editoriale dal titolo «Ignavia che si fa connivenza» a firma del suo direttore Mario Agnes, ha definito ieri pomeriggio l'Onu e la Comunità internazionale «gli Eroi del XX secolo» perché, anziché intervenire per «fermare il genocidio» che in Rwanda ha già fatto registrare oltre mezzo milione di morti e circa due milioni di profughi, continuano a discutere sulle decisioni da prendere «su questo o quel tavolo».

E la rivista *Nigizia* dei missionari comboniani pubblicherà sul prossimo numero un'intervista con il medico volontario, Giandomenico Colonna, che avendo lavorato fino al 10 aprile scorso in Rwanda, con la sua testimonianza diretta, rivolge una gravissima accusa al governo italiano, ed ai commercianti di armi del nostro paese: «Ho visto, io stesso caricare su alcuni camion casse con la scritta *made in Italy*: erano mine sofisticate; costruite in plastica, impossibili da identificare con i metalli detector».

stante che «già in marzo l'Unicef avesse annunciato l'imminente catastrofe dovuta alla combinazione di instabilità politica e siccità».

Perciò, *L'Osservatore Romano* si chiede «che cosa fanno, di fronte a tale orrore, coloro che hanno in mano il timone della vicenda politica del mondo». Essi - afferma criticamente - «discutono intorno a questo o quel tavolo mentre le immagini di un fiume, che trasporta vorticosamente la vita dilaniata, straziata ed uccisa, fermano il cuore». E questi signori del potere dovrebbero capire che «altro è sentir parlare di massacri, altro è vedere i pezzi di un orribile genocidio e i pezzi sono corpi umani mutilati». C'è, quindi, da concludere che «la pietà è stata, ormai, affogata», che «la ferocia vince» e che «i signori del sangue e dell'orrore dominano il Rwanda». Ci si dovrebbe rassegnare di fronte all'agonia di un popolo condannato a morte per il solo fatto di esistere? Interrogativi inquietanti ai quali l'organo vaticano risponde con un «no» secco perché si ribella ad una simile prospettiva ed accusa l'Onu e la Comunità internazionale di essere degli «autentici Eroi del XX secolo» che assistono impotenti di fronte a chi «si accanisce contro i bambini che bisogna uccidere, perché bisogna uccidere il futuro di questo popolo».

Espressioni forti ed inconsuete per il giornale vaticano che, nell'interpretare l'allarme del Papa che ancora domenica scorsa dalla sua stanza al settimo piano del Palicelli-

nico Gemelli ha lanciato l'ultimo appello per il Rwanda, rinnova l'accusa a chi, come l'Onu, ha il dovere per statuto di salvaguardare la pace dei popoli e, invece, continua a discutere sul da farsi. «Intanto - fa rimarcare - «il fiume scorre e il nome del lago Vittoria», ormai pieno di cadaveri che portano in segni di una ferocia inaudita, «acquista un significato cinico». Ma «l'aver lasciato armare tanti popoli in Africa» e il non aver saputo fermare tale «orrore», «è prima ignavia che si fa connivenza».

Lettere piene di orrore

Con un intervento così deciso, il giornale vaticano ha voluto dar voce, non soltanto, ai morti che non possono più parlare, ma anche a quanti sono stati costretti ad abbandonare le loro povere case, i loro villaggi per trovare rifugio nei Paesi confinanti per mettere in salvo, prima di tutto i bambini, e quanto hanno potuto portare via. Il giornale vaticano avverte che è rimasto inascoltato lo stesso messaggio dei vescovi africani riuniti nel Sinodo conclusosi in Vaticano il 10 maggio scorso senza che i vescovi rwandesi vi potessero partecipare. E molte sono le associazioni cattoliche umanitarie che ora premono sul Vaticano, sul Papa. Molte sono le lettere di profughi rwandesi rifugiatisi in Tanzania che denunciano la ferocia dell'etnia maggioritaria degli Hutu contro i Tutsi. Da queste lettere c'è la descrizione della distruzione di Butare, la seconda città del Paese, e



Una bambina profuga

Luigi Baldelli/Contrasto

delle uccisioni avvenute con «bastoni chiodati, asce». Vi si parla dell'irruzione di questi assassini «nei conventi, negli ambulatori ora zeppi di corpi martoriati, mentre le chiese sono state incendiate» e quanti vi si erano rifugiati «sono stati uccisi insieme a preti e suore». Uno scampato racconta che «la strage è stata organizzata dal sindaco» ed anche «molti hutu, sospettati di appartenere al partito socialdemocratico (opposizione al regime del defunto presidente) sono stati ammazzati per le vie, nei negozi e negli uffici con le lance, i

macete e le spade e, poi gettati dalle finestre in anormi pire». Un certo Tharcisse Sinizi di 31 anni, ricercatore dell'Università di Butare, racconta in una lettera di aver raggiunto con un gruppo il campo di Bunyari in Burundi dopo una traversata rocambolesca del lago Cohoha con l'acqua rossa di sangue e di essersi sottratto alla morte con la moglie ed il figlio piccolo insieme a pochi altri dei 3200 abitanti che invano avevano cercato di resistere. Documenti di un nuovo olocausto che interpella governi e le coscienze di tutti.



Un gruppo di ribelli del Fronte patriottico del Rwanda

Jean Marc Bouju/Ap

PRIMO PIANO

Un fallimento vent'anni di aiuti della Banca mondiale e del Fondo monetario

Continente alla deriva ricco quanto il Belgio

Vent'anni di aiuti e ricette di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale hanno solo contenuto il declino del continente africano. Ora le popolazioni sono più povere di quanto fossero a metà degli anni 70. Tra guerre e rivolte del pane è fallita una strategia contro la povertà. Gli effetti devastanti della svalutazione del franco africano. Stati o clan al potere? Denaro francese dietro il riarmo del Rwanda. La speranza del Sudafrica.

mist, l'economia è stata tenuta artificialmente in piedi come succede ad un malato sul letto d'ospedale, flebo su flebo piene di dollari provenienti da Washington, capitali dei governi e delle banche garantite dai governi. I ghaniani, intanto, restano fra i più poveri del continente.

Statistiche mozzafiato

Si calcola che nell'Africa subsahariana, Terzo mondo nel Terzo mondo, occorreranno quarant'anni per raggiungere le condizioni degli anni 70 e negli 70 i bambini morivano di morbillo, l'accesso all'acqua potabile era garantito al 30% della popolazione. Anche nell'alta burocrazia della Banca mondiale ci si sta convincendo che la sola crescita economica non è sufficiente a stroncare la povertà. Fino a poco tempo, nei santuari dell'ortodossia monetarista, un'affermazione del genere avrebbe fatto scandalo. Ora lo si trova scritto nero su bianco nei documenti ufficiali. Un recente studio della Banca mondiale - dimostra apertamente come nel Burundi gli staff di Washington abbiano dimostrato «la mancanza di competenza in aree quali l'impresa pubblica, i servizi civili, i programmi sociali» e come i programmi «contenessero probabilmente un eccessivo numero di condizioni da rispettare, condizioni oltretutto confuse». Il Burundi segue il Rwanda nella lista dei paesi a più alto incremento demografico, solo il 34% della popolazione è in grado di leggere e scrivere, l'a-

spettativa di vita si ferma a 49 anni, nelle campagne solo il 35% della popolazione ha accesso all'acqua potabile, il prodotto procapite è di 210 dollari, più del Mozambico (60), di Somalia e Sudan (100), Tanzania, Eritrea ed Etiopia (110), Sierra Leone (180).

In un recente convegno organizzato dal Centro di politica internazionale di Roma (Cespi), alcuni dirigenti ed economisti della Banca Mondiale hanno dovuto ammettere che non ha senso parlare di sviluppo in Africa come se le strategie economiche e finanziarie vivessero nel vuoto pneumatico. Senza, quindi, mettere in discussione le politiche protezionistiche dei paesi occidentali, le regole del mercato delle materie prime, la strategia del debito estero nei paesi più poveri che spendono per il servizio del debito molto più di quanto incassino esportando. La marginalità africana è tanto politica che economica. «È ormai abbastanza chiaro - secondo gli studiosi Marta Dassù e José Luis Rhi-Sausi, del Cespi - che il declino dello scontro Est-Ovest come asse centrale delle relazioni internazionali ha determinato la nascita di una nuova competitività per risorse finanziarie scarse fra Est e Sud».

Modello in crisi

Per la Banca mondiale la responsabilità del declino perduto ricade sostanzialmente sui governi africani che non hanno voluto affrontare il rischio politico (in termini di consenso e posizioni di pote-

re) connesso alle terapie shock dell'aggiustamento economico. Ma c'è una scuola di pensiero opposta, che fa perno sull'Unione europea. Sotto accusa è l'unilateralità dei modelli di aggiustamento fondati su che hanno relegato in un angolo l'apporto di capitale per le infrastrutture di base, l'educazione, il credito agricolo.

Negli anni 70 c'è stato un afflusso massiccio di capitali stranieri pubblici, ma gli Stati africani non erano in grado di utilizzarli bene perché retti da governi-clan, interessati più a progetti faraonici, al riarmo o a finanziare le burocrazie familiari e amministrative che non all'educazione primaria; negli anni 80, i finanziamenti furono minori e oggi «gli Stati, ormai diventati abulici - sostiene l'economista francese Georges Corm - non sono in grado di alleggerirsi senza rimettere in causa equilibri sociali molto instabili». A Washington c'è molta soddisfazione per la riforma agraria in Etiopia che trasferisce ad agricoltori privati le inefficienti aziende statali: il problema è che l'80% della popolazione vive a mezza giornata di cammino da una strada di comunicazione tra villaggi e città. Anche se il prezzo dei prodotti agricoli aumentasse è molto difficile raggiungere i mercati.

Guerre e rivolte per il pane

Moneta svalutata, popoli dimenticati: è questa in sintesi la condizione 14 paesi della zona franco. Deprezzato ufficialmente del 50%, ma in effetti del 100%, il franco afri-

cano dovrebbe essere lo strumento per far decollare le esportazioni. Si è scoperto subito che cacao, caffè e cotone non sono toccati dalla svalutazione voluta dalla Banca Mondiale perché i loro prezzi sono denominati in dollari e comunque il livello dei prezzi sul mercato internazionale è troppo basso per garantire recuperi di competitività. Le politiche di esportazione aggressiva - finanziate dalla Banca Mondiale hanno fatto sì che gli Stati dell'ovest esportassero il 50% in più di cocco rispetto a dieci anni fa, ma la sovrabbondanza di offerta ha fatto capitolare i prezzi al punto che gli stessi esportatori oggi incassano meno del 1985. Risultato: il potere d'acquisto della valuta è drasticamente diminuito e davanti ai forni ci sono lunghe code e spesso scoppiano incidenti. Nel 1989 l'allora presidente della Banca mondiale Conable lanciò la campagna contro la spesa militare dei paesi del terzo mondo, 200 miliardi di dollari l'anno molto, cioè molto più di quanto gli stessi paesi

spendano per educazione e sanità. Non se n'è fatto nulla. La metà dei paesi che ricevono prestiti rifiuta di comunicare a Washington le cifre del bilancio militare. Dal 1962, il Rwanda, con poche risorse, scarsa industria e ricco solo di tanto Aids, ha continuato a ricevere dal Belgio aiuti militari fino a quando una legge ha proibito gli aiuti a nazioni in guerra. Nel 1975, il presidente Habyarimana, amico personale di Mitterrand, firmò un accordo militare con la Francia e da allora è sempre stata la Francia a sostenere il riarmo del Rwanda. Nel 1992, un maxi-contratto per morti, artiglieria a lungo raggio, esplosivi e fucili automatici, venne garantito dal Crédit Lyonnais. «In gennaio, con la svalutazione del franco africano, venne dato un segnale perché si tagliassero i sussidi alle economie - ha sostenuto Franck Smith, autore di un rapporto sulla violazione dei diritti umani in Rwanda: la politica militare resta indietro rispetto alla politica economica».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È il continente degli scandali. Guerre sanguinose, la povertà, uomini, donne e bambini che vivono con un dollaro al giorno. Muoiono con un dollaro al giorno. C'è una nuova speranza, uno spiraglio di luce che arriva adesso dal Sudafrica. Finanziari ed economisti già lavorano sull'effetto calamita per i capitali americani, giapponesi ed europei. Alcune corporation sudafricane hanno stretto negli ultimi mesi intensi rapporti commerciali con Namibia, Ghana, Tanzania e Zimbabwe: succhi d'arancio, burro di arachidi, contratti miliardari per le miniere d'oro e diamanti, elettrificazione. Ma è una goccia nel mare: solo il 5% dei commerci del continente viene realizzato in Africa. La sola ondata africana che si conosce non è quella dei capitali privati che si spostano dalle piazze del Nord, è quella della povertà. Inarrestabile. Parlare di «decennio perduto», quello degli anni 80, è ormai uno sport di moda dappertutto. E il nuovo decennio non sarà

migliore. Nel 1965 i ghaniani erano meno poveri di sudcoreani e thailandesi, i nigeriani stavano meglio degli indonesiani. In trent'anni le posizioni si sono rovesciate e il ritmo di sviluppo di quei paesi asiatici è più veloce di quello dei paesi industrializzati. Il totale della ricchezza prodotta in Africa supera di pochissimo quella prodotta in Belgio. La popolazione è il doppio di quella americana ed entro il 2020 raddoppierà. Anche la Banca Mondiale, l'istituzione che da Washington sorveglia le strategie di ripresa del terzo mondo, parla di decennio perduto. L'entusiasmo per le tre parole magiche, Programmi di Aggiustamento Strutturale, si è trasformato in valutazioni più critiche delle luci e delle ombre dei risultati raggiunti. Ghana, Tanzania, Gambia, Burkina Faso, Nigeria e Zimbabwe sono le sei star di cui a Washington vanno molto fieri: l'industria cresce, la gente risparmia, in Ghana si ricomincia a coltivare il cocco, ad esportare. Poi si scopre che, come ha ricordato *The Econo-*

IL NUOVO GOVERNO.

Martino negli Usa a difendere la destra Il ministro sulla Bosnia: «Chiedo che l'Italia abbia più peso»

I fascisti al governo? Un inconveniente transitorio. Conflitti d'interesse per Berlusconi? Non è nel suo interesse sgarrire. Osimo? Non poniamo questioni di confini. In America a difendere l'indifendibile, il ministro degli Esteri Martino ce la mette tutta. Con brio e citazioni di Trocki, Jefferson, Stendhal, Nobel dell'economia. Ma anche minacciando di pestare i pugni sul tavolo se gli esami all'Italia fossero troppo severi.

DAL NOSTRO INVIATO SIGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Sa benissimo che il governo di cui è ministro degli Esteri qui puzza. Che è sotto osservazione, bombardato di interrogativi impliciti e sfumati a livello diplomatico, talvolta brutali sulla stampa. È pronto ad arrampicarsi sugli specchi per rassicurare gli interlocutori sulle questioni che hanno suscitato più allarme. Promette sostanzialmente «continuità» in politica estera. Ma al tempo stesso tempo li avverte che l'Italia intende «farsi valere», rivendica un posto tra i «grandi» nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, pesta i pugni sul tavolo definendo «inaccettabile» che Roma debba fornire ad esempio basi per le operazioni in Bosnia senza far parte del gruppo ristretto che prende le decisioni. Sulla difesa, costretto, in questo primo difficile esame di «presentabilità» a Washington, a difendere come può il governo Berlusconi, Antonio Martino ha sfoderato quindi anche la minaccia di creare fastidi agli esaminatori se gli esami dovessero rivelarsi troppo severi.

Nato. Altra rivendicazione sul piano dell'orgoglio nazionale ferito, quella di un posto tra i grandi al Consiglio di sicurezza dell'Onu, di una soluzione diversa da quella per cui ai membri «permanenti» si aggiungerebbero solo Germania e Giappone e, a turno, un Paese asiatico, uno latino-americano e un africano. Appena un pò più rassicurante, nel merito della politica estera, sul trattato di Osimo: «Non poniamo questioni di confini. Non abbiamo intenzione di considerare dei pezzi

Il governo: «Su Osimo nessun contenzioso Solo un chiarimento»

Tra Italia, Croazia e Slovenia non esiste un contenzioso sul trattato di Osimo, parola del ministro della Difesa Previti. Ma l'esponente di Forza Italia ha parlato della necessità di adeguamenti alle norme sottoscritte nel 1975 con la Jugoslavia. La presa di posizione del governo arriva dopo un aspro discorso del presidente croato Tudjman che aveva polemizzato con i ministri fascisti italiani e il ritorno di pretese territoriali sulla Dalmazia, avanzate da esponenti di Alleanza nazionale. In quell'occasione a parlare di revisione del trattato era stato Mirko Tremaglia, parzialmente smentito da Fini ma oggi candidato alla presidenza della commissione esteri della Camera. «Nessun contenzioso» ha affermato Previti, che è a Bruxelles per una riunione Nato - solo situazioni da chiarire in relazione agli sviluppi che ci sono stati nella ex-Jugoslavia e che ulteriormente poi andranno a incidere sui rapporti col nostro paese. In particolare il problema dei nostri connazionali che oggi vivono in un paese a struttura diversa rispetto al passato e che oggi chiede di entrare in rapporti nuovi non solo con l'Italia ma con tutta l'Europa.

di carta i trattati. Se ci sono problemi - tipo le proprietà, la compravendita di immobili, ecc. - siamo sicuri potranno essere risolti in modo soddisfacente».

Ma si rende conto che prima che le lascino rivendicare alcunché le chiederanno di spiegare perché questo governo ha ministri fascisti? «È una domanda ricorrente», ammette. «Risponderò che dobbiamo partire dal dato di fatto che abbiamo cambiato sistema elettorale. Nel vecchio sistema, che definirei di oligopolio differenziato, ogni partito cercava di distinguersi il più possibile dagli altri. Nel nuovo sistema è inevitabile la tendenza all'assorbimento, alla "costituzionalizzazione" delle ali estreme. E comunque i 5 ministri di Alleanza nazionale non sono assimilabili ad un'impronta di destra o di sinistra autoritaria». Come dire: portate pazienza, è un inconveniente transitorio, che assorbiremo strada facendo. Salvo aggiungere più tardi alla Cnn, ricordando le alte percentuali di Fini e Mussolini alle elezioni amministrative: «La decisione di Forza Italia di presentarsi alle elezioni ha avuto l'effetto di ridurre l'influenza dei fascisti in Italia».

E quando le chiederanno - gli è stato poi fatto notare - in un paese che è così attento alla separazione e all'equilibrio dei poteri, come possa essere giustificabile che il capo del governo si tiri dietro il suo impero economico e televisivo? «Sono d'accordo che il rischio viene dalla concentrazione del potere. Sono d'accordo con Trocki quando diceva che "dove l'unico datore di lavoro è lo Stato chi si oppone rischia di morire di fame". Quanto a Berlusconi la migliore garanzia è rappresentata dal fatto che se avesse voluto trarre vantaggi privati dalla sua posizione politica non si sarebbe mai esposto in una posizione talmente di prima linea che, se anche sorgesse solo il sospetto che la usi per vantaggiarsi, succede il finimondo». Insomma, fidarsi di Berlusconi? «La mia non è una dichiarazione di fiducia nell'uomo. È un giudizio di pura convenienza e interesse suo, da economista quale sono: che dovrà nel suo interesse muoversi con grandissima attenzione su questo terreno».

Ma non è detto che questa accorta punta di distacco basti per convincere sulla «presentabilità» del governo di cui fa parte. Anche se forse non potevano scegliere miglior ambasciatore di Antonio Martino, giovane, colto, un inglese senza il minimo accento, moglie americana, pochissime concessioni al «politichismo», 30 anni di esperienza da economista con accenti di «tatcherismo» e «reganomics» che fanno gongolare il «Wall Street Journal».

Rivendica un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu «Grazie a Forza Italia s'è ridotta l'influenza fascista»



Il ministro degli Esteri Antonio Martino

Blow Up

Commissioni, litiga l'alleanza pigliatutto Spartite le presidenze, ma la Lega vuole garanzie su Tremaglia

La maggioranza di governo si assegna le presidenze di tutte le commissioni permanenti della Camera, cerca di procurarsene il maggior numero in Senato («lo scoglio è lì» ammette il ministro Ferrara) e considera «discutibile» e residuale la questione della guida delle commissioni «di garanzia». Ma rischia di scoppiare un caso-Tremaglia: la Lega non vuole agli Esteri di Montecitorio il ministro che chiedeva la riannessione dell'Istria.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Maggioranza arraffatutto per le presidenze delle commissioni permanenti di Camera e Senato. O che almeno ci prova, sotto la sorveglianza di un diretto emissario di Silvio Berlusconi: il ministro per i rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara, che ieri ha preso parte ad un vertice Forza Italia-Lega-An convocato anzitutto per decidere la spartizione della torta di Montecitorio, poi per cercare di riannessione daccapo qualche voto determinante allo scopo di procurarsi il maggior numero di presidenze in Senato, e infine per cavarsi col minor danno possibile dall'impiccio del rispetto del principio di garanzia che vorrebbe l'assegnazione alle opposizioni delle presidenze delle commissioni di controllo: Rai-Tv (però c'è già una mezza promessa all'ex radicale Taradash), Antimafia (idem a Tiziana Parenti) Siragi (che scade tra sei mesi e An non vuole ricostituire), Servizi segreti, Stato-Regioni. La presenza di Ferrara era nient'affatto casuale, dunque, stretto com'è Berlusconi tra l'assicurazione da

lui stesso fornita alle Camere che si avrà rispetto per i diritti dell'opposizione, e lo sgarbo già consumato a Palazzo Madama eleggendo il leghista Marco Preioni alla presidenza della giunta per le immunità. (E Preioni proprio ieri ha fatto sapere che «non ci pensa nemmeno» a dimettersi per azzerare la situazione). Ma andiamo con ordine. Camera. Per le tredici presidenze della Camera (dovranno essere dette domani pomeriggio), l'accordo è quasi completo: cinque alla Lega (Bambo alla Difesa, Formenti all'Ambiente, Sartori al Lavoro, Calderoli agli Affari sociali-Sanità, Lempo all'Agricoltura: c'è stata qualche sostituzione rispetto alle previsioni); quattro a Forza Italia (gli assai discussi Sgarbi alla Cultura, Maiolo alla Giustizia, e inoltre Liotta al Bilancio, e Rubino alle Attività produttive); tre ad Alleanza nazionale (nientemeno che Selva agli Affari Costituzionali, Tremaglia agli Esteri e Agostinacchio alle Finanze); e infine una al Ccd; Becchetti ai Trasporti.

Ma alla fine del vertice la curiosità dei cronisti era tutta puntata sui consensi alla candidatura del neo-fascista Mirko Tremaglia agli Esteri. Il suo capo, Gianfranco Fini, lo pretende a quel posto come dovuto «atto di riparazione» al veto opposto all'assegnazione di un dicastero (gli italiani all'estero) ad un ex repubblicano per giunta non privo di mire annessionistiche. Forza Italia che ne pensa? Il capogruppo Raffaele Della Valle alza gli occhi al cielo, aspira ed espira profondamente, poi se la cava con un diplomatico: «Questa è la designazione fatta da An. Siamo una coalizione e andiamo avanti». Assai meno diplomatico il capogruppo della Lega, Pierluigi Petrini: «Valuteremo le garanzie che ci verranno date perché non prenda ancora posizioni», estremistiche. «Certo, una diversa candidatura sarebbe da noi accettata più volentieri...». E allora, in questo varco, s'insinua immediatamente Marco Pannella, annunciando che contrapporrà alla candidatura di Tremaglia quella dell'ex radicale, ora eletta in Forza Italia, Emma Bonino. Per la Camera un'unica apertura alle opposizioni: la giunta per le autorizzazioni a procedere che la maggioranza sarebbe disposta ad offrire ai popolari, forse a Roberto Pinza che sostiene la «pubblica accusa» nei confronti di Craxi e delle autorizzazioni a procedere nei suoi confronti. Ma il Ppi guarda con sospetto all'offerta, quasi considerata alla stregua di quelle «briciole» che i Progressisti han già fatto sapere di rifiutare.

Senato. Qui le cose sono complicate dal fatto che la maggioranza non sarà tale in molte commissioni. Trattare ufficialmente con il Ppi o contrattare direttamente con quanti, tra i popolari, non hanno accettato la disciplina di partito votando la fiducia a Berlusconi? E poi: in quali commissioni comuni creare una maggioranza blindata, e su quali eventualmente mercanteggiare? Decisione al momento rinviata, tant'è vero che, a differenza della Camera, le commissioni non sono state ancora convocate (si parlava di giovedì) e anzi né Forza Italia né i neofascisti hanno comunicato alle designazioni dei loro commissari. «Lo scoglio è al Senato», ha ammesso iersera Ferrara preannunciando per oggi «colloqui informali con alcuni capigruppo dell'opposizione». Ma intanto è sulle forze di opposizione che lo stesso ministro scarica la responsabilità dello stallo: nel dibattito sulla fiducia non avrebbero «fatto niente» per superare quello che eufemisticamente viene definito «il giungla di difficoltà» che ha portato ad un «momento di alta conflittualità» come l'elezione del leghista alla presidenza della giunta del Senato. Ora si tratta di «sperare» in un «superamento» di questa conflittualità. È un segnale (comunque smentito brutalmente da Preioni) di disponibilità a trattare con le opposizioni le presidenze delle commissioni di controllo? «Non ci sono regole istituzionali, non c'è alcuna regola che sancisca un «diritto» delle opposizioni», mette le mani avanti Giuliano Ferrara, subito però - aggiungendo: «Ma se si trova un equilibrio complessivo...».

Attacco per l'appello all'«Italia unita». La Cei critica il governo sulla sanità: «Volete serie A e serie B» I lumbard contro il Papa: «Crea confusione»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La prima visita di Silvio Berlusconi premier è stata a Giovanni Paolo II. E al Papa il Cavaliere aveva rivolto gli auguri di pronto ristabilimento già nel suo discorso programmatico, al Senato. Ma i rapporti fra la Chiesa e la nuova maggioranza sembrano, almeno per ora, ben lontani dalla «collaborazione» auspicata da Berlusconi. Ieri infatti, con una certa brutalità, la Consulta cattolica della Lega ha aperto il fuoco direttamente sul Papa: e su un tema cruciale come l'unità nazionale. L'appello-monito alle «radici profonde» dell'unità d'Italia, lanciato domenica da Giovanni Paolo II nell'omelia letta dal cardinal Ruini, non è piaciuto per niente ai «cattolici federalisti» del Carroccio. O, quantomeno, al loro coordinatore Giulio Ferrari.

«Produce solo strumentalizzazione politica e confusione tra i fedeli» - scrive Ferrari in una nota - l'ormai metodico vezzo del Papa di lanciare appelli a sostegno dell'unità nazionale in occasione delle principali solennità cattoliche. La Consulta cattolica della Lega - famosa, quando a dirigerla era Irene Pivetti, per una furibonda polemica con il cardinal Martini - ritiene che la «preoccupazione» pontificia «non trova alcuna giustificazione nella realtà politica italiana, dove l'unità della nazione permane indiscussa, né, tantomeno, nel ruolo pastorale di un pontefice». L'unità d'Italia, insomma, non è in discussione: costi almeno recita il nuovo credo leghista in versione governativa. Però il Papa non deve occuparsi di questo tema, né soprattutto «comunicare ansie infondate sulla sagoma dello Stivale». Piuttosto - questo il polemico consiglio di Ferrari - il successore di Pietro «si adoperi per l'affermazione della regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo, a prescindere dalle forme statuali in cui essa può

trovare espressione». Il «separatismo» di cui la Chiesa dovrebbe occuparsi (e preoccuparsi) è un altro, e riguarda «le radici e l'unità di dottrina e liturgia», che rischierebbero di «disgiungersi» dalla «bimillenaria tradizione cattolica» e dal «messaggio evangelico». La Consulta cattolica della Lega è poco più di un circolo di amici, spesso venati di tradizionalismo e attestati su posizioni preconciliari e «vandeane». Confondendo fede e politica, proprio il neopresidente della Camera spiega al mensile ciellino *Tracce* che «la visibilità dei cattolici dipende dalla capacità di mantenersi fedeli ad una fede che non può non fare una differenza, perché altrimenti vuol dire che non c'è». La Pivetti, che definisce «una trappola» il partito unico dei cattolici, sottolinea che «chi cerca di vivere la fede non può non mettere valore altro da sé; e se questo non si vede, vuol dire che non lo fa». L'interpenetrazione dei «cattolici federalisti» potrebbe creare qualche grattacapo a Berlusconi. Soprattutto perché all'interno della Cei e della gerarchia cattolica le opinioni sulla nuova maggioranza sono tutt'altro che univoche. A dimostrarlo c'è un preoccupato intervento di monsignor Ugo Donato Bianchi, arcivescovo di Urbino nonché presidente della Consulta nazionale della Cei per la pastorale sanitaria. «Il rischio - spiega il prelato - è quello di ritrovarci con due sanità, una di serie A e una di serie B: il che è inaccettabile, perché si creerebbero delle differenze che poi, inevitabilmente, offendono i più deboli». Sebbene l'arcivescovo non voglia esprimere alcun giudizio «diretto» sul nuovo governo («Dobbiamo aspettare i fatti»), sul banco degli imputati c'è il progetto di riforma sanitaria, tendenzialmente «privatistica», avanzato da Forza Italia. Secondo il responsabile dei vescovi per la sanità, la riforma sanitaria non va modificata, ma attuata con un senso di maggior attenzione, con più equità, serietà e competenza». La Chiesa in-

somma ha «il timore che si favorisca eccessivamente il privato» e chiede al contrario di «valorizzare molto la sanità pubblica, perché garantisce tutti». Pronta la risposta di Raffaele Costa, neoministro della Sanità: «Non considero la sanità una categoria merceologica, ma un compito fondamentale dello Stato». Dunque, il servizio sanitario «non va smantellato, ma reso efficiente». Per Costa, l'obiettivo del governo non sarà quello di «cambiare le regole», ma di «consentire una buona gestione delle leggi vigenti» eliminando quella «lottizzazione partitocratica che, attraverso gli anni, ha svilito l'impegno dello Stato verso la sanità». Costa insomma tranquillizza: ma, così facendo, anche contraddice il programma di Berlusconi. Che al primo punto dedicato alla sanità afferma: «Affidare al mercato la fornitura del servizio, garantendone così la qualità attraverso la concorrenza tra fornitori privati e fornitori pubblici».

Miglio ad Arcore da Berlusconi «Solo cortesia»

La rottura tra Bossi e Miglio? «Spero che tutto si sistemi». L'auspicio è del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che ieri pomeriggio ha incontrato l'ex ideologo della Lega. Il colloquio è durato poco più di un'ora. Compreso il tempo per una passeggiata nel parco di villa San Martino di Arcore.

L'incontro si è concluso pochi minuti prima delle 19,30 ed è stato definito «molto cordiale», dal portavoce del Cavaliere, Niccolò Querci. Di cosa si è parlato? Ufficialmente si è trattato di «una visita di amicizia» di Miglio a Berlusconi. «La visita è andata benissimo - ha detto Querci - e a proposito della questione tra il professor Miglio e Umberto Bossi, il dott. Berlusconi ha espresso il suo auspicio che in tempi brevi tra loro si possa tornare al rapporto personale di prima e si ricomponga la frattura che c'è stata».

Advertisement for the book 'Armi, Affari, Tangenti' by Maurizio Simoncelli. Published by Edespresso. The text discusses the decline of the Italian industry between 1970 and 1993. Contact information for Edespresso is provided.

IL VOTO DI GIUGNO.

Berlusconi assedia Sesto «la rossa» Sfida sul cemento

Sesto San Giovanni, quinta città lombarda, verso le elezioni del 12 giugno. Anche nell'isola rossa, chiamata anche la Stalingrado d'Italia, i progressisti dovranno fare i conti con l'effetto Berlusconi. Forza Italia, primo partito il 28 marzo, è la lista da battere. Cipputi perderà il municipio? Più che altro Cipputi non c'è più. «Sesto - dice Antonio Pizzinato - è l'emblema della città post-industriale». La città da vivere contro quella dei palazzinari.

ROBERTO CAROLLO

■ SESTO S. GIOVANNI. «Chi vuol studiare la città operaia del Duemila non vada a Sesto. Vada a Melfi. Là c'è la Fiat, toyotismo, qualità totale, informatizzazione. Sesto invece è il prototipo della città post-industriale». Antonio Pizzinato, ex segretario generale della Cgil, sestese storico, ha fatto uno studio dal quale emerge una realtà incontrovertibile. Cipputi non abita più qui. O quando ci abita, spesso lavora altrove. Altro che Stalingrado d'Italia, o piccola Manchester. Oggi i fumi più che dalle vecchie fabbriche ridotte a monumenti di un'architettura industriale da primo Novecento, vengono dalle automobili. E la città più rossa della Lombardia è contesa ai progressisti da Forza Italia, partito rampante che va all'arrembaggio del Comune con la classica ricetta tutta deregulation. I progressisti, ribattono: se vince il partito del Cavaliere, avremo una città sempre più invivibile, cascate di cemento e niente verde. Poi c'è la Lega Nord, che corre sola (come del resto An e popolari-pattisti) e che diffida del Biscione almeno quanto i progressisti ma contesta alla sinistra d'essere «il vecchio». Dovrebbe partire di qui, nelle speranze del Caroccio, la rivincita elettorale sul Biscione che anche a Sesto il 27 marzo ha fatto il pieno ed è arrivato primo col 25%. Candidati sindaci: i progressisti presentano Filippo Penati (pds) alla testa di uno schieramento che vede insieme Pds, Rifondazione e lista «insieme per la città» con Verdi, Rete e Cristiano sociali. Penati è collinare Unipol, ex insegnante e già assessore all'urbanistica, padre del Piano regolatore vincolistico che i socialisti osteggiarono a Natale fino a far cadere la Giunta guidata dalla pidissina Fiorenza Bassoli. Forza Italia oppone Enrico Rossetti, imprenditore del settore elettrico, 51 anni, un figlio boccioniano. La Lega corre con Agnese Pilat, 43 anni, insegnante di Letteratura e Storia in un istituto tecnico di Limbiate, una dei tanti pendolari della Sesto contemporanea, militanza comunista in gioventù, prima del fatale incontro dell'89 col senatur Romano La Russa, fratello di quel l'ignazio che già cercò senza suc-

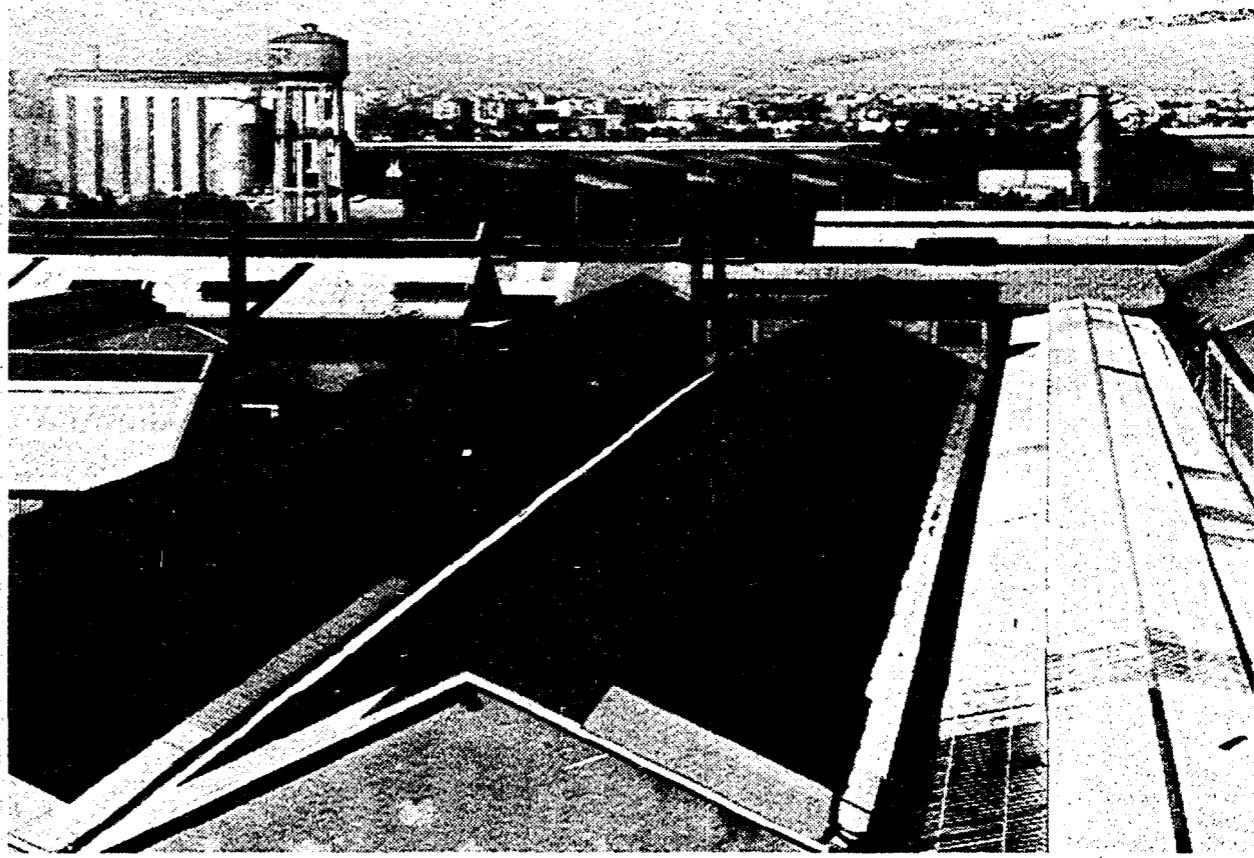
cesso di toglier voti a Bossi nel centro storico di Milano alle politiche. Tutti separati appassionatamente. Almeno al primo turno. Con i popolari in mezzo, lacerati dall'effetto Berlusconi, e i socialisti che quasi certamente porteranno i loro voti a casa Fininvest.

Mutazione genetica
Tutti concordano su un punto. Sesto San Giovanni non è più la capitale del Cipputi. E la sfida è governare il cambiamento. Quanto alle ricette è guerra aperta. Ma cos'è questa Sesto, archetipo della storia industriale d'Italia? Nell'Ottocento era un borgo di qualche migliaio di abitanti. «Beato di Sesto aer sincero» poetava Vincenzo Monti, ospite di Villa Alzati. Poi vennero ciminiere, fumi, smog, anidride solforosa. Il Novecento fece del borgo una piccola Manchester. Giorgio Falck, Ercole Marelli, Ernesto Breda ne erano i pionieri. Un po' manager, un po' padroni, una mano tesa al massimo profitto è al futuro dell'azienda, l'altra rivolta al controllo sociale del proletariato turbolento e socialista. Un po' paternalistiche forse, quelle grandi famiglie, ma con la stoffa di chi si era fatto da sé. Come mister Fininvest? Be', no. Quelli non erano tempi di politica spettacolo. Osa, Sabboneta, Menin, Spadaccini, Balconi, Caimi, Acciaierie elettriche. Tutti nomi che di Sesto operaia hanno fatto la storia. Storia dura, di lotte, di baracche dormitorio. Dai 13mila abitanti del 1911 Sesto alla fine degli anni 50 arrivò a sfiorare i 100mila residenti, ragazzi di Pavia, Varese, Cremona, Mantova. Ma che esperienze, ragazzi, stare in fabbrica, tra anidride solforosa e lotte operaie. «Mica si lottava per le 100 lire in più a fine mese - racconta Giuseppe Granelli, mitico Cipputi, 46 anni in Falck, dal '37 all'83 - la fabbrica non era un posto dove ti proccacciavi da vivere e basta. Per la nostra generazione ogni gesto era una mattonella sulla strada del socialismo. E il Comune, be', allora se cadeva una Giunta la gente mugugnava. Mentre oggi...»

Già, oggi il Cipputi rischia di perdere il municipio. Quel municipio sempre rosso, persino nella faccia dai colori della fusione d'altoforno operaia del razionalismo architet-

Quinta città lombarda da dormitorio operaio a nuova zona residenziale

Con i suoi 85 mila abitanti, Sesto San Giovanni è la quinta città lombarda, dopo Milano, Brescia, Bergamo e Monza. Agli inizi del secolo era un borgo di 13 mila anime, nel '78 sfiorava quota 100 mila. Poi è cominciato il calo, ma con un fortissimo ricambio. Tremila persone se ne andavano e duemila ne arrivavano. Da quattro anni la popolazione si è stabilizzata. Ma la «piccola Manchester» è cambiata profondamente. La città dormitorio del 1911, tutta operai, biciclette e ciminiere, quando 98 aziende occupavano 7231 dipendenti (media 74 addetti), oggi è residenziale e post-industriale. Delle grandi sigle che hanno fatto un pezzo di storia siderurgica d'Italia, è rimasta solo la Falck. Nel 1993 le aziende sono diventate più di 700, ma i dipendenti 9.760 (media appena 13 addetti). Negli anni del boom si veniva qui a cercar lavoro, oggi il pendolarismo spesso è alla rovescia. Compresi i tanti professionisti e impiegati che lavorano a Milano e tornano alla sera con la metropolitana. Ogni dieci anni Sesto cambia la metà dei suoi abitanti. La popolazione attiva è pari al 58%, ma gli operai oggi sono il 25%. Il 21,85% sono impiegati, tecnici, insegnanti, l'8% artigiani, commercianti, professionisti e dirigenti (praticamente triplicati). La terza età è la maggioranza relativa a Sesto. Eppure la popolazione non è più vecchia che altrove. Ma bambini e ragazzi sono sempre più rari. In questa città laboratorio da rivoluzione permanente demografica, si è avuta invece una stabilità politica che sembrava a prova di bomba. Qui hanno sempre amministrato le sinistre, con percentuali quasi emiliane. Chi l'ha chiamata Stalingrado, chi l'isola rossa lombarda. Il 27 marzo ha sfondato Forza Italia che ora va all'arrembaggio del Comune.



Lo stabilimento Falck a Sesto San Giovanni

tonico di Piero Bottoni, parete di vetro per una casa che si voleva trasparente. Rosso anche quando comunisti e socialisti si accapigliavano sull'Ungheria. Perché comunque solo la sinistra poteva assicurare servizi, asili, case del popolo e case per il popolo, trasporti efficienti. Una buona amministrazione che ha retto a prove difficili, con un Pci che univa miracolosamente riformismo e durezza ideologica. Che è successo? Che i Cipputi stanno sparando, la popolazione invecchia, le giovani coppie non trovano casa, i bambini non nascono perché mancano parchi, giardini. La classe operaia sta andando in paradiso, ma Sesto così non è vivibile, la trasformazione è profonda, ci vogliono scelte nuove e radicali. «Ebbene si - dice Luca Fenaroli, segretario del Pds - il cliché della Stalingrado d'Italia è saltato da tempo, come quello delle grandi fabbriche. Ecco, forse la sinistra si è attardata in una sorta di aristocratica compiacenza per la buona amministrazione. La città ha ottimi servizi, ma sono fruibili solo collettivamente. E la famiglia operaia anni Cinquanta non c'è

più. Crescono i pensionati, i singles, la vecchia linea ogni campagna una sezione del partito non basta. E neanche un partito che faccia da supporto al Comune. Detto ciò, la buona amministrazione qui c'è stata e va rivendicata. Il nostro messaggio agli elettori è riprovalci. Anche perché votare Forza Italia in questo caso non è un'opzione generale per principi liberisti, ma la conseguenza di Sesto alla speculazione».

L'assedio dei palazzinari
Il sospetto è chiaro: che dietro il Biscione si nascondano i palazzinari. Dice Pizzinato: «Forza Italia propone *Avanti tutta*. Che altro è se non costruire, insediare, cementificare? Dietro gli slogan ci sono le grandi immobiliari». «Qui si scontrano due concezioni dello sviluppo - dice il candidato sindaco Filippo Penati - la città da vivere o la città senza regole della cementificazione. Se vinceremo noi abbiamo già pronto un piano regolatore per bloccare la speculazione edilizia. Sulle aree dismesse 3/4 per spazi pubblici e solo 1/4 edificabile». Ma alle giovani coppie in cerca

d'abitazione Penati non promette solo verde. «Ho un piano per 250 alloggi in due anni, 1500 in prospettiva, metà in affitto e metà in vendita a edilizia agevolata. Prevedo la possibilità di sopraelevare di un piano le casette unifamiliari. E poi curerò le piccole cose di ogni giorno: città pulita, giardini sorvegliati, snellimento burocratico, consegna dei certificati a domicilio, automazione dei servizi. Forza Italia invece esprime gli stessi interessi che bloccarono il Prg nella passata legislatura. Del resto non lo dico solo io. Lo dice anche La Russa per spiegare il mancato patto elettorale con Alleanza Nazionale». Lo dice La Russa, e lo sospetta anche la Lega. «Parlare di sviluppo in una città assediata da quattro milioni di metri cubi di cemento è pura follia - dice Agnese Pilat, la candidata del Caroccio - Sesto: ha fame d'aria». Trappola l'ansia quasi burocratica dalle parole della candidata del Caroccio. «Più aria, più vita, bisogna recuperare una dimensione paesana. Questa Sesto è schizofrenica, senza identità. Non me ne importa niente di una città moderna e funzionale ma senza anima: sarebbe un Bronx». Tutti contro tutti o tutti contro Forza Italia? L'interrogativo è lecito, se anche un moderato come Giovanni Bianchi, il presidente delle Acli che si è presentato alle politiche col popolare, avverte: «Per dirla con parole da rotoaccol non si può passare dai nipotini di Stalin ai nuovi padroni della città. Ma questo è colore». E fuori dal colore? «C'è uno scontro reale intorno al Piano regolatore. Non si può non vedere i rischi di una società civile hobbesiana, corporativizzata, attenta solo al rampantismo e all'istinto della roba». Chi vincerà il 12 giugno?

In Sardegna il Cavaliere candida il legale della sua lottizzazione

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Un milione di posti di lavoro? Piuttosto, un milione di metri cubi di cemento. In Sardegna è molto più di una promessa, a leggere gli organigrammi di «Forza Italia» alle prossime elezioni regionali del 12 giugno. A cominciare dal candidato alla presidenza della giunta regionale, Ovidio Marras, l'ennesimo avvocato di Berlusconi scaraventato in politica. Il nome forse dirà poco fuori dai confini dell'isola, ma non così la «causa» che il candidato-avvocato ha curato per conto del cavaliere: l'affare «Costa Turchese», noto anche come «Olibia 2», ovvero un'enorme colata di cemento da quasi seicentomila metri cubi di cemento (ma il progetto originario ne prevedeva oltre il doppio), che dovrebbe cancellare spiagge e stagni per fare posto a villette, centri commerciali e posti barca. Un progetto assolutamente insostenibile dal punto di vista ambientale, che la Regione sarda, assieme al comune di Olibia, ha escluso dal piano paesistico territoriale.

perché è d'obbligo pensare nei limiti del possibile anche allo sviluppo e all'interesse degli uomini. La legge Galasso domanda alla Regione uso, tutela e valorizzazione del territorio. Il segreto è uno solo: in che misura intervenire. Un modo elegante per dare via libera agli insediamenti bloccati (finora) dalle leggi.

La «partita», insomma, si fa sporca. «La cosa più assurda - osserva Giorgio Macchiato, segretario regionale del Pds - è che lo stesso candidato-avvocato parli di intromissione dei partiti nell'amministrazione, senza cogliere il paradosso di un'azienda che promuove i suoi uomini a dirigenti di partito e successivamente li chiama a ricoprire delicate funzioni istituzionali». Ma tant'è: lo stravolgimento delle regole, in fondo, rientra nell'essenza del berlusconismo. E a Forza Italia (sezione sarda) il problema neppure viene posto.

Rissa in Forza Italia

Ben altro rilievo, invece, assume, la discussione sulle candidature. Cioè, la rissa. Dall'interno dei club arrivano accuse di fuoco alle scorte dei vertici: «trasformisti», «massoni», «saltimbanchi», «figliocci di papà», e addirittura «marchettari» e «pedofili». Destinari i candidati dei collegi provinciali (e regionale), molti dei quali provengono dalla Dc e dal Psi craxiano, ma anche dalle logge massoniche. «Forza Italia in Sardegna è diventata monopolio della vecchia partitocrazia e della massoneria», recita un documento del club della Gallura. Che addirittura annunciano il boicottaggio dei candidati sgraditi. Così anche nella provincia di Nuoro, a Oristano e nel Cagliari. Ma le parole più pesanti vengono dal club di Sassari: «Nonostante farisaiche assicurazioni ai clubs e agli elettori, di rinnovamento e di non riciclaggio del rottomato screditato della prima repubblica, la lista di Forza Italia è fatta di piccolissimi dc d'annata rinnegati, molti dei quali tuttora consiglieri comunali in altri partiti, e figli di papà o figliocci dei nuovi pedofili... Un misero spettacolo di saltimbando e trasformisti, o più esattamente marchettini...». Firmato: il presidente del club, Pasquale Secchi. Naturalmente alla grande convention di domenica a Cagliari, con Silvio Berlusconi in persona, non è stato invitato.

Guerra Regione-Berlusconi

E qui entra in gioco, appunto, l'avvocato Marras: a lui, infatti, Berlusconi si è rivolto per presentare ricorso al Tribunale amministrativo regionale. E visto che i tempi della giustizia sono quelli che sono, il cavaliere ha forse pensato ad una scorciatoia politica, investendo direttamente il suo legale del cemento come candidato alla presidenza della Regione sarda.

Prejudizi ambientalisti? Purtroppo, sembra proprio di no. Continuando a scorrere gli organigrammi «azzurri», colpisce infatti il nome del coordinatore sardo del movimento, che sardo in verità non è: quello di Romano Cominacci, 58 anni, da Venezia. Vale a dire, l'imprenditore che assieme a Berlusconi (e al faccendiere Flavio Carboni), avviò nella primavera del 1980 l'intero affare, acquistando i terreni di Costa Turchese. Il cerchio, insomma, si chiude. E se ci fossero dubbi, ci pensa lo stesso avvocato Marras, nelle sue prime dichiarazioni da «esponente» politico a farli cadere: «La tutela dell'ambiente - afferma tra l'altro il leader sardo di «Forza cemento» - rientra nei principi costituzionali, ma la disciplina conseguente non può tradursi in mera tutela statica,

Candidato sindaco comune, malumore tra i popolari: Unito il fronte progressista E a Savona il Ppi sta con Lega e Forza Italia

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

■ SAVONA. Dalla «secessione» al Senato all'«esperimento» di Savona? Si sperimenta qui l'inedita alleanza Forza Italia-Lega Nord-Partito Popolare, quel cartello invocato a più voci da esponenti ex democristiani. Primo tra tutti il ligure Luigi Grillo il quale è indicato come uno dei registi occulti dell'operazione. Malumore, reazioni, lettere spedite ad un indirizzo un tempo sussidiato di posta come Piazza del Gesù non hanno prodotto risparmi. E a chi, tra i popolari, invocava l'atto di sospensione dal partito di Grillo e degli altri «eretici» come indicazione di una precisa linea non è rimasto che constatare il vuoto di potere e di orientamenti che vige nel partito dello scudo crociato.

Lo scontro è dunque diretto e inequivocabile, senza appello. E se

a scendere in lizza il 12 giugno sono sei candidati a sindaco e undici liste, tutti guardano ormai al turno di ballottaggio del 26 giugno: quel giorno i savonesi dovranno presumibilmente scegliere tra il candidato progressista Aldo Pastore e quello moderato, Francesco Gervasio. Due stili, due concezioni politiche e di vita al crocevia della Torretta che domina il mar ligure. Pastore, 63 anni, presidente delle Opere Sociali, ex parlamentare del Pci, vanta dalla sua una esperienza collaudata sul campo, soprattutto in materia di assistenza e solidarietà. Al primo turno convergono sul suo nome quattro liste: Savona Progressista (Pds, Cristiano Sociali, Ad, parte del Psi), Rete-Verdi, Pensionati e Rifondazione. Gervasio, 60 anni, capo del personale della

3M di Ferrania, sponsorizzato dagli ambienti industriali e da potenti economici locali, è un'incognita della politica. E, anche se il sindaco di Milano Formentini è sceso sino a Savona per benedirlo, affiorano altri tra Forza Italia e Lega, confusione e disorientamento tra gli ex democristiani. L'euforia del leghista savonese Sergio Cappelli, nominato sottosegretario alla Marina Mercantile, rischia di sgonfiarsi per la crisi lacerante del Caroccio dilaniato da continue defezioni, una malattia che contagia ormai tutta la Liguria, certamente in aumento dopo l'accordo con gli ex Dc.

I progressisti sperano di ripetere il risultato del 27 marzo quando riuscirono a strappare entrambi i collegi uninominali eleggendo l'avvocato Nanni Russo al Senato e il giudice Michele Del Gaudio alla Camera, oltre alla pidissima Mau-

ra Camoirano per la quota proporzionale. «Il ricompattamento nella lista Savona Progressista - dice Carlo Giacobbe, segretario provinciale del Pds - testimonia la volontà di non disperdere un patrimonio di unità». Qui a Savona la consistenza non solo numerica dei Cristiano Sociali ha gettato un ponte ideale verso i cattolici smartiti prima dalla crisi della Dc e quindi dalla netta e inattesa scelta di campo dello staff dirigenziale del Partito popolare. Il contenzioso nato in casa socialista per la presenza di un gruppo di militanti nella lista di sinistra, guidata dall'ex segretario Giancarlo Ferraro, si è invece risolto con un telegramma di approvazione del segretario nazionale Del Turco. In lista scendono anche gli ex sindaci pidissini Magliotto e Tortorolo a dimostrazione di una ritrovata comunione di intenti in un partito scosso in passato da nu-

merose fratture. E infine è venuto anche l'appoggio di Carlo Freccero, savonese doc, attualmente dirigente della Tv di Stato francese, il quale si è detto disposto a dare quel tocco di fantasia in più ad una città guidata da una eventuale giunta progressista.

Pastore ha predisposto un programma di 67 cartelle che punta soprattutto sui servizi sociali, sull'assistenza agli anziani (Savona è una delle città italiane con maggior numero di pensionati), sull'ambiente (è in progetto un polo ecologico) e che individua tre opportunità di sviluppo: porto, nuovo insediamento universitario e Fortezza Priamar come centro di cultura e di turismo di qualità. Il suo avversario Gervasio ha stanziato 47 milioni per la campagna elettorale, lui soltanto 6 milioni: «Ma-basteranno», dice, «perché andrò di casa in casa».

IL NUOVO GOVERNO.

Occhetto: «La destra vuole umiliare la tradizione cattolico-democratica»

Occhetto denuncia l'«arroganza» con cui Berlusconi aggridesce il Partito popolare, per disgregare il centro democratico e annetterne una parte. Il leader della Quercia - che ieri ha parlato a l'Aquila, dove esiste un accordo tra progressisti e cattolici sul sindaco - ha rivolto un appello alla «grande risorsa» rappresentata dal cattolicesimo democratico: «In piena autonomia e con la propria identità, ma impegnamoci contro le destre».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Lo ripeto: non possiamo credere di essere in Inghilterra e che sia sufficiente il fair-play di fronte a una destra che, ogni giorno di più, mostra di dover ancora passare gli esami di maturità democratica». Occhetto, ieri all'Aquila per un'altra iniziativa in vista del voto europeo del 12 giugno, ha ribadito che l'opposizione non deve demordere dalla vigilanza «sul terreno delle garanzie democratiche». Così come deve combattere l'arroganza messa in campo dalle destre. Ne è un esempio l'atteggiamento di Forza Italia nei confronti del centro cattolico democratico. «Guardate l'arroganza con la quale il presidente del Consiglio si è detto certo che molti senatori del Ppi passeranno alla maggioranza: anche perché, aggiunge Berlusconi, che sa quasi tutto, «gli attuali dirigenti del Ppi vanno in direzione diversa da quella dei loro elettori». Altro che autonomia del Centro - ha esclamato il leader della Quercia - altro che rispetto per i popolari e per il voto cattolico! E sarebbe questo il fair play liberaldemocratico? La stessa Rosy Bindi aveva parlato di «voti comprati». Quel che è certo - ha ancora osservato Occhetto - è che qui assistiamo a una pressione disgregatrice sul centro, come premessa di una strategia di annessione, che può avere esiti inquietanti dal punto di vista degli equilibri politici democratici nel loro insieme». Si tratta, del resto, di una strategia costante da parte della destra italiana, come sa bene - ha ricordato Occhetto - il cattolicesimo liberale democratico e popolare che si opposto strenuamente alla dittatura e al regime fascista: «Ecco perché sento di dover fare appello a quella grande risorsa che è il cattolicesimo democratico: perché, in piena autonomia e a salvaguardia della propria identità e del proprio insostituibile ruolo nella democrazia italiana, si impegnino fino in fondo per contrastare la destra in questo passaggio».

La linea del Pds resta dunque quella della ricerca di un raccordo con l'opposizione di centro, nel pieno rispetto delle diverse collocazioni politiche. Una linea che a

livello locale sta facendo qualche significativo passo. Proprio all'Aquila esiste un'intesa dei progressisti con le forze cattoliche per la elezione, al secondo turno, del sindaco della città. «Un accordo di buon auspicio - ha affermato Occhetto - per tutti coloro che si battono per un'Italia migliore». Il segretario del Pds ha poi insistito sull'importanza della battaglia politica europea per affermare linee realmente innovative per l'occupazione, per i diritti, per la stessa tenuta del «patto di solidarietà» sociale e civile che lega il paese. «La sinistra deve svegliarsi - ha affermato Occhetto - non siamo piegati. Ma vediamo bene che è in atto una grande campagna per indebolire il pilastro più forte della opposizione e dell'alternanza, per chiudersi sempre più in un recinto, in una gabbia. Ma questa manovra è destinata a fallire». «Lasciamo da parte - ha ancora detto - le dispute inutili. C'è tutto il tempo necessario, una volta concluso il confronto elettorale che abbiamo di fronte, per affrontare i problemi interni della sinistra. Lo faremo nel modo migliore, più pacato ed efficace». E Occhetto è tornato sulla questione della leadership della sinistra («ma è l'ultima volta - ha promesso - che rispondo a questa domanda...») anche in una intervista al *Mattino*, osservando che si sta facendo «una grande confusione tra problemi differenti». Sul candidato premier di una futura coalizione alternativa non bisogna dimenticare l'esigenza di una battaglia per una nuova legge elettorale a doppio turno, con l'indicazione, appunto, del premier. «Su questo, poi, bisogna pensare a vere primarie e a forme alte di discussione e investimento da parte dei cittadini». Altra cosa è l'elezione del segretario di un partito, che avverrà a seconda dei vari statuti. «Francamente - ha aggiunto - preoccuparsi di come viene eletto il segretario del Pds, mentre sono in campo nuovi partiti i cui dirigenti non si sa bene se piovano dall'alto di vette divine o siano eletti per larga investitura di una base democratica, mi sembra inquietante. Da come sono fatti i partiti si capisce come è fatta la democrazia di un paese».

Il leader del Pds: «Sono arroganti, non basta il fair-play»
Il Ppi rinserra le file. Ma Pilo insiste e conta i «trapassi»



Il gruppo dirigente del Ppi con Martinazzoli, a destra, all'Istituto Sturzo

Alberto Pais

Insurrezione dei popolari
«Cavaliere, noi non siamo in vendita»

I popolari verranno a me, ha detto Berlusconi. E dal Ppi sale un coro di no, anche da parte dei senatori dissidenti. «Parole in libertà e anche offensive: nessuno è pronto a passare», dice Luigi Grillo. Anche Buttiglione e Formigoni ribadiscono: non si è al mercato. Castagnetti: «Per noi la politica non è la Standa». Mattarella su *Il Popolo*: «Berlusconi ostenta arrogante disprezzo per l'opposizione». Oggi si riunisce la direzione del Ppi.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Prendi tre, paghi due: di fustini, di scatole di tonno, di pacchi di spaghetti. Così si fa per reclamizzare un prodotto e vendere di più alla Standa. Ma «la politica non è proprio come la Standa, o per lo meno non lo è per tutti». Certamente non per Pierluigi Castagnetti. Ma in fondo non lo è per nessuno dei popolari cui domenica si è rivolto Berlusconi preannunciando il passaggio di molti di loro nelle file della maggioranza. Anzi il suo fido ed esperto di sondaggi («falsi», è l'accusa di Rosy Bindi, «pubblicità ingannevole») le definisce Francesco Sanna, Gianni Pilo, è arrivato anche a dare cifre precise: intanto ci sono 5 senatori ppi sicuri, 2 sono tentati e 3 disposti a trattare. Per il resto si vedrà. Ma la sicurezza ostentata dal capo del governo prima - via telefono - e da Pilo poi è stata un vero e proprio boom-rang: nel Ppi tutti hanno protestato. Anche alcuni dei senatori «incriminati», nonché sospesi dal partito perché uscirono dall'aula al momento del voto sulla fiducia.

Anche Grillo s'arrabbia

Dice Luigi Grillo: «Quelle di Berlusconi e Pilo sono parole in libertà, certo anche un po' offensive. Nessuno è pronto a passare a Forza Italia. Ciò che hanno detto è frutto dell'inesperienza politica, di chi non sa come si fa la politica». Anche Terezio Delfino, uno dei sospesi, ci tiene molto a ribadire di voler svolgere la sua battaglia politica all'interno del Ppi: «Non credo che i popolari debbano pentirsi di aver scelto con coerenza una linea di chiara, serena e decisa opposizione al governo. Atteggiamenti autoritari e mercantili non favoriscono il dialogo tra il governo e il Ppi». Ma la risposta più divertente è del deputato Gianfranco Rotondi. «Leggo che il presidente Berlusconi, intervenendo ad un comizio per telefono - che bella idea, Forlani davvero non ci pensava - ha dichiarato che nove elettori popolari su dieci sono contrari alla nostra scelta di opporci al governo. Solo perché terrorizzato di perdere il

seggio, ho convocato per sabato un convegno-referendum a scrutinio segreto nella mia Avellino. Gli farò sapere il risultato o, se gradisce, Berlusconi può spiegarsi direttamente ai miei elettori: ovviamente per telefono».

Battute a parte, non sono stati meno taglienti i commenti di Rocco Buttiglione e di Roberto Formigoni, capifila degli aperturisti al governo. Per il primo, che l'operazione di spostamento a destra dell'asse politico dei popolari lo vuol fare seguendo la trafila congressuale, l'uscita di Berlusconi e soci è spiazzante. E per questo è costretto a precisare che «Prima di tutto va messo in chiaro che il compito della dirigenza (quella del Ppi è stata accusata dal cavaliere di non essere attenta ai voleri della base) non è sempre fare quello che vuole la base, ma di fare quello che è il suo bene. In secondo luogo sono convinto che il nostro elettorato non vuole affatto andare con Forza Italia, ma vuole restare in un'area moderata dove deve attirare anche Berlusconi». Insomma è la riaffermazione della sua strategia per il Ppi: «Deve darsi una linea politica, una guida sicura, una struttura che parta dalla base».

Il caso dei 4 sospesi

Quanto ai quattro senatori sospesi Buttiglione è pronto a difenderne le motivazioni, non l'atto di indisciplina, anche se conclude: «Certe volte l'indisciplina è colpa non soltanto dei soldati, ma anche dei generali che danno loro l'impressione di andare a morire per

Miglio: «Un veto di Scalfaro su me»
Il Quirinale: falso

Il senatore Gianfranco Miglio, in un'intervista al Tg1 ha affermato di avere le prove del veto di Scalfaro alla sua nomina a ministro. «Si lo sapevo. Avevo avuto un'informazione riservata. Il segretario generale della presidenza Gifuni - ha affermato nell'intervista - disse ad un giornalista che è amico di Staglieno, il che crea un canale diretto con me, che Scalfaro si sarebbe opposto con tutte le forze ad una mia nomina». Miglio attribuisce questo «veto» al fatto di aver più volte espresso la convinzione che la vicenda Silde «mette Scalfaro in una situazione tale da rendere fatale prima del settennio la sua uscita di carica. Cosa che continuo a ripetere». Smentisce subito Scalfaro: «Negli ambienti del Quirinale si precisa che la notizia che vi sia stato un veto del presidente della Repubblica alla nomina del sen. Gianfranco Miglio a ministro è totalmente inventata: afferma un comunicato del Quirinale».

Visco: Cecchi Gori? Un voto da conflitto di interessi...

Il comportamento di Vittorio Cecchi Gori, uno dei quattro senatori del Ppi che hanno consentito, assentandosi dal voto al Senato, la fiducia al governo Berlusconi, è un tipico esempio di «conflitto di interessi». Lo afferma l'economista Vincenzo Visco, senatore del Pds. «Come deve comportarsi un creditore - si chiede - nei confronti di un debitore arrogante e molto più forte e potente di lui? Che rischi corre a contrapporsi frontalmente? Non è preferibile un atteggiamento di fair play?». Per Visco, «sono queste le domande che si deve essere posto il senatore Cecchi Gori prima di decidere che forse era preferibile recarsi a Cannes (per affari, naturalmente) piuttosto che restare in Senato per votare contro il governo. Se si voleva un altro esempio di come si può manifestare in concreto una situazione di conflitto di interessi, e comunque di influenza distortiva delle convenienze economiche private nei comportamenti politici, il caso Berlusconi-Cecchi Gori è, da questo punto di vista, esemplare».

Di Pietro in Usa: «Ministro? Non si cambia in corsa»

Antonio Di Pietro, nel corso di un breve soggiorno in California, si è incontrato a Los Angeles con la comunità italo-americana. Gli sono state chieste, tra l'altro, le ragioni del rifiuto opposto all'offerta del ministero dell'Interno nel nuovo governo. «Ho molto rispetto - ha risposto il magistrato - per il presidente del Consiglio, ma il problema è che io e lui ci troviamo in due posizioni diverse. Siamo entrambi impegnati in una corsa di cavalli, ma non si è mai verificato che un fantino cambi cavallo in corsa». A chi ha espresso il timore che l'inchiesta di Mani pulite finisca con un colpo di spugna, il Pm di Tangentopoli ha risposto: «Ho rinunciato a fare il ministro, cosa volete di più?». Di Pietro ha anche fatto notare che «nuovi partiti politici sono andati al potere, due terzi dei parlamentari eletti sono nuovi, e questo senza rivoluzione, solo con i codici».

Il dirigente berlusconiano critica Mennitti. Nell'aria un rivolgimento negli incarichi
Spingardi: Forza Italia non vuole un podestà

MICHELE URBANO

MILANO. Il tam-tam dei Cavalieri Fininvest ha già emesso la sentenza. Per Domenico Mennitti, ex segretario missino passato sotto le bandiere di Forza Italia, gran tessitore di trame con l'ambizione di diventare il numero uno del «partito» inventato da Silvio Berlusconi, si profila il più classico dei traslochi. Addio speranze di gloria. L'epitaffio, aspettando che la sua testa rotoli fuori dall'organigramma, i suoi avversari lo hanno già coniato: «Quello che voleva diventare il podestà».

Il braccio di ferro inizia con la definizione delle liste degli eurocandidati. Mennitti formalmente è il coordinatore politico del Comitato di presidenza. Ma il suo attivismo non piace troppo agli altri uomini d'oro che il Cavaliere ha incaricato di gestire il partito. Non amano il suo stile e soprattutto non apprezzano il suo accreditarsi come l'unico, vero referente di Berlusconi. La tensione sale e scoppia la

guerra. Primo silturo: Mennitti viene escluso dalle europee. Secondo: la sua qualifica si accorcia. Rimane «coordinatore» ma come d'incanto sparisce la qualifica «politico». E lui? Reagisce sparando a zero. E non va molto per il sottile nel far capire che sul manager Fininvest prestati alla politica non scommetterebbe una lira. Completamente isolato, la sua posizione è sempre più debole. Cosa farà il Cavaliere? Per ora non parla. Ma una sua decisione è imminente. Quanto agli avversari, non hanno dubbi: il presidente non potrà che prendere atto dell'isolamento di Mennitti. Nel frattempo, per accelerare la sua uscita, si è decisa una piccola rivoluzione al vertice della nomenclatura di «Forza Italia». Il Comitato di presidenza dei cinque soci fondatori verrà ampliato. Accanto a Silvio Berlusconi, il portavoce ufficiale Antonio Tajani, il generale Luigi Caligaris, il prof. Antonio Martino e Mario Valducci (ex dirigente Fininvest titolare con l'esperto dei son-

daggi, l'on. Gianni Pilo, della Diarion), siederanno il capogruppo al Senato, Enrico La Loggia, il capogruppo alla Camera, Raffaele Della Valle, il segretario dell'Associazione dei Club, Angelo Codignoni, il responsabile dell'organizzazione e delle relazioni con i grandi gruppi (e con i sindacati) Roberto Spingardi, l'ideologo del movimento, Paolo Del Debbio, l'esperto di comunicazione e immagine, Alessio Goria. E Mennitti? Inutile chiedere conferme. Il suo destino è nelle mani del Cavaliere. Roberto Spingardi, 49 anni, sposato, una figlia, già direttore generale della Fininvest, esperto di organizzazione aziendale, da sei mesi dirigente di punta del movimento creato da Berlusconi, è un po' seccato, e non lo nasconde, per le polemiche che hanno investito il vertice di «Forza Italia».

Rimane il fatto che la polemica sul partito Fininvest s'innesta sulla realtà. A questi interrogativi e a queste accuse cosa risponde? Vorrei ricordare che nell'ambito

dell'organizzazione sono state impegnate migliaia di persone che con Fininvest non avevano nulla da spartire e che Forza Italia aveva come obiettivo dichiarato quello di diventare un movimento della realtà civile e produttiva. Se andiamo ad analizzare il numero dei candidati scopriamo che gli uomini Fininvest erano una piccolissima minoranza. E che gli eletti sono stati una decina mentre 150 provengono da esperienze le più diverse. Però la polemica è ricorrente, prima Tiziana Parenti, poi un tot di rappresentanti di club, infine Mennitti... Il nuovo che avanza produce sempre onde. L'incontro tra esperienze e culture diverse è naturale che inneschi una dialettica e magari scontri. L'importante è indirizzare le polemiche e anche le contrapposizioni in maniera costruttiva per arrivare a una sintesi finale che abbia il segno positivo. Ma cosa c'è sotto il fuoco della polemica? C'è uno scontro tra due culture politiche? O c'è

un'operazione di potere? Ritengo che anche in politica ci sia bisogno di persone con la voglia di imparare ad assumersi nuove responsabilità piuttosto che docenti di management, di economia o di politica. Cosa vuol dire? Che non c'è bisogno di un coordinatore politico? Non penso. C'è già un leader che si chiama Silvio Berlusconi. E ci sono già intensi momenti di confronto e verifica all'interno dei gruppi parlamentari e del movimento politico. Credo sia solo una questione di tempo perché la macchina funzioni al meglio. Non serve altro. Servono invece strutture snelle, flessibili, veloci ed efficaci nel raggiungere gli obiettivi. Scusi, ma lei ha simpatie per il vecchio regime? Io ho sempre avuto predilezione per il nuovo, rispettando quanto di rispettabile storia o tradizione ci lasciavano. Per chi vota prima di Forza Italia? Per i partiti di centro.

È l'anno della Fiorentina di Pesaoia, di Riva capocannoniere e del primo campionato di Benetti in serie A. Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini. LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ FIGURINE calciatori 1968-69 SERIE-A 1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

MAFIA E POLITICA.

Publicato «Addio Cosa Nostra» di Pino Arlacchi
Il lungo racconto della vita e dei ricordi di Buscetta



Buscetta davanti alla Corte di Palermo nell'84. A sinistra in alto Giulio Andreotti ed Enrico Mattei

«Ecco perché ho raccontato di Salvo Lima»

Buscetta ha raccontato il perché delle sue decisioni di parlare dei legami mafiosi-politici. Nel settembre 1992 incontrò a Washington due giudici di Palermo che mi avevano chiesto di testimoniare sul delitto Lima. Fu una breve deposizione. Dichiarai che avevo deciso di sciogliere la mia riserva a parlare dei rapporti tra Cosa Nostra e la politica, e che quello era il mio modo per onorare la memoria di Giovanni Falcone. Descrissi il vero ruolo di Lima nei confronti di Cosa Nostra. Rivela che Lima era figlio di un uomo d'onore, Pariati dell'incontro con lui e Nino Salvo nel 1980. Dichiarai di non avere dubbi sul fatto che il delitto Lima fosse stato deciso dalla commissione provinciale di Palermo. Misi a loro completa disposizione e feci mettere a verbale che ero disposto ad aprire un altro ciclo di rapporti con la giustizia.

Questa è la versione di Buscetta. Ma l'uomo d'onore davvero ha deciso di parlare di Lima e Andreotti solo per onorare la memoria di Falcone? Oppure ha parlato perché era esaurito un ciclo politico? Arlacchi accredita la prima versione. Ma i dubbi sono legittimi.

Quei delitti dietro il caso Moro
«Un'Entità muoveva tutto, era Andreotti»

Nel 1978 e nel 1979 nella mia vita pubblica, cioè in quella del mafioso Buscetta, si verificarono due episodi importanti. Il primo si riferisce alla vicenda dell'onorevole Moro e il secondo al generale Dalla Chiesa. Il giorno del sequestro di Aldo Moro, il 16 marzo 1978, ero detenuto a Cuneo. Mio compagno di cella era allora Francis Turatello, il gangster noto a tutti per la sua fama di capo della malavita milanese. Qualche tempo dopo vennero a colloquio mia moglie e uno dei miei figli che mi riferirono un messaggio dei miei cari amici Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo. Quest'ultimo, era mio figlio in Cuneo, come Pippo Calò, Inzerillo e Bontade mi chiedevano, forse a nome della Commissione, di intervenire presso i brigatisti per salvare la vita di Moro.

tempo per conoscere qualche retroscena significativo di questa vicenda. Due anni dopo, nel corso della mia latitanza a Palermo, chiesi a Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo e Pippo Calò per quale ragione mi avevano sollecitato a interessarmi di Moro. Bontade non aveva molta voglia di affrontare quell'argomento e liquidò la mia domanda con poche parole, giustificando la brevità della risposta con un «E' acqua passata, Masino. Lasciamo perdere. Sono trascorsi ormai due anni». Ma Inzerillo fu più esplicito e mi riferì che in Commissione c'era stato un dibattito sull'atteggiamento da tenere nei confronti del sequestro Moro. Si era verificata una spaccatura tra un'ala di Cosa Nostra che faceva capo a Bontade e che temeva perché ci si attivasse per far liberare Moro e una coalizione che faceva capo a Totò Riina, a Michele Greco e a Pippo Calò, che era contraria a tale orientamento.

L'uccisione di Aldo Moro, poi quelle del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di Pecorelli. Tre delitti eccellenti, le cui vicende si intrecciano nella testimonianza di un pentito di mafia, Tommaso Buscetta. Ora, il racconto di Buscetta è diventato un libro, firmato dal sociologo Pino Arlacchi, studio-

so e consulente del Viminale. La pubblicazione, in libreria da ieri, s'intitola «Addio Cosa Nostra», edito da Rizzoli, frutto del colloquio tra Arlacchi e il superpentito della mafia. Pubblichiamo qualche brano tratto dal libro sulle connessioni tra mafia, politica e terrorismo.

Azzolini comprese bene il senso dell'allusione ma mi rispose negativamente: «Non noi. Noi non rivendichiamo azioni alle quali non partecipiamo direttamente... Potremmo farlo solo se qualcuno di noi fosse coinvolto nell'azione».

Comunicai all'esterno la risposta e, poiché la proposta di Cosa Nostra non contemplava una cooperazione dei terroristi all'attentato, il progetto di uccidere Dalla Chiesa venne sospeso.

segretissime collegate con il caso Moro: Giulio Andreotti era estremamente preoccupato che potessero trapelare questi segreti, di cui era a conoscenza anche il generale Dalla Chiesa. «Lo hanno mandato a Palermo per sbarazzarsi di lui», commentò Badalamenti. «Non aveva fatto ancora niente in Sicilia che potesse giustificare questo grande odio contro di lui».

Una logica eliminazione

In effetti, Dalla Chiesa non aveva avuto tempo di minacciare seriamente Cosa Nostra. Quando fu assassinato, il 3 settembre 1982, si trovava a Palermo da poco più di tre mesi e contro la mafia aveva preso solo provvedimenti di carattere simbolico. Non si trattava neppure di un omicidio di tipo preventivo, eseguito per scongiurare un pericolo concreto e imminente: a tutta Cosa Nostra, e a tutta l'Italia, era chiaro che il governo non intendeva minimamente conferirgli quei poteri di coordinamento delle forze dell'ordine che lui reclamava.

Un atto umanitario?

Non seppi, al momento, se questa richiesta fosse motivata da pressioni dei loro amici democristiani o se si trattasse di un puro atto umanitario. E non riuscii neppure a sapere se derivava da un parere unanime di Cosa Nostra o da una decisione travagliata, condivisa solo da una parte di essa. La richiesta mi era arrivata tramite i miei cari, i quali, non essendo parte di Cosa Nostra, non potevano fare da tramite di messaggi della Commissione.

Anche Calò contrario

Corleonesi motivavano la loro opposizione a intervenire sostenendo che a Cosa Nostra non conveniva immischiarsi in una faccenda squisitamente politica, dalla quale non sarebbero potuti derivare che fastidi agli uomini d'onore. Anche Pippo Calò era nettamente contrario, tanto è vero che fu accusato da Bontade di perseguire gli interessi dei suoi amici politici romani piuttosto che quelli degli amici di Bontade, che intendevano salvare la vita di Moro.

Perché, allora, uccidere Dalla Chiesa? Me lo sono domandato più volte, prima di ricevere - l'anno dopo, a Palermo, dalla viva voce di Bontade e tre anni dopo, in Brasile, da quella di Badalamenti - la conferma definitiva. Quando mi fu avanzata la richiesta non feci comunque domande, fedele alla tacita consegna di ogni buon mafioso, e mi misi ben presto all'opera. Dovevo solo fare in modo di essere assolutamente certo che l'eliminazione di Dalla Chiesa avvenisse in modo tale da non far nascere dubbi circa la matrice dell'uccisione. I suoi avversari erano i terroristi e sarebbe stato perfettamente logico attribuire alle Brigate Rosse l'assassinio. Tanto più se questo fosse stato da loro rivendicato.

Troppa confusione

E così furono proprio le Brigate Rosse, per ironia della sorte, che in quella circostanza salvarono la vita del loro più irriducibile avversario, regalandogli altri tre anni di vita.

Se il generale fosse stato assassinato nel 1979, senza che nessuno ne rivendicasse l'omicidio si sarebbe creata molta, troppa confusione. I sospetti non sarebbero caduti automaticamente sui terroristi, le indagini si sarebbero mosse in più direzioni e forse qualcuno si sarebbe avvicinato alla causa ultima del delitto: i segreti di cui Dalla Chiesa era a conoscenza, e che erano in grado di danneggiare - secondo quanto mi fu riferito da Bontade e Badalamenti - una potente «entità» rimasta sconosciuta, sotto il profilo giudiziario, fino a quasi un anno dopo la strage di Capaci.

Quell'entità era l'onorevole Giulio Andreotti. I tempi sono ormai maturi per pronunciare questo nome. Oggi ritengo di poter finalmente parlare delle complicità politiche, ai massimi livelli, che hanno consentito a Cosa Nostra di prosperare quasi indisturbata fino agli anni 80. Mi dispiace solo di non poter rendere queste dichiarazioni al giudice Falcone.

L'invio a Palermo del generale fu solo un modo per rendere più facile - e soprattutto più logica, più giustificabile - la sua eliminazione, decisa già da tempo e per ragioni diverse dalla politica antimafia. Fu uccisa anche sua moglie e non perché la mafia avesse smarrito l'antico rispetto per le donne e per gli innocenti, ma perché Dalla Chiesa poteva averle rivelato quei segreti o consegnato carte pericolose.

Ebbi in seguito un colloquio con Ugo Bossi, un malvivente milanese socio di Turatello nelle bische e nei sequestri di persona, che era entrato in carcere sotto falso nome per conferire con me. Bossi mi rivolse il medesimo invito dei miei fratelli di Palermo. Sarei dovuto entrare in contatto con le Brigate Rosse e aprire una trattativa per liberare Moro.

La Commissione decise infine di attivarsi «stepidamente» in favore della liberazione di Moro, ma il contrasto che si era prodotto al suo interno sulla proposta di Stefano Bontade fu un'ulteriore, eloquente prova della decadenza del potere di quest'ultimo. Compresi così anche i motivi dello scarso trasporto mostrato da Stefano nei confronti di questo argomento.

Insomma, Cosa Nostra longa manus di interessi internazionali? I «picciotti» killer inconsapevoli? Buscetta prosegue. «A muovere le fila erano molto probabilmente le compagnie petrolifere, ma ciò non risultò in nessun modo direttamente, in quanto arrivò Angelo Bruno, della famiglia di Filadelfia, ci chiese questo favore a nome della Commissione degli Stati Uniti». Un favore, dunque. Un favore fatto da Cosa Nostra italiana a Cosa Nostra americana in rapporto, evidentemente, con le compagnie petrolifere. Così parebbe.

Carte segrete

Lo avrei fatto felice. Ma se avessi parlato troppo presto saremmo finiti entrambi in manicomio: io in quello criminale, lui in quello civile.

Il generale Dalla Chiesa, sempre secondo quanto mi disse Badalamenti, doveva essere ucciso perché conosceva segreti - non so se informazioni, documenti, carte o altro - connessi al caso Moro e suscettibili di infastidire seriamente Andreotti. Forse gli stessi segreti che erano noti a Mino Pecorelli, il giornalista assassinato quello stesso anno. Penso perciò che Pecorelli e Dalla Chiesa sono cose che si intrecciano tra di loro.

Desidero ribadire nuovamente che quando affermo che i cugini Salvo «erano stati richiesti da Andreotti» a fare eseguire l'omicidio Pecorelli, e quindi l'assassinio di Dalla Chiesa, non voglio dire che Badalamenti si sia espresso letteralmente in questi termini in mia presenza. Ho dedotto tale circostanza dalla conoscenza dei fatti e dei meccanismi interni a Cosa Nostra, nonché dal contesto del colloquio che avevo avuto con lui.

Trasferimento mancato

Bossi replicò che avrebbe fatto intervenire in questo senso i suoi interlocutori politici. Ma il trasferimento per Torino non arrivò. Fui invece tradotto nel carcere di Milano assieme a un vecchio detenuto abruzzese, Tonino Lacanale, che fu messo in cella con me. Non ho mai capito perché dai documenti del maxiprocesso non risulti la mia permanenza a Milano che durò una ventina di giorni. Li incontrai Bossi, che nel frattempo era stato arrestato e che non fu in grado di spiegarmi la ragione del mio mancato trasferimento a Torino. Era dispiaciuto per avermi disturbato e coinvolto in una faccenda che lui controllava solo fino a un certo punto. C'erano quattro, cinque o dieci persone che erano impegnate nel tentativo di far liberare Moro - mi disse - e lui era stato attivato da queste.

Non ero entusiasta di dover stabilire un dialogo con i terroristi, ma poteva essere una buona occasione per uscire dal circuito delle carceri speciali e andarmene da Cuneo. Risposi a Bossi che in quella prigione non erano rinchiusi al momento brigatisti di rilievo e che per compiere la missione dovevo essere trasferito a Torino. Il pretesto poteva essere costituito dalla mia malattia «ufficiale», una tubercolosi renale da curare nel centro clinico del carcere di quella città, dove erano detenuti terroristi di primo piano a causa di un importante processo in corso.

Il libro firmato da Pino Arlacchi sulla vita di Buscetta, per l'appunto.

Ecco che cosa ha detto don Masino sul caso Mattei. «Fu Cosa Nostra siciliana, in una seduta della sua prima Commissione, a decretare la morte di Enrico Mattei». E questa sarebbe la notizia. Chi ha illustrato il progetto al pentito Buscetta, che da anni vive negli Stati Uniti protetto dalle autorità di quel Paese? «Salvatore Greco, Cicchiteddu e Salvatore La Barbera, che faceva parte della Commissione ed era il capo del mio mandamento. Mattei fu ucciso su richiesta di Cosa Nostra americana perché con la sua politica aveva danneggiato importanti interessi americani in Medio Oriente».

Carte segrete

Lo avrei fatto felice. Ma se avessi parlato troppo presto saremmo finiti entrambi in manicomio: io in quello criminale, lui in quello civile.

Il generale Dalla Chiesa, sempre secondo quanto mi disse Badalamenti, doveva essere ucciso perché conosceva segreti - non so se informazioni, documenti, carte o altro - connessi al caso Moro e suscettibili di infastidire seriamente Andreotti. Forse gli stessi segreti che erano noti a Mino Pecorelli, il giornalista assassinato quello stesso anno. Penso perciò che Pecorelli e Dalla Chiesa sono cose che si intrecciano tra di loro.

Secondo quanto ho dedotto dalle mie conversazioni con Bontade, l'omicidio Pecorelli era stato un delitto politico «fatto» da Cosa Nostra, e più precisamente da lui stesso e da Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo, «richiesti» a loro volta dall'onorevole Andreotti. Due anni dopo, nel 1982, Badalamenti mi ripeté, in termini assolutamente identici, la versione di Bontade. Pecorelli era stato assassinato perché stava appurando «cose politiche»

Non doveti attendere molto

L'emissario di Bontade non mi

D'altra parte nella discussione, raccontata da Bu-

scetta, emerse la necessità da parte degli italiani di rinsaldare i vincoli di fratellanza con gli americani. Così i mafiosi misero in campo le più alte professionalità per ammassare il potentissimo presidente dell'Eni senza far ricadere la colpa su Cosa Nostra. Greco «si assunse il compito di organizzare materialmente l'attentato. Egli, a sua volta, si consultò con Stefano Bontade. Ma per eseguire un progetto così impegnativo c'era bisogno di coinvolgere diversi personaggi di spicco».

L'aereo di Mattei sarebbe stato manomesso durante una battuta di caccia. E Mattei? Sentite che cosa dice Buscetta: «La battuta di caccia aveva lo scopo di rassicurare Mattei a proposito delle intenzioni della mafia nei suoi confronti». Fin qui le rivelazioni di Buscetta. Sui dettagli non sa molto di più: «Non sono in grado di affermare se è stata usata una bomba o qualche altro sistema». Quello che sa di certo è che la morte di Mauro De Mauro è collegata a quella di Mattei. «Ho rivelato uno dei segreti meglio conservati da Cosa Nostra», ha concluso Buscetta. E meglio conservati anche negli archivi dei servizi segreti americani, visto che a distanza di 32 anni da quel «misterioso incidente» i documenti della Cia su Enrico Mattei rimangono top secret. E il libro che parlava di questi documenti, scritto da un professore universitario, Nico Perrone, («Mattei, il nemico italiano») è stato fatto sparire dalla circolazione in pochi giorni. Ma, se Buscetta ha ragione, quel segreto così inviolabile vuole difendere solamente quei «picciotti» di Cosa Nostra che organizzarono l'attentato aereo.

scelta, emerse la necessità da parte degli italiani di rinsaldare i vincoli di fratellanza con gli americani. Così i mafiosi misero in campo le più alte professionalità per ammassare il potentissimo presidente dell'Eni senza far ricadere la colpa su Cosa Nostra. Greco «si assunse il compito di organizzare materialmente l'attentato. Egli, a sua volta, si consultò con Stefano Bontade. Ma per eseguire un progetto così impegnativo c'era bisogno di coinvolgere diversi personaggi di spicco».

L'aereo di Mattei sarebbe stato manomesso durante una battuta di caccia. E Mattei? Sentite che cosa dice Buscetta: «La battuta di caccia aveva lo scopo di rassicurare Mattei a proposito delle intenzioni della mafia nei suoi confronti». Fin qui le rivelazioni di Buscetta. Sui dettagli non sa molto di più: «Non sono in grado di affermare se è stata usata una bomba o qualche altro sistema». Quello che sa di certo è che la morte di Mauro De Mauro è collegata a quella di Mattei. «Ho rivelato uno dei segreti meglio conservati da Cosa Nostra», ha concluso Buscetta. E meglio conservati anche negli archivi dei servizi segreti americani, visto che a distanza di 32 anni da quel «misterioso incidente» i documenti della Cia su Enrico Mattei rimangono top secret. E il libro che parlava di questi documenti, scritto da un professore universitario, Nico Perrone, («Mattei, il nemico italiano») è stato fatto sparire dalla circolazione in pochi giorni. Ma, se Buscetta ha ragione, quel segreto così inviolabile vuole difendere solamente quei «picciotti» di Cosa Nostra che organizzarono l'attentato aereo.

Qualcuno si è mai chiesto perché proprio i personaggi che conducevano ad Andreotti - i cugini Salvo e l'onorevole Salvo Lima - sono scomparsi? Ignazio Salvo e Salvo Lima, come tutti sanno, sono stati assassinati nel 1992 (Nino Salvo era morto durante il maxiprocesso). Sono stati uccisi perché non c'era più bisogno di intermediari o perché erano testimoni scomodi di troppe cose? O per entrambe le ragioni?

MAFIA E POLITICA. La proposta del ministro nel secondo anniversario di Capaci

Destra all'attacco dei pentiti Occhetto: fate il gioco dei boss mafiosi

Destra all'attacco dei pentiti. All'attacco e spaccata. Il ministro dell'Interno Maroni avverte i suoi alleati: «La mafia è contro i pentiti, cerca di fermarli in due modi: uccidendoli o delegittimandoli». Occhetto: «Preoccupa che oggi ci sia, tra le forze del governo, chi innesca una polemica sui collaboratori di giustizia che può indebolire gravemente o addirittura compromettere l'azione dello Stato contro la criminalità organizzata».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il «garantismo di regime» ha prodotto, ieri, altri chili di dichiarazioni sui pentiti, sui pericoli del pentitismo, sulla legge che va cambiata, eh sì, va cambiata, perché non si può continuare così, è uno schifo, una vergogna, le libertà individuali sono in pericolo...

Nessuno parla di Cosa Nostra. Tutti, al contrario, parlano di quei particolari nemici di Cosa Nostra che sono, appunto, i collaboratori di giustizia. C'è chi avverte che nel giorno in cui si commemora Giovanni Falcone, il magistrato che, anno '84, individuò in Tommaso Buscetta lo strumento per combattere finalmente la mafia.

Tant'è. Il neo-fascista Giulio Macerati, capo-gruppo di Alleanza nazionale alla Camera, è visibilmente turbato: «L'uso disinvolto dei pentiti si è spesso tramutato in abuso a danno della giustizia».

An e le gole profonde

Naturalmente, l'onorevole Macerati non vuole «appare la bocca» ai collaboratori di giustizia. Per carità: «Si tratta solo d'impedire alle gole profonde di essere gettonate a comando». Da chi? Da qualche giudice, da qualche poliziotto? E l'uso di quel termine, «gole profonde», non è un modo per accusare di mafiosità permanente, genetica, Buscetta e compagnia?

Dai neo-fascisti agli «azzurri» di Berlusconi. L'onorevole Tiziana Parenti, che pure aspira alla presidenza della commissione Antimafia, dice: «La vera delegittimazione della lotta contro la mafia e del pentitismo sono certe inchieste traballanti e incerte. È strumentale e pretestuoso far credere che voler mettere mano ad una macchina che perde colpi per potenziarla significhi voler aiutare la mafia». In buona sostanza, l'onorevole Parenti sostiene che chi attacca i pentiti lo fa per il loro bene.

Peccato, per lei, che non la pensi così proprio il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Questi, intervistato ieri nel corso del Tg3, ha vibrato inconsapevoli ceffoni ai propri alleati di governo, liquidando come para-mafiose le loro tesi sui

collaboratori di giustizia: «Il peggior nemico di Cosa Nostra sono i pentiti. E la mafia, per distruggerli, ha scelto due strade: quella dell'eliminazione fisica e quella della delegittimazione. Questo, ormai, lo sanno tutti». Dichiarazioni - per ricorrere all'aggettivazione della Parenti - strumentali e pretestuose?

La denuncia di Occhetto

D'accordo con Maroni, è il suo padrino politico, Umberto Bossi. Quasi categorico: «L'esperienza americana ha confermato quanto utile sia stato il contributo dei pentiti per la scoperta di spaventosi delitti e di intrighi criminali...».

Da Palermo, arriva la voce di Alfredo Biondi, ex liberale, oggi ministro della Giustizia: ed è, come dire?, di tonalità più bassa che in passato. Argomenta Biondi: «Quando si analizzano le parole dei pentiti, bisogna capire se ci si trova di fronte a dei furboni che vogliono trarre dei vantaggi o di fronte a persone sincere che rompono la «corteccia criminosa». Viene da chiedersi, ed è domanda retorica: esiste, in Italia, un magistrato che non si ponga quotidianamente questo problema?».

Occorre dire che il fronte pentiti non appare in rotta. Ieri, sull'argomento è intervenuto il segretario del Pds: «Preoccupa che oggi ci sia, tra le forze del governo, chi innesca una polemica sui pentiti che può indebolire gravemente o addirittura compromettere l'azione dello Stato contro la criminalità organizzata». Occhetto ha ricordato i recenti attentati subiti dai progressisti in provincia di Palermo, affermando: «Non ci faremo in alcun modo intimidire. Continueremo con il massimo della nostra determinazione e del nostro impegno nella lotta contro la mafia, in nome della democrazia, della civiltà, del riscatto della Sicilia e del Mezzogiorno».

E Bruno Trentin, segretario generale della Cgil: «La polemica in atto sui collaboratori di giustizia è un grave errore. Si tratta di una discussione che giova solo alla mafia».



Il ministro dell'Interno Maroni depone dei fiori nel luogo dell'attentato a Falcone

Labruzzo/Ag



Segno umane per ricordare le vittime della mafia

Palazzotto/Ansa

Il lungomare è dedicato ai giudici e San Leone insorge per i «disagi»

Intitolare il lungomare a Falcone e a Borsellino? San Leone non ci sta.

Evidentemente, la lotta alla mafia, la testimonianza civile, l'omaggio alle vittime sono tutti «valori» che vanno bene, a patto però che non siano fonte di «fastidi». In questa logica - almeno ufficialmente - si inseriscono il disappunto e la protesta di alcuni residenti di San Leone, la frazione balneare di Agrigento. Con chi ce l'hanno? Sostengono che intitolare il lungomare al giudice Giovanni Falcone - morto proprio due anni fa - e al suo collega Paolo Borsellino sia sbagliato, anzi dannoso.

L'intitolazione è avvenuta ieri mattina, durante una cerimonia cui hanno partecipato alcune autorità.

Un omaggio alla memoria dei giudici uccisi dalla mafia, al quale è seguita l'inquietante presa di posizione dei residenti. Il comitato di quartiere ha diffuso tempestivamente un comunicato per sottolineare che la decisione di ricordare i magistrati uccisi dalla mafia con una variazione toponomastica «provoca disagi agli abitanti in quanto si vedranno costretti a modificare l'indirizzo su tutta una serie di documenti».

«La mafia è anche cosa vostra» Maroni: La Regione coordini le forze di polizia

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Il federalismo forse comincia da Palermo. Comincia da un breve discorso del ministro dell'Interno dentro una camerascina al primo piano di villa Wihaker. Comincia dalla proposta di riapplicare l'articolo trentuno del quarto titolo (Polizia) dello statuto autonomistico della Regione siciliana. Maroni vuole riconsegnare al capo del governo regionale lo scettro di un potere sulla polizia che sembrava ormai dimenticato tra le pagine ingiallite di un vecchio codice delle leggi della Regione siciliana. Non ci sarebbe tanto da discutere se la Sicilia non fosse terra di mafia. Se oltre agli interventi sulla comune criminalità qui non ci si dovesse occupare anche di cosche e famiglie di Cosa nostra.

È l'inizio di un tentativo di lavarsi le mani da tanti guai da parte del governo? Maroni è venuto a Palermo per dire: la mafia è cosa vostra, sbrigatevela voi? Il ministro parla poco. Rassicura tutti. Dice di aver

preso cinque pagine di appunti dopo gli incontri con prefetti, procuratori e questori. Ha ascoltato richieste «sentite e ragionevoli». Promette di sbloccare le attività lavorative, che in soldoni vuol dire dare il via a lavori pubblici e appalti.

«Questa è stata una riunione operativa e non celebrativa, per ascoltare i suggerimenti di chi è in prima linea nella lotta alla mafia. Vogliamo dare il massimo sostegno alle amministrazioni locali, quelle elette col nuovo sistema, che per la prima volta mostrano di essere dalla parte giusta nella lotta alla criminalità». Il riferimento è alle giunte comunali progressiste nel mirino negli ultimi mesi. Poi la nuova idea del ministro: il presidente della Regione deve provvedere, come dice l'articolo 31 dello statuto della Regione, «al mantenimento dell'ordine pubblico a mezzo della polizia di Stato, la quale nella regione dipende disciplinatamente, per l'impiego e l'utilizzazio-

ne, dal governo regionale». «Questa norma non l'ho pensata io, ma i legislatori che l'hanno messa nello statuto. Ritengo che debba essere attuata. Proviamoci. Se si è in due a lottare contro la mafia è meglio che essere da solo. Questo non vuol dire disimpegno da parte dello Stato. Il presidente della Regione ha la facoltà se lo vuole di coordinare un'azione delle forze di polizia. E io credo sia un'azione più efficace se fatta da Palermo invece che da Roma».

Ecco la soluzione per scongiurare la mafia? «Se fossi presidente della Regione Sicilia avrei da tempo reclamato l'applicazione di questo articolo e dello Statuto. Credo che il collegamento dell'azione di intelligence e di repressione nei confronti della mafia avrebbe un risultato positivo se venisse applicata questa norma». E il Parlamento con metà dei deputati sotto inchiesta - ieri il sindaco Orlando ha chiesto al ministro lo scioglimento dell'Ars - molti per mafia? Maroni ha la risposta pronta: sono cam-

biate le amministrazioni locali, che prima erano espressione della mafia, può cambiare anche l'Assemblea regionale. Insomma Maroni riparte da Palermo e lascia molte domande aperte. Ha annunciato leggi e decreti in preparazione. Ha gettato lì la sua proposta di ridare un potere dimenticato al presidente della Regione.

Francesco Renda, presidente del pds siciliano, ex deputato regionale e senatore, grande storico siciliano, giudica positivamente l'idea di Maroni. Certo bisognerà vedere se il ministro mira ad uno «scaricabarile» nell'impegno contro la mafia. Dice: «Lo statuto regionale siciliano è un pezzo importante del futuro federalismo. Fino al '47 è stato applicato poi i ministri dell'Interno hanno avocato il potere. Si parla di difendere la Costituzione. Bene lo Statuto è una legge costituzionale disattesa e calpestata. Va applicato in tutte le sue parti essenziali, anche quando parla di «autonomia finanziaria» e «potestà legislativa primaria». Non la pensa

così Giuseppe Di Lello, deputato progressista, già magistrato del pool antimafia palermitano, che di problemi di Giustizia se ne intende: «Quella del ministro dell'Interno è una follia leghista. È il riconoscimento del problema mafioso come se fosse solo regionale e fa perdere la visione d'insieme del fenomeno proprio perché affida la repressione - che è anche conoscenza - a una sola regione. Così si indebolisce la risposta complessiva». E anche Vittorio Teresi, sostituto procuratore antimafia, scuote la testa: «L'ultima volta che è venuto a Palermo Maroni ci aveva dato una positiva sensazione d'impegno, di una persona che con umiltà intellettuale aveva ammesso di sapere ben poco della mafia e della lotta alla criminalità. Se il suo impegno è quello esplicitato in prefettura è deludente. Il segnale è quello della delega, l'impressione è di essere tornati indietro quando la mafia veniva ritenuta solo un problema siciliano».

Scampato alla strage si è incatenato alla cancellata del palazzo di Giustizia

La protesta dell'autista di Falcone «Voglio un lavoro, non promesse»

PALERMO. Quell'uomo incatenato alle sbarre della lunga cancellata che circonda il palazzo di Giustizia, in una Palermo arrostita dal sole che fa alzare il mercurio a trentacinque gradi, battuta dal vento di deserto, è un simbolo che vale più di mille altri discorsi. Quell'uomo piccolo con la cicatrice sulla fronte che si gonfia come una vena, immobile con quel cartone bianco legato al collo con scritto «Vittima della mafia e dello Stato», è scampato a quell'inferno per ricordarlo, per testimoniare cosa avvenne alle 17,58 del 23 maggio 1992, in quel pezzo di autostrada a Capaci.

Quell'uomo forse ha già avuto qualcosa, ma non chiede poi molto di più. Quell'uomo che si chiama Giuseppe Costanza, che ha 47 anni, quando l'anno scorso raccontò la sua storia a L'Unità, la storia di un autista del ministero di

Grazia e Giustizia che guidava la Croma blindata di Giovanni Falcone e che valeva meno di quell'autista, meno di una polizza di assicurazione, ottenne risposte, e garanzie. Oggi diremmo promesse da marinaio. Oggi, quell'uomo, chiede solo di non essere un fallito, con le ossa rotte e risaldate, con le schegge dell'esplosione nel cranio, di essere un pensionato preso in giro perché non vuole andare in pensione. Chiede un aumento di livello, la qualifica di «coordinatore di rimessa», un lavoro che lo faccia stare accanto alle auto che una volta guidava. È scampato alla strage. Sembra quasi una colpa. Il valore di chi è utile, e lo è in silenzio, non viene riconosciuto.

Certo qualcuno ha detto che ha aspettato questo 23 maggio, questo secondo anniversario, per incatenarsi. Altri hanno detto che già al teatro Massimo hanno assunto il fi-

glio ventunenne, e all'assessorato regionale all'Agricoltura hanno assunta la figlia ventiduenne. Ma cosa può fare per attirare l'attenzione un autista col 54 per cento di invalidità e il divieto assoluto di guida, un uomo con la vita spaccata dal tritolo mafioso, uno scampato a Capaci?

«Dopo otto anni accanto al giudice Falcone, alla guida della sua auto, dopo otto anni accanto di una bomba innescata e che poi è esplosa lo Stato si è accorto che non sono un militare e che non mi spetta niente. Ho ricevuto diciannove milioni di risarcimento. Da due anni aspetto il resto. Ogni giorno vado nell'ufficio dove mi hanno mandato per darmi il «contentino». Timbro un cartellino e poi non faccio più nulla, non c'è da lavorare, passeggiare. L'anno scorso mi avevano detto tante cose belle, come quando venno a trovarmi in ospedale dopo la strage. Tante rassicurazioni. Poi come sempre dimenticano».

Prima di incatenarsi è andato dal procuratore Caselli. Gli ha consegnato il suo stato di servizio, gli ha spiegato cosa chiede. Si è fatto sciogliere solo quando gli hanno promesso che lo avrebbero portato dal ministro di Grazia e Giustizia, in visita a Palermo. Biondi lo ha ricevuto in prefettura. Anche lui ha promesso. Un altro autista, un altro scampato alla strage, Giovanni Parcuri, l'uomo che stava sempre accanto al consigliere istruttore Rocco Chinnici, fino a quel 29 luglio 1993, è d'accordo con Giuseppe Costanza: «Ha ragione. Anche io da anni mi occupo del servizio informatico della Direzione distrettuale antimafia ed ho la semplice qualifica di autista». Degli uomini semplici, eroi per mestiere, ci si dimentica troppo spesso. □ R.F.

La sorella del giudice alla manifestazione sotto l'Albero

«Palermo non dorme, comincia qui la rinascita dell'Italia»

PALERMO. «Mi avevano detto che Palermo si era addormentata. Non è vero. Questa è la dimostrazione che la rinascita dell'Italia parte da Palermo. Grazie per avere dimostrato che è così». Con queste parole, voce rotta dall'emozione, Maria Falcone si è rivolta ai 50 mila giunti sotto l'albero Falcone, diventato il simbolo della lotta contro il potere della mafia, e il suo discorso ha infiammato la folla, facendo rivivere i momenti di commozione toccati un anno fa in occasione del primo anniversario della strage. Parole coperte da applausi scroscianti, continui, ritmati, che sono diventati fragorosi quando Maria Falcone ha abbracciato il procuratore Gian Carlo Caselli.

Accanto a loro l'ex giudice istruttore di Palermo Antonino Caponnetto: «Volevo sentire lo stesso fervore dello scorso anno - ha detto con voce commossa - e l'ho sen-

tito. È un momento - ha proseguito l'anziano magistrato - per rivivere memoria e impegno contro la cultura della sopraffazione e per preservare la libertà e la democrazia contro ogni insidia». È stato il momento culminante della grande manifestazione organizzata dall'associazione «Palermo anno uno». A centinaia si erano riuniti, nonostante il caldo terribile di oggi, in quattro piazze della città per confluire prima nella piazza della Pace, davanti all'Ucciardone e poi davanti al «ficus» di Falcone.

Avevano recato in corteo lunghi striscioni, «lenzuoli», non solo con slogan ma con l'elenco delle iniziative di ogni gruppo nella lotta alla mafia. In via Notarbartolo erano in attesa intere scolaresche, gruppi familiari, esponenti delle associazioni di volontariato, semplici cittadini e molti scouts che hanno avu-

to il compito di trasferire tutti i lenzuoli nel vicino piazzale della stazione Notarbartolo dove sono stati distesi per formare uno solo. Alle 17,58, ancora prima che giungessero i cortei, un applauso ha ricordato l'attimo dell'esposizione seguito da un minuto di silenzio. Sul palco poi un gruppo musicale, i «Soni ventorum», ha eseguito brani di musica classica. Ha parlato anche il sindaco Leoluca Orlando tra gli applausi: «Siamo una città in cammino - ha detto - e non ci lasceremo fuorviare. Tentano ogni giorno di ostacolare questo cammino, di fermarci ma non ci riusciranno». Sul palco è salita anche la compagna di Giuseppe Impastato, trasferita da 16 anni a Perugia «in quella parte d'Italia - ha detto - che costituisce la periferia di questo grande centro di idee e di riscatto che è ormai considerata Palermo».

Al processo a Firenze la corte respinge i fascicoli dell'omicidio del 1951

Pacciani all'offensiva Demolite le accuse del super detective

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. C'è poco da fare, il signore di questo processo è solo lui, Pietro Pacciani. Quando, intorno alle 17, inizia a parlare è appena finita una giornata tutta a suo favore: la corte infatti ha rifiutato di allegare agli atti i fascicoli relativi al delitto del 1951. Ma quando si alza in piedi tutti gli occhi sono puntati su di lui. Pacciani vuole rispondere alle accuse del suo grande nemico, l'ex capo della Sam (la squadra antimostro) Ruggero Perugini, che ha appena finito di deporre. «Scusi signor presidente ma volevo contrastare i fatti di cui si parla...», attacca in perfetto stile-Benigni. Ed è uno show. Pacciani ribatte - fraintendendole - alcune dichiarazioni di Perugini sul quadro disegnato dall'esule cileno Christian Olivares e colorato dall'agricoltore: «Si dice che ho fatto un toro senza le poppe. Ora dico io: se un toro ha le mammelle...». E scatena l'ilarità generale, corte compresa. «Si parla di questo quadro di *fatascienza* - continua - come mio, invece è stato specificato che l'autore è un autore di gran fama contro il generale del Cile *Pinochet*».

«Gocciolate di pioggia»

E le sei crocette che, secondo Perugini, rappresentano le donne uccise? «Quelle sono le gocciolate di pioggia che cadono dalle stecche dell'ombrello e che luccicano. Io non c'ho capito nulla. L'ho pitturato e basta». Sulle mammelle e sulle crocette aveva già polemizzato a lungo l'avvocato Rosario Bevacqua. Sentite, dice il legale, cosa scrive Perugini il 7 luglio 1991 (l'avviso di garanzia per i delitti del mostro contro Pacciani sarà emesso soltanto il 24 ottobre 1991): «Giovà ricordare - legge - che Pacciani nega di aver ideato un quadro che peraltro riconosce di aver materialmente dipinto, il quale tradisce, in base ad un'analisi psicologica del contesto pittorico fantasie di estrema violenza e comunque significative della personalità dell'autore». Ma Perugini si risente: «Quel quadro Pacciani, lo ha dipinto, lo ha datato, lo ha titolato». «Anche la sorella di Horst Meyer - incalza Bevacqua - ha disegnato un monte tagliato e delle croci sul blocco da disegno del fratello: non so se anche la sorella del povero Meyer è un mostro». Tesissimo Perugini risponde: «Nel disegno di Olivares c'è una mucca con la faccia placida. Nel dipinto in casa di Pacciani è un toro con i denti e l'espressione incupita. La mammella è cancellata...». E Bevacqua affonda il colpo: «Quale mammella, la destra

o la sinistra?». Pacciani ripete la sua difesa per il delitto del '51: «Sbagliai una volta e pagai il debito. Si paga una volta non due. Quella volta difesi il mio onore e della ragazza che doveva essere mia moglie. Lei mi gridava "ammazzalo, ammazzalo. Mi ha presa con la forza". Andai per dargli due pugni e poi andette in quella maniera. Certo che ero geloso, la dovevo sposare, non avevo mica piacere che l'avessero gli altri». Pacciani chiarisce anche la querelle sulla sua altezza: «Io sono alto un metro e 65 scarso. Quello che c'è scritto sulla carta d'identità non conta. In Comune ti chiedono: "Quanto sei alto?". E io: sul metro e settanta. Ecco, si fa a voce». Insomma il confronto fra il contadino vestito a festa e il detective stile inglese è tutto a favore del primo.

Proprio una giornataccia per il pm Paolo Canessa. In apertura d'udienza la corte ha respinto la sua richiesta di acquisire gli atti dell'omicidio del '51. Per Canessa è un brutto colpo: nel 1951, Pacciani uccise con 19 coltellate e con un colpo terribile alla testa, Severino Bonini sorpreso ad amareggiare con la sua fidanzata, Miranda Bugli. Quel delitto secondo il pm sarebbe il primo della serie dei delitti delle coppie. Tante, per Canessa, le analogie: le coltellate, il modo con cui sono state vibrare, l'assassinio con duplice arma. Ma la corte ha detto no. Anche il testimone Lorenzo Nesi, su Pacciani che racconta di «ammazzare i fagiani» - che cadono come sassi - con la pistola, salendo sugli alberi, al tramonto, e non di notte. Non lo aiuta molto.

La deposizione di Perugini si è svolta sotto gli occhi indecifrabili di Pacciani. Incalzato dalle domande spesso ironiche dell'avvocato Bevacqua, l'investigatore lo ripete più volte: «Ci siamo basati su fatti. Fatti, fatti, fatti». L'ex capo della Sam ripercorre le tappe che lo hanno portato a Pacciani: nell'89 vengono selezionate 82 persone che, per un motivo o per l'altro, erano rimaste impigliate nelle inchieste per gli otto duplici delitti.

Altri 60 nominativi

Contemporaneamente si isolano i detenuti fra 30 e 60 anni arrestati dopo l'85 per particolari tipi di reati. Saltano fuori altri 60 nominativi che, si riducono a 26 liberi la settimana prima e quella dopo i delitti. «In tutti e due questi elenchi - dice Perugini - Pacciani c'è». E a quel punto che iniziano le investigazioni «convenzionali». Ma non basta.



Il corpo di Castellari

Alberto Pais

Una nuova perizia riapre il giallo «La morte di Castellari, più omicidio che suicidio»

Un omicidio mascherato da suicidio? I primi risultati di una nuova perizia riaprono il giallo della morte di Castellari. Falso dossier Sisde sull'ex direttore delle PP.SS.: interrogati 10 operatori con accesso al cervellone del Viminale.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Più i mesi passano e più il mistero s'infittisce. Più il tempo scorre più i dubbi su quella morte aumentano. La seconda perizia balistica non arriva a concludere che Sergio Castellari venne ammazzato, ma poco ci manca. Così alla tesi del suicidio sembra credere sempre meno il magistrato che conduce da oltre un anno l'inchiesta, il pm Davide Iori. Se la prima relazione tecnica consegnata un anno fa ai magistrati che indagano sul giallo, infatti, metteva in luce i punti oscuri della dinamica del suicidio. Gli ultimi esami disposti meno di un mese fa sulle fotografie del cadavere e sugli abiti, la pistola, i proiettili, gli effetti personali dell'ex direttore generale - sparito il 18 febbraio del 1993 e ritrovato una settimana dopo, morto - mettono in evidenza più di prima che quegli interrogativi rendono la tesi

di un ristorante. Lettere alle quali hanno più volte fatto riferimento i parenti dell'ex direttore generale delle PP.SS. come prova da contrapporre ai dubbi sul suicidio.

Il primo dubbio? Quello della pistola Smith and Wesson ritrovata con il cane alzato e con la canna infilata dentro la cintola dei pantaloni di Castellari. Una posizione improbabile, che non può certo scegliere chi si è appena sparato un colpo in testa. Già la prima perizia aveva messo in evidenza questa incongruenza che, secondo il nuovo perito balistico - al quale sono stati affiancati due medici legali - rende molto verosimile la presenza di un'altra (o di altre?) persone nel luogo dove Castellari trovò la morte. E che dire poi dell'assoluta mancanza di impronte sulla l'arma che sulla bottiglia di whisky ritrovata, tra l'altro, solo per tre quarti piena?

La pistola, un elemento che riporta subito alla mente un'altra tragedia legata ad Enimont: quella di Raul Gardini, suicidatosi a Milano, pochi mesi dopo, con un colpo in testa. La rivoltella, in quell'occasione, venne ritrovata lontano dal cadavere. E quella morte seguita di poche ore quella di un altro inquisito Enimont che aveva deciso di togliersi la vita, Gabriele Cagliari.

Un altro punto oscuro del giallo di Sacrofano? Appunto, il luogo dove Castellari venne trovato mor-

to il 25 febbraio: una collinetta nelle campagne del comune alle porte di Roma che erano state perlustrate in lungo e in largo da un elicottero. Gli indumenti dell'ex direttore delle PP.SS. vennero trovati pulitissimi. Nessuna macchia di sangue, malgrado la testa dell'uomo era stata quasi interamente roschiata dagli animali.

Insomma, un mistero dopo un altro per la morte di un alto dirigente che per anni aveva fatto parte di consigli di amministrazione di Iri, Efim, Eni e che, dopo le dimissioni dal ministero delle Partecipazioni Statali, era diventato consulente della Deutsche Bank. Quando i magistrati romani ordinarono la perquisizione della sua villa, trovarono un archivio pieno di documenti di rilievo. Tra l'altro incartamenti che provavano l'esistenza di una commessa per la fornitura di fomi per l'arricchimento dell'uranio all'Iran (in pieno embargo) durante la guerra con l'Iraq.

Un personaggio al centro di molte vicende, quindi Castellari. Aveva lasciato le PP.SS. mentre erano rette ad interim da Giulio Andreotti, e dall'ex presidente del Consiglio si recò poche ore prima della sua misteriosa scomparsa. Insomma: un giallo dai mille contorni e dai mille colpi di scena. Il penultimo? Quello di due funzionari ministeriali che hanno consegnato al magistrato un dossier nel quale

si sostiene che il cadavere ritrovato nelle campagne di Sacrofano non è quello di Castellari. L'ultimo? Quello della «patacca» targata Sisde recapitata ad un giornalista e pubblicata da una testata romana. Avrebbe dovuto dimostrare che l'alto dirigente statale era spiato dai servizi segreti ed era in contatto con Gardini, Pomicino e dirigenti del Pds. È risultato un falso documento, ma ai primi di aprile il pm Iori lo aveva acquisito agli atti. Si faceva riferimento, tra l'altro, alle utenze telefoniche di Giovanni Castellari, il figlio dell'ex direttore delle PP.SS. Numeri riservati per la cui ricerca è stato necessario attivare il Centro elaborazione dati del Viminale. Per risalire a chi aveva confezionato quel dossier i carabinieri del Ros avevano presentato una relazione al magistrato con i nomi di dieci operatori del Ced custodi di un comando cifrato: «7051». Nessuno è stato in grado, però, di fornire agli inquirenti elementi utili per venire a capo del mistero. Tre di loro, però, un poliziotto e due carabinieri, sono stati trasferiti cautelativamente ad un altro ufficio del Viminale. Mentre le indagini hanno accertato che il 22 marzo scorso, alle ore 12,15, una misteriosa talpa chiese ed ottenne notizie riservate sui Castellari. Adesso la procura di Roma, per saperne di più, chiederà l'intervento del nuovo ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

Foggia, la donna proteggeva il figlio, che prese parte al rapimento della sorella

L'omicidio di Stefania Delli Quadri La mamma sapeva del killer, ma tacque

SAN SEVERO (Foggia). Occorre aggiornare quell'orribile storia avvenuta a San Severo una ventina di giorni fa. Perché anche la mamma sapeva. La mamma della quindicenne Stefania Delli Quadri, che fu prima rapita, e poi sevizata, uccisa e bruciata dal cugino. La signora Delli Quadri avrebbe taciuto non tanto per coprire il nipote, l'assassino, Leonardo Racano di 29 anni, ma il figlio Marcello, che pure sapeva e niente aveva fatto per sottrarre la sorella alla condanna.

La donna, Soccorsa Radelli in Delli Quadri, lo ha ammesso durante un colloquio con il magistrato che dirige le indagini, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia, Massimo Lucianetti. Che in questi giorni ha continuato ad ascoltare gli inquisiti: oltre Marcello Delli Quadri e suo

cugino Leonardo Racano, è coinvolto nell'omicidio anche Antonio Lombardi, di 27 anni; tutti e tre arrestati dai carabinieri nei giorni successivi all'accaduto.

«Un silenzio materno»

Il magistrato ha confermato di aver ascoltato nei giorni scorsi Soccorsa Radelli, un'altra sua figlia e alcuni contadini che hanno poderi vicini ai casolari di campagna dove la ragazza è stata tenuta nei quattro giorni in cui è stata sequestrata: giorni di sevizie, di violenze sessuali, finché il Racano non cominciò a picchiare, calci e pugni contro la ragazza, che morì con la testa frantumata.

Lucianetti ha precisato che dalle indagini compiute finora, pare che la donna sia venuta a conoscenza del fatto solo dopo il ritrovamento

del cadavere della figlia. Avrebbe però taciuto per evitare che il figlio Marcello fosse coinvolto nelle indagini.

Secondo quanto è emerso finora dalle indagini, la ragazza sarebbe stata uccisa da Racano, che si era «invaghito» di lei senza esserne corrisposto, e da Lombardi. Il 15 aprile Racano avrebbe tentato per l'ennesima volta di avere un rapporto sessuale con la quindicenne e, al suo rifiuto, l'avrebbe colpita fracassandogli il capo. Per eliminare le tracce dell'omicidio i tre tentarono poi, senza riuscirci, di dar fuoco al cadavere. Marcello Delli Quadri avrebbe saputo sin dal giorno della scomparsa di Stefania, che la sorella era tenuta prigioniera.

«Rimase imperterrito»
Egli stesso, durante i giorni del

sequestro, avrebbe accompagnato Racano e Lombardi sino al luogo dove la ragazza era tenuta, legata e imbavagliata, portandole egli stesso da mangiare. Al momento dell'uccisione, riferirono i carabinieri, sarebbe rimasto «imperterrito» all'esterno del casolare.

Il giovane confessò la notte del 22 aprile, durante un lungo interrogatorio da parte dei carabinieri. Ma prima ancora dei funerali, raccontò al fratello maggiore, Alfredo, del proprio coinvolgimento nella vicenda. Il primogenito ne avrebbe quindi parlato con la madre.

Il magistrato ha detto di aver avuto già da tempo sospetti che la donna fosse a conoscenza delle responsabilità di Marcello. Gli investigatori hanno però precisato di non aver ritenuto di dover adottare alcun provvedimento nei suoi confronti.

Cardiopatico rifiutato da 8 ospedali Sul decesso di Piacenza aperta un'inchiesta dal ministro della Sanità

ROMA. In otto ospedali non era stato trovato posto per tentare di salvare un malato di cuore, solo al magistrato, intervenuto a mezzanotte, era stato detto di «sì, ma invano: troppo tardi, il malato viene colpito in ambulanza da un arresto cardiocirculatorio. Ieri, sull'intera vicenda il ministro della Sanità, Raffaele Costa, ha disposto un'inchiesta amministrativa. Il malato, Renato Sartori, pensionato di 66 anni, dopo essere stato ricoverato all'ospedale di Piacenza è morto poco dopo aver raggiunto l'ospedale «Sacco» di Milano, l'unico ad aver dato la disponibilità dopo 4 ore di tentativi infruttuosi presso altri centri cardiocirurgici - quelli di Parma, Pavia, Brescia, Bergamo, San Donato Milanese, e poi di Milano, il Sacco, il Monzino, il Niguarda - e grazie all'intervento di un

magistrato. Costa ha definito il problema dei ricoveri urgenti «prioritario».

«Nel breve volgere di una settimana - si legge in una nota del ministro - per almeno due volte si è dovuto ricorrere ad un magistrato per ottenere un ricovero in ospedale per cittadini in pericolo di vita». Nel secondo caso, però, sottolinea il ministro, l'intervento non è bastato. Per il ministro «non è possibile dire con certezza se gli ospedali che hanno rifiutato il ricovero non fossero effettivamente nelle condizioni di ricevere, per operarlo, il paziente e di trattenerlo in terapia intensiva. Lo accetterà la magistratura. Ciò che dobbiamo invece valutare a livello politico amministrativo è che si determinino le condizioni affinché episodi simili a quello citato non si ripetano».

Traffico cornee Indagini anche verso ex Jugoslavia

ROMA. Si stanno orientando anche verso la ex Jugoslavia le indagini del filone pugliese riguardante il presunto traffico di cornee tra i paesi dell'Europa centro-orientale e l'Italia. Lo si è appreso ieri, insieme con la notizia dell'interessamento alle indagini anche della Direzione nazionale antimafia. L'inchiesta è partita dopo il sequestro, nell'aprile scorso, di alcune cornee importate da San Pietroburgo e dirette all'ospedale «Allaccara» di Triggiano (Bari). Nell'ambito dell'indagine, informazioni di garanzia nelle quali si ipotizzano i reati di associazione per delinquere e importazione illegale di tessuti sono state inviate ai titolari di due aziende di Molifetta (Bari) e Napoli. Inizialmente l'ipotesi accusatoria era quella di un traffico tra centri della Repubblica Ceca e della Russia e ospedali italiani. Negli ultimi giorni sono emersi elementi che collegerebbero la vicenda anche alla ex Jugoslavia.

Il racconto del pentito che accusa Giancarlo Cito

«Il sindaco telefonò: la vittima è arrivata»

Giancarlo Cito, telesindaco di Taranto, nell'occhio del ciclone. Un pentito lo accusa di aver aiutato i killer ad eliminare Matteo La Gioia, un avversario del clan Moeo. «Cito ci avvisò col telefonino che La Gioia era arrivato». E i killer scattarono. L'omicidio venne ripreso dalle telecamere, «ma la cassetta è scomparsa», dice il pentito. Da questa e da altre testimonianze l'accusa di concorso in omicidio e associazione mafiosa.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

TARANTO. Il «caso» Cito è ormai il caso Taranto. Di una città e dei suoi 300mila abitanti che vivono l'incubo di essere amministrati da un sindaco sul quale gravano accuse pesantissime. Associazione mafiosa, dice il freddo linguaggio della legge. Traduciamo: Giancarlo Cito, primo cittadino eletto a furor di popolo in quella che è la città dei due mari e che fu la città dell'acciaio, è fortemente sospettato di essere organico ad una delle gang pugliesi «più sanguinarie»: quella dei fratelli Riccardo e Gianfranco Moeo. «Cito è battezzato, "innalzato", racconta Turi Annacandia, boss di Trani pentito. Dentro fino al collo negli affari del clan al punto tale, ipotizzano i magistrati dell'Antimafia di Lecce, di aver concorso, insieme a killer professionisti, all'omicidio di un gangster avversario. Ci sono almeno cinque pentiti che raccontano particolari, che parlano di frequentazioni stabili tra il sindaco telepredicatore e i Moeo, di appoggi elettorali dati alla sua lista. Nel coro dei «cantanti» ci sono uomini di seconda fila del clan ma anche pezzi da novan-

ne. «Mi trovavo di fronte la casa di Cesario Giuseppe, detto Pelé, al quartiere Paolo Sesto. Insieme al Cesario c'erano Didino Catapano, Cristello Luigi e Pavese Filippo...» Come in un film, Marino Pulito ricostruisce istante per istante il giorno della mattanza. «Ad un certo punto arrivò una telefonata sul cellulare di Catapano, con la quale lo stesso veniva avvisato che La Gioia stava facendo il primo giro con la macchina. Andava a casa di una donna e faceva sempre tre giri con la macchina...». Squilla il telefonino, i killer sono pronti, il messaggio



Giancarlo Cito Sintesi

trillò quel 25 settembre 1990, giorno di vendette e di morte violenta. Una morte televisiva registrata, da telecamere a circuito chiuso... «A casa di Cesario Giuseppe vedemmo una cassetta video con il filmato delle scene dell'omicidio, perché quel giorno l'omicidio era stato filmato alle telecamere che stanno all'ingresso di At-6. Non so che fine abbia fatto quella cassetta, temo sia stata distrutta...». Fin qui il racconto di uno dei pentiti che accusano il sindaco di Taranto Giancarlo Cito. Un racconto sconvolgente, che getta un'ombra inquietante sull'uomo che ha trasformato la sua tv privata «At-6» in un partito che in pochi anni è riuscito a scalare i vertici dell'amministrazione di Taranto, fino a portare un deputato in Parlamento. Quel Pietro Cerullo, ex missino modenese trapiantato in Puglia, che venerdì scorso ha votato la fiducia al governo Berlusconi con la speranza che presto si faccia piazza pulita delle «Toghe rosse». Ora Giancarlo Cito è candidato al Parlamento Europeo, «portiamo Taranto in Europa» è il suo slogan. Ma dall'Europa, la città dei due mari si allontana sempre più. Qui per anni hanno imperverato clan sanguinari. Per anni si è sparato, ucciso, in una guerra senza fine. Qui la criminalità è diventata presto economia, con Antonio Moeo, il «messicano», capostipite del clan, che entrava ed usciva dall'Italider con una fiammante Ferrari rossa per controllare di persona i ricchi subappalti distribuiti dal colosso dell'acciaio. Qui la criminalità è entrata prepotentemente nella politica. La prima volta che si è parlato di Giancarlo Cito e dei suoi rapporti con i Moeo è stato dopo un blitz nella villa bunker dei due fratelli terribili. Era la sera del 24 dicembre 1989, vigilia di Natale. Cito era seduto a tavola con Riccardo e Gianfranco Moeo. «Mi trovo qui per un'intervista», urlò. Ma in quella stanza non c'erano telecamere.

E la città è divisa, spaccata, come un lembo di vecchio Far-West: i buoni da una parte, i cattivi dall'altra. Basta fare un giro e vedere la strana scena di una palestra sorvegliata giorno e notte da un cellulare della polizia. Torretta aperta e mitra puntato sulla strada: i poliziotti vigilano sulla vita del proprietario che ha avuto il coraggio di denunciare gli uomini del racket. La casa di Pietro Genoviva, il sostituto procuratore della Repubblica di Taranto che ha sbaragliato il clan Moeo, è un bunker: guardata a vista da poliziotti armati e protetta da un blindato. Luciano Mineo, segretario del Pds, tenace avversario di Cito, non può uscire di casa senza avvisare la questura. Un'Alfetta di scorta lo accompagna quando va in giro per le sezioni. E nell'Italia che sogna Taranto ha gli incubi.

Manovre per «armonizzare» ufficialmente gli 007 alla destra

Finì e Cossiga: «Commissariamo le direzioni di tutti i servizi segreti»

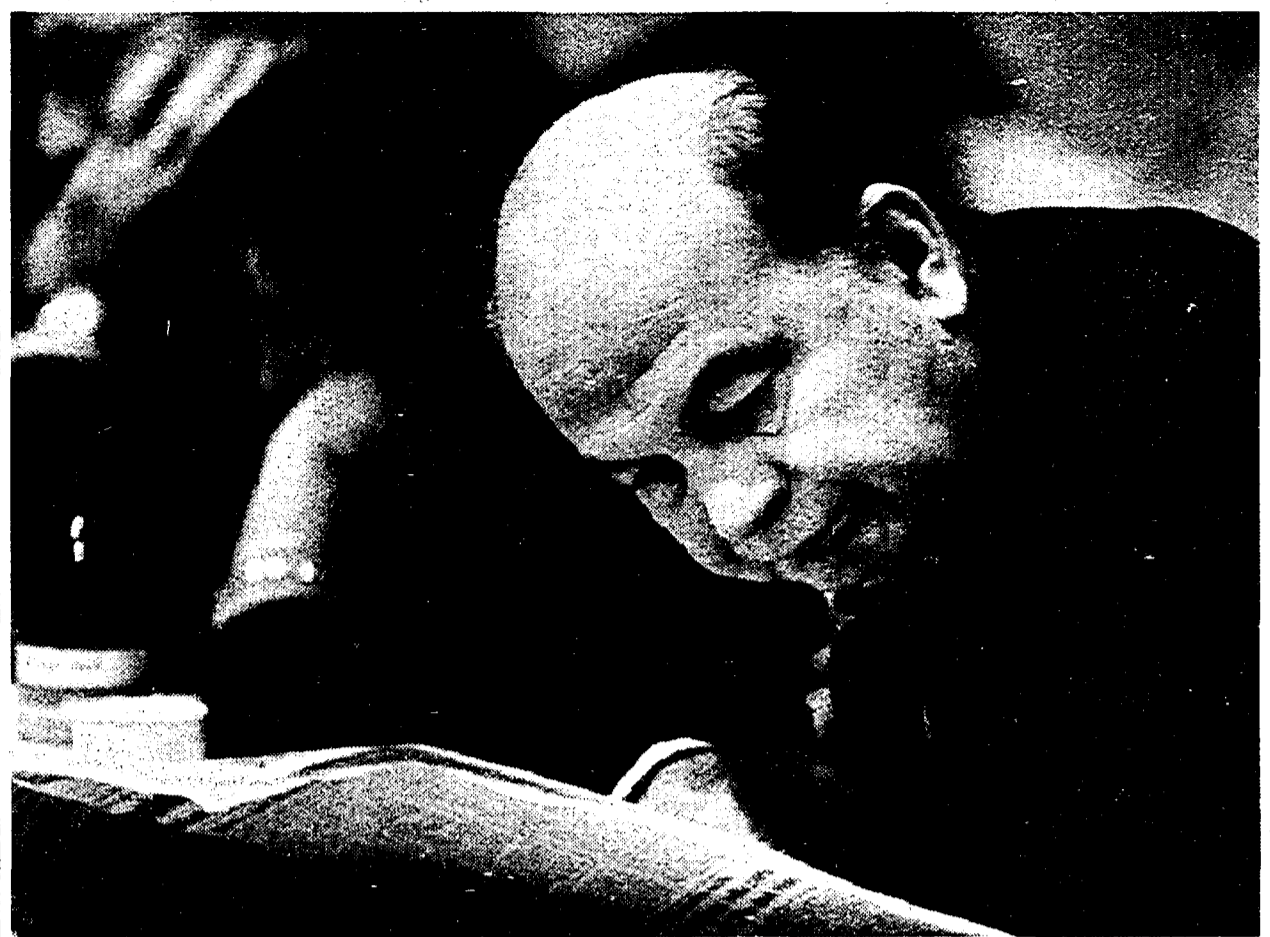
GIANNI CIPRIANI

ROMA. Cossiga ha proposto il commissariamento di Sismi, Sisd e Cesis, mentre il leader dell'estrema destra, Gianfranco Fini, ha chiesto l'immediato azzeramento dei vertici del Sisd, peraltro delegittimati dallo scandalo dei «fondi neri». Due iniziative formalmente ineccepibili. Perché è dal 1949, ossia dall'anno della loro fondazione, che i servizi segreti dell'Italia repubblicana hanno garantito un sistema illegale, contro la sinistra, utilizzando manovalanza fascista, come le inchieste sulla strategia della tensione hanno dimostrato. L'unico «neo» è che le proposte di riforma vengono da due persone che - per vicende diverse - sembrano le meno indicate a poter puntare l'indice contro i servizi segreti.

Invece, ironia della sorte, Cossiga e Fini oggi cercano di apparire come i rinnovatori dei servizi segreti. Un segno dei tempi. Del resto - al di là delle polemiche politiche - si può dire, parafrasando un detto popolare, che dopo le ultime elezioni i gatti sono diventati i guardiani della trippa.

Le posizioni di Cossiga e Fini, comunque, sono diverse. Cossiga ha presentato un disegno di legge per chiedere il temporaneo commissariamento dei tre servizi sotto una «unità politica» presidenziale da individuarsi nella presidenza del consiglio. Fini, invece, si è lasciato andare a dichiarazioni assai più azzardate: ha chiesto l'azzeramento di tutto il vertice del Sisd il cui ruolo è stato quello di un torbido centro di potere di interessi di parte. Fini ha poi parlato delle schedature di esponenti missini e della Lega.

La dichiarazione del segretario del Msi è curiosa: anzitutto perché non c'è - significativamente - alcun riferimento al Sismi, il servizio segreto in Somalia. Il silenzio sul Sismi è indicativo. Del resto perché mai gli eredi del Msi dovrebbero lamentarsi dei «militari»? Non c'è un motivo. Allora le attenzioni sono tutte sul Sisd. Ma anche in questo caso le dichiarazioni di Fini sono parziali. Il servizio segreto civile, infatti, non ha solo controllato (se lo ha fatto) missini e leghisti. No. Ha anche inserito i suoi uomini all'interno della «Pantera» allo scopo di far provocare incidenti e di delegittimare la protesta studentesca e ha tenuto sotto controllo alcuni giudici scomodi. Il controllo degli esponenti di sinistra, poi, non è mai cessato. Adesso? C'è da vigilare. Anche perché sarà difficile che l'opposizione lasci mano libera a Fini e Cossiga.



Bettino Craxi

Massimo Siragusa/Contrasto

Gangi tira in ballo Craxi

«Quei miliardi non andavano al Psi»

MILANO. Bettino Craxi, attraverso i suoi avvocati, ha fatto sapere di considerare spregevole la pretesa dei magistrati milanesi, che vogliono sequestrargli il passaporto. E ha fatto ricorso. «Perché? - si chiede in sintesi - Mica c'è pericolo che io fugga?». Teoria che sembra contrastare, almeno agli occhi del cosiddetto uomo della strada, con un dato di fatto: egli sta soggiornando, al sicuro, nella sua villa tunisina di Hammamet, per un periodo (garantisce) di convalescenza. Comunque - mentre l'ex segretario del Psi, indagatissimo, tiene stretto il passaporto - si comincia a capire perché l'aria, qui in Italia, gli pare sempre più brutta. La tesi di cui si vanta è quella di aver incassato, si, qualche miliardo, ma sempre per finanziare il partito. Invece i magistrati hanno una deposizione che è la pietra tombale di tale tesi. L'ha resa nel marzo scorso, al pm Piercamillo Davigo, Giorgio Gangi, parlamentare del Psi fino all'ultima legislatura e tesoriere del partito socialista fino al giugno 1984 (dopo di lui venne Vincenzo Balzamo, deceduto nel 1992).

Gangi ha spiegato al pm che non ha mai saputo dell'esistenza dei conti di Honk Kong e Singapore, né (e questa è la legnata più sgarbiata) dell'esistenza del conto svizzero denominato «Protezione», su cui nel 1981 finirono 7 milioni di dollari del Banco Ambrosiano. E

Bettino Craxi ha incaricato gli avvocati di opporsi al ritiro del passaporto e al divieto di espatrio. Per lui aumentano i problemi: Giorgio Gangi, ex tesoriere, ha negato che il soldi del conto «Protezione» siano giunti nelle casse del partito.

MARCO BRANDO CARLA CHELO

ha aggiunto, ovviamente, di non aver mai visto entrare nelle casse del Psi denaro proveniente da quelle parti.

Cosicché, se è vero quel che dice, quei conti miliardari diventano sempre più «craxiani» e sempre meno «socialisti». Giorgio Gangi è stato ascoltato dal pm Davigo perché indagato nell'inchiesta sugli appalti Enel per due episodi di corruzione compiuti fino al 1985 in concorso con Craxi, Balzamo e Valerio Bitetto (ex amministratore dell'Enel). Secondo l'accusa, avrebbe contribuito a far incassare al Psi 7 miliardi di mazzette e altri miliardi (somma imprecisata). Denaro pagato dalla Bellelli Spa e Tosi Spa. Parte del denaro, secondo il socialista inquisito Sergio Readelli, sarebbe finito su un conto di Singapore (oggettivo, con quelli di Honk Kong, di un recente viaggio in Oriente del pm Antonio Di

Pietro). E l'imprenditore Aldo Belli ha detto di aver parlato agli inizi del 1985 di mazzette con Gangi, definito «segretario amministrativo del Psi». Giorgio Gangi ha ricordato che nel 1985 non era più segretario amministrativo, ha negato di saper qualcosa di quelle mazzette e dei conti in Oriente; e poi ha aggiunto i particolari citati sul conto Protezione.

Ora per Bettino Craxi le cose si mettono di male in peggio. Idem per Claudio Martelli, ex difensore di Craxi ed ex ministro della Giustizia. Entrambi sono imputati a Milano per il conto Protezione, ormai all'udienza preliminare. La procura ha chiesto il rinvio a giudizio per Craxi e per Martelli, per l'ex vicepresidente dell'Eni Leonardo Di Donna, per l'ex «Maestro venerabile» della P2 Licio Gelli e per l'architetto Silvano Larini, collettore di tangenti destinate al Psi. Per tutti l'

accusa è di concorso in bancarotta fraudolenta in relazione ai 7 milioni di dollari che, attraverso le consociate estere del Banco Ambrosiano presieduto da Roberto Calvi, finirono sul conto svizzero «Protezione» intestato a Larini. Somma destinata, secondo le accuse formulate prima della deposizione di Gangi, al Psi come ringraziamento per un finanziamento di 50 miliardi che l'Eni aveva concesso al Banco.

Intanto - comunque - Bettino Craxi stringe i denti e resta in Tunisia, in attesa della risposta al ricorso contro il provvedimento di ritiro del passaporto disposto dai giudici Maurizio Grigo e Italo Ghiti. L'iniziativa è stata presa attraverso gli avvocati Nicolò Amato ed Enzo Lo Giudice. Nel ricorso, che andrà al tribunale del riesame il 26 maggio, si chiede la revoca del provvedimento con cui si vieta l'espatrio. Si legge, tra l'altro, nel ricorso: «Il giudice ha interpretato la norma secondo la vetero concezione della responsabilità oggettiva, prescindendo dal comportamento soggettivo dell'imputato e deducendo il concreto pericolo di fuga da rapporti oggettivi pre esistenti all'epoca in cui sono iniziate le indagini preliminari... Negli atti non esiste una sola prova o un solo indizio di questi presunti rapporti o disponibilità». Manca alla fine il classico: «Saluti da Hammamet».

Di notte, nel centro di Roma: arrestati gli stupratori

Violentata per strada da due senegalesi

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Violentata in mezzo alla strada, all'una di notte, a due passi dalla stazione Termini, in una via che dopo le otto di sera è «territorio» delle prostitute di colore. Per la seconda volta in due mesi. A.I., 27 anni, di Pomezia, è stata soccorsa dai carabinieri, che hanno preso in flagranza i due uomini che la stavano stuprando. Gli abitanti della strada, sentite le urla della donna, hanno avvisato il «112» ed ora Pier Jai, 26 anni, e Cheichou Mbaye, 24 anni, entrambi senegalesi, sono in arresto per violenza carnale. La donna, medicata al San Giovanni, è stata giudicata guaribile in tre giorni. Ed è di nuovo sparita.

«Forse la trovate voi al laghetto dell'Eur, il pomeriggio va a prendere il metadone lì. Stasera, speriamo

che torni». I genitori, a Pomezia, attendono. E raccontano la storia di A., quarta di nove figli, che tenta di uscire dalla droga. «Devono rimetterla agli arresti domiciliari: è quello l'unico sistema - dice la madre - lo lo penso per disperazione. L'anno scorso, è stata agli arresti sei mesi, e mangiava, è ingrassata, non prendeva droga o pasticche. Poi però è scappata di nuovo via. Due mesi fa, è stata violentata da degli indiani a Tor San Lorenzo. Anche lì, l'hanno presi. Però lei continua a girare, a casa non ci sta mai. È iniziato tutto tre anni fa, quando si è messa con un tunisino, e poi si è sposata con lui. Noi abbiamo scoperto che lui spacciava, l'abbiamo denunciato qui a Pomezia a polizia e carabinieri, ma non

lo arrestavano. L'ha preso la polizia di Roma, e lui ora è in Tunisia, con il foglio di via. Lei però ha cominciato a girare. La notte va a Termini perché dice che se lui torna, va lì. Lo cerca».

A. cerca, tutte le notti, e non ha paura a girare in una delle zone più difficili del centro di Roma, in cui di notte scatta il «coprifuoco». Una zona ad alta conflittualità, in cui il razzismo affiora continuamente dietro le giuste richieste di una maggiore sicurezza degli abitanti. Così, in via Cattaneo, la strada dove A. è stata inseguita, spogliata e stuprata sul marciapiede, la trattoria «Da Giovanni» tiene aperto solo per pranzo. «La sera - dice il gestore - è inutile. Noi non abbiamo mai avuto problemi, però qui alle sette, le otto, si svuota tutto. Restano solo le lucciole».

Matrimonio dietro le sbarre: lei è una giurata, lui ha paralizzato la sua ex



Alberto Calcina/Photo Dossier

Donna, che ama gli assassini

Donna Vetter ha sposato un bel ragazzo dal dolce sorriso che sta scontando in carcere il suo tentativo di strangolare l'ex fidanzata. Tamara in seguito all'aggressione vive su una sedia a rotelle, completamente paralizzato. Donna guida un autobus e lavora come cameriera in un locale di Long Island. Secondo gli esperti non è possibile che due follie formino una coppia equilibrata e senza pericolo, ma loro dicono «siamo innamorati».

un bel nome indiano. Forse gli indiani hanno vissuto in questo luogo proprio perché è così quieto. I vicini si conoscono. Massapequa non è lontano di New York ma c'è un senso di pace e di sicurezza che è tipico delle piccole città di un tempo. Tamara era una ragazza con una sola passione: dipingere. Ha dipinto la faccia d'angelo del suo ragazzo, Raymond Purvis. Raymond le stava vicino. Ma col tempo era diventato possessivo. C'era un continuo «dove sei stata, con chi, che cosa facevi, pensavi, sognavi?». Tamara era una giovane allegra, piena di amici e amiche. E poi c'era la sua passione, dipingere. Una passione che richiama una certa solitudine, un raccoglimento mentale. Raymond, a un tratto, si è rivelato rabbiosamente geloso. Chiamava la ragazza a casa anche trenta volte al giorno. Si presentava davanti al liceo, alla palestra, alla scuola d'arte, a casa delle amiche di Tamara. Tamara ha chiesto aiuto ai suoi genitori. I genitori hanno chiesto aiuto alla polizia. La polizia di Massapequa ha detto: «una piccola storia d'amore. Passerà».

Ha spinto il corpo dentro l'armadio. Quando Tamara è stata scoperta, molte ore dopo, dai suoi genitori, sembrava morta. Invece era in coma. È rimasta in coma per tre mesi. Adesso è su una sedia a rotelle. Non può più usare le mani. Non può dipingere. Non può neanche scrivere il suo nome.

Un caso celebre

Raymond Purvis vivrà in prigione per molti anni. «Il mio amore per lui non cambierà», ha dichiarato la sua nuova sposa, Donna Vetter. Ma come si sono conosciuti? Donna Vetter faceva parte di una giuria. Si trattava del celebre caso di Ivan Jimenez. Jimenez è diventato famoso un anno fa come «lo stupratore con il preservativo». Gli si era da difendersi dalle vittime che, disperate, gridavano di essere malate di Aids. Jimenez violentava. Ma prima metteva il preservativo. Ora vive in prigione. Donna Vetter era stata colpita dal suo caso. «Povero ragazzo», continuava a dire. Ha cominciato a visitarlo in carcere. Un giorno, durante l'ora di colloquio, Jimenez le ha detto: «Donna, vorrei che conoscessi un ragazzo che sta in prigione con me. Si chiama Raymond Purvis. È in attesa di processo».

Donna vive con i suoi genitori, non lontano dalla casa di Tamara. Guida un autobus e lavora come cameriera in un ristorante di Long Island. Donna è salita in autobus e ha guidato fino alla prigione. È stato amore a prima vista. Donna ha cominciato a visitare Raymond Purvis quattro, anche cinque volte alla settimana. È stato un corteg-

giamento intenso: «Sa tutto di me! ha detto Donna «dal momento in cui mi svegliai finché vado a dormire. Raymond sa ogni passo che faccio. Lo chiamo al telefono, anche trenta volte al giorno. (In America si può parlare al telefono con i detenuti). Gli dico ogni pensiero, ogni sogno. E quando non posso esprimermi al telefono scrivo delle lettere. Sono lettere, lunghe, dettate. Non c'è respiro, nella mia vita, che io faccia senza che lui lo sappia». Donna dice che il passato non la preoccupa. «So che Raymond ha tentato di uccidere Tamara. Se Raymond vuole raccontarmi i fatti suoi, è libero di farlo. Io non sono curiosa. Non l'ho mai chiesto. Quello che mi interessa è parlare di noi».

«Un giorno», hanno detto i genitori di Tamara, «Raymond metterebbe le sue mani intorno al collo di Donna Vetter. È una ragazza per la quale bisogna avere pietà». Forse Donna e Raymond sono fatti, come si dice delle coppie felici, l'una per l'altro. Lui vuole sapere tutto di lei e non dice nulla. Lei non vuole sapere del passato di lui. Desidera solo raccontargli ogni istante della sua vita. Gli esperti dicono che non è possibile che due follie formino una coppia equilibrata e senza pericolo. I due giovani sposi rispondono: «Noi siamo innamorati». I giornali americani si sono divisi. C'è chi ha pubblicato la notizia nelle pagine rosa, chi nella cronaca nera. Il medico che testimoniava al processo di Raymond Purvis ha detto: «Questa vicenda appartiene agli annali di psichiatria».

ALICE OXMAN
NEW YORK «Questo è l'uomo della mia vita. Non sarei contenta con nessun altro», ha detto Donna Vetter 23 anni. Donna ha sposato il suo grande amore il giorno di San Valentino al tribunale di Long Island. I genitori di Donna benché vivano nelle vicinanze, non sono stati presenti al matrimonio della figlia. Forse preferivano un genero con un appartamento e non uno con una stanza in carcere. Come molti genitori, però, hanno fiducia nella propria figlia. E sanno che l'amore è amore. Donna, dunque, ha sposato Raymond Purvis, 27 anni. Non si può negare che Raymond sia un bel ragazzo con una espressione mite, un sorriso dolce. I suoi capelli sono lunghi, biondi, ondulati, con la riga in mezzo. Non è difficile immaginare questa faccia d'angelo dipinta in un affresco con colori diluiti in acqua pura.
Dipingere, era stata la passione di Tamara Vasso, 19 anni. Tamara, ex fidanzata di Raymond Purvis, adesso è costretta a vita a vivere in una sedia a rotelle. Il giorno di San

Valentino è stata presente al matrimonio di Raymond Purvis con Donna Vetter. Tamara aspettava Raymond al tribunale. Non sapeva che l'imputato, vale a dire Raymond Purvis, era nella stanza accanto. E meno che mai sapeva che Raymond stava per sposarsi. Un'ora dopo, comunque, si sono trovati tutti davanti al giudice, davanti alla giuria e davanti ad un'enorme folla. «Raymond Purvis ha rovinato la mia vita per sempre», ha detto Tamara con difficoltà. Non solo per l'emozione. Le parole le vengono fuori, una per una, con grande sforzo. È una delle due tragiche conseguenze di un tentativo di strangolamento. L'altro è la sedia a rotelle. Raymond teneva d'occhio l'ex fidanzata, che ha tentato di ucciderlo, e guardava la giovane donna che ha appena sposato. Si è dichiarato colpevole. Non ha mai negato il fatto.
Una comunità tranquilla
Tamara, all'epoca, aveva 17 anni. Era studente al liceo di Massapequa, in Long Island, Massapequa è una comunità tranquilla, con

A 17 anni era il terrore dei ragazzi di Pisa

Fabrizio, piccolo boss arrestato per rapina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO LUONGO

Ha cominciato da giovane, grazie anche ad una poco invidiabile fama di duro che si era conquistata sul «campo». Un diciassettenne pisano Fabrizio M. è finito nel carcere minorile a Firenze, nella sezione «custoditi», con un provvedimento della Procura della Repubblica presso il tribunale dei minori. È stato arrestato, con l'accusa di rapina: avrebbe minacciato coetanei e ragazzi di qualche anno più piccoli di lui. A tutti chiedeva di consegnargli i soldi che avevano in tasca, una specie di tangente per essere lasciati in pace. Nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di reagire: «dalle indagini da noi svolte in mesi di paziente raccolta di informazioni - dicono gli uomini della squadra mobile di

Pisa - non risulta che ci siano mai stati giovani che abbiano avuto il coraggio di reagire alle minacce fisiche del «duro». Fabrizio M., che abitava nel quartiere di Pisanova, una delle zone di recente insediamento urbano della città, aveva smesso di frequentare gli studi da diversi anni. Non ha un lavoro stabile e già qualche mese addietro era stato sottoposto a misure restrittive della libertà personale proprio in relazione a problemi di questo genere. Era stato poi rimesso in libertà per la scadenza dei termini di carcerazione. E, tornato in libertà, aveva iniziato di nuovo con la sua attività. A denunciarla, alcuni mesi fa, erano stati gli amici di alcuni dei ragazzi, 15enni e 16enni, che erano stati rapinati. Alcuni hanno chiamato la Polizia avvertendo di quello che stava accadendo.

provviso durante il pomeriggio e trovava le sue vittime. Le minacciava con una siringa e chiedeva loro di consegnare tutto il danaro che avevano nelle loro tasche; in genere il bottino non superava le 15-20 mila lire. Gli uomini della squadra mobile hanno indagato sulla vicenda raccogliendo elementi e prove; trovando comunque la collaborazione dei genitori dei giovani minacciati, non pochi, che venuti a conoscenza della vicenda hanno spinto i figli a collaborare con la polizia. Fabrizio M., che era già noto agli uomini della squadra mobile, che lo descrivono anche come tossicodipendente, è stato però arrestato. Era diventato il terrore dei giovani del centro della città, nella zona di Corso-Italia e di piazza del Carmine, in pieno centro.

La disavventura di un cinese

Bagno e risciacquo con l'orso polare

PECHINO Un giovane che si era avventurato nel recinto degli orsi polari allo zoo di Pechino, ballando e cantando, è stato aggredito da uno degli animali che lo ha immerso ripetutamente in un fossato, «risciacquandolo come si fa con un pollo». O come si faceva un tempo ai fiumi con i panni. Lo riferiva con un po' di sconcerto ieri il quotidiano «China Daily», secondo il quale l'uomo se l'è cavata solo con qualche morso sul sedere grazie al fatto che gli orsi erano a pancia piena e di buon umore. Spiega il quotidiano che i non proprio mansueti animali avevano appena consumato un lauto pranzo.
Li Rongxin, 24 anni, contadino dello Shandong, era saltato nel recinto degli orsi polari perché voleva fare un film in cui avrebbe gio-

cato con questi animali. Che Li fosse pienamente cosciente del suo gesto è ancora da dimostrare. Forse, arrivato in città, aveva anche alzato un po' il gomito per festeggiare l'avvenimento. Comunque sia andata, entrato nella gabbia si è quindi messo a cantare e ballare per attirare la loro attenzione, ma, mentre la femmina gli ha voltato le spalle ignorandolo, il maschio, un orso di 700 chilogrammi, lo ha sollevato e ripetutamente sbattuto nell'acqua del fossato. «Per fortuna avevano appena mangiato ed erano di buon umore», ha commentato il guardiano dello zoo. Il giovane è già rientrato al suo paese, qualche griffio al sedere e magari un po' di sale in zucca. La prossima volta, certo, eviterà il «risciacquo» a meno che non voglia provare anche la centrifuga.

LETTERE

«Cambiamo la legge su elettorato attivo e passivo»

Cara Unità,
tra i tanti candidati alle elezioni europee vi sono cittadini di altri paesi comunitari, ma mancano del tutto italiani di età compresa tra i 18 e i 25 anni. Il motivo è semplice: la legge lo vieta. A quest'ampia fascia di maggiorrenni viene riconosciuto solo l'elettorato attivo e non quello passivo. Sono considerati degni di scegliere i propri rappresentanti al Parlamento di Strasburgo, ma indegni di essere scelti come rappresentanti dagli elettori. Contrariamente a qualsiasi logica, che non sia di stampo paternalistico-gerontocratico, viene loro «concesso» il diritto di giudicare, ma non quello di essere giudicati; anzi, vengono pre-giudizialmente ritenuti non all'altezza di un tale compito. La stessa ingiustificabile discriminazione è prevista dalla legge sulle elezioni regionali, che dovrà essere uniformata entro breve al principio maggioritario uninominale: e sarà proprio questa l'occasione per equiparare tutti i cittadini elettori almeno per la formazione dei consigli regionali. Si dovrà invece affrontare in sede di revisione costituzionale - l'attribuzione - ai diciottonni dell'elettorato passivo nelle elezioni politiche, diritto oggi precluso per la Camera dall'art. 56 della Costituzione, e per il Senato dall'art. 58, che addirittura riserva il «privilegio» dell'eleggibilità solo agli ultra-venticinquenni. La limitazione dell'elettorato attivo e passivo, stabilita da questi due articoli, mi sembra poi in palese contraddizione con un altro articolo della Costituzione: il 48, in cui si afferma che «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età», e che «il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge». Evidentemente ci considerano degli «incapaci civili» o degli «immorali»; qualsiasi scusa è buona per mantenerci nella condizione di cittadini dimezzati. Può sembrare, questa, una riforma marginale, ma a quasi vent'anni dalla conquista del diritto di voto ai diciottenni e dall'abbassamento della maggiore età (per cui tanto si batté Marco Pannella), è ora di compiere un ulteriore passo verso una piena emancipazione e responsabilizzazione dei giovani. Si tratterebbe in fondo di estendere ad ogni tipo di elezione il diritto di elettorato attivo e passivo, già pienamente acquisito nel 1975 a livello comunale e provinciale, per eliminare un'assurda e odiosa ingiustizia. Spero che i nuovi parlamentari se ne rendano conto e agiscano di conseguenza.

'92 da «Il Manifesto», ci siamo raccontati i nostri progetti, i nostri problemi, le nostre gioie, i nostri dolori, ci siamo scambiate le foto facendoci i complimenti reciproci, scherzandoci sopra: Paul è sempre stato pronto ad incoraggiarci, a stimolarci per superare gli ostacoli di ogni giorno, con il suo affetto, con le sue poesie; ci chiamava fratello e sorella, con i suoi «smile» (sorrisi) con cui amava intercalare spesso le sue lettere meravigliose. Alcune di queste sono state raccolte da suoi amici in Italia, in un piccolo e prezioso libro, edito da «Sensibili alle foglie» (12.000 lire), dal titolo profetico: «Mi uccideranno in Maggio». Eccone una: «Metto da parte le mie tristezze, con le mie braccia circondo la sensazione di pace. Dolcezza delle sottili gocce di pioggia, domani brucerà il sole oltre il grigio, ed io riprenderò la vita di tutti i giorni qui nella mia cella». Ciao Paul, grazie di cuore per tutto quello che ci hai dato, soprattutto per la tua fede e fiducia nell'amicizia, quella vera, e... arivederci!

Evvelina Rossetto
Padova
Giancarlo Zilio
Selvazzano (Padova)

«Mobilitiamoci per la manifestazione della scuola del 29 maggio»

Caro direttore,
per la scuola si è aperta una fase piena di incognite e di pericoli. Da anni il sistema scolastico mostra le sue carenze e i suoi limiti; carenze e limiti che avrebbero richiesto, per essere rimossi, l'investimento di risorse più significative e l'avvio di un processo riformatore di ampio respiro. Nonostante l'assenza di tali interventi la scuola pubblica ha saputo trovare al suo interno energie e competenze che in molte situazioni hanno prodotto risultati di eccellenza che andrebbero sostenuti e generalizzati. Al contrario governo e forze politiche della maggioranza, preannunciando progetti che tendono allo smantellamento della funzione civile, democratica e solidaristica della scuola e della formazione in generale. Anziché intervenire sui mali della scuola pubblica per renderla più efficiente e adeguata, il governo propone una inaccettabile parificazione tra scuola pubblica e scuola privata. Per questo riteniamo necessario un rapido e forte rilancio dell'iniziativa democratica sulle questioni della scuola per riaffermare che il diritto all'istruzione qualificata è un diritto fondamentale del cittadino, che lo Stato ha l'obbligo di tutelare. Ribadire i priorità dell'innalzamento - dell'obbligo scolastico - di una organica riforma della scuola superiore, della scuola materna e dell'impianto stesso del sistema scolastico. Rilanciare il processo di autogoverno delle scuole, attraverso la responsabilizzazione di docenti, studenti e genitori, rendendo in tal modo le scuole capaci di stabilire positivi rapporti con la realtà territoriale. Siamo consapevoli che lo scontro sulla scuola sarà aspro e di lunga durata; nasce da ciò la necessità di costruire nelle scuole e nella società, oltre che nelle sedi istituzionali, iniziative incalzanti e durature che unifichino gli sforzi di tutte le forze che vogliono fare della scuola pubblica una leva per lo sviluppo civile del paese. La manifestazione del 29 maggio, pur non essendo esaustiva dell'impegno che il problema scuola richiede, va colta come una occasione: riteniamo che aderire, partecipare e contribuire alla riuscita, può essere utile all'avvio di quell'impegno unitario delle forze della cultura democratica, laica e cattolica, la cui assenza è stata tra le cause - dell'isolamento - della scuola pubblica e più in generale dell'impovertimento culturale e ideale della società. Per questi motivi, come lavoratori della scuola, auspichiamo che dal Pds venga il massimo dell'impegno affinché questa occasione venga raccolta.

Paolo Radivo
Trieste

«Ricordando l'amico Paul Rougeau»

Cara Unità,
il governatore del Texas, Ann Richards, ha fatto eseguire l'ennesimo «omicidio di Stato»: martedì 3 maggio, all'alba, è stato assassinato il nostro fratello amico Paul «Bilal» Rougeau, 45 anni, da 16 nel «braccio della morte» del carcere di Huntsville. Con quale diritto un essere umano condanna a morte «legalmente» un suo simile? E con profondo sdegno che i giorni scorsi abbiamo letto, su quasi tutta la stampa nazionale e locale, le notizie di agenzia, variamente condite con false allusioni alla colpevolezza di Paul Rougeau, tendenti inequivocabilmente a spingere l'opinione pubblica a favore della pena di morte e contro il condannato. È vergognoso che pochi giornali abbiano riportato la versione dei fatti raccontata da Paul - e cioè del suo coinvolgimento in una rissa, nel 1978, in un locale notturno, in cui rimasero uccisi uno dei suoi fratelli, un poliziotto (nero), e lui stesso fu ferito e ricoverato all'ospedale. Paul è stato vittima di una tremenda ingiustizia, commessa - intenzionalmente da una giuria razzista, composta solo da bianchi, tutti favorevoli alla pena di morte. In questi due anni di amicizia, e cioè da quando Amnesty International ha raccolto un appello di Paul, pubblicato nel giugno

Luigi Cocumazzo,
Antonio Cucinella,
Simonetta Caravita,
Arcangelo Comparselli,
Alberto Gabrielli,
Rosa Di Gilonda,
Antonio Itri,
Daniele Liberatore,
Carlo Loccarini,
Massimo Mari,
Lucia Mastrofrancesco,
Stefano Mongardini,
Simone Salacone,
Renato Tassella
Roma

IL PERSONAGGIO. Dai «tappi a corona» alla «pedalauto», dalla macchina della giovinezza a...

Creti l'inventore Una vita a metà tra scienza e mistero

Inventore benemerito, sensitivo e altro, Marcello Creti ha «creato» i tappi a corona, quelli della birra per intendere. Li ha «sognati» all'età di otto anni e suo padre li fece brevettare. Famosissimo negli anni Trenta, bimbo prodigo osannato dallo stesso Mussolini, ha collezionato un numero impressionante di brevetti, nati da sogni, e di riconoscimenti. Ora vive in un castello del Viterbese che ospitò il tribunale della Santa Inquisizione.

DALLA NOSTRA INVIATA
DANIELA QUARESIMA

SUBRI Ha passato la sua giovinezza a far parlare di sé, ora alla verde età di 72 anni, si sente «dimenticato» e sostiene di vivere in una sorta di perenne black-out. Il silenzio nei suoi confronti, che dura da pochi anni in verità, solo 3 o 4, accompagna le sue giornate che invariabilmente trascorre nella sua «fondazione», la «Sapientia». Il posto si trova nella splendida campagna viterbese, poco distante da Sutri, in un castello che ospitava i processi della Santa Inquisizione. Un luogo speciale abitato da una specialissima persona, basti dire che pur avendo a disposizione svariate ettari di terra e un castello, per lavorare preferisce lo spazio angusto di una roulotte un po' vecchietta parcheggiata al centro dell'«aria» del «castellano», si chiama Marcello Creti e vive qui con poche, ma fedelissime persone. Inventore benemerito del periodo fascista, presidente dell'Associazione culturale ergoniana, sensitivo e altro, ha iniziato presto, praticamente da subito, a stupire quanti avessero l'occasione di avvicinarlo. Così scrive Daniela Frattura, esperta in mineralogia e sua seguace da molti anni: «appena nato (il giorno di Pasqua del 1922) ha gli occhi aperti e subito si siede sul letto, guardandosi intorno incuriosito. Il tutto avvenne alla sbalordita presenza dei medici». La sua storia è densa di sorprese, colpi di scena, successi, fino a quando, dice l'ingegnere (così lo chiamano i suoi fedelissimi), «caduto il fascismo, sono stato emarginato, dimenticato».

Scienza e mistero

Una vita divisa tra «scienza» e «mistero» quella di Creti che, seduto nel suo studio-roulotte sembra appartenere per la verità, almeno esteriormente, a quest'ultima categoria è completamente vestito di nero, ha capelli lunghi fino alle spalle e la barba che fa da cornice ad un volto dai lineamenti forti, decisi. Gli occhi neri e magnetici, il naso dantesco, il tutto completato da una considerevole statura. Al

collo ha la doppia croce simbolo degli ergoniani, rappresenta l'Equilibrio Universale «ove ad una certa energia ne corrisponde un'altra eguale e contraria». Una corrente di pensiero quella ergoniana che nacque nel 1936 a Roma, su proposta dell'onorevole Umberto Bianchi, «amico e vittima di Benito Mussolini» proprio per studiare le notizie scientifiche-teologiche e culturali estratte dagli scritti di Marcello Creti.

«Il più giovane inventore del mondo» come per tutti gli anni Trenta venne definito dai giornali di mezza Europa, ha all'attivo moltissime opere il cui fine principale è quello di «individuare la parte migliore di noi stessi, riconoscendo senza nessun velo quella peggiore». Si rimane un po' sconcertati nell'apprendere che tutte le sue «scoperte» sono nate in modo, diciamo così, «anomalo», infatti, tutto il «maturo» (così Creti definisce l'opera finita) non è il frutto di anni di studi, arriva così, già pronto, da una parte del suo cervello che si attiva quando è in dormiveglia preferibilmente verso le sei del mattino. Accanto al suo letto è sempre pronto un bloc-notes e una matita per trasferire una volta sveglio, quello che ha sognato. Sono nate in questo modo tutte le sue invenzioni più famose, fin da quando aveva appena sette anni. Il padre commercialista facoltoso e stimato si è preoccupato nell'arco di un quarantennio di mettere a frutto le «intuizioni» del figlio. «Mio padre chiamò ogni sorta di tecnici che arrivarono anche dalla Germania, per realizzare i miei «sogni». Nacquero così tutti i miei brevetti ed è per merito suo se oggi posso disporre del necessario per vivere senza dover chiedere nulla a nessuno e soprattutto senza dover tendere la mano».

Sogni o meno, certamente ci sono tutti i suoi brevetti come prova, una quantità impressionante di attestati sfornati tra il 1930 e il 1940. Sono anticipazioni delle tecnologie più avanzate in uso nel nostro tempo. Come l'apparecchio telefonico per conversazione libera a

collegamento fra più linee telefoniche nel quale era abolito il ricevitore e la voce si sentiva al naturale e da qualsiasi distanza. Fu brevettato in Germania e in Italia, ne parlò la stampa di tutto il mondo. I telefoni mobili, da portare in macchina (l'antesignano del «cellulare») inventò la macchina per l'elettrochoc un apparecchio di Marconiterapia - (Cretiterapia, prima che il Duce ne cambiasse il nome per omaggiare Marconi).

I brevetti alle pareti

I brevetti registrati occupano quasi tutte le pareti della grande Sala dei processi. Vanno dai tappi a corona che nella biografia dell'ingegnere vengono descritti così: «tappo metallico griffato a chiusura ermetica per bottiglie, gassose o altro» datata 1929. Alla bambola parlante (1930). Dal pattino a vela (l'odierno wind-surf?) al motore a scoppio alimentato ad acqua. L'Amplitele (telefono a viva voce). Trasmettore non intercettabile, un apparato militare che non può sfuggire al controllo del nemico (1939). Il Luxometro, un apparecchio che misura la luce. L'Automobile autarchica, commercialmente detta «pedalauto». È impossibile ricordarle tutte, ma vale la pena citare le due «rivelazioni scientifiche» più recenti: il relaxogeno che l'ingegnere giudica una «sciocchezza» e che serve per dare «solievo agli insomni». Si tratta di un condensatore elettrico particolare che viene caricato con la bioenergia del corpo umano e sollecitato alla scansa da una pila di 9 volt. Poi, dulcis in fundo «ho studiato un apparato che serve a moltiplicare la durata di vita di una cellula essenzialmente epidermica, «naturalmente non è che allunghi l'arco di vita o che faccia regredire negli anni, però mantiene questa fatua parvenza di imbalsamato, di mummia», aggiunge ridendo. «Mi sono accorto che la mia età mi sta trascinando ad una deformazione fisiologica e allora ho studiato questo sistema, che sto sperimentando esclusivamente su me stesso».

L'ingegnere ha un tono distaccato quando descrive le sue creazioni, parla con noncuranza, come se tutto quello che realizza sia più che ovvio, anzi banale. «Dopo la morte di mio padre, l'organizzatore di tutta la mia attività, non me la sono sentita di continuare da solo così ho abbandonato tutto e sono andato a vivere in Francia. I brevetti rendevano bene, e non avendo bisogno di lavorare, cominciai a studiare volevo capire i fenomeni che erano accaduti in me. Affrontai studi psicologici psicanalitici e



Marcello Creti con uno dei suoi animali preferiti

parapsicologici. Ma non sono riuscito ad arrivare ad una conclusione» inesaurevole fonte di ricordi, l'ingegnere, di cui ama parlare durante il pranzo (ingorosamente vegetariano) consumato in compagnia della moglie, della sorella e di alcuni tra i suoi più stretti collaboratori tra questi la moglie di un medico che ha abbandonato la sua attività dopo aver incontrato Marcello Creti. Racconta «quando mio marito parlò con lui di patologie legate ai tumori, rimase folgorato» sconvolto. Fece delle rivelazioni su questa materia, pur non essendo mai stato medico che lo lasciarono stordito. Nessuno dei commensali interruppe il filo dei ricordi dell'ingegnere se non per aiutarlo quando gli sfugge qualche nome, in genere si tratta di personaggi molto noti del tempo passato, ma anche di politici, religiosi e aristocratici dei nostri giorni. Seduto a capotavola nella spartanissima sala del Cenacolo parla di quando venne chiamato da Mussolini, di come lo tenesse in grande considerazione e gli avesse per-

mezzo di «lavorare» (in realtà, spiega erano loro che studiavano lui) con persone come Marconi prima, Majorana e Fermi poi. «Il Duce era un tipo che si entusiasmava facilmente, particolare questo che lo esprimeva spesso e volentieri ai sarcastici commenti di chi lo circondava». Tra i «grandi» a cui ha concesso la sua amicizia, Creti ricorda Salvador Dalí. «Salvatore, un personaggio straordinario, anche lui sognava come me, i suoi quadri erano già pronti prima che si mettesse all'opera».

Rievoca l'ingegnere con una punta di nostalgia «nell'epoca fascista lo stesso Mussolini nell'intendimento di far vedere al mondo che in Italia c'erano dei valori mi aiutava, mi mandava su, mi pubblicizzava, dopo sono diventato una pedina a perdere non da guadagnare e quindi sono stato emarginato».

Quella che chiama «la mia scoperta» arriva troppo tardi. «La maggior parte dei miei amici addirittura mi considera già defunto da tempo, non più un competitore, a que-

sto punto non avendo necessità rimango emarginato. Giro il mondo, faccio ricerche archeologiche e minerarie che malgrado mi consigliano ancora il pupillo di Mussolini sono costretti a riconoscere anche se cercano di evitare di mettere il mio nome, piuttosto preferiscono mettere quello della ditta che ha realizzato l'idea». Creti soprattutto si rammarica del fatto che per un certo periodo la stampa (in qualità di sensitivo Creti ha collaborato spesso con la polizia alla soluzione di diversi fatti e fattacci di cronaca) ha preferito descrivere il «succo della mia essenza sulla parapsicologia, mi hanno fatto passare per un mago che faceva le fatture. Mai fatte queste cose qua».

L'amore per gli animali

Ci sono solo due argomenti che fanno perdere all'ingegnere il suo atteggiamento disincantato e flemmatico la natura e i raggi cosmici. Per quanto riguarda il primo gli animali che lui ama tantissimo senza esclusione di specie, gli ha

Alla «Sapientia» c'è posto per le «idee»

Negli intenti del suo fondatore, la «Sapientia», oltre a costituire un'oasi faunistica visitabile da chiunque ne faccia richiesta e a ospitare un'esposizione perenne di minerali raccolti in tutto il mondo (un chilometro di galleria), doveva soprattutto diventare un centro aperto a tutti coloro che hanno delle iniziative valide nella fisica, nella chimica, nella biologia e anche nella parapsicologia. Creti e i suoi collaboratori vivono nel castello, antica sede del tribunale della Santa Inquisizione, che venne parzialmente distrutto qualche anno fa da un incendio doloso, circondato da un vastissimo e bellissimo parco, dove sopravvivono specie estremamente rare di flora e fauna. Il maniero ricostruito grazie al lavoro dei discepoli di Marcello Creti, ospita l'Associazione culturale ergoniana di cui quest'anno ricorre il cinquantottesimo anno dalla fondazione. Chi ha un programma che vorrebbe sviluppare, ma non ha a disposizione luoghi e mezzi per realizzare le proprie idee, può rivolgersi alla «Sapientia». Dopo un colloquio, l'ingegnere stabilisce con l'aspirante ricercatore il programma da seguire e quindi i mezzi e il tempo necessario. Così le persone che si rivolgono al centro ne diventano «ospiti» per il tempo necessario allo sviluppo dell'idea.

fruttato una grande amicizia con Angelo Lombardi (l'«Amico degli animali» televisivo di qualche tempo fa) che in più occasioni ha trovato nell'oasi della Sapientia un asilo disponibile per ogni tipo di fauna. «Io sono un grande amico della natura», dice carezzando la gazzuola che vive, in compagnia di uno scoiattolo nella sua stanza da letto. «Avevo gli struzzi, i cigni e i fagiani liberi, la gente veniva a vederli, adesso purtroppo dopo i furti e le aggressioni sono stato costretto a chiuderli in gabbia». Sul secondo argomento, infine, Creti dice con naturalezza di aver inventato un rivelatore di raggi cosmici provenienti dallo spazio «serve a qualificarli e quantificarli, praticamente lo stesso studio che sta facendo Zichichi, che ha fatto traferire senza grande successo una montagna» «Io 50 anni fa ho battezzato queste energie «cosmiche». Su questa materia scrisse un trattato scientifico poi è arrivato Piero Angela ha cercato la parola corrispondente in inglese e sono nati i quarci».

La prima messa dell'ex pivot

ROMA Dai parquet dei palazzetti dello sport gremiti di tifosi, agli austeri e freddi marmi delle chiese e delle basiliche in soli 6 anni la vita di Roberto Savoja è cambiata radicalmente. Domenica scorsa a Roma questo ragazzo ventiseienne, alto più di due metri e magro come un chiodo, è stato ordinato sacerdote, e ieri pomeriggio, a San Giovanni in Laterano, davanti ad amici e parenti, ha tenuto la sua prima messa. E pensare che fino a pochi anni fa Roberto sembrava avviato verso una carriera ben più remunerativa ed agiata di quella ecclesiastica era infatti una promessa della pallacanestro capitolina. Nel campionato 1984-85, appena diciassettenne, fu convocato in A1 con il Banco di Roma (una sola presenza, peraltro senza scendere in campo, ma a quell'età andava più che bene). Poi, dopo due anni di militanza nelle seconde divisioni (prima in C e poi in B, sempre con l'Azzurra di Roma), Ro-

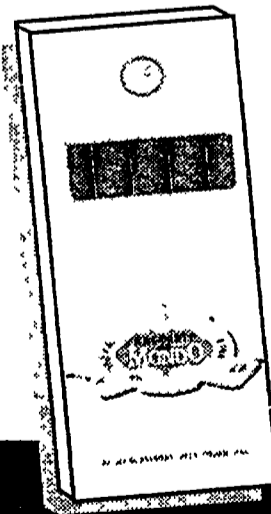
PAOLO FOSCHI
berto prese la decisione di entrare in Seminario, lasciando da parte le lusinghe del mondo dorato del basket professionistico, abbandonando gli agi della vita familiare, garantiti dal papà magistrato. Ma lasciamo che sia lui stesso a spiegarci il perché. Lo abbiamo atteso prima dell'inizio della cerimonia. Emozionato? Non sembrava proprio. È arrivato pochi minuti prima dell'inizio della messa e, pur essendo in ritardo si è fermato per qualche scambio di battute. «Era il settembre del 1988 - spiega Roberto tutto trafelato, appena sceso dalla vespa, qualche minuto prima del suo ingresso in campo ops, in chiesa -, era giunto il momento di scegliere fra la vita da giocatore di basket, gli studi universitari alla facoltà di agraria, o questa terza strada. Ebbene, ho scelto di seguire la via del Signore».

A sentirlo parlare, dà l'impressione che non ci sia spazio per al-

dal «coach» (così gli americani chiamano l'allenatore), li prenderà da vescovi e cardinali. Di fronte non avrà più il vociare chiososo dei tifosi, ma un pubblico in «religioso» silenzio. Saranno comunque contenti i ragazzini dell'oratorio dove sarà assegnato di avere per parroco un ex campione (o quasi). Per quanto insolita possa sembrare questa scelta di vita, non si tratta comunque di un caso isolato nel mondo della pallacanestro. Negli anni Settanta, un certo Blasetti, della Sebastiani Rieti, abbandonò la carriera cestistica per dedicarsi agli studi teologici. Ma - a quanto si dice - la sua decisione fu solo provvisoria. Dopo poco tempo ripeté i voti e si sposò. Ma a ripensare all'entusiasmo con cui Roberto in poche parole ha dedicato la sua scelta, a vederlo alto e magro ridere come un ragazzino e ricordare il suo passato, è difficile immaginare che possa tornare indietro sui suoi lunghi passi.

Ora le direttive, anziché riceverle

MAGGIO REGALA!



IL SALVAGENTE

**Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve
in omaggio: «Racconti
dal mondo», un cofanetto
pieno di storie e leggende.**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

L'Aquila, recluta vittima d'un episodio di «nonnismo»

L'alpino confessa: «Mi violentarono»

Non fu uno sfortunato incidente, ma il risultato di uno scherzo finito male, il ferimento di un giovane alpino di leva, avvenuto ai primi di maggio all'interno della caserma «Francesco Rossi» dell'Aquila: lo ha ammesso lui stesso, ieri, davanti al giudice. Il giovane fu ricoverato ed operato d'urgenza per gravi lesioni all'ano, con sfondamento del retto e lesioni al colon, provocate da un manico di scopa.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AQUILA. L'alpino saltò giù dalla branda, e atterrò, pesante, sul manico in ferro d'una scopa. La scopa era tenuta ferma da un suo commilitone. Tragici scherzi da caserma. «Nonnismo». Che all'alpino in servizio di leva sono costati la lesione dell'ano e lo sfondamento del retto e del colon. L'intervento chirurgico urgente. Danni fisici terribili. Eppure il colonnello Monaco, comandante della caserma «Francesco Rossi», ha sempre negato: «Nonnismo? Ma no, è stata una fatalità... datemi retta, garantisco io, una fatalità... il caso è chiuso... Vi siete fissati, voi giornalisti, con questo nonnismo...». Mentiva, il colonnello Monaco. Mentiva.

spettata dell'impatto avrebbe causato al giovane le lesioni. Subito dopo l'incidente, il giovane aveva riferito di esser caduto accidentalmente sul manico di scopa. Dal telefono dell'ospedale, con voce tremante, e molte pause, aveva ripetuto: «Beh... è stata una coincidenza... Non ci credete? Eh, lo so, pure a me sembra impossibile che sia accaduta... eppure è così. È una cosa incredibile, ma è andata proprio come vi ho detto, sono sceso e... e per caso, per puro caso, sono caduto sulla scopa di quel mio compagno di camera...». Si poteva insistere: ma dica la verità... Com'è possibile una simile coincidenza?... E lui, sempre con voce comprensibilmente tentennante: «Guardi, sono io il primo a non riuscire a comprendere bene come sia potuta accadere una cosa simile... Eppure... Eppure è andata come ho detto: io ero lassù e poi sono sceso e... e casualmente, ripeto casualmente, sono rimasto impalato... Una cosa tremenda, a ripensarmi mi risento male...».

Un tragico scherzo

No, non fu uno sfortunato incidente, ma il risultato di uno scherzo finito male il grave ferimento del giovane alpino di leva, recluta del 9/0 reggimento alpini, avvenuto ai primi di maggio all'interno della caserma «Francesco Rossi» dell'Aquila. Interrogato ieri dal Procuratore della Repubblica del capoluogo abruzzese, Gianluigi Piccoli, che sulla vicenda aveva aperto un'inchiesta contro ignoti per atti di libidine violenti, l'alpino ha ritrattato la versione fornita in un primo momento, secondo la quale si sarebbe trattato di un incidente, senza responsabilità di terze persone. E ha invece raccontato di aver subito uno scherzo da parte di un commilitone, il quale gli avrebbe tenuto fermo il manico di una scopa mentre egli scendeva di spalle da una delle brandine superiori della camerata. La violenza in-

confrontare ora con i risultati di una perizia medico-legale, già affidata al dottor Piero Fucci, dell'università di Roma. Anche in questa nuova versione, il ragazzo ha comunque avuto la forza di escludere che si sia trattato di un episodio di «nonnismo». Ma ha escluso la parola: «nonnismo»; evidentemente, non il senso della parola. Che, appunto, perfettamente si lega agli «scherzi pesanti» compiuti in un ambito militare, e che - rappresentano una degli aspetti più dolorosi della vita quotidiana nelle caserme italiane. Se le ulteriori indagini confermeranno l'ultimo racconto del giovane alpino - che dovrà subire anche un secondo intervento chirurgico - il procedimento potrebbe essere trasferito, per competenza, alla Procura di Roma.

Fu convinto a mentire?

Una versione «questa», che era stata confermata ufficialmente dai commilitoni presenti e dalle autorità militari della caserma, nonché dai genitori del ragazzo. La versione dei fatti, però, non aveva convinto la magistratura che aveva aperto l'inchiesta, ponendo - implicitamente - un dubbio: «La recluta è stata convinta, o addirittura obbligata a mentire?». Ieri, in procura, dopo 45 minuti di interrogatorio, il giovane ha cambiato la versione dei fatti. Una versione che la magistratura dovrà



Master Photo



Gentile / Ansa

Tullio Brigida con i figli

«I tre bambini sono sepolti nel giardino» Si scava per ore ma dei fratellini scomparsi non c'è traccia

Nessuna traccia dei tre bambini scomparsi a Roma all'inizio dell'anno, ieri pomeriggio è stato scandagliato il terreno del giardino del villino di Santa Marinella dove aveva soggiornato Tullio Brigida con i tre figli. Una segnalazione anonima aveva fatto intendere che vi erano seppelliti i corpi di Laura, Armandino e Luciana. La madre lancia un appello: «Datemi notizie dei miei bambini». Gli inquirenti spostano le ricerche fra i conoscenti della famiglia.

SILVIO SERANGELI

■ ROMA. Un grosso cumulo di terra, una trincea profonda un paio di metri, una miriade di case, costruite sui terreni regalati agli ex combattenti dalla famiglia Odescalchi. Si cerca nel terreno dietro la villetta, affittata agli operai trasferiti dalle centrali Enel di Civitavecchia e a gente di passaggio per brevi periodi, durante la stagione invernale. «Mi sembra di aver visto i tre bambini - dice Santa Marozzi, un'anziana signora che abita al 6/A, proprio di fronte al villino dove Tullio Brigida ha soggiornato per alcuni giorni alla fine dello scorso anno - Erano i primi giorni di gennaio, andavo al negozio di alimentari di via Quattro Novem-

scorso anno e l'inizio del nuovo. Una lunga storia violenta, fatta di pestaggi ed aggressioni, quella di Tullio Brigida e di sua moglie Stefania Adams. Un rapporto difficile, esasperato dai litigi. Tullio Brigida era passato anche alle vie di fatto. Nell'84 aveva ferito Stefania con tredici coltellate, quando erano ancora convinti. I due si erano sposati nel carcere di Rebibbia, ed era già nata Laura. Poi erano venuti gli altri due figli. Ma la vita in famiglia era rimasta un inferno. Tullio Brigida, accecato dalla gelosia, aveva perfino tentato di far saltare per aria con l'esplosivo la casa dei suoceri. Era il 23 gennaio del '94. Dei bambini i genitori della moglie non sapevano più nulla, da quando Stefania Adams li aveva affidati al

marito dopo la separazione. Un buco nero lungo cinque mesi. Ma Tullio Brigida, detenuto a Regina Coeli, dice di non sapere nulla. I nonni paterni confermano di non avere in casa Laura, Armandino e Luciana. E perplesso su tutta la vicenda il capo della mobile romana, il dottor Ronconi: «Siamo qui a Santa Marinella per scavare in questa villa, per accertare eventuali tracce della presenza dei bambini. Non stiamo cercando i loro corpi, diamo importanza a tutte le segnalazioni. Procede nell'area lo scavo del villino della stretta stradina della zona Combattenti di Santa Marinella, una miriade di casette, costruite sui terreni regalati agli ex combattenti dalla famiglia Odescalchi. Si cerca nel terreno dietro la villetta, affittata agli operai trasferiti dalle centrali Enel di Civitavecchia e a gente di passaggio per brevi periodi, durante la stagione invernale. «Mi sembra di aver visto i tre bambini - dice Santa Marozzi, un'anziana signora che abita al 6/A, proprio di fronte al villino dove Tullio Brigida ha soggiornato per alcuni giorni alla fine dello scorso anno - Erano i primi giorni di gennaio, andavo al negozio di alimentari di via Quattro Novem-

bre, quando ho visto di spalle un signore che chiudeva il cancello. In macchina c'era davanti una bambina grandicella, nel sedile posteriore, raggomitolata, due bambini più piccoli». Si accavallano le testimonianze. Il gestore del Minimarket all'angolo dice di non aver visto nessuno della famiglia Brigida. Intanto gli operai affondano il piccone nel terreno. Passano ad uno spiazzo proprio dietro l'ingresso del villino ad un piano. In poco tempo il lavoro è finito. Non trovano niente. Intanto arriva urlando la madre dei tre bambini, Stefania Adams: «Mi hanno telefonato, mi hanno detto che i miei figli piangevano qui, in una villa». Il dottor Ronconi la fa entrare in una villa, la tranquillizza. Chi ha chiamato la donna? Perché questo arrivo improvviso da Roma? Cresce la tensione in questo budello di stradine fra la ferrovia e il campo sportivo. Il traffico è bloccato. Gli scavi non danno risultati. Si completa la ricerca scandagliando anche nel pozzo del villino. Scende la sera e l'operazione viene bloccata. Intanto ieri mattina, dopo l'interrogatorio in procura, Stefania Adams aveva lanciato un appello: «Chi ha i miei figli si faccia sentire. Li riporti a casa, ai carabinieri, dove vuole».

Senza incidenti la manifestazione di Rifondazione

A Vicenza torna la quiete «Le violenze? Mascalconate»

Tranquilla l'ultima manifestazione vicentina: Rifondazione porta 200 persone in piazza, polizia e carabinieri 800. Conclusa l'inchiesta interna alla questura sulla mancata protezione della sede di An: «Una nostra colpevole disattenzione. L'hanno assalita mentre la vigilanza cambiava da mobile a fissa». Se ne andrà anche il questore «provvisorio». Il capo dell'antiterrorismo: «Skinhead e autonomi non preoccupano, la situazione è sotto controllo».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTONI

■ VICENZA. Passata è la tempesta, tutti quanti fanno festa. Rifondazione, tornata sulla via, può ripetere la condanna degli skinhead. Autonomi non se ne vedono, vicentini nemmeno - due-trecento comunisti, ottocento tra poliziotti e carabinieri, elicotteri in volo perpetuo sopra piazza dei Signori, un ubriaco che canta indisturbato «Faccetta nera» - incidenti zero. Felice, o comunque rilassato, il vicecapo della polizia Umberto Pierantoni, spedito da Parisi a indagare sull'operato della questura sabato scorso: l'inchiesta è conclusa, «non cadranno teste», ma sono in vista parecchie «promozioni» di funzionari. Contento il questore Amerigo Di Censo, inviato a sostituire il predecessore silurato per il corteo skin-head e subito incappato nell'assalto ad An: entro un mese tornerà a Roma anche lui, ma senza l'onta della rimozione, chiesta ieri perfino da Vittorio Sgarbi.

Spiegazione ufficiale di Pierantoni: «Era qui in missione provvisoria, occupava una sede vacante». Vero. Vero anche che Di Censo, appena arrivato, aveva indicato un programma di lavoro «a lungo termine...». Insomma, com'è potuto accadere che sabato sia stata lasciata sgarrata la sede di An? Pierantoni viene a spiegarlo mentre inizia il comizio: «È stata una bravata, una mascalconata, l'atto vile di un gruppo di giovanisti incoscienti che hanno sorpreso per un attimo le stesse forze di polizia, nel momento in cui si accingevano a cambiare la vigilanza da mobile a fissa». Insomma, fino alle 15 circa di sabato la sede di An era pattugliata periodicamente. A quell'ora doveva subentrare un presidio fisso. C'è stato un ritardo, gli autonomi ne hanno approfittato. Possibile? Neanche fossero informati... «Disattenzione colposa, la nostra,

non dolosa collusione. La spedizione era certamente premeditata, ma non aveva poi caratteristiche militari», nega il vicecapo della polizia. Gli fa eco beffardo dal palco il «rifondatore» Eugenio Melandri: «Non è poi tanto chiara questa cosa. Noi i servizi segreti li conosciamo...». Qualche dubbio resta anche in An il cui segretario cittadino Tonino Assirelli insinua: «Forse si voleva l'incidente. Mi auguro di no».

E gli incidenti in piazza, la legista ferita? «Insomma, è solo volato qualcosa, la signora ha 4 giorni di prognosi, non è mica un tentato omicidio», dice Pierantoni: «Il gruppo dei leghisti ha voluto mettersi in un certo posto, noi gliel'abbiamo detto, spostatevi, loro hanno voluto restare lì... in realtà Vicenza è una città meravigliosa, gente quieta, civile. Quasi quasi ci vengo in pensione, davvero». Anche Mario Fasano, direttore del dipartimento nazionale antiterrorismo, lancia messaggi rassicuranti: «Il fenomeno skin-head è minimale... Non è una emergenza, lo seguiamo ma non preoccupa. Anche l'autonomia è assolutamente sotto controllo». Per qualche giorno i rinforzi di polizia resteranno. Stasera, oltretutto, c'è un comizio missino. Le inchieste giudiziarie si avviano: perquisite quattro case di autonomi; finalmente scovato un reato per il corteo skin-head: vilipendio della Repubblica.

L'insalata non russa.

il mese

Alcuni uomini sono fatti di carne. Altri, di pasta al pomodoro, besciamella e cioccolata. Il manifesto mese di maggio, «L'uomo è ciò che mangia», esplora la qualità dei prodotti e il sistema agroalimentare in Italia, il problema della fame nel mondo e i problemi di chi

L'uomo è ciò che mangia

non ha fame: l'anorexia, la bulimia, la mania delle diete. Interverranno, tra gli altri, Giovanni Bollea, Marinella Correggia, Ivano Barberini, Cesare Donnhauser, Roberto Duiz, Letizia Martirano, Luca Colombo, Nino Casabona, Roberto Svozzi, Vinicio Ongini.

Il manifesto mese: «L'uomo è ciò che mangia». Mercoledì 24 maggio in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.

VOTO AL REICHSTAG. Il candidato bavarese di Kohl eletto con 696 suffragi, a Rau 606

Herzog presidente «Germania nel mondo senza imbarazzi»

Sarà Roman Herzog, 60 anni, cristiano-democratico, e finora presidente della Corte costituzionale, il nuovo capo dello Stato tedesco. L'assemblea federale, composta dai 662 deputati del Bundestag e da altrettanti grandi elettori delegati dai Länder, lo ha eletto con 696 voti per la successione a Richard von Weizsäcker, il cui mandato scadrà il 30 giugno. Al socialdemocratico Johannes Rau 606 voti. È già polemica sul primo discorso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Sono le 18.19 quando il volto di Helmut Kohl si allarga in un sorriso che non si vedeva da molti mesi. La presidente del Bundestag Rita Süssmuth ha appena comunicato i voti ricevuti da Herzog e, prima che riprenda il fiato per leggere il numero di quelli andati a Rau, si scatenano gli applausi e comincia il balletto delle congratulazioni. Il nuovo presidente è lui: lo si era capito dalla mattina, fin dalla prima e poi dalla seconda votazione, dai conti degli esperti, dall'esito dei contatti e delle riunioni, tra il frenetico andirivieni dei grandi elettori per le aule del Reichstag e il contegno un po' indispettito nella grande sala dell'assemblea. Ma è come se il cancelliere abbia voluto attendere l'ultimo momento, per essere proprio sicuro sicuro.

Alle 18.25 il nuovo presidente già parla dalla tribuna, con l'accento un po' bavarese (non c'era mai stato, prima, un presidente della Repubblica federale bavarese) e la voce che ogni tanto pare rompersi per l'emozione. «E, alle 18.35 arriva il primo scandalo della nuova presidenza. A tempo di record, non c'è che dire. Dopo aver assicurato che sarà il presidente di tutti, che cercherà di essere tanto bravo da far pentire quelli che non hanno votato per lui, Herzog afferma che lui si darà da fare perché la Germania presentandosi sulla scena del mondo si liberi dall'imbarazzo», dall'imbarazzo della «nazione che lo è diventata tardi», aggiunge poi, insomma, quello che nasce dalla sua propria storia. La frase non piace, ricorda troppo certi toni «revisionisti» per suonare adatta a un discorso di investitura. I dirigenti della Spd e i Verdi si indignano, e anche qualche liberale, a dire il vero.

Subito una gaffe È solo una gaffe del nuovo presidente? O l'uomo ha voluto subito farsi conoscere, far capire come la pensa? In ogni caso ha provveduto a creare lui la sorpresa, proprio quando sembrava che le sorprese la giornata le avesse volute risparmiare. Perché la vittoria di Herzog, a dispetto di certe previsioni, è filata liscia come l'olio. Dopo che si erano ritirati gli altri personaggi in

lizza, prima il fisico molecolare Jens Reich sostenuto dai Verdi e poi la liberale Hildegard Hamm-Brücher, ed era rimasto a tener su l'onore (si fa per dire) del suo gruppo solo l'uomo dei Republikaner Hans Hirzel con i suoi 11 voti, il candidato cristiano-democratico aveva sulla carta i voti per vincere e ha vinto. Anche se il distacco dal suo avversario diretto Johannes Rau non è enorme: 696 voti contro 606. Che sono pur sempre, questi 606, un centinaio in più del numero dei grandi elettori targati Spd, mentre quelli di Herzog sono una quarantina in meno della somma Cdu più Csu più Fdp che in teoria avrebbe dovuto toccargli. La matematica dice, insomma, che anche ieri si sono manifestati i segnali che nelle ultime ore della vigilia avevano fatto balenare l'ipotesi di un rovesciamento dei pronostici.

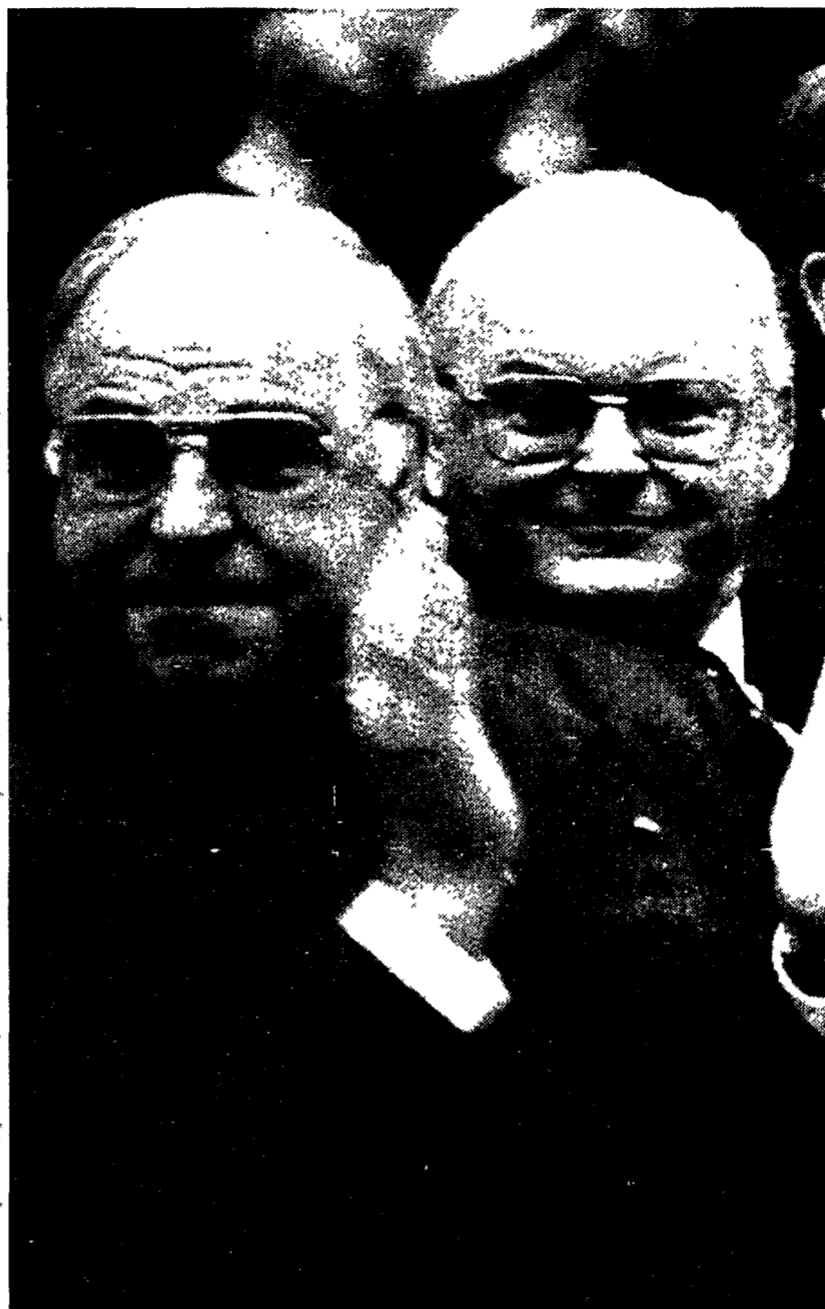
Quaranta franchi tiratori Parecchi grandi elettori Cdu, presumibilmente in prevalenza dei Länder orientali, hanno negato il loro voto al candidato mentre i liberali, il cui consenso era determinante e che la decisione di sostenere Herzog e di non fare un rovinoso sgambetto a Kohl l'hanno presa solo all'ultimo momento e in modo abbastanza sofferto (69 voti contro 40 nella tormentata riunione del gruppo), nel segreto dell'urna sono stati tutt'altro che compat-

Comunque sia quando si vince si vince e la visibilissima soddisfazione di Kohl appare pienamente giustificata. Con l'elezione del suo candidato il cancelliere porta a casa un successo che lo aiuterà certamente in vista della decisiva consultazione del 16 ottobre («s'è seminato a maggio, si mieterà in ottobre», andava dicendo ieri quando era già chiaro come sarebbe finita) e delle tante minori, ma mica tanto, previste fino ad allora, a cominciare da quella europea del 12 giugno. E soprattutto può tirare un bel sospiro di sollievo: se, come pure per qualche tempo è parso possibile, Herzog non ce l'avesse fatta e al suo posto fosse passato Rau le cose si sarebbero messe veramente al peggio e avrebbe dovuto cominciare il lungo addio dal potere. Il cancelliere, comunque, non

può ignorare che la vittoria del suo uomo contro l'assai più popolare Johannes Rau poggia sulla buona volontà di una maggioranza dei liberali tutt'altro che granitica e sul fatto che nell'assemblea federale, formata per metà da parlamentari eletti quattro anni fa, tanto i due partiti democristiani della Cdu e della Csu quanto i liberali sono sovrarappresentati rispetto al consenso reale di cui godono attualmente presso l'opinione pubblica e l'elettorato. La fronda cristiano-democratica dell'est, inoltre, anche se è stata meno forte del previsto e mai abbastanza robusta da impensierire Herzog, ha mostrato comunque di esistere, e di rappresentare per Kohl un problema in più, forse uno dei più complicati.

La sconfitta di Rau Considerando l'altro fronte, la sconfitta di Johannes Rau per la Spd non è una tragedia. Per la fase calda di questo lunghissimo anno elettorale super (il 12 giugno si voterà, oltre che per il parlamento europeo, per le amministrazioni comunali di 7 Länder, poi seguiranno tra la fine di giugno e quella di settembre importantissime elezioni regionali in Sassonia-Anhalt, Sassonia, Brandeburgo e soprattutto Baviera) i socialdemocratici possono partire con una freccia in più nel loro arco propagandistico: l'accusa ai partiti della coalizione di aver impedito, per meschini calcoli di potere, l'elezione dell'uomo che la grande maggioranza dei tedeschi avrebbe voluto come suo presidente.

Questa non-compendiosa tra gli umori popolari e la scelta compiuta dall'assemblea federale sulla base di calcoli e convenienze politiche (per carità, legittime e che nessuno minimamente ha contestato) lascia un po' di amaro in bocca. Richiama quel problema, certo non solo tedesco, del distacco tra la politica e il popolo di cui proprio ieri, appena fuori della grande sala in cui si eleggeva il presidente, ha avuto un curioso, un po' triste e forse emblematico riscontro. Chi conosce Berlino sa che il Reichstag si trova sulla riva della Sprea non lontano dalla porta di Brandeburgo e che il Muro correva esattamente sotto la sua facciata orientale. Ieri è successo che i cordoni di polizia adibiti a garantire la sacrosanta sicurezza dell'assemblea federale abbiano finito per coincidere esattamente con il vecchio, odiato confine. Sotto un cielo cupo, in una giornata dall'aria nient'affatto festosa, molti berlinesi dell'est si son visti respingere alla porta di Brandeburgo quasi come «allora» e non sono stati contenti. C'è stata qualche tensione, addirittura un accenno di incidenti. Un brutto segnale, anche questo, per l'inizio della nuova presidenza.



Helmut Kohl e, a destra, il neopresidente tedesco Roman Herzog

In carcere per sevizie sei baby-nazi tedeschi

BERLINO. Una svastica disegnata sulla schiena con un pennarello indelebile, marchio di un pomeriggio di torture inflitte ad un coetaneo. La prodezza costerà il carcere ai sei ragazzi tedeschi, tra i 14 e i 19 anni, che la scorsa settimana hanno sequestrato e torturato un quindicenne. Il tribunale minorile ha inflitto ai sei aggressori pene che vanno dalle quattro settimane ai sette mesi, senza condizionale. Il giudice ha accertato che i sei ragazzi hanno rinchiuso un loro compagno in un appartamento di Grabow e poi l'hanno pestato con calci e pugni. I giovani neonazisti hanno poi torturato la loro vittima con un coltello senza punta, gli hanno bruciato i capelli ed hanno tentato di infliggergli delle scosse elettriche. Solo un provvidenziale corto circuito ha impedito che le cose si spingessero oltre. Infine il marchio, una croce uncinata scritta a pennarello ed accompagnata da slogan nazisti.

I sei aggressori, secondo gli inquirenti, non si erano mai segnalati in precedenza per attività legate all'estrema destra neonazista. Per tutti l'accusa di sequestro di persona e lesioni personali. Un altro grave episodio di razzismo si è verificato ieri ad Halle, in Sassonia-Anhalt, nel cui capoluogo solo due settimane fa si era scatenata una violenta «caccia al nero». Un profugo dello Zaire è stato picchiato da un gruppo di uomini, nella generale indifferenza dei passanti. Anche la moglie del giovane africano è stata malmenata. La polizia, che indaga per lesioni personali e istigazione all'odio, è giunta sul posto solo dopo che il gruppo degli aggressori si era già allontanato. Le condizioni del profugo non sono state rese note. Lo scorso anno in Germania sono stati registrati almeno 700 ferimenti con motivazioni xenofobe, 150 in più che nel '92.

Il severo professore chiese i danni per i sit-in pacifisti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. La Bild Zeitung lo ha fotografato mentre lava i piatti a casa sua. Ma qualcuno, maliziosamente, ha fatto notare che Roman Herzog ha le maniche tirate giù e i polsini chiusi dai gemelli: nessuno al mondo laverebbe i piatti così. Insomma, più che un'immagine vera quella foto è una posa, una capitatio benevolentiae pensata per il pubblico popolare che legge la Bild da parte d'un personaggio che popolare certo non è. È questo, d'altronde, il limite principale dell'uomo che ieri sera è stato eletto alla presidenza della Repubblica federale: non è conosciuto, e perciò non può essere neppure amato.

Parte con un handicap, insomma, il professor Herzog, 60 anni, sposato, due figli, una vita divisa, finora, tra la politica e i libri di giurisprudenza e fino ad oggi presidente della Corte costituzionale. Ma non è detto che non saprà superarlo, per diventare anch'egli un presidente «che piace alla gente» come Richard von Weizsäcker. Anche perché quel limite, va detto pure questo, non è certo frutto di colpa se quanto della sua Cdu e soprattutto del suo cancelliere, il quale, come si ricorderà, il presidente della Corte costituzionale all'inizio non lo aveva proprio voluto come candidato e si era fissato su Steffen Heitmann, ilroso sassone che fu poi impossibile far ingoiare non solo all'opinione pubblica ma anche alla stessa Cdu, con l'argomento che ci voleva assolutamente un presidente della Repubblica d'origine orientale. È del tutto comprensibile perciò che quando l'occidentalissimo Herzog (è nato a Landsbut in Bassa Baviera e la sua camera si è svolta tutta nel Baden-Württemberg) venne ripescato come soluzione di ripiego non accese grandi entusiasmi.

Saprà conquistarsi sul campo, il nuovo presidente, la popolarità che gli manca? Le qualità non gli mancano. Professore di diritto già a 31 anni, Herzog ha alle spalle un cursus honorum di tutto rispetto, sia in politica che negli studi. La sua carriera pubblica è cominciata nel governo del Baden-Württemberg diretto da Hans Filbinger, il Ministerpräsident cristiano-democratico che fu costretto a dimettersi per aver cercato di nascondere le sue gravi colpe come giudice militare durante il nazismo. Come ministro degli Interni, Herzog fu molto duro in materia di ordine pubblico, al punto da imporre ai manifestanti contro i missili il pagamento dei danni provocati dai loro blocchi stradali. La sua visione particolarmente severa e conservatrice traspare anche dai lavori scientifici, tra cui un famoso commento alla Costituzione scritto insieme con il suo maestro Theodor Maunz, il più importante costituzionalista tedesco del quale si sarebbero conosciuti solo alla morte gli stretti contatti con l'estrema destra filonazista.

Ma se i legami con Filbinger e la collaborazione con Maunz (le cui trame con i neonazisti lui nega di aver mai sospettato) possono essere considerati punti oscuri nel passato del nuovo presidente, gli va riconosciuto anche il merito di aver guidato la Corte costituzionale, negli ultimi anni, con fedeltà ai valori democratici della Legge Fondamentale e una indubbia indipendenza di giudizio. Sono buone premesse per un presidente della Repubblica. Un ruolo che, pur in un ordinamento rigidamente parlamentare qual è quello della Rft, va oltre i limiti della mera rappresentatività. Il capo dello Stato può stipulare trattati internazionali a nome della Repubblica, riceve il corpo diplomatico, affida l'incarico di governo al cancelliere e approva la nomina dei ministri, promulga le leggi, designa i giudici della Corte costituzionale, concede la grazia.

Attentato dell'Eta a Madrid

Bomba nell'auto uccide un militare

MADRID. È saltato in aria alle porte di Madrid, nella sua auto imbottita d'esplosivo. Un ingegnere militare dell'esercito spagnolo, Miguel Peralta Utrera di 47 anni è rimasto ucciso ieri lungo la statale cinque, che dalla capitale si spinge nell'Estremadura ed è sempre molto trafficata. L'ordigno è esploso quando l'auto era in movimento già da diversi minuti - una dinamica insolita - mentre la vittima si stava fermando ad una stazione di servizio. L'attentato non è stato rivendicato, ma la polizia ritiene che possa essere attribuito all'Eta, l'organizzazione separatista basca. Due dei quattro figli dell'ingegnere ucciso hanno raggiunto il luogo dell'esplosione, dopo aver appreso la notizia dalla radio. Anche il ministro dell'Interno e della giustizia, Juan Alberto Belloch, è accorso sul posto. In campagna

elettorale - ha detto - noi sappiamo purtroppo che i terroristi hanno l'abitudine di partecipare a questi eventi politici con i loro abituali biglietti da visita. L'ultimo attentato attribuito all'Eta risale al 28 aprile scorso, a Bilbao. Una guardia civile di 30 anni era stato ucciso a colpi di pistola mentre stava andando a lavorare. In febbraio era stata la volta di un ufficiale di 59 anni a Barcellona, anche lui freddato da colpi di arma da fuoco. L'Eta, secondo i quotidiani El País e ABC, avrebbe inviato ad un centinaio di uomini d'affari e di industriali madrileni una lettera con cui esigeva il versamento di un'imposta rivoluzionaria, sotto la tacita minaccia di possibili ritorsioni. La tassa oscilla tra i 50 e i 100 milioni di pesetas (dai 500 milioni di lire al miliardo).

I premier di Russia e Ucraina ritentano il dialogo

A Mosca i leader trattano ma c'è allarme in Crimea

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Le trattative fra i primi ministri di Russia e Ucraina per disinnescare la crisi in Crimea sono iniziate ieri nella capitale russa all'insegna di un'estrema prudenza. Il premier russo Viktor Cernomyrdin e l'ucraino Yukhim Zwyagilsky hanno deciso di cominciare le discussioni dalla spartizione della flotta del Mar Nero, e non dal problema delle aspirazioni indipendentistiche degli abitanti della Crimea, penisola situata all'interno dei confini dell'Ucraina, ma abitata in prevalenza da russi. «Della Crimea parleremo domani, di mattina si lavora meglio», ha detto ieri Cernomyrdin ai giornalisti dopo aver accolto Zwyagilsky nel suo studio alla Casa Bianca, nuova sede del governo. Il dialogo oggi coinvolge

anche i deputati di Kiev e quelli della Crimea. Sarà sicuramente un grande progresso anche per la crisi in Crimea - ammettono i diplomatici a Mosca come a Kiev - se Cernomyrdin e il suo ospite riusciranno a fare qualche concreto passo avanti per dividere tra Russia e Ucraina la flotta ex-sovietica del Mar Nero con le sue basi (a cominciare da quella di Sebastopoli), oltre che una componente aerea di tutto rispetto e forze consistenti di fanteria di marina. L'intesa raggiunta a grandi linee dal presidente russo Boris Eltsin con Kravciuk il 15 aprile a Mosca si arenò successivamente in un difficile negoziato sui particolari della spartizione delle navi. Intanto Gran Bretagna e Germa-

nia hanno manifestato sostegno all'«integrità territoriale» dell'Ucraina. Il ministro degli Esteri di Londra Douglas Hurd, ieri in visita a Mosca, ha dichiarato che «la Crimea fa parte dell'Ucraina» e si è detto soddisfatto del fatto che la Russia non abbia una politica d'intervento nella penisola. Il capo della diplomazia di Bonn, Klaus Kinkel, ha affermato in un comunicato che «l'integrità e l'indipendenza dell'Ucraina non devono essere rimesse in causa da alcuna parte». La situazione in Crimea rimane tesa. La milizia agli ordini delle autorità locali è stata consegnata nelle caserme ed ha ricevuto l'ordine di restare in stato di allerta, mentre la presenza militare ucraina nella penisola è stata rafforzata. A Simferopoli gli effettivi della Guardia nazionale ucraina sono saliti a due-mila, cinque volte più del normale.

Aboliti permessi matrimoniali

La Bbc si smentisce No alle nozze gay

LONDRA. Sul congedo matrimoniale alle coppie omosessuali, la Bbc fa marcia indietro e, per non essere accusata di discriminazioni, non manda più in viaggio di nozze neppure i dipendenti sposati regolarmente. È questa la conseguenza della valanga di proteste suscitate dalla decisione, annunciata, due giorni fa, dall'ente radiotelevisivo britannico, di riconoscere anche ai dipendenti omosessuali il diritto ad una settimana di congedo matrimoniale, oltre a una gratifica di 75 sterline (circa 200 mila lire). L'annuncio aveva provocato molte interrogazioni parlamentari e, poco prima che il governo si presentasse alla Camera dei Comuni a rispondere, un portavoce della British Broadcasting Corporation ha annunciato la decisione di sospendere i benefici matrimoniali per tutti.

La provocatoria decisione, ovviamente, ha suscitato le proteste non solo delle associazioni per i diritti civili degli omosessuali, ma anche dei sindacati. Soddisfatto, invece, il ministro per i beni culturali Peter Brooke, il quale ha potuto rassicurare i parlamentari preoccupati per lo spreco di denaro pubblico visto che la Bbc è finanziata con il canone il cui pagamento è obbligatorio per chiunque possiede un apparecchio. Brooke ha sostenuto che la Bbc prende molto sul serio le critiche ricevute e per questo ha deciso di rivedere l'intera materia dei congedi matrimoniali. In attesa della revisione, dunque, tutto sospeso, dai viaggi di nozze alle polemiche. Chi ha intenzione di sposarsi, omosessuale o no, farà meglio ad aspettare la nuova normativa.



La bara di Jacqueline Kennedy viene trasportata al cimitero degli Eroi di Arlington

Emmert / Ansa

Addio a Jacqueline con pudore

Cerimonia senza tv, la sua tomba accanto a Kennedy

«Grazie per averci fatto tutti sognare»: così Clinton ha salutato Jacqueline mentre veniva sepolta nel cimitero di Arlington tra la tomba di John Kennedy e quella della loro prima bimba nata prematura. L'addio dell'America.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Una rosa gialla leggermente sfiorita e due garofani, gettati da sconosciuti dietro le transenne sui gradini di granito del cimitero di Arlington. Fragili testimonianze dell'affetto di chi è rimasto escluso da una cerimonia che la famiglia aveva voluto strettamente privata. Le immagini in tv appannate dalla leggera foschia che intralcia i teleobiettivi, delle figure in scuro che passano davanti alla fiamma che arde eternamente sul semplice monumento a John Kennedy. La foto sui giornali di John Kennedy Junior e della sua compagna, l'attrice Daryl Hannah, che in maglietta e calzoncini corono sui pattini a rotelle davanti alla chiesa di St. Ignazio di Loyola, sulla Park Avenue, dove ieri è stata celebrata la messa funebre, prima che il feretro venisse portato in aereo a

Washington. Un bel gesto, commovente più che irrispettoso, che ricorda di quando la mamma aveva lasciato lui e Caroline, piccolissimi, a giocare per l'ultima volta nel giardino della Casa Bianca dopo che il padre era stato assassinato a Dallas, prima che dovessero traslocare. La vecchia Rose Kennedy, la matriarca, di cui si sa che è rimasta in Florida a seguire la cerimonia in tv. La tv che per un giorno, bandite le telecamere ma non l'audio, si trasforma in radio, come per un magico tuffo nel passato. Ted che dice: «È grazie soprattutto a lei che noi abbiamo potuto piangere e poi continuare il cammino». Immagini, flash tra quelli che restano impressi al cronista nel giorno dell'estremo addio a Jacqueline. La solennità del funerale. L'accento sulla vita che continua.

L'addio alla donna più famosa e ammirata del secolo.

Nella massima semplicità
Jacqueline "archetipo" storico: «Fu lei, in quegli interminabili 4 giorni del 1993 a tenerci insieme come famiglia e come nazione. Fu soprattutto grazie a lei che potemo esprimere il nostro dolore e poi andare avanti. Ci sollevò nell'ora del dubbio e dell'oscurità, diede ai suoi concittadini l'orgoglio di sentirsi americani. E allora aveva appena 34 anni». E Jacqueline donna pratica, terra terra: «La scorsa estate quando eravamo su in coperta della barca a Martha's Vineyard, ad attendere che arrivassero il presidente e la signora Clinton, Jackie si rivolse a me dicendomi: «Vai ad accogliere il presidente da basso». Le risposi: «Ma c'è già Maurice (Tempelman, l'industriale dei diamanti che fu compagno di Jackie in questi ultimi anni) a fare gli onori di casa». Mi replicò: «Teddy, tocca a te andare. Maurice non è in corsa per l'elezione ad un incarico pubblico».

Parla Ted Kennedy
Jacqueline che ha il senso dell'humour anche di fronte alla tragedia. Jacqueline leggenda suo malgrado: «Penso spesso a quello che mi disse dopo la morte di

John: «Ne hanno fatto una leggenda, lui avrebbe preferito restare un uomo». Anche Jackie avrebbe preferito restare semplicemente se stessa. Ma il mondo insistette che anche lei diventasse leggenda. Aggraziò la nostra storia. Per chi come noi la conosceva e l'amavamo, aggraziò le nostre vite». Così l'ha ricordata, nell'elogio funebre a New York, il cognato senatore Ted Kennedy.

Alla breve e semplicissima cerimonia, 90 minuti in tutto, nella più grande delle chiese cattoliche nelle vicinanze dell'appartamento al numero 1040 della Fifth Avenue, dove Jacqueline Kennedy Onassis si era spenta martedì sera, c'erano un migliaio di intimi. I familiari, gente famosa, ma anche semplici conoscenti. C'era anche Hillary Rodham Clinton, in vestito scuro, ma non il marito. Era stato invitato anche Bill Clinton alla messa a New York, ma aveva deciso che ci andasse solo Hillary, perché - ha precisato un portavoce della Casa Bianca - «temeva che la sua presenza fosse in conflitto con i desideri della famiglia che la cerimonia fosse un fatto strettamente privato».

Il saluto di Clinton
Il presidente è andato però ad

accogliere Jackie all'arrivo a Washington e l'ha accompagnata al saluto finale, quello della sepoltura nel cimitero monumentale di Arlington, in una tomba ricavata tra quella del marito John e quella di una delle loro figlie, morta alla nascita perché prematura. È il monumento forse più visitato in America, quattro milioni di persone all'anno che vi passano accanto in silenzio, o si limitano a deporre un fiore vicino alla fiamma che arde perennemente. Poche parole di commiato, le uniche della giornata di cui sono state trasmesse in tv anche le immagini oltre che al suono. «Jacqueline faceva sempre la cosa giusta, nel modo giusto, si trattasse di lenire il dolore di un'intera nazione o di far crescere i figli con l'attenzione e la privacy che meritavano, o semplicemente di essere una buona amica... Dio le aveva dato grandi doni e le aveva imposto grandi oneri. Lei li portò tutti con dignità, con grazia e con un senso comune straordinario. Alla fine si preoccupò soprattutto di essere una buona madre per i propri figli, e le vite di John e Caroline non lasciano alcun dubbio che fu tale, e anche più che tale. Grazie Jackie, con ammirazione, amore e gratitudine, per le ispirazioni e i sogni che hai regalato a tutti noi».

Pentagono allarmato dalle violenze in famiglia

Militari depressi maltrattano i figli

Allarmante numero di abusi e violenze all'interno delle famiglie dei militari americani. Ogni settimana, negli Stati Uniti, una moglie o un bambino muoiono per mano di un soldato o di un ufficiale dell'esercito. «Un fenomeno legato all'impatto psicologico dei tagli organici dopo la fine della guerra fredda». Il Pentagono corre ai ripari con un programma di prevenzione e l'istituzione di una commissione che indaghi sulle morti sospette.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. Soldati violenti in famiglia. La disciplina militare non sembra aiutare la civile convivenza familiare tanto che il Pentagono sta studiando una strategia per impedire che il fenomeno assuma proporzioni gigantesche. Il crollo dell'Unione sovietica, la dissoluzione dei regimi comunisti nei paesi dell'Est ha portato, naturalmente, a drastici tagli della macchina bellica americana. E così, dai primi anni del post-guerra fredda, i militari sono entrati in depressione, si sono sentiti inutilizzati e la violenza all'interno delle famiglie è esplosa a livelli senza precedenti: in media ogni settimana, negli Stati Uniti, una moglie o un bambino muoiono per mano di un marito-padre che veste l'uniforme; nel 1993, gli abusi denunciati sono stati 46.287, quasi il doppio dei 27.783 del 1986.

Dati agghiacciati che avrebbero meritato un'attenzione immediata del Pentagono. Soltanto ora, invece, il fenomeno, trascurato per lungo tempo, preoccupa i vertici delle Forze Armate più potenti del mondo, che stanno predisponendo iniziative mirate a comprenderne le ragioni di fondo e studiando adeguate contromisure. Gli esperti sottolineano che le cifre in aumento sulla violenza domestica sono in parte da attribuire alla maggior sensibilità della società al problema: ma, allo stesso tempo, ammettono che l'incremento della tensione nelle famiglie dei soldati è in linea con gli enormi cambiamenti innescati dal dissolvimento del nemico per antonomasia, l'Unione Sovietica. «Non c'è dubbio», dichiara al *New York Times* Peter McNelis, un ex-colonnello che guida il «Military Family Institute» di Scranton (Pennsylvania) - che il forte ridimensionamento degli effettivi ha avuto un impatto reale sulla comunità militare. Molti soldati sono entrati in depressione».

Il Pentagono stima di dover investire almeno 120 milioni di dollari l'anno (quasi 200 miliardi di lire) per poter contrastare efficacemente la piaga degli abusi domestici, ma ne ha a disposizione solo 80. Gran parte delle risorse saranno impiegate in iniziative di prevenzione. A giugno, l'Esercito inizierà a schierare psicologi specificamente addestrati presso centinaia

di reparti. Il Pentagono ha già istituito una commissione che prenderà in esame ed eventualmente investigherà sulle morti sospette di bambini negli ospedali militari in Colorado, California e nello stato di Washington. Inoltre lo stesso Dipartimento alla Difesa ha già commissionato una ricerca su 7.000 figli di militari in 25 basi sparse per gli Usa.

Ad indurre un'intensificazione degli sforzi sono stati i risultati di un altro studio ad ampio raggio, effettuato per conto del Pentagono su 55 mila famiglie in 47 basi: una famiglia su tre, questo il verdetto dell'indagine, è stata teatro di una qualche forma di violenza, dalle percosse all'omicidio. L'omertà delle vittime, mogli o figli, resta uno degli ostacoli più ardui da superare: «È difficile», commenta Sandra Rosswork del «Navy's Family Advocacy Program» - convincerle che possono trovare un sostegno fidato e non devono temere conseguenze sulla carriera del capofamiglia».

Ballo riservato per studenti gay a Los Angeles tra le proteste

Sono arrivati in coppia, nelle limousine affittate per l'occasione proprio come la maggior parte dei loro coetanei diciassetenni. Ma alla grande sala da ballo del «Los Angeles Hilton and Tower Hotel» dalle carrozze e dalle limousine sono scese coppie gay, ragazzi e ragazze, arrivati al primo ballo per debuttanti esclusivamente omosessuali organizzato da una scuola pubblica. Per la maggior parte in smoking e abito da sera gli studenti e le studentesse gay del liceo di Los Angeles sono arrivati traggianti alla loro «prom», la tradizionale festa americana con cui i ragazzi celebrano in pompa magna la fine del liceo. Abbracciati stretti hanno ballato tutta la sera per poi correre in spiaggia a vedere l'alba. «Questo ballo prova che il movimento per i diritti del gay ha fatto grandi passi avanti», ha dichiarato felice una studentessa di 17 anni. All'ingresso dell'Hilton un drappello di dimostranti hanno urlato frasi di disapprovazione e innalzato cartelli che dicevano: «Dio ha creato Adamo ed Eva, non Adamo e Stefano».



La copertina del New Yorker con la caricatura di Hillary Clinton

«New Yorker» raccoglie voci (subito smentite) sull'intenzione della first lady di candidarsi a presidente

«Hillary insaziabile, vuol succedere a Bill»

Hillary Clinton potrebbe decidere di candidarsi alla successione del marito. Il «New Yorker magazine» ha raccolto testimonianze nell'entourage della first lady che sembrano in effetti lasciar intendere che c'è chi un pensiero in questo senso lo sta facendo. Gli uomini dello staff della Casa Bianca, stando ad alcune dichiarazioni, fremono all'idea di potere restare al potere per almeno 12 anni. Ufficialmente però piovono smentite.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Sarà Hillary a succedere al marito? L'ipotesi potrebbe essere argomento di faccende e malignità, e in qualche modo lo è stata nei mesi scorsi, ma c'è anche qualcuno che la prende maledettamente sul serio. Nel suo numero del 30 maggio il *New Yorker magazine* ha raccolto prove e testimonianze che sembrano avvalorare l'idea che effettivamente c'è chi pensa che l'attuale first lady possa essere il prossimo presidente degli Stati Uniti e sta già probabilmente

brigando per far crescere la sua candidatura. Naturalmente non mancano le smentite ufficiali e molte indifferenti scrollate di spalle nell'entourage dei coniugi Clinton. Ma il pungente interesse che i mass media rivolgono a tutta la faccenda lascia intendere che negli ambienti bene informati la si ritiene qualcosa di più di una semplice trovata pubblicitaria. Connie Bruck, redattrice del *New Yorker*, in un articolo che traccia un ampio profilo della perso-

nalità e delle ambizioni di Hillary, cita le parole della signora Betsy Wright, capo dello staff di Clinton quando questi era ancora governatore dell'Arkansas. «C'è un sacco di gente - avrebbe detto la Wright - che discute molto seriamente della possibilità che la moglie succeda al marito. Gli uomini del loro staff sostengono che in modo o in un altro è un'operazione da tentare, dal momento che garantirebbe loro di restare al potere per almeno 12 anni. Ma non c'è solo la cerchia dei collaboratori. Gli amici, i dirigenti del partito democratico, gente sparsa un po' in tutto il Paese pensa che questo possa essere un piano di azione praticabile».

Secondo la giornalista del *New Yorker*, la Wright avrebbe detto queste cose in dicembre, anche se oggi si affretta a rimangiarselo. All'agenzia Associated Press l'ex collaboratrice ha dichiarato di non aver mai detto niente di simile e di ritenere semplicemente «stupida» l'idea che Hillary Clinton voglia succedere al marito, dopo e se egli

fosse rieletto per una seconda volta. «Non la farebbe mai - dice la Wright - e nessuno della sua cerchia coltiverebbe mai una simile idea».

Il giornale newyorkese ha però un'altra freccia al suo arco. Amy Stewart, che a suo tempo lavorò con Hillary nello studio legale Rose Law di Little Rock, sostiene che la consorte del presidente scenderebbe in lizza solo se «sentisse il dovere di proteggere i risultati da lui raggiunti, non certo solo per ambizione personale».

La portavoce di Hillary, Lisa Caputo, ha dichiarato nei giorni scorsi che l'argomento non è mai neppure stato discusso. «Posso dire con assoluta sicurezza - ha detto la Caputo - che questa storia della signora Clinton candidata alla successione va oltre ogni immaginazione ed è falsa». Non se ne è parlato e non se ne parlerà, conclude perentoria la portavoce. E la stessa dichiarazione è venuta anche dalla portavoce del presidente.

La reporter Connie Bruck, nella

sua ricerca intorno alla first lady, ha in ogni caso trovato sufficienti ragioni per descriverla come una donna estremamente abile e ambiziosa, convinta di aver contribuito all'elezione del marito e da allora determinata ad avere anche lei una parte non secondaria nella gestione del potere. La Bruck aveva chiesto di poter parlare con lei senza riuscirci a causa dei suoi eccessivi impegni, ma ottenendo comunque ben due ore di conversazione con il marito, il presidente. Della moglie Clinton ha detto che sarebbe un «grande» presidente, ma che non si presenterebbe mai, «mai neppure in cento anni». Bill descrive in sua moglie una donna straordinariamente volitiva. «Potrebbe entrare da un momento all'altro - dice il presidente - chiedendo di poter discutere qualcosa, e, vede, io potrei di sicuro riuscire più facilmente a sollevare la mia scrivania e buttarla fuori dalla finestra che non a farle cambiare idea».

LE LITI DEL MEDIO ORIENTE.

Israele reclama un «giuramento di fedeltà» agli accordi per le nuove rivelazioni sul discorso sudafricano di Arafat

Rabin avverte l'Olp «Col doppio gioco va in pezzi la pace»

La pazienza di Yitzhak Rabin non ha retto alla seconda «sparata» di Arafat, messa in onda dalla radio israeliana, quella sulla possibilità di non mantenere la parola data a «non musulmani», come fece Maometto con i Qoraishiti...

però sortito gli effetti sperati: lo si è capito chiaramente quando ha preso la parola per il Likud David Levy. L'ex ministro degli Esteri ha sostenuto che, di fatto, con gli accordi del Cairo sull'autonomia di Gaza e Gerico, Rabin ha innescato un processo «incontrollabile», che porterà alla formazione di uno Stato palestinese nei Territori e rafforzerà le «pretese» dell'Olp su Gerusalemme-Est.



Yasser Arafat

Mimmo Frassinetti/Agf

Una «cassetta pirata» sta riuscendo il dove avevano fallito i terroristi di «Hammas»: rimettere in discussione gli accordi di pace tra Israele e Olp. La «cassetta» in questione è quella su cui è stato registrato il discorso tenuto da Yasser Arafat il 10 maggio scorso alla moschea di Johannesburg: un discorso trasmesso a puntate dalla radio di Stato israeliana. E ad ogni «puntata» aumenta la tensione a Gerusalemme, al punto di aver spinto ieri il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin a chiedere ufficialmente al leader palestinese dichiarazioni scritte sulla sua fedeltà agli accordi di Washington e del Cairo, minacciando in caso contrario di sospendere i negoziati con la controparte.

fu poi violato dallo stesso Maometto con la scusa che egli non era tenuto a mantenere la parola data a «non musulmani». «Non musulmani» erano i Qoraishiti, «non musulmani» sono gli ebrei. Ciò è bastato e avanzato per scatenare un terremoto politico a Gerusalemme. Il primo ministro, furibondo, ha delegato al povero Shahal l'ingrato compito di far fronte alla Knesset agli attacchi della destra. Le severe parole del ministro della polizia non hanno

È strage alla Mecca Decline di pellegrini calpestati da una folla di 2 milioni di persone

Decline di pellegrini sono morti lersera alla Mecca in una calca di proporzioni inaudite. La notizia, data da alcuni testimoni, è stata confermata dalle autorità saudite, che però non hanno fornito un bilancio preciso delle vittime. Un comunicato ministeriale ha informato che «829 persone hanno trovato la morte nel periodo del pellegrinaggio annuale, in seguito alla rissa di oggi pomeriggio (ieri) e per altre ragioni». Ieri alla Mecca più di due milioni di pellegrini musulmani concludevano il loro pellegrinaggio annuale. Sempre ieri sera re Fahd si era rallegrato per il «buon svolgimento» del pellegrinaggio in un telegramma inviato al ministro che ne è responsabile, Mahmud Ben Mohamed Sagar. Secondo i testimoni la calca, di cui non hanno saputo precisare l'origine, ha costretto la polizia ad intervenire. Le ambulanze non hanno potuto raggiungere i luoghi del sinistro. Decline e decine di cadaveri giacevano sul terreno, hanno aggiunto i testimoni, nella zona dove si tenevano le cerimonie religiose. Nel luglio 1990 oltre 1.400 persone morirono durante il pellegrinaggio calpestati in una galleria a causa del panico.

Ma l'aut aut posto da Israele non piace ai dirigenti palestinesi. «I pericoli per la pace», sostiene Saeb Erekat, uno dei 24 membri del «governo provvisorio» palestinese «non vengono dalle parole di Arafat, ma dai fatti di Rabin, che continua a mantenere i coloni nei Territori e ad impedire ai palestinesi della Cisgiordania di recarsi liberamente a Gerusalemme-Est». Altro che Maometto e i Qoraishiti, ribattono a loro volta i capi della destra israeliana, il «momento della verità» è ormai alle porte: entro giugno Arafat sarà a Gerico, e da là vorrà venire a pregare nella moschea di Al Aqsa. Un evento che i musulmani accarezzano come un sogno, mentre per molti israeliani rappresenta l'inizio di un incubo. Ed è per questo, c'è da giurarcelo, che la «disfida di Johannesburg» è destinata a continuare. □ U.D.G.

L'INTERVISTA L'islamista Francesco Gabrieli valuta le sortite del capo palestinese «Arafat non scomodare Maometto»

«Riferendosi alla "Jihad" e agli accordi tra Maometto e la tribù dei Qoraishiti, Arafat manovra una materia esplosiva: l'Islam». «I suoi riferimenti sono ineccepibili sul piano storico-religioso, ma possono determinare conseguenze politiche distruttive». A sostenerlo è il professor Francesco Gabrieli, il più autorevole islamista italiano. «L'ambiguità non giova al processo di pace con Israele. In questo modo si rischia solo di favorire i nemici del dialogo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Arafat si sta cimentando con una materia esplosiva: l'Islam. I suoi riferimenti alla "Jihad" e all'accordo tra il Profeta e la tribù dei Qoraishiti sono ineccepibili sul piano storico-religioso ma danno obbiettivamente adito a deduzioni politiche che certo non incoraggiano il difficile processo di pace in Medio Oriente». A sostenerlo è il professor Francesco Gabrieli, presidente onorario dell'Accademia dei Lincei, il più autorevole islamista italiano. «Partiamo dall'invocazione alla "Jihad" operata da Arafat. «Una uscita provocatoria», hanno affermato i dirigenti israeliani: «l'invito a una guerra pacifica per Gerusalemme» ha spiegato il capo dell'Olp. Da studioso, come interpreta le parole di Arafat?

Arafat non fa una piega. Ma il leader palestinese è persona che conosce molto bene l'arte dell'«ambiguità». Arafat sa altrettanto bene, però, che storicamente, dalle guerre di conquista successive alla morte di Maometto sino al tormentato presente, nel nome della «Jihad» si è combattuto e ucciso. Il leader palestinese ha forse inteso giocare con questa «ambiguità» per tenere insieme la sua gente, per evitare una sanguinosa guerra intestina. Può farlo, ma non so quanto questo aiuti il dialogo con un popolo, come quello israeliano, attento a ogni sfumatura lessicale, specie quando è in discussione la sua sicurezza. In nome della «Jihad» sono stati compiuti efferrati crimini in Medio Oriente e poco importa ai fini della diplomazia che i vari «Hezbollah» o «Hammas» abbiano «violato» i principi del Corano per una battaglia di potere. Per l'opinione pubblica internazionale, quella parola, «Jihad», evoca solo immagini di morte. E un leader nazionale co-

me è Arafat non può dimenticare tutto questo. Mi lasci aggiungere, infine, che l'Arafat che parla in questo modo di «Jihad» mi ha fatto venire in mente un'altra famosa sua immagine consegnata ai libri di storia...

Quale è questa immagine, professor Gabrieli?

Non ricordo l'anno, ma ricordo bene quella immagine: Arafat che parla all'assemblea generale delle Nazioni Unite, tenendo con una mano un ramoscello di ulivo e nell'altra una pistola. Ecco, il suo riferimento alla «Jihad» può riattualizzare quel «messaggio» che aveva in sé, anche visivamente, una forte dose di ambiguità.

Veniamo ora all'altra «bomba» lanciata da Arafat: il suo paragone gli accordi raggiunti con Rabin sull'autonomia di Gaza e Gerico con quelli conclusi nel 628 d.c. tra Maometto e la tribù dei Qoraishiti.

Effettivamente, questo riferimento è più preoccupante, perché non si presta ad alcuna «ambiguità» di lettura. Il riferimento risale al patto di non aggressione raggiunto nel 628 dopo Cristo tra il Profeta e gli uomini della tribù di Qoraish che controllava la Mecca. In virtù di quell'accordo, fu siglato un patto di non belligeranza, che però fu violato due anni dopo proprio dalle schiere di Maometto. Il Profeta si mostrò in quell'occasione un comandante molto astuto: utilizzò l'arma della diplomazia come «cavallo di Troia» per entrare nella Mecca. Confesso che questo riferimento storico mi ha molto sorpre-

so, perché mi sarei aspettato, semmai, che fossero i falchi israeliani ad evocarlo, per sottolineare la «congenita» mancanza di credibilità degli interlocutori arabi, la loro colpevole doppiezza. Vede, io sono portato a credere nella reale volontà di pace manifestata dal leader dell'Olp. D'altro canto, la storia dovrebbe aver insegnato ai palestinesi l'impossibilità di veder riconosciuti i propri legittimi diritti nazionali con le armi. Ma proprio per questo trovo difficile spiegare questa sortita. A meno che...

A meno che, professor Gabrieli?

Le parole di Arafat non fossero il frutto di una difficoltà interna: questa è la spiegazione più logica che mi sono dato, ma che di per sé non è certo incoraggiante per il futuro del processo di pace. Sappiamo bene che i fondamentalisti di «Hammas» intendono affossare con ogni mezzo gli accordi di pace tra Israele e Olp, e a questo fine utilizzano l'Islam, in una forzata interpretazione politica. Riferendosi ad una «Jihad» non violenta Arafat ha forse cercato di togliere ai suoi avversari l'arma della fede, riconducendo l'Islam, nella sua naturale «dimensione» religiosa. Quello tentato da Arafat è un difficile gioco di arditissimi «equilibristi» politico-religiosi: spero per il bene della pace che gli riescano. Ma deve stare molto attento: l'invocazione alla «Jihad» o al Profeta può trasformarsi in un boomerang distruttivo, per la sua leadership e per il dialogo con Israele.

Yemen, si intensificano i combattimenti tra i pozzi petroliferi

Uno Scud colpisce Sanaa 30 morti tra la popolazione

SANAA. Un missile sudyeminita ha causato ieri sera una strage nel cuore di Sanaa. Il bilancio, ancora provvisorio, è di 30 vittime accertate. L'ordigno è esploso alle 20.20 (le 19.20 italiane) nel quartiere di Al Qaa, radendo al suolo cinque case. L'impatto è avvenuto a pochi metri dall'ospedale Juhouriyah, inaugurato da poco, e a 800 metri da una residenza del presidente Ali Abdullah Saleh. Lo spostamento dell'aria ha mandato in frantumi i vetri delle finestre del nosocomio, un edificio a cinque piani. Nella confusione che si è creata dopo l'esplosione non è stato possibile tenere il conto dei feriti. Molti soccorritori hanno scavato fra le macerie a mani nude, alla ricerca di superstiti. Mancava poco all'inizio del coprifuoco (in vigore dalle 21 alle 6) e il missile ha sorpreso la gente mentre rientrava a casa. Intanto, dopo giorni di violenti

combattimenti tra opposte fazioni dell'esercito yemenita intorno alla base aerea sudista di al-Anad, 50 chilometri a Nord di Aden, gli scontri si sono intensificati ieri nella provincia dello Shabwa, importante regione petrolifera del Sud, intorno al suo capoluogo Ataq e ad un'altra vicina base dei sudisti. L'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati (Unhcr) e il Comitato Internazionale della Croce Rossa (Cicr) stanno per evacuare circa 5.000 somali dal campo di al-Koud, 30 chilometri a Est di Aden, per trasferirli 50 chilometri più a Nord, nel più sicuro villaggio di Jamar. Stamani Radio Sanaa ha affermato che «la base di Ataq e tutta la provincia dello Shabwa possono essere considerate sotto il controllo totale del Nord», ma poche ore dopo Radio Aden ha definito «privati di fondamento» le asserzioni nordiste.

Il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh (nordista) ha firmato ieri mandati d'arresto per il leader sudista Ali Salem al-Baidh e numerosi altri dirigenti sudisti. Al-Baidh ha proclamato sabato scorso l'indipendenza del sud del paese e la creazione della Repubblica democratica dello Yemen, della quale è stato designato presidente. Intanto, gli Usa hanno denunciato la dichiarazione di indipendenza dello Yemen del sud, e hanno invitato nuovamente le parti a negoziare un cessate il fuoco e a intavolare un «dialogo politico». La dichiarazione, secondo quanto ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato Mike McCurry, può nell'immediato solo prolungare i combattimenti e aumentare il numero delle vittime e le sofferenze della popolazione civile. Per questo, ha aggiunto, «non risponderemo».

"MANDIAMO UN GIOVANE IN EUROPA"

Siamo ragazze e ragazzi provenienti da diversi gruppi, associazioni, organizzazioni. Ci siamo uniti per fare questa campagna elettorale convinti che l'Europa sia una grande opportunità soprattutto per noi giovani. L'Europa è cooperazione, sviluppo, investimenti, democrazia. Non possiamo farci rappresentare da una destra che ci isolerebbe e rischierebbe di farci perdere tante opportunità. Altre idee e valori come la solidarietà e l'uguaglianza si devono affermare. Vogliamo e dobbiamo impegnarci, come giovani, perché siano rappresentati i nostri interessi, i nostri bisogni, i nostri diritti. Su questioni come il lavoro, la scuola, l'università, la cultura, la musica, il turismo giovanile l'Europa può fare molto ma occorre che qualcuno ci rappresenti.

Per questi motivi stiamo creando dei Comitati per sostenere NICOLA ZINGARETTI, un giovane come noi per mandare in Europa idee e contenuti nuovi.

Se vuoi aiutarci ad aprire e costruire comitati a sostegno del candidato telefona al: 06/6711580.



Committente responsabile M. Palumbo

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Form for requesting a Panini album, including fields for name, address, and a small illustration of a soccer player.

FINANZA E IMPRESA

NUOVO PIGNONE. Il gruppo americano General Electric ha perfezionato l'acquisizione del 69% del Nuovo Pignone la società quotata in borsa del gruppo Eni che produce turbine a gas. Le quote di minoranza del Pignone saranno distribuite entro fine anno a membri di un consorzio in via di formazione, mentre sul flottante sarà lanciata un'OPA.

con un fatturato 94 pari a 600 miliardi e con 3mila dipendenti in un'assemblea straordinaria della società ha deliberato la fusione per incorporazione di Italsiel, Agnisi e Tecsiel dando vita alla «Finsiel consulenza e applicazioni informatiche spa». Sarà una delle più grandi società operative del settore in Europa, sottintesa una nota «in grado di confrontarsi, ad armi pari con le maggiori aziende a livello internazionale». Sarà operativa da luglio. Invariati i livelli occupazionali complessivi.

Una pioggia di vendite dall'estero Il listino perde colpi, Mibtel -1,96%

MILANO Un'altra seduta negativa alla Borsa valori di Milano. Sono ancora e quasi esclusivamente gli stranieri a passare ordini di vendita e a determinare il andamento dei prezzi, mentre incertezza e attese stanno immobilizzando gli investitori istituzionali domestici, rimasti anche oggi alla finestra. Gli scambi sono rimasti sui mille miliardi di controvalore (1.059,5). Gli indici del mercato hanno entrambi segnato flessioni pesanti in chiusura il Mib è sceso del 2,39 per cento a quota 1.224 (più 22,4 per cento dall'inizio dell'anno) l'ultimo Mibtel ha segnato un arretramento del 1,96 per

cento. Sotto i riflettori la vicenda Mediobanca il mercato ha aperto i battenti dopo il fine settimana con il timore che le notizie giudiziarie giunte da Ravenna e la perquisizione della Guardia di Finanza negli uffici dell'istituto di via Fiodrammatici si traducessero una valanga di vendite sul titolo. È andata leggermente meglio del previsto la Mediobanca ha chiuso in calo del 3,89 per cento (16.571 lire) a fronte di 1,6 milioni di azioni scambiate, cioè poco più della media della scorsa settimana. Secondo gli operatori la fase di ribasso andrebbe comunque attribuita più che a motivi «politici ed

esterni al mercato» alla «necessità tecnica» di far scendere i prezzi per poter reinvestire e beneficiare di attesi futuri rialzi. Tornando al listino le Fiat hanno chiuso in flessione del 2,62 per cento a 6.701 lire. Le Generali sono arretrate del 1,89 a 46.091. Le Montedison del 2,07 a 1.421. Offerte anche le Olivetti a 2.788 (meno 2,65) per i valori telefonici. Le Sip sono arretrate del 2,29 a 4.391. Le Stet del 2,86 a 5.462. Nel resto della quota pesante il Cir a 2.764 (meno 3,39) e le Ili privilegiate a 26.098 (meno 3,34). In caduta verticale le Fimpar a 500 (meno 10,33).

CAMBI and INDICE MIB tables showing exchange rates and index values.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns for name, price, and change.

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market activity with columns for company name, price, and change.

TITOLI DI STATO

Table of government securities with columns for title, price, and change.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market activity with columns for company name, price, and change.

TERZO MERCATO

Table of third market activity with columns for company name, price, and change.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices with columns for item, price, and change.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds with columns for title, price, and change.

Economia e lavoro

Ridurre l'orario Si può e si deve

PIERRE GARNITI

CON I DISOCCUPATI che in Europa stanno per raggiungere l'incredibile cifra di 20 milioni, tutti sembrano concordare che la situazione del lavoro è ormai moralmente, socialmente, economicamente e politicamente, inaccettabile. Le convergenze però finiscono qui. Sul che fare non c'è accordo. C'è chi pensa che si possa lasciare trascorrere i giorni, i mesi e gli anni, aspettando che il mercato, come la fata Turchina, sistemi tutto. Magari evocando le consuete formule magiche: la crescita, i tassi di interesse, la ripresa, la fine del tunnel, ecc. Non poche persone ragionevoli pensano, al contrario, che si debba promuovere attivamente il cambiamento di un simile stato di cose. Ma in che modo e in quale direzione?

Di un fatto possiamo essere sicuri. Il problema della disoccupazione non si risolverà lasciando andare le cose per il loro corso, continuando a chiudere gli occhi. Non si risolverà continuando ad insistere nel curare la febbre invece della malattia. Da parecchi anni persone investite di responsabilità sul tema del lavoro si sono prodigate, a volte con talento, quasi sempre in buona fede, a proporre progetti di legge, a promuovere misure, dispositivi, incentivi che si accumulano, si incrociano, si sovrappongono, al punto di costituire ormai un giacimento di strumenti, un sempre più fitto labirinto normativo, mentre la disoccupazione ha continuato imperturbata ad aumentare.

Che fare quindi? Si deve aggiungere qualche altro scampolo di legge? Si deve allargare ancora l'armamento degli strumenti come ha proposto Berlusconi alle Camere in occasione della fiducia al governo? Una cosa è certa. Per questa strada non si arriva da nessuna parte.

La realtà di cui bisogna prendere atto è che l'organizzazione produttiva sta cambiando sempre più velocemente. Il numero degli addetti all'agricoltura si è ridotto di dieci volte in appena una generazione. Non per questo manchiamo di prodotti agricoli. Anzi, in Europa siamo sommersi di surplus. Per la buona ragione che la ricerca ed il progresso tecnico ha permesso ad ogni agricoltore di produrre, sulla stessa superficie, dieci volte di più in un tempo dieci volte minore. Quello che è già avvenuto nell'agricoltura si sta verificando nell'industria e nei servizi.

La spiegazione è semplice: la produzione di beni e servizi è il risultato di una quantità di lavoro moltiplicata per la sua produttività. A produzione costante se la produttività aumenta il lavoro necessario per realizzarla diminuisce. È esattamente quello a cui stiamo ininterrottamente assistendo da almeno due decenni. Continuando di questo passo, tra non molti anni, ci troveremo di fronte una società divisa in due. Con una metà delle persone che lavora troppo e l'altra metà che non lavora affatto. Come si può ben capire si tratta di una prospettiva odiosa e segregazionista. In gran parte però è già la situazione nella quale viviamo.

C'è chi pensa che si possa rimediare a questo stato di cose attribuendo a ciascuno un reddito minimo indipendentemente dal lavoro. Si tratta di una proposta che considera l'esclusione un prezzo inevitabile. In questa prospettiva l'unica cosa sensata diventa quella di spartire un po' di reddito per cercare di diminuire la povertà. Chi invece rifiuta l'idea che milioni di persone siano escluse dal lavoro, anche per quello che significa in termini di perdita di identità personale, familiare e sociale, non può prescindere dalla necessità di ridurre gli orari e ripartire diversamente il lavoro disponibile. Poiché infatti la produttività in ogni campo cresce ormai più rapidamente della produzione, per lavorare tutti dobbiamo lavorare meno.

Le destre hanno finora polemicamente contrastato questa soluzione bollandola come pauperistica. Ciò come una redistribuzione della miseria, mentre la vera soluzione consisterebbe nell'aumento della crescita. Niente di più falso. Anche prescindendo da ogni considerazione sui limiti di sopportabilità ambientale dello sviluppo, c'è da dire che non siamo seduti davanti ad una torta le cui dimensioni diminuiscono e che bisogna spartire stringendo la cinghia. Il volume della torta aumenta ogni anno e raddoppia ogni trenta o quaranta anni. Solo che per fare la torta occorre meno fatica e meno sudore. Perché occorre meno lavoro. Dobbiamo quindi ripartire questo supplemento di libertà dal lavoro nel mondo più giusto e più equo possibile.

Sebbene se ne parli troppo poco, la posta in gioco nelle imminenti elezioni europee è anche e soprattutto questa.



Enrico Cuccia presidente onorario di Mediobanca

D'Anna/Farabolato

Mediobanca affonda in Borsa

MILANO. Dopo il brusco calo di venerdì, ieri quasi un tracollo. Per il titolo Mediobanca è stato proprio un lunedì nero. Le azioni dell'istituto di via Filodrammatici, catapultato venerdì nell'inchiesta sui fondi neri Ferruzzi con la perquisizione disposta dal pm di Ravenna, hanno così trascinato al ribasso tutto il listino. Piazza Affari ha chiuso con una perdita dell'1,96% (indice Mibtel), i titoli Mediobanca hanno invece lasciato sul terreno il 3,89%, chiudendo a 16.571 lire. Pessimo anche l'andamento degli altri titoli «investiti» dall'inchiesta della magistratura: le Fondiaria hanno perso il 2,92%, le Ferfin l'1,4%, le Montedison il 2,07%. Le azioni della banca d'affari milanese (1,6 milioni di pezzi scambiati), dopo aver aperto subito in forte calo avevano toccato attorno alle 13.30 il minimo della giornata con un ribasso 4,36%. Poi poco alla volta le quotazioni si erano risollevate sino al 2,5% delle 15.25 per riprecipitare al -3,89 della chiusura fissata un'ora. «Gli accordi tra la famiglia e le banche vanno ridiscussi» afferma intanto Francesco Galgano, avvocato dei Ferruzzi. «Dal rapporto dei nostri periti di Bologna» afferma Galgano «è emerso infatti che la Serafino Ferruzzi srl, così come la Ferruzzi Serafino Italia, erano realtà interamente inserite nel gruppo e quindi non le si può trattare separatamente. La Deloitte&Touche nell'esame dei conti della Serafino Ferruzzi ha preso in esame solo i flussi ascendenti e non quelli discendenti». Secondo Galgano le banche creditrici (Credit, Comit, Banca di Roma e San Paolo di Torino) non hanno altra scelta che accettare di rinegoziare l'accordo raggiunto in aprile perché l'alternativa è il fallimento della casaforote. Un'eventualità che rimetterebbe i destini della Serafino Ferruzzi e indirettamente della Ferfin nelle mani di un curatore fallimentare. Gioca a favore della famiglia, secondo Galgano, anche l'indagine della procura di Ravenna. E se il giudice arrivasse a dimostrare che l'accordo del maggio dello scorso anno con il quale la famiglia rimise a Mediobanca il mandato a gestire il gruppo non ha valore giuridico — conclude Galgano — si ripartirebbe da zero.

L'accusa di Carlo Sama «Nel '93 Cuccia mi disse: zitto con i magistrati»

MARCO BRANDO GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Fino all'aprile del '93 Enrico Cuccia e Vincenzo Maranghi mi consigliarono di non collaborare con i magistrati, di non permettere che la magistratura ci entrasse in casa... Improvvisamente, dopo la visita dell'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti al pool di Mani pulite, Cuccia mi parlò di quella visita in termini estremamente positivi...». Venti pagine di verbale, raffiche di accuse ai vertici di Mediobanca e un colpo di grosso calibro, per essere certi di non mancare il bersaglio. È la testimonianza che Carlo Sama, ex amministratore delegato di Montedison, ha reso davanti al pubblico ministero bolognese Francesco Mauro Iacoviello, il magistrato che da quasi un anno indaga sui fondi neri del gruppo Ferruzzi. Sono le parole che hanno reso inevitabile la perquisizione della settimana scorsa negli uffici di Mediobanca. E che ora potrebbero provocare un terremoto senza precedenti nel tempio della finanza italiana.

A lanciare gli strali è il superteste del processo Cusani, che a Raven-

na — è bene ricordarlo — ha parlato come persona indagata per associazione a delinquere, truffa e falso in bilancio. Gli inquirenti non avrebbero accolto le sue tesi a scatola chiusa e nelle loro mani ci sarebbero quattro pagine decisive, in parte dattiloscritte in parte scritte a mano che confortano l'ipotesi degli inquirenti: alcuni dei massimi dirigenti della merchant bank sapevano che i bilanci di Montedison e della holding Ferfin, «mascheravano» un buco di 435 miliardi.

Avvisi per Fondiaria? Ora nella piccola procura romana si respira aria di attesa. Secondo alcuni lanci di agenzia, sarebbero imminenti avvisi di garanzia per il troncone dell'inchiesta riguardante operazioni immobiliari di Fondiaria, altra provincia dell'impero Ferruzzi. La voce però non trova conferma. Intanto, nell'ufficio del pm Iacoviello, la deposizione di Mario Marinetti, direttore generale della compagnia di assicurazioni fiorentina, si prolunga oltre le due ore. E in serata viene convocato un vertice nell'ufficio



Carlo Sama L. Bruno/Agf

del procuratore capo Vittorio Vicini. Probabilmente anche sul suo tavolo ci sono le carte sequestrate venerdì, 13 fascioletti raccolti in un faldone rosso che in copertina reca il verbale dell'operazione: «Pool Ferfin-Montedison». «Mandato alle banche, lettere di impegni più traduzione in francese». «Fabbisogni finanziari». Sull'altro piatto della bilancia, le parole infuocate di Carlo Sama («Mediobanca, fin dal marzo aprile del '93 sapeva dell'esistenza di partite extrabilancio del gruppo Ferruzzi») e dell'ex dirigente Ferfin, Roberto Magnani. In sostanza, le indagini del nucleo di polizia tributaria di Bologna avrebbero rivelato che, fin dalla primavera del '93, Medioban-

Comit: in vista alleanze austro-tedesche

Crescita record delle sofferenze del sistema bancario che, tra il gennaio del '93 e lo stesso mese di quest'anno, hanno registrato un incremento di oltre il 30%. Secondo i dati contenuti nell'ultimo supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia, il capitolo «sofferenze ed effetti propri insoluti e al protesto» presentava a fine gennaio per le sole aziende di credito una consistenza di 49.762 miliardi (+ 5,51% rispetto al 47.161 miliardi del dicembre '94 e + 29,62% su base annua). I crediti a rischio degli istituti di credito speciale ammontavano, sempre a gennaio, a 23.024 miliardi (valore invariato rispetto al mese precedente). Nel complesso, il sistema bancario ha quindi «sofferto» a gennaio per 72.786 miliardi (+ 3,70% sul 70.185 miliardi di dicembre). Nello stesso periodo gli impieghi sono scesi a quota 980.991 miliardi rispetto ai 1.008.284 miliardi dello stesso periodo dell'anno passato.

ca sapeva che i bilanci Ferfin e Montedison erano falsi, ma solo il 25 giugno successivo avrebbe dato l'ordine di rifarti, togliendo il coprichio su un buco di 435 miliardi mascherato dall'operazione back to back della Fai-exilar. Una pista a cui le parole pronunciate da Sama il 18 maggio scorso devono avere dato un contributo decisivo. «Nel '93, si era fatta più serrata l'indagine dei magistrati», ha detto Sama, chiamando in causa il presidente onorario di Mediobanca, Enrico Cuccia, e il consigliere delegato Vincenzo Maranghi. «Il pm Antonio Di Pietro mi aveva sentito come teste. Ne parlai a lungo con Cuccia e con Maranghi, il loro consiglio era di resistere...».

L'accusa di Sama Dopo la deposizione spontanea di Romiti, ha raccontato Sama, l'atteggiamento dei suoi interlocutori cambiò: «Chiesi un incontro con Maranghi, fu drammatico, mi disse che non c'era più un minuto da perdere, che bisognava coinvolgere la Banca d'Italia. Mi fu detto che i Ferruzzi avevano perso tutto il loro patrimonio...». In sostanza, secondo Sama, Mediobanca non voleva il rientro nel gruppo di Gardini e Cragnotti, che avevano elaborato un loro piano di salvataggio. Ma Mediobanca sapeva del sistema Berini? Secondo Sama è «plausibile»: «Al dottor Cuccia e al dottor Maranghi ho detto che avevo verificato l'esistenza di un buco di 400 miliardi nel sistema estero della Montedison. Era questo il buco che si trattava in qualche modo di sistemare».

Il governo fissa le condizioni della cessione

Ina sul mercato Oggi la decisione

ROMA. È slittata a questo pomeriggio l'assemblea dell'Ina che oltre ad approvare il bilancio deve dare il via alle modifiche statutarie in vista della privatizzazione dell'istituto. Venerdì scorso il Governo ha deciso di procedere come previsto all'offerta pubblica di vendita delle azioni INA il 27 giugno prossimo. Secondo il ministro del Bilancio Giancarlo Pajjarini, il Governo metterà sul mercato il 51% del capitale Ina. Lo slittamento «in seconda» dell'assemblea è legato proprio alla messa a punto degli ultimi dettagli cui ha lavorato ieri il Comitato Draghi. Restavano da definire una serie di «paletti» che dovranno tutelare i futuri azionisti di minoranza dell'istituto (il cosiddetto «voto di lista»). Da quantificare anche il limite di possesso azionario (che dovrebbe essere compreso tra lo 0,5% e l'1%). L'assemblea do-

vrà inoltre definire eventuali offerte pubbliche di vendita destinate, una ai dipendenti del gruppo, ed una (questa sarebbe una novità rispetto alle precedenti privatizzazioni) agli assicurati. L'assemblea dovrà anche stabilire — come è già avvenuto per le privatizzazioni di Credit, Imi e Comit nella misura di una azione gratuita ogni dieci possedute per un periodo di tre anni dalla privatizzazione — il «bonus share» da assegnare ai futuri azionisti dell'Ina Spa. L'ipotesi di fissare un limite compreso fra lo 0,5 e l'1% per favorire l'azionariato diffuso potrebbe riguardare non tanto il possesso, ma l'assegnazione dei titoli della compagnia di assicurazione. Le ultime indicazioni confermano l'orientamento a cedere il 51% ed oltre della compagnia, se le condizioni lo facessero ritenere vantaggioso: dipenderà dalle richieste del mercato.

Cremonini conquista la società bolognese travolta dagli scandali

Passa al «re della carne» il controllo della Beca

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Anche la carne macellata a Bologna parlerà modenese. Da oggi infatti il gruppo che fa capo a Luigi Cremonini, «il re della bistecca», assumerà la gestione della Beca di Bologna. Un'operazione quasi inevitabile dopo che i titolari della società di Prunaro di Budrio (Bo), al secondo posto in Italia nel settore delle carni bovine, sabato scorso sono tornati in carcere con l'accusa di avere truffato la Cee (avrebbero spedito nell'ex Urss carne di pessima qualità al posto di quella buona fornita dai magazzini comunitari), nonché di avere emesso false fatture per evadere l'Iva. Giancarlo e Gianluigi Dall'Olio e altri due dirigenti della Beca anch'essi in stato d'arresto, hanno ammesso ieri alcune delle operazioni loro contestate. Dopo il primo arresto, avvenuto

nell'ottobre del 1993, i Dall'Olio avevano avviato trattative con Cremonini per la cessione dell'azienda. Il confronto si era però arenato sulle cifre. Tra l'altro non è ancora chiaro quale linea le banche, che vantano un centinaio di miliardi di crediti nei confronti della Beca, abbiano deciso di tenere. Ieri, dopo i nuovi provvedimenti giudiziari e le nuove accuse (i fratelli Dall'Olio devono anche rispondere di avere consegnato una tangente di 100 milioni all'ex ministro Gianni De Michelis) la situazione ha subito una accelerazione. Cremonini ha trovato una intesa con il resto della famiglia per gestire la macellazione. «Abbiamo voluto garantire la continuità produttiva dell'azienda» — ha dichiarato Antonio Ferri portavoce della Ca.fin, la holding che

controllo l'impero di Luigi Cremonini, 3.300 miliardi di fatturato aggregato nel '93 — evitare che il patrimonio di professionalità del management e dei dipendenti andasse disperso». È stata costituita una società, interamente controllata dall'Inalca del gruppo Cremonini, che gestirà la macellazione e i rapporti con la clientela. Questo non significa che non si parli più di acquisizione della Beca, l'operazione è soltanto rinviata. Fino allo scorso anno, la Beca, controllata dai Dall'Olio attraverso la Multifin, finanziaria di famiglia, fatturava circa 400 miliardi con oltre 400 dipendenti. Negli ultimi sei mesi però il fatturato si era ridotto e i dipendenti scesi a 340; tra l'altro si è fatto ricorso a contratti di solidarietà per 179 lavoratori. La Fai-Cgil ha già chiesto un incontro in sede di Assindustriali per avere chiarimenti sul futuro dell'azienda.

Alitalia Gli esuberanti stanno a terra

ROMA. Entro il '97, a ristrutturazione completata, l'Alitalia stima una riduzione del personale di terra di 3.000-3.500 unità, confermando così che la maggior parte delle 4.000 eccedenze previste proviene da questo settore. Contemporaneamente si precisa il progetto della navetta Roma-Milano: l'obiettivo è di un volo ogni mezz'ora. Il nuovo servizio partirà nel '95, contemporaneamente al trasferimento da Linate a Malpensa nord dell'operativo su Milano. Nel biennio '94-'95 sono previsti 1.580 esuberanti, di cui 1.310 derivanti da tagli nello staff (oggi 3.600 dipendenti) e 270 dalla fusione con l'Ati. Quest'ultima operazione sarà condotta con «la sostanziale salvaguardia dei livelli occupazionali nell'area di Napoli»: lo snellimento delle strutture di terra sarà compensato dal trasferimento di attività di rilevante importanza ora svolte a Roma.

MERCATI

BORSA		
MIB	1.224	-2,39
MIBTEL	12.122	-1,98
COMIT 30	174.12	-2,43
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
DIVERSE		-0,32
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
IMM. EDILIZ.		-3,47
TITOLO MIGLIORE		
CAFFARO RISP		9,88
TITOLO PEGGIORE		
REPUBBLICA W		-21,61

LIRA	
DOLLARO	1.590,13 7,64
MARCO	965,94 7,16
YEN	15.238 0,07
STERLINA	2.397,12 7,09
FRANCO FR.	282,44 2,08
FRANCO SV.	1.132,57 8,64

FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL. ITALIANI	-0,07
OBBL. ESTERI	-0,11
BILANCIATI ITALIANI	-0,90
BILANCIATI ESTERI	-0,16
AZIONARI ITALIANI	-1,58
AZIONARI ESTERI	-0,02

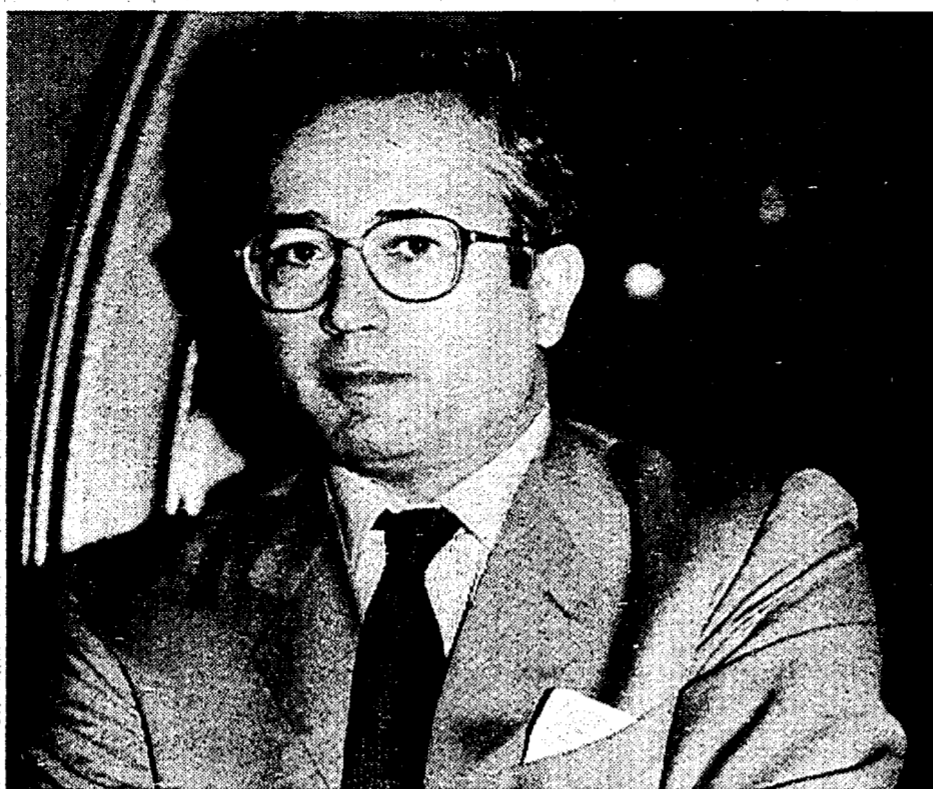
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	6,00
6 MESI	6,60
1 ANNO	6,93

Inflazione stabile nelle città-campione A maggio 4-4,1%

ROMA. Inflazione stabile a maggio: secondo le indicazioni giunte ieri dalle città-campione dell'Istat, i prezzi al consumo dovrebbero essere cresciuti nel mese scorso dello 0,3-0,4%. Il tasso tendenziale annuo dovrebbe così essere del 4-4,1%. In lieve ribasso o addirittura invariato rispetto ad aprile. I dati provengono dalle nove grandi città che calcolano, in via anticipata rispetto all'Istat, i rispettivi indici dei prezzi. Un dato definito «positivo» dal ministro dell'Industria Gnutti, «anche se - aggiunge, mi sembra che le tendenze alle quali si voleva mirare erano anche inferiori al 4,1%». Un compito «non facile», aggiunge Gnutti, sarà quello di coniugare ripresa e inflazione.

È il capitolo trasporti e comunicazioni a registrare le variazioni mensili più elevate, dal + 0,9% di Milano e Firenze al + 2,1% di Palermo, per effetto soprattutto di rincari di autovetture italiane e straniere.

a cui si sono sommati quelli relativi al trasporto aereo e navale, alle benzine, ad alcuni tipi di ciclomotori, e, solo a Palermo, anche aumenti per le riparazioni auto. Le spese per l'alimentazione registrano ovunque variazioni modeste, analoghe o inferiori alla media generale. Il settore abbigliamento mostra rialzi dello 0,1% nella maggioranza delle città campione. In diminuzione quasi ovunque il capitolo elettrico e combustibili (ribassi per gas metano e gasolio); rimane fermo il capitolo abitazione, non essendovi in maggio la rilevazione degli affitti delle abitazioni. I beni e servizi di uso domestico hanno aumenti diversificati, fra lo 0,1% di Genova e l'1% di Torino e Trieste. Le spese per la salute e il tempo libero hanno aumenti di modesta entità, i residui beni e servizi hanno registrato aumenti di rilievo per tariffe alberghiere e listini di ristoranti e pubblici esercizi.



Il ministro delle Finanze Giulio Tremonti

Marco Lanni

Manovra, pensioni nel mirino Slitta il pagamento del 15% sulle collaborazioni

Cominciano i tempi duri per Berlusconi, che cerca una doppietta difficile: tenere i conti pubblici sotto controllo e varare almeno alcune delle molte misure di sgravi promesse in campagna elettorale. Sullo sfondo, le pessime notizie che giungono sul fronte delle entrate fiscali. In vista interventi sulle pensioni, forse una manovra immediata da 10.000 miliardi. Sospeso a maggio il pagamento del contributo previdenziale del 15%.

lavoro, e l'abolizione della misura che frenava gli appalti della pubblica amministrazione.

Tutta roba che costa cara all'Erario. Specie in una fase in cui la crisi sta mordendo a fondo le entrate fiscali. Il dato di marzo - non ancora ufficiale - è molto eloquente: dopo il -6,2% di febbraio, il gettito complessivo è caduto del 6,9% rispetto al marzo del 1992, facendo mancare all'appello ben 1.970 miliardi di lire in soli tre mesi. Parte del calo è dovuta a una ritardata contabilizzazione di alcuni incassi, ma quel che preoccupa di più è la caduta del gettito delle imposte principali: -6,5% per l'Irpef, -8,3% per l'Iva lorda. In netto calo anche il gettito riguardante le imposte su interessi e redditi da capitale, influenzati negativamente dal calo dei rendimenti sui titoli di Stato. Al ministero di Viale Europa tutti questi dati destano allarme: addirittura si prevede un calo delle entrate anche per l'autotassazione in corso. E un'altra mazzata potrebbe giungere dalla Corte Costituzionale, che oggi si riunisce per decidere sull'incostituzionalità dell'Ici. Verrebbero a mancare la bellezza di 12-13mila miliardi. Problemi in vi-

sta anche per la *minimum tax*, anche se depotenziata nella sua ultima versione. La attacca a fondo il sottosegretario alle Finanze Roberto Asquini (Legas): «ha fatto chiudere moltissime botteghe ed aziende - ha detto al *Gazzettino di Venezia* - portando via un gettito di mille o duemila miliardi». Infine, una notizia: i lavoratori autonomi non dovranno pagare all'Inps entro il 30 maggio il contributo previdenziale del 15% sui loro redditi, come previsto dalla Finanziaria '94. Manca ancora il parere del Consiglio di Stato sul regolamento messo a punto dall'ex-ministro del lavoro Giugni. Probabile un rinvio a settembre dell'intera questione. Nel regolamento ci sono novità: si concede il diritto al rimborso dei contributi versati (con gli interessi) a chi prima del '94 abbia compiuto 45 anni di età e a chi al compimento del 65 anno non conseguirà il requisito contributivo minimo (20 anni) per la pensione di vecchiaia. Chi infine oggi non ha 45 anni, ma a 65 non avrà maturato i 20 anni minimi potrà coprire i periodi mancanti con versamenti volonta-

Il debito dello Stato si avvicina al milione e 800mila miliardi

Il debito del settore statale a febbraio ha toccato quota 1.782.809 miliardi, rispetto al 1.771.103 miliardi del precedente mese di gennaio (+ 0,6%). Il dato, diffuso nel supplemento al bollettino di Bankitalia, è riportato nella nuova versione del calcolo del debito: nella vecchia definizione - che includeva le aziende pubbliche oggi trasformate in spa - lo stock sarebbe risultato pari a 1.825.624 miliardi (1.813.775 a gennaio). Il totale dei debiti interni è ammontato a 1.705.815 miliardi, e quelli esteri a 76.994 miliardi. Lo stock dei debiti sul mercato è rappresentato in gran parte da titoli a medio e lungo termine, i titoli a breve sono 378.895 miliardi (in calo dai precedenti 390.308). In totale, quindi, sul mercato i debiti sono 1.520.895 miliardi, cui si sommano i debiti verso l'Uic che, globalmente ammontano a 184.920 miliardi.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Nelle stanze dei ministri economici (ma soprattutto alla Ragioneria Generale dello Stato) si fanno i conti e si simulano i possibili interventi. Secondo tutte le stime più accreditate, il fabbisogno 1994 sarà di 159.000 miliardi; di 175-180.000 nel 1995. Per rimettere i conti sulla retta via servirà una manovra correttiva da 40mila miliardi, quasi sicuramente anticipata a giugno-luglio. Si parla sempre del condono edilizio, di tagli alla spesa e di modifica delle aliquote Iva. Ma come già anticipato, nel mirino ci sono soprattutto le pensioni. Tra le indiscrezioni più accreditate, l'estensione oltre gli at-

tuali dieci anni del periodo di lavoro per il calcolo della pensione. Oggi, nel corso di un incontro tra ministri e Ragioneria si valuterà un'altra ipotesi: varare immediatamente una manovra (come richiedevano il Fmi e Bruxelles) da 10mila miliardi. Vedremo.

Intanto, il prossimo consiglio dei ministri dovrebbe varare un pacchetto di misure assai più popolari: si va dall'abolizione dell'Irpef per i redditi inferiori ai 10 milioni (un «regalo» da 1.100 miliardi) alla detassazione dell'Irpeg sugli investimenti delle piccole e medie imprese (3.000 miliardi). Atteso poi un blocco di misure sul mercato del

LA POLEMICA

Allarme dell'economista Usa per i fascisti al governo

Dornbusch: «Consolidate il debito» Raffica di no: «I capitali fuggirebbero»

L'economia va bene, ma l'era dell'instabilità politica e dell'indecisione non è finita grazie ad An nel governo. L'economista Rudi Dornbusch analizza la politica economica di Berlusconi. «I successi nel business non sono una garanzia di successo in politica». La cosa peggiore? «I fascisti d'Europa che definiscono un'agenda comune». Il premio Nobel Samuelson: «Ricordatevi dei danni del peronismo». Polemica sul consolidamento del debito.

dovrebbe tenere conto dei danni provocati dal movimento peronista in Argentina». Ma è Dornbusch, economista molto ascoltato alla Casa Bianca e molto ascoltato pure in Italia visto il cumulo di consulenze presso banche e società private, a catalizzare l'attenzione. A Dornbusch, di famiglia ebraica, i fascisti al governo proprio non vanno. Per lui, tedesco-americano, questa presenza è molto ingombrante e tale da aprire due problemi di fondo. Innanzitutto favoriscono l'instabilità politica e l'indecisione. Già, dice, l'inesperienza di Berlusconi è assoluta. «Ho la stessa opinione di Samuelson: fare bene nel business non è di per sé garanzia di una forte leadership politica». La presenza di An aggiunge instabilità a instabilità: «Nessuno ha tolleranza per la sinistra, ma tutti hanno un positivo orrore per i fascisti. Chi difende il nazionalismo, le divisioni razziali e le pratiche violente non fa parte delle leadership delle nazioni civilizzate. Il peggio che possa capitare adesso è che i fascisti tedeschi, francesi, austriaci e italiani è che formino un'agenda europea».

l'economia? «Se farà acqua la politica per l'occupazione i primi a rafforzarsi saranno proprio loro. La loro presenza nel governo sarà fonte di diversione dagli obiettivi di cambiamento, indebolisce la leadership morale del governo e lo costringerà giorno dopo giorno a spiegare che i fascisti non sono così malvagi».

E l'economia? L'economia va bene, dice Dornbusch. Ma, attenzione a non disperdere i vantaggi raggiunti. Attenti, soprattutto, a «non buttare via la tassazione sui redditi che costituisce l'arma principale dei governi per assicurarsi il prelievo». Ecco la proposta di Dornbusch: toglietevi quella scimmia dal corpo, consolidate forzatamente il debito pubblico lasciando il 20% nella forma attuale, convertendone il 20% in marchi tedeschi a tassi relativi vigenti in Germania, in titoli ventennali al 2% indicizzato ex post, e il 30% in azioni delle imprese privatizzate costituendo una società sul modello della Treuehandstat che sta privatizzando l'industria della ex Rdt. È l'unico modo per cogliere fino in fondo l'opportunità della crescita. «Le sinistre non possono toccare il debi-



Rudi Dornbusch

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MILANO. Un milione di posti di lavoro? «Nessun governo può fare miracoli, al massimo Berlusconi potrà crearne cinquecentomila». Il debito «pubblico»? «Consolidatelo, obbligate gli italiani a scambiare titoli di stato con azioni delle aziende privatizzate». Ma, il governo Berlusconi non la convince proprio per nulla? «Consiglierei al vostro premier di cambiare consiglieri. Guardate, la destra ha la rara capacità di trovare persone stupide e ignoranti, non conosco economisti di destra che siano buoni economisti. Dove sono andati a finire gli economisti di Thatcher o Reagan? State attenti alla differenza tra Friedman, un conservatore, e gli economisti di destra».

Per il professor Rudi Dornbusch, del Massachusetts Institute of Technology, economista di destra significa ultraliberista. Uno come Antonio Martino, per intenderci. O uno di quelli che Pagliarini si vanta di aver chiamato dalle cattedre americane per aiutarlo a cancellare - o quasi - l'Inps. La platea raccolta dalla Comit per celebrare il centenario è compositissima. Ci sono luminari della scienza economica, ricercatori, banchieri. Professori dell'altra sponda dell'Atlantico i quali spicca anche il Premio Nobel per l'economista Paul Samuelson, vecchio lupo keynesiano. Sull'Italia, Samuelson, regala questa battuta: «Forse il paese, con il suo nuovo leader carismatico,

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

LEONIDA PICCINI

Ne danno notizia la moglie Valentina, il figlio Delio, la sorella Ornella, e parenti tutti. Le esequie avranno luogo oggi alle ore 15,30 muovendo dall'ospedale Torre Gall. Firenze, 24 maggio 1994

Gregorio, Gioietta, Vittorio Malavolti e Ilaria Marucelli partecipano al grande dolore di David, Edward e Marion per la scomparsa dell'amato

RALPH MILIBAND

avvenuta a Londra il 21 maggio scorso e lo ricordano a quanti, anche in Italia, ebbero modo di apprezzarne le doti di insigne studioso del marxismo e di sentirlo al proprio fianco in tante battaglie. Firenze, 24 maggio 1994

A quattro anni dalla prematura scomparsa di

ANGELO DESIDERI

i cognati Francesca e Silvano lo ricordano con l'affetto di sempre. Roma, 24 maggio 1994

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

ANGELO DESIDERI

il nipote Umberto lo ricorda sottoscrivendo per l'Unità. Roma, 24 maggio 1994

Nel 10° anniversario della scomparsa di

LILA (Valentina) GRIECO

Ruggero, Ljuda, Lila e Andrea la ricordano con grande affetto e nostalgia e sottoscrivono per l'Unità. Roma, 24 maggio 1994

Ieri, 24 maggio, è scomparso il compagno

ALVIERO QUARANTACINQUE

Con profondo dolore Lilliana lo annuncia a quanti lo hanno conosciuto e stimato, ricordando la sua lunga, faticosa, appassionata partecipazione a tante battaglie per la libertà, la democrazia e la giustizia. I funerali, in forma civile, avranno luogo domani alle 10 presso le Nuove Cappellette del Compianto di Careggi. Firenze, 24 maggio 1994

I compagni e le compagne del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia di Milano sono vicini a Claudia Codazza in questo triste momento.

Milano, 24 maggio 1994

Le compagne e i compagni della sezione Fantoni-7 Novembre del Pds esprimono le più sentite condoglianze alla compagna Claudia Codazza per l'improvvisa scomparsa del suo caro papà

ABELE

Compagno di lunga militanza, da sempre stimato e ammirato per la sua rettitudine e per il suo attaccamento al Pci e al Pds. Milano, 24 maggio 1994

Sono otto anni che è mancato il compagno

SIRO DEL GRANDE

Serena, Loris e Fiorenzo lo ricordano a quanti lo conobbero e stimarono e sottoscrivono per l'Unità. Milano, 24 maggio 1994

Le compagne e i compagni della Cgil zona S. Siro-Sempione profondamente addolorati per la scomparsa del compagno

GINO

ne ricordano la straordinaria figura di appassionato e instancabile sindacalista che ha dedicato l'intera vita di lavoro per la difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Il suo esempio sarà indimenticabile. Milano, 24 maggio 1994

Le compagne e i compagni della Filcams Cgil partecipano commossi al dolore dei familiari per la scomparsa del caro

GINO PASQUALE

che ricordano con stima e affetto. Gino è stato militante e dirigente della Filcams Cgil, con dedizione ha sempre profuso il suo prezioso contributo per la tutela dei diritti dei lavoratori. Sarà d'esempio a tutti noi. I funerali si terranno oggi, alle ore 9,00, partendo dall'ospedale San Paolo. Milano, 24 maggio 1994

Nel 1° anniversario della sua scomparsa i compagni dell'Anpi di Muggio ricordano con immutato affetto la cara compagna

MARIA GALLETTI ved. ROBECCI

Muggio, 24 maggio 1994

Informazioni parlamentari

L'assemblea del gruppo "Progressisti-Federativo" del Senato è convocata per oggi, martedì 24 maggio alle ore 17.30.

ASSOCIAZIONE ITALIA NOSTRA ISTITUTO R. BIANCHI BANDINELLI

Tre giornate di studio sui problemi del restauro
Prima giornata
GIOVEDÌ 26 MAGGIO - ORE 15.15
Sala di Italia Nostra - Via Niccolò Porpora, 22
LAVORI PUBBLICI E PATRIMONIO CULTURALE
Presenta: Desideria Pasolini Dall'Onda
Presidente: Giuseppe Chiarante, Presidente dell'Istituto
Ranuccio Bianchi Bandinelli
Relatori: Michele Cordaro, Mario Lolli Ghetti
Interventi di: Antonio Forcellino, Paolo Gaetani, Elisabetta Mangani, Pietro Petrarola, Giovanni Lo Savio, rappresentanti dell'Ance, Igi, Cna, Lega delle Cooperative
Sarà presente
Francesco Merloni già ministro dei Lavori Pubblici
È stato invitato il ministro dei Lavori Pubblici Roberto Radice

BOLOGNA
Via Barberia, 4
Tel. 051/234899 - 291285 (Fax)
ROMA
Via dei Due Macelli, 23/13
Tel. 06/69996

L'Assemblea di Bilancio della Cooperativa Soci de l'Unità svoltasi il 14 maggio a Perugia ha deciso all'unanimità di aderire al

REFERENDUM SULLA LEGGE MAMMÌ

Per un'informazione pulita

ed ha impegnato tutti i soci e le proprie sezioni a dare la loro adesione ai Comitati referendari locali per raccogliere il maggior numero possibile di firme, rendendosi parte attiva nella organizzazione dei centri di raccolta.
La Cooperativa Soci è impegnata a lavorare ad un nuovo assetto delle comunicazioni per riscrivere un patto democratico che superi l'attuale «anomalia» italiana.

RSU FIAT. Primi contraddittori risultati delle elezioni Basse adesioni all'Alfa. Domani tocca a Mirafiori e Iveco

Arese ai Cobas, Cassino alla Fiom

Ad Arese vincono i Cobas col 47% dei voti di poco più di metà della maggioranza che va alle urne (seconda la Fiom col 44%). A Cassino invece votano il 77% dei lavoratori ed i confederali ottengono l'84% dei consensi (34% la Fiom, 25% la Fim, 24% la Uilm, 16% i Cobas) Sono i risultati contraddittori delle prime elezioni delle Rsu alla Fiat. Domani votano Carrozzeria Mirafiori ed Iveco. Un «codice etico» dei delegati diffuso dalla Fiom

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO Il primo è uno stabilimento «in via di estinzione», che la Fiat ha di fatto condannato alla chiusura. Il secondo è lo stabilimento tecnologicamente più avanzato della Fiat-Auto che, proprio per la mole di investimenti effettuati, ha un futuro garantito per anni. Sono le prime due grandi fabbriche di automobili nelle quali si è votato per eleggere le Rappresentanze sindacali unitarie, ed i risultati sono clamorosamente opposti. All'Alfa di Arese i Cobas si affermano come primo sindacato, pur non raggiungendo la maggioranza assoluta. Alla Fiat di Cassino invece i Cobas raggranellano appena il 16 per cento, mentre i sindacati confederali totalizzano l'84 per cento dei voti validi.

Cobas record
I risultati dell'Alfa di Arese dove si è votato ieri, non sono ancora ufficiali, anche se infatti allo spoglio praticamente completato il dato più allarmante è che sono andati a votare poco più di metà dei circa 7.000 lavoratori e in uno dei tre collegi in cui era diviso lo stabilimento, quello degli Enti Centrali (che comprendeva anche gli impiegati), non è stato nemmeno raggiunto il 50% dei voti. I Cobas si dovranno ripresentare alle elezioni. È il sintomo evidente della sfiducia diffusa in questa fabbrica, dove con l'ultima vertenza Fiat è stato sancito il mantenimento solo di produzioni marginali (le vetture sportive Alfa) o problematiche (le vetture elettriche ed ecologiche). Secondo i dati disponibili ieri sera, su 3.869 voti validi scrutati, i Cobas ne avevano ottenuti 1.823 (circa il 47%), la Fiom 1.716 (il 44%), la Uilm 182 (meno del 5%) e la Fim 145 (meno del 4%).

Invece a Cassino, dove si era votato giovedì scorso, sono andati alle urne ben 5.827 dei 7.568 lavoratori aventi diritto (quasi il 77%), sebbene alcuni sindacati autonomi avessero invitato la maggioranza ad astenersi. Su 5.667 voti validi, la Fiom ne ha ottenuti 1.933 (34,1%), la Fim 1.434 (25,3%), la Uilm 1.381

(24,4%) ed i Cobas 919 (16,2%). Tra gli impiegati la Fiom ha raccolto il 35,2% dei suffragi, la Fim il 28,8%, i Cobas il 28,2%, la Uilm il 7,8%, mentre tra gli operai la Fiom ha avuto il 34% dei voti, la Uilm il 25,4%, la Fim il 25% ed i Cobas il 15,4%. Sono stati eletti 14 delegati della Fiom (di cui 2 impiegati), 10 della Fim (un impiegato), 9 della Uilm (nessun impiegato) e 7 dei Cobas (un impiegato). Soddisfazione sia per l'alta partecipazione al voto che per il risultato complessivo dei sindacati confederali è stata espressa dai segretari nazionali Damiano della Fiom, Italia della Fim e Di Mauro della Uilm.

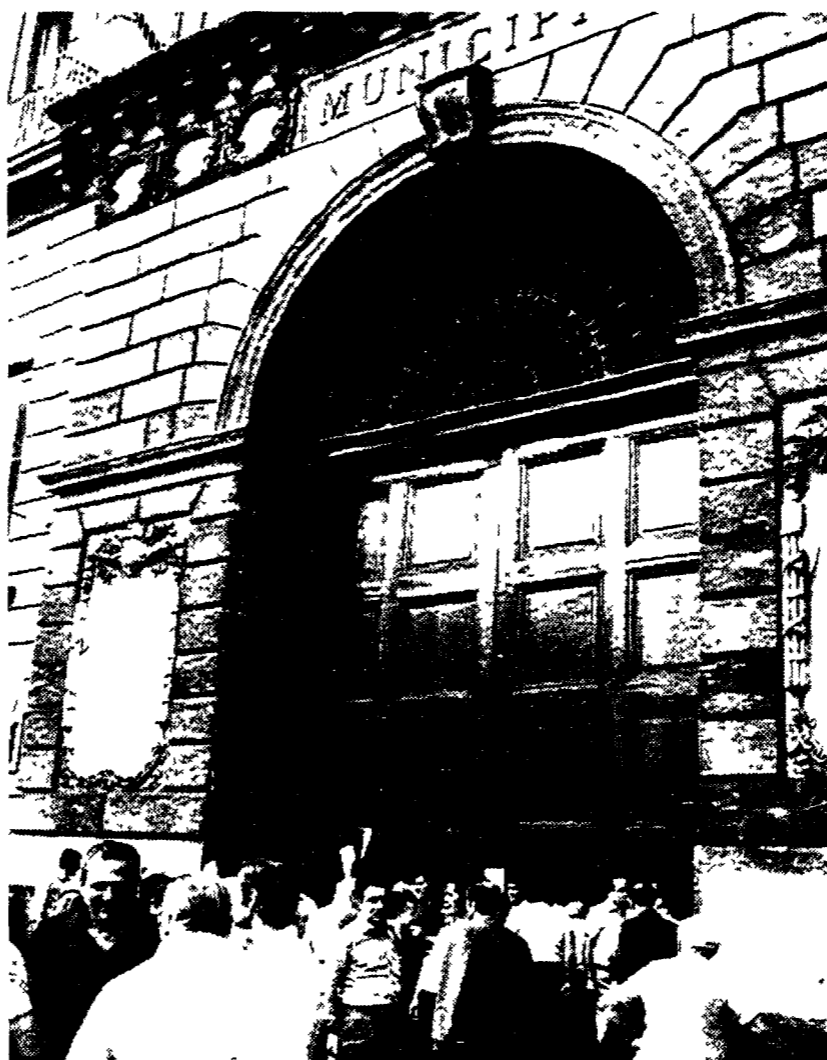
Domani tocca a Mirafiori
Il test numericamente più importante nel gruppo Fiat si svolgerà domani voteranno per le Rsu gli 11.400 lavoratori della Carrozzeria di Mirafiori ed i 4.300 dell'Iveco Spa Stura. La Fiom, che in queste realtà è l'unico sindacato ad aver deciso di rispettare il voto dei lavoratori anche nella quota di delegati che le spetta automaticamente come organizzazione nazionale (designerà i primi esclusi delle sue liste), si è ulteriormente caratterizzata con un «codice etico» a tutti i suoi candidati. Un «codice etico», che oggi viene diffuso in migliaia di copie ai cancelli delle fabbriche.

I primi tre punti del documento marciano la differenza tra un sindacato come la Fiom che vuole rappresentare tutti i lavoratori e coloro che invece teoricamente il «sindacato dei soli iscritti». Infatti i candidati Fiom si impegnano «1) a sostenere, organizzare, rappresentare gli interessi, i bisogni, e le rivendicazioni dei lavoratori e delle lavoratrici, in primo luogo nei confronti dell'azienda, in piena autonomia, secondo coscienza, senza vincoli di organizzazione e in totale indipendenza da partiti, interessi economici, schieramenti politici e di governo, 2) a sostenere il ruolo della Rsu affinché abbia il potere di contrattare per tutti coloro che l'hanno eletta, 3) ad affermare i

Accordo Bull Italia sui 459 esuberanti Solidarietà per 108

Accordo alla Bull Italia sui 459 esuberanti (contro i 509 richiesti due mesi fa) con un ruolo di rilievo per i contratti di solidarietà. Entro il 1995, cassa al termine della ristrutturazione, l'intesa dovrebbe avviare una fase di stabilità tra gli stabilimenti del gruppo informatico delle partecipazioni statali francesi (in via di privatizzazione), che in Italia occupa 3.014 lavoratori. In particolare, l'accordo prevede di «salvare» 70 addetti (dei 459) risparmiando sui costi (spese generali, ferie, ecc.). Dimissioni incentivate e mobilità lunga fino alla pensione, ma in ogni caso concordata, per 160. I contratti di solidarietà sono 108, con riduzioni di orario tra il 20 ed il 50 per cento. La Cig straordinaria è prevista per 121 addetti, compresi gli 81 già concordati a maggio e novembre '93. L'intesa inoltre prevede l'istituzione di un osservatorio sulle trasformazioni in atto nel gruppo. Per Marco Buetler, responsabile Fim Cisl, «l'accordo è positivo perché distingue tra esuberanti strutturali e congiunturali, ed anche perché porta a compimento un lungo processo di ristrutturazione».

principi ed i comportamenti della democrazia sindacale, per cui non si fanno accordi senza il consenso delle lavoratrici e dei lavoratori interessati, e ad impegnare a questi principi e comportamenti le Rsu». Il «codice etico» della Fiom comprende poi cinque punti, tra i quali spiccano l'impegno ad informare tutti i lavoratori su attività e decisioni delle Rsu, a «non perseguire interessi personali nell'esercizio della funzione di rappresentante sindacale, a difendere prima di tutto il posto di lavoro «sia di chi è in produzione, sia di chi è in cassa integrazione», a tutelare i diritti dei lavoratori senza preferenze o distinzioni «combattendo ogni discriminazione, ingiustizia e prevaricazione burocratica o clientelare», a pretendere dalla Fiat la piena trasparenza delle regole dell'organizzazione del lavoro ed infine a sottoporre il proprio comportamento a verifiche periodiche da parte delle lavoratrici e dei lavoratori rappresentati.



Dipendenti comunali manifestano davanti al Municipio di Napoli

Comuni «dissestati» Oggi sciopero e manifestazione nazionale a Roma

■ ROMA Si tiene oggi a Roma la manifestazione nazionale dei dipendenti degli enti locali «dissestati» della provincia di Napoli e di Calabria, Campania, Basilicata e Puglia indetta dai Cgil, Cisl e Uil. Il segretario confederale della Uil, Antonio Focillo, che terrà il comizio finale alle 12 in piazza Sant'Apollonia, evidenzia in una nota l'importanza della manifestazione «per evitare che passi il decreto 257 del precedente governo e quindi la minaccia del posto di lavoro per migliaia di lavoratori». Secondo il sindacalista queste richieste e in particolare «il ritiro del comma 3 dell'articolo 80 che trasforma, nei comuni dissestati, le liste di mobilità in quelle di disponibilità (vera e propria anticamera del licenziamento)», saranno ribadite oggi pomeriggio nell'incontro che i sindacati avranno col ministro Urbani, al quale sarà proposta anche l'emergenza contrattuale del pubblico impiego. Focillo aggiunge che «il rispetto dell'accordo sul costo del lavoro è una condizione irrinunciabile per il raggiungimento della pace sociale ed è indispensabile che la Funzione Pubblica si attivi per il pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale e che si avvii, rapidamente il confronto per rinnovare i contratti che contengono ampiamente i temi della riforma del rapporto di lavoro».

Intanto il Dipartimento della Funzione Pubblica fa sapere che sta mettendo a punto, d'intesa con il ministero del Tesoro, la risposta ai rilievi tecnici sollevati dalla Corte dei Conti sul pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale.

Per il sindacato, nei primi tre mesi del 1994 «bruciati» 361.000 posti

La Cisl: l'allarme lavoro continua

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA Il '94 si profila come un altro anno nero per l'occupazione. Solo nel primo trimestre i disoccupati sono aumentati di oltre 300 mila unità mentre 400 mila persone scoraggiate dalla situazione hanno deciso di non cercare più un impiego e si sono ritirate dal mercato del lavoro. A denunciare questi dati è la Cisl. In un dossier di 56 pagine viene rappresentata una situazione più drammatica di quella designata nei mesi scorsi da Istat ed Eurostat. Il sindacato afferma che il tasso di disoccupazione italiano negli ultimi due trimestri è rimasto stazionario solo per le statistiche, mentre in realtà il trend occupazionale è andato peggiorando. Nel primo trimestre '94 il tasso di disoccupazione è stato dell'11,29% con 2 milioni e 524 mila persone in cerca di lavoro, un dato pressoché identico a quello del quarto trimestre del '93 (2 milioni e 567 mila disoccupati), ma che il sindacato guidato da Sergio D'Antoni definisce «ingannevole», in quanto non tiene conto del forte calo della quantità di occupati verificatosi in soli tre mesi. Nel primo trimestre del '94 sono stati bruciati 361 mila posti di lavoro: mobilità, pensionamento, prepensionamenti, dimissioni e licenziamenti le cause principali. Calano di 404 mila unità anche le forze lavoro. «Questo dato», spiega Sandro Antonini, che ha curato lo studio

è dovuto presumibilmente a fenomeni di scoraggiamento della domanda di lavoro soprattutto da parte di donne e giovani, che si ritirano dal mercato del lavoro in attesa di tempi migliori». Ma il dato giudicato più grave è che per la prima volta da molti anni, il numero assoluto degli occupati è inferiore a 20 milioni.

Pesanti anche i dati relativi al '93. In un anno sono stati spazzati via dalla Cnsi circa 835 mila posti di lavoro, e sono aumentate di 385 mila le persone in cerca di occupazione. La Cisl ritiene che dal primo trimestre '93 al primo trimestre '94 ogni giorno siano state espulse dal ciclo produttivo 2 mila 274 persone. Sempre l'anno scorso le forze lavoro disponibili a cercare lavoro sono diminuite di 450 mila unità. Il sindacato sottolinea tra l'altro l'aumento di 119 mila 352 lavoratori iscritti alle liste di mobilità. «La gravità della Cnsi», dice Antonini, «è confermata anche dai dati Inps che mostrano l'incremento della disoccupazione speciale concessa ai lavoratori edili: 140 mila unità contro le 110 mila liquidate nel '92, che causa così un aumento secco di 30 mila disoccupati». La caduta dell'occupazione scatta anche l'aumento dei prepensionamenti: 364 mila nel periodo 81-92, 20 mila 500 nel '93

e se ne prevedono altri 24 mila 800 nel triennio 94-96. La Cig, (ordinaria, straordinaria ed edilizia) secondo una stima della Cisl ha riguardato nel mese di gennaio 347 mila persone contro le 412 mila nel gennaio '93. La diminuzione percentuale complessiva è stata del 25,51%. «L'oscillazione in diminuzione in ore ed in numero di lavoratori», precisa Antonini, «deriva dall'andamento dell'occupazione e quindi anche dall'utilizzo di altri ammortizzatori sociali».

Ma preoccupa soprattutto la situazione nel Sud. La Cisl ritiene che il livello di disoccupazione abbia passato il livello di guardia. Nel primo trimestre le persone disoccupate erano 780 mila al Nord (tasso di disoccupazione 7,16%), 417 mila nel Centro (9,50%) e un milione e 327 mila nel Sud (18,80%). «Nelle regioni meridionali», sottolinea Antonini, «c'è da rilevare che permangono gravissimi lo stato della disoccupazione in Sicilia con il tasso del 22,70%. Non meglio, però, si trovano la Campania, con il 20,91%, la Calabria con il 20,48%, la Sardegna con il 19,30%, la Basilicata con il 18,31%». «Per la maggior parte delle regioni interessate», spiega Antonini, «si supera la soglia di guardia del 20%, considerato il livello massimo di tollerabilità di qualunque sistema economico-sociale sviluppato».

«Flessibilità ma regolata»

Giuristi a confronto su lavoro e Costituzione

PIERO DI SIENA

■ ROMA «L'economia di mercato è l'unica che ha dimostrato di saper funzionare, e il diritto del lavoro non può non tener conto di ciò, non può pensare di svolgersi in un'area di franchigia rispetto al mercato». Con queste parole molto schiette Gino Giugni ha avuto il merito di mettere a fuoco l'interrogativo principale attorno a cui è ruotato ieri il convegno promosso dalla Rivista giuridica del lavoro diretta da Luciano Ventura e edita dalle Ediesse (la casa editrice della Cgil), per presentare il numero dedicato a Ugo Natoli, il costituzionalista di recente scomparso.

E, infatti, fin dalle relazioni introduttive di Paolo Banile e di Luigi Mengoni - la prima piegata a rivisitare quegli articoli della nostra Carta che meglio configurano la costituzione economica del nostro ordinamento, la seconda maggiormente orientata a definire che cosa debba diventare il diritto del lavoro in una situazione di crescente flessibilità - la ricerca si orienta a indagare sui mutamenti che non solo il «cambio politico» prodotto dalle elezioni ma processi economici di più lungo periodo impongono alla disciplina giuridica. Da questo punto di vista le «aperture»

più ardite alla linea che assume la flessibilizzazione come punto di non ritorno per il mercato del lavoro sono quelle di Gino Giugni. L'ex ministro del Lavoro, infatti, ricorda che la chiamata nominativa è ormai il modo generalizzato attraverso cui si assume, e dice di essere orgoglioso che il suo ultimo decreto dispone l'abolizione del «nulla osta» del collocamento per le assunzioni. È la stessa legge 108 che stabilisce il diritto alla reintegrazione dei licenziati senza giusta causa, secondo Giugni, «non va bene per la piccola-media impresa» e si risolve spesso «in una monetizzazione dei licenziamenti». Giugni parte da una considerazione inconfutabile. Che il diritto del lavoro è stato finora costruito sui problemi dei lavoratori occupati, mentre sempre più deve diventare il diritto di chi cerca lavoro. Assumere la scelta della flessibilità regolamentata, per Giugni, è l'unico antidoto vero ai pericoli di totale liberalizzazione del mercato del lavoro. Una «necessità» che non convince fino in fondo Giorgio Ghezzi, il giurista bolognese e parlamentare del Pds fino alla scorsa legislatura. «Il lavoro», dice Ghezzi, «è come la moneta: quello «cattivo» scaccia quello «buono». Quindi è un'illusione

pensare che diminuendo i diritti dei lavoratori aumenti l'occupazione». Ghezzi è particolarmente severo verso accordi sul salario d'ingresso come quelli stipulati all'Atm di Tonno e non apprezza nemmeno lo svilimento che Giugni fa della legge 108 che egli continua a ritenere un essenziale strumento di tutela dai licenziamenti. Tuttavia, Ghezzi ritiene che le sterzate più clamorose del nuovo governo le farà non sul terreno dei rapporti di lavoro ma su quello di sanità, previdenza e istruzione. Per il lavoro si tratta di una «estremità» di scelte che si sono imposte già negli anni passati.

Contro l'impianto delle relazioni insorge anche Gianni Ferrara, il giurista che negli ultimi anni è stato in prima fila nella battaglia dei comunisti democratici nel Pci prima e poi nel Pds. Ferrara è particolarmente preoccupato del fatto che Banile abbia annoverato tra i principi fondamentali della Costituzione anche il riconoscimento del ruolo della libera iniziativa d'impresa contenuto nell'art. 41 della nostra Carta. E teme che l'impianto del trattato di Maastricht, che fa del mercato il principale principio fondativo dell'Unione europea, concorra a snaturare la nostra Costituzione.



l'Unità

UN DOVERE CONVENIENTE

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

L'Unità, oltre ad offrire uno dei costi di contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali, offre agli enti pubblici l'opportunità di pianificare bilanci, gare, appalti, etc. anche a livello locale.

Le quattro edizioni (Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Lombardia) potranno essere pianificate individualmente a prezzi ancora più competitivi.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi

l'Unità Roma	Tel (06) 6869549	- Fax (06) 6871308
l'Unità Milano	Tel (02) 6772337	- Fax (02) 6772337
l'Unità Bologna	Tel (051) 232772	- Fax (051) 220304
Spi Roma	Tel (06) 35781	- Fax (06) 3578270

Il dovere è più piacevole con un amico fidato

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

Roma

l'Unità - Martedì 24 maggio 1994
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

INQUINAMENTO. Controlli sperimentali da luglio. Ma a gennaio multe ai trasgressori



Controllo del gas di scarico a piazza Esedra; in basso il nuovo bollino blu
Fabio Fiorani

L'Istat boccia i bus dell'Atac Sono i più lenti d'Italia

La capitale è all'ultimo posto nella classifica dei tempi medi di percorrenza tra casa e luogo di studio o di lavoro. Più di mezz'ora di attesa alle fermate per salire su un bus. Affollamento, scomodità, scarsa puntualità, poca frequenza delle corse, costo alto del biglietto, sono le lamentele - registrate - da un rapporto dell'Istat sulla situazione del paese nel capitolo dedicato agli spostamenti ed il disagio del traffico - che passa al setaccio la situazione trasporti in nove città: Milano, Udine, Aosta, Roma, Perugia, Rieti, Isernia, Palermo, Reggio Calabria. Proprio questa costante emergenza autobus, per l'Istat, ha fatto sì che in 10 anni si sia registrata una netta diminuzione dell'uso del mezzo pubblico ed un crescente impiego dell'auto privata sia da parte dei lavoratori che degli studenti.

Immediata la replica dell'assessore alla mobilità, Walter Tocci: «Sappiamo di aver ereditato una situazione pesante. Negli ultimi dieci anni, in particolare dal 1986, a Roma c'è stato un vero e proprio crollo del trasporto pubblico. All'epoca il 60 per cento dei romani usava i mezzi pubblici. Ora la situazione è esattamente l'opposto e vogliamo ribaltarla». Secondo Tocci, comunque, bisognerebbe fare un uso più cauto e soprattutto scientifico dei dati. «La percorrenza dei mezzi dipende anche dalla superficie della città e Roma ha una superficie di 1.500 chilometri, quindi il parametro è poco significativo rispetto alle altre città». Felice Mortillaro, presidente Atac, invece, ha scelto di dire: «Una impresa che ha due miliardi al giorno di deficit non può permettersi più il lusso di mantenere in vita la banda musicale Atac».

Un cadavere in un pozzo a Mentana

Il cadavere di un uomo è stato ritrovato ieri sera all'interno di un pozzo nelle campagne di Mentana. A rinvenire il corpo è stato il proprietario di un terreno a Fonte Lettiga. I carabinieri di Monterotondo e il perito medico legale hanno avviato accertamenti per stabilire le cause della morte dell'uomo, che secondo le prime informazioni avrebbe avuto un'età di 25/30 anni.

Per l'omicidio Zarrillo altri interrogatori

Sono più di un centinaio le persone ascoltate nei due ultimi giorni dagli investigatori per acquisire elementi sull'omicidio del pmarchiere Livio Zarrillo. E potrebbe essere confermata la pista che indica la probabilità che l'uomo sia stato ucciso da un amico occasionale; sembrerebbero infatti da escludere le ipotesi di furto, e di gelosia o vendetta amorosa. Nonostante gli investigatori siano riusciti a ricostruire quasi tutta la serata del parucchiere, sembra dunque sempre più difficile giungere all'identificazione dell'assassino.

Una nuova maggioranza in Declina

«Quello che si vuole colpire è la maggioranza progressista che guida l'amministrazione capitolina». Così Alessandro Cardulli, presidente della maggioranza uscente, ha commentato il cambio di posizioni di alcuni consiglieri della X circoscrizione, attraverso il quale si è giunti alla composizione di una nuova maggioranza, che comprende ora un membro del gruppo Verde, tre ex Partito popolare, sette missini, il consigliere del Patto per l'Italia e quello della Lista Pannella. Sulla questione del Verde Antipa-squa, definita un «voltafaccia», sono stati coinvolti anche i gruppi capitolini. Alla X, l'operazione di destra è stata duramente criticata da Pds, Rifondazione comunista e Psi, che sostenevano la presidenza Cardulli.

Alle 5 del mattino il consiglio della XVI

Assemblea con circa duecento cittadini ieri in Consiglio circoscrizionale per la questione della casa popolare di Donna Olimpia. «L'acqua sta innescando una pericolosa guerra tra poveri che rischia di riprodurre i fatti del Tintoretto» ha detto il presidente della XVI Claudio Mancini, che ha poi annunciato la convocazione del consiglio per mercoledì 25 alle 5,30 del mattino, nel cortile di piazza Donna Olimpia 5, cioè in coincidenza per ora e luogo con il primo sgombero previsto nelle case popolari di Monteverde. Il presidente si è dichiarato certo «che nessuno vorrà assumersi la responsabilità di sgomberare con la forza una assemblea elettiva regolarmente riunita», e ha chiesto al Sindaco di Roma e al Presidente della Giunta regionale di partecipare alla riunione.

Pds: eletto nuovo esecutivo federale

Il Comitato federale romano del Pds, riunito il 17 maggio, ha eletto la nuova struttura esecutiva della federazione, che è così composta: Maria Teresa Amici, Augusto Battaglia, Massimo Cervellini, Maria Coscia, Adriano Labbucci, Roberto Morassut, Roberto Nardi, Silvana Pisa, Maria Lorenza Predome, Giuseppe Pungitore, Mario Tronti.

Scatta l'operazione marmitta pulita

«Bollino blu» obbligatorio per tutte le auto entro il Gra

Fuorilegge i fumi che inquinano l'aria. Con l'anno nuovo (e in via sperimentale già dal 1° luglio) parte la nuova edizione del «Bollino blu», la certificazione obbligatoria dei gas di scarico estesa a tutto il parco auto del territorio comunale: un milione e 800 veicoli, esclusi quelli con marmitta catalitica o retrofit e alimentate a gas. 15mila lire è il costo del bollino. 1.200 le officine convenzionate. Chi non farà la revisione riceverà una multa di 100mila lire.

MARISTELLA IERVASI

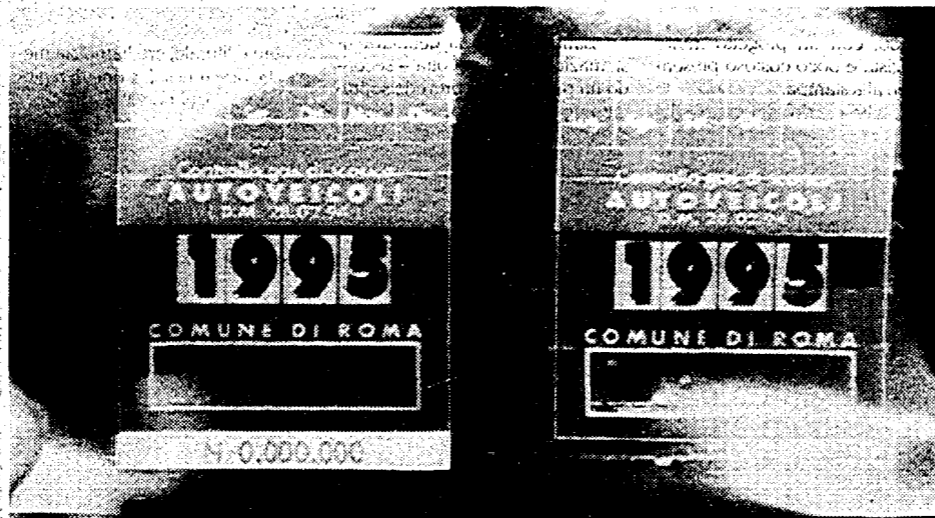
Il «Bollino blu» torna in mostra sul cruscotto. L'estate rimette in pista l'operazione antimog che, a differenza dall'esordio di due anni fa ristretto al centro storico, ora obbliga tutti i proprietari degli autoveicoli circolanti nel territorio comunale (circa un milione e ottocento) a fare il controllo dei fumi nelle officine convenzionate e ad esibire la certificazione dell'avvenuta verifica dei gas di scarico del motore. Pena la sanzione di 100mila lire.

Quando parte e quanto costa
Si comincia in via sperimentale dal 1° luglio: sei mesi di prova generale buoni per chi prima di partire per le ferie farà la messa a punto al motore; potrà prendere il bollino blu in anticipo senza rispettare il calendario della revisione dei fumi. L'obbligo del controllo dei gas di scarico, invece, scatterà il 1° gennaio 1995. Il bollino blu costa 15mila lire. Il prezzo è stato con-

cordato tra l'Accea (l'azienda che ha la supervisione della campagna), le associazioni degli autoriparatori e delle officine. Gli incassi saranno così ripartiti: su ogni bollino consegnato 11.900 lire andranno alle officine, 3.100 lire al Comune. «Chiederemo ai romani - ha spiegato l'assessore alla mobilità Walter Tocci - di mettere in ordine la propria automobile. Non è una iniziativa estemporanea, ma l'attuazione di un decreto ministeriale che ha recepito la direttiva Cee. Coniugheremo ambiente e sviluppo, ci sarà un risparmio energetico - ha detto Tocci - maggiore occupazione e il cittadino spenderà meno».

I veicoli esentati

Sono sottoposti a verifica tutti gli autoveicoli con targa della provincia di Roma che circolano entro il Grande raccordo anulare, compresi gli autocarri con portata fino a 35



quintali. I gas da esaminare sono il monossido di carbonio per i veicoli a benzina e l'Op per quelli a diesel. Dove possibile sarà controllato il benzene e i policiclici aromatici a puro scopo statistico e di ricerca. Non sono soggette al controllo dei fumi le vetture munite di marmitta catalitica, retrofit ed alimentate a gas. Sono altresì esentate le autovetture registrate come auto d'epoca e tutte le quattro ruote immatri-

colate dopo il 1991. Al momento si avanzano perplessità sulla opportunità di estendere l'operazione «Bollino blu» anche alle due ruote, per mancanza di una normativa di riferimento. Tuttavia, il Campidoglio invita i possessori di motociclette superiori ai 125 centimetri cubici e di motorini 50 ad analizzare i gas di scarico e a controllare l'emissione acustica prodotta dal loro mezzo, nel quadro della cam-

pagna contro l'inquinamento acustico.

Controllo sui controllori

Le officine individuate in grado di eseguire i controlli fin dalla fase sperimentale dell'operazione sono circa 1200 (su un totale di 3000) in tutto il Lazio. Per tutelare l'automobilista l'Enea compirà una indagine-verifica su un campione di officine. Verrà inoltre costituito un co-

mitato di garanzia composto da rappresentanti degli operatori e degli utenti e sarà avviata una campagna di comunicazione sulle procedure per ottenere il «bollino blu» ma anche per educare all'uso ecologico del veicolo. Il Campidoglio per il futuro intende predisporre un tariffario per le opere di manutenzione.

Il calendario delle revisioni

Le prime autovetture a doversi sottoporre ai controlli sono quelle immatricolate prima del 31/12/1981, che hanno tempo fino al 31/3/1995 per mettersi in regola. Le successive scadenze (30 maggio, 30 settembre e 31 dicembre) riguardano rispettivamente le vetture immatricolate dal 1982 al 1984, dal 1985 al 1987, dal 1988 al 1991. Il bollino è contrassegnato da una numerazione progressiva e non potrà essere trasferito da una automobile all'altra. Saranno riportati i valori misurati nel caso il motore sia in regola. Una copia della scheda sarà consegnata all'automobilista, una rimarrà all'officina e l'altra sarà riconsegnata al Comune che la userà a fini statistici. Il bollino è dotato anche di una «finestra» per la trascrizione del quartiere di residenza del proprietario dell'auto, utile al Campidoglio come censimento per l'individuazione dei residenti in vista del piano della regolamentazione della sosta.

CASSINO. La Finanza ha bloccato il taglio del nastro. Si sospetta che dietro l'operazione economica vi sia il riciclaggio

Blitz antimafia all'inaugurazione della banca

L'inaugurazione della nuova Banca di Cassino è andata a monte. Ieri un blitz della Guardia di finanza ha stroncato sul nascere l'operazione economica promossa da imprenditori illustri del Frusinate. Associazione di stampo mafioso è l'accusa nei confronti dei membri del consiglio d'amministrazione della «Banca Industriale di Cassino». I settecento soci dell'istituto hanno versato 25 miliardi per avviare l'operazione.

MONICA FONTANA

CASSINO. Era tutto pronto per tagliare il nastro inaugurale alla Banca Industriale del Lazio di Cassino ma ieri mattina al posto del brindisi è arrivata la Procura distrettuale antimafia. La Guardia di Finanza e la Banca d'Italia a bloccare l'apertura dell'istituto di credito privato la cui costituzione era stata avviata tre anni fa da noti imprenditori tra cui Franco Di Meo e dall'esperto finanziario Salvatore Con-

sales. Niente più sontuose cerimonie ai bordi della piscina di un elegante albergo di Cassino e niente autorità e pezzi grossi della finanza per benedire la sede di via San Marco arredata con marmi pregiati, parquet e velluti. E sul Consiglio di amministrazione è piovuta la pesante accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. È il frutto di alcuni mesi di indagini portate avanti dalla Procura distret-

tuale antimafia del Lazio congiuntamente alla Guardia di Finanza e Criminalpol su un giro di riciclaggio del denaro sporco in Ciociaria. Le indagini sui «cravattari» in provincia di Frosinone sono partite un anno fa quando venne alla luce un business da 30 miliardi l'anno con interessi da capogiro: fino al 300 per cento. La conferma dell'impressionante giro di soldi prestati a strozzo è arrivata anche dall'Eurispes secondo la quale la provincia di Frosinone è ai primi posti per la vastità del fenomeno. La Banca d'Italia il 14 gennaio scorso aveva dato il via libera per l'apertura della Banca Industriale del Lazio ma un blitz con perquisizioni e sequestro di documenti definiti dagli inquirenti molto «interessanti» hanno messo l'amaro in bocca al settemila soci della Banca Industriale del Lazio che hanno versato quote tra i cinque e i trecento milioni per un totale di 25 miliardi. Nell'occhio del mirino proprio l'identità di al-

cuni dei sottoscrittori in parte ciociari in parte provenienti dalla Campania su cui grava il sospetto di attività illecite. In particolare i 70 investigatori impegnati nell'operazione pensano ad un giro di criminalità che ha i suoi proventi dal riciclaggio e dall'usura. Sei persone tra cui il presidente dell'istituto di credito e il direttore più alcuni membri del consiglio di amministrazione sono stati iscritti sul libro degli indagati. Sequestrato il capitale, revocate tutte le autorizzazioni e bloccati anche i venti miliardi concessi alla Bil dalla Banca della Ciociaria. L'indagine coordinata dal sostituto Federico De Sieno della Dda presso il Tribunale di Roma si è incentrata sulle attività di un gruppo di grossi imprenditori del cassinate, operatori finanziari e liberi professionisti entrati nel giro dell'usura e diverse sono state le perquisizioni in tutto il territorio ciociaro dai locali della banca agli

uffici di noti commercialisti e nelle abitazioni dei sei indagati. Di fronte alle proteste dei soci sono arrivate le prime precisazioni del presidente, il commercialista cassinate Sebastiano Scalia, e del Consiglio d'amministrazione ma le rassicurazioni non sono bastate ai risparmiatori che hanno tempestato di telefonate gli uffici della elegante banca di Cassino per rientrare in possesso dei loro soldi. In particolare il sindaco di San Giorgio a Liri, Achille Migliorelli, primo cittadino del comune dove entro l'anno sarebbe dovuta nascere una filiale e che conta trecento soci per quattro miliardi, ha chiesto un incontro con i vertici della banca per sapere che fine faranno i soldi dei suoi concittadini sequestrati dall'autorità giudiziaria. E così le rivelazioni fatte dal pentito Galasso sugli intrecci tra affari e criminalità in Ciociaria potrebbero risuonare come inquietanti conferme.



Consorzio Cooperative Abitazione ROMA

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

Avevano ucciso «per errore» un loro connazionale in una casa di Albano.

«Delitto del karate» Tre profughi polacchi condannati a 15 anni

Tre polacchi, accusati di aver volontariamente ucciso un loro connazionale e ferito un altro, sono stati condannati ieri mattina dal tribunale di Velletri a quindici anni di reclusione. La sentenza è arrivata dopo più di due ore di camera di consiglio. Il 26 novembre Leszek Pytlarz fu trovato morto dalla polizia. A fianco a lui, in un letto di un bilocale, un altro polacco in stato di semicomato. Un raid punitivo, ma «sbagliarono il bersaglio».

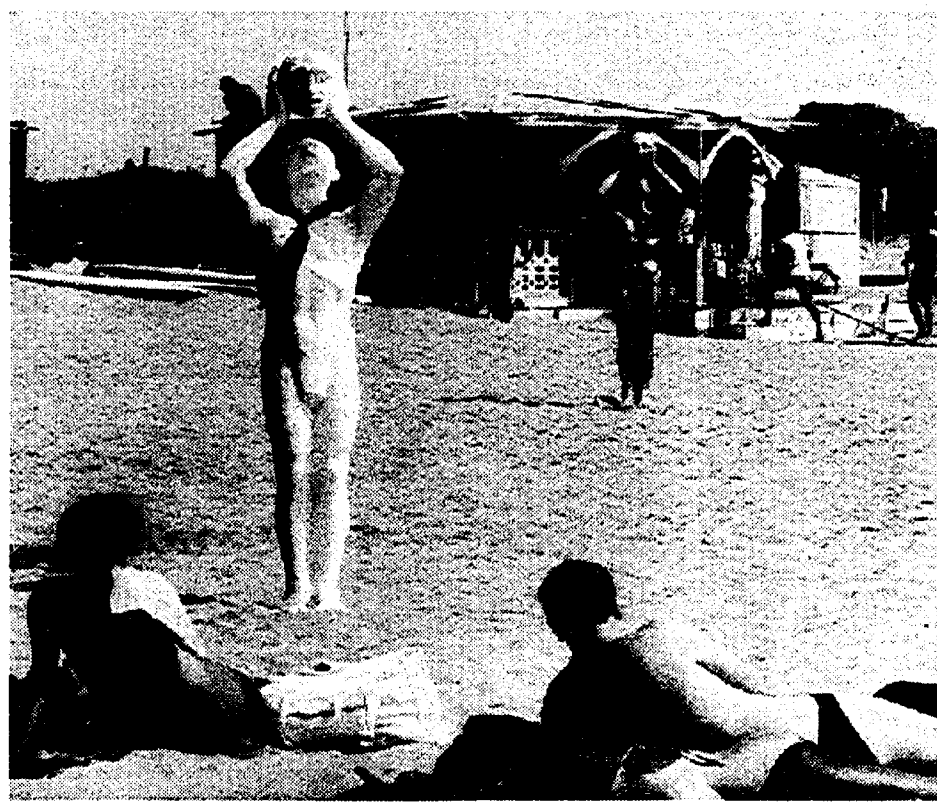
MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ VELLETRI. Condannati a 15 anni per omicidio volontario. La sentenza è arrivata dopo oltre due ore di camera di consiglio ieri mattina al Tribunale di Velletri dove, tre polacchi, Pawel Olaszewski, 25 anni, Jerzy Chuzinski, di 35 e Marek Milewski, 37 anni, sono stati giudicati per l'omicidio di un loro connazionale, Leszek Pytlarz, 26 anni e per il tentativo omicidio di Bronislaw Zagrobny, 30 anni. Il pubblico ministero, Angelo Palladino, aveva chiesto 18 anni di reclusione per tutti e tre, la difesa l'assoluzione. Alla fine, il rito abbreviato si è concluso con 15 anni di reclusione per i tre polacchi.

La vicenda risale allo scorso 26 novembre quando una vicina di casa chiamò la polizia per avvertire che in via degli Orti Pompei, ad Albano, un suo amico, Leszek Pytlarz, era morto. Il suo compagno di stanza, Bronislaw, giaceva sul letto in stato di semicomato. Bronislaw in un primo momento disse alla polizia di essere stato travolto, insieme a Leszek, da un'auto pirata, mentre a piedi tornavano a casa. Ma l'esame autopsico effettuato sulla salma di Pytlarz rivelò che il giovane era morto a causa di colpi di karate inferti al cuore e al collo. L'omicidio infine risaliva a ben due giorni prima del ritrovamento. Dopo interrogatori, durata un'intera notte, Bronislaw iniziò a ricordare: l'investimento pirata non era mai avvenuto. Tre uomini, invece, si erano recati nel piccolo bilocale di via degli Orti Pompei per effettuare un vero e proprio raid punitivo. Più tardi descrivè quali aggressori proprio i tre finiti in carcere. Ma non era Pytlarz l'obiettivo dei picchiatori, il ragazzo, trasferitosi soltanto il giorno prima nell'abitazione di Bronislaw, fu ucciso per errore. Forse perché fu lui ad aprire la porta agli assassini o forse perché vide in volto i tre uomini.

La «lezione» in realtà doveva essere per Bronislaw. Le piste che gli inquirenti seguirono fin dall'inizio furono sostanzialmente due. Quella della gelosia di Pavel nei confronti di Isabel, la sua compagna che aveva vissuto qualche tempo prima con Bronislaw e che gli disse di aspettare un bambino, e quella del racket del lavoro nero, gestito da polacchi ai danni di loro connazionali arrivati in Italia in cerca di occupazione. Tuttavia durante l'incidente probatorio lo stesso Zagrobny, prima sicuro di aver riconosciuto i suoi aggressori, ha avuto qualche dubbio. Non era più tanto certo di poterli riconoscere con certezza. Forse per paura, quella paura che in un primo momento gli aveva fatto inventare quell'investimento automobilistico.

Lo stesso timore a parlare agli inquirenti lo hanno avuto tutti i testi ascoltati durante l'istruttoria. Ora molti di loro sono tornati in Polonia, come lo stesso Zagrobny che ha raggiunto la moglie e la figlia. In Italia sono rimasti i fratelli di Leszek Pytlarz, tutti con regolare permesso di soggiorno e con un lavoro stabile. Anche Leszek lavorava, aveva un regolare contratto presso un vivaio di Grottaferrata. Gli piaceva l'Italia, voleva rimanerci, come hanno più volte ripetuto i fratelli. Poi quell'idea di trasferirsi ad Albano per stare vicino ai suoi familiari. Bronislaw gli aveva detto: «Vieni a stare da me per qualche giorno, così puoi trovare casa con più calma. Da me c'è un letto libero». Il giorno dopo il suo trasloco momentaneo l'hanno ammazzato per sbaglio.



Una foto «storica» della spiaggia di Capocotta

Gli abusivi si autolimitano. Solo 6 chioschi e tutela della spiaggia Capocotta senza baracche

MASSIMILIANO DI GIORGIO

■ Per anni sono stati nel mirino dei vigili urbani e degli ambientalisti, coi loro chioschi abusivi che spuntavano puntualmente ad ogni stagione tra le dune di Capocotta, su quei due chilometri scarsi tra Castelporziano e Torvanianica. Ora, però, sono proprio loro, i «capocottari» a lanciare un Sos per salvare il «buco» — come i naturalisti romani chiamano la spiaggia — dal degrado, con un progetto molto ecologista e poco costoso presentato ieri alla stampa.

La svolta «verde» dei gestori dei chioschi riuniti nella storica cooperativa «Capocotta a mare» risale in verità già alla scorsa estate quando, in cambio della rinuncia a impiegare sulla spiaggia attrezzature nocive per l'ambiente (come i gruppi elettrogeni o le docce), la circoscrizione di Ostia decise di chiudere un occhio. E non solo: la XIII finanzia anche un progetto del Wwf per la tutela ambientale della spiaggia, con la creazione di una serie di percorsi-natura a scopo didattico.

Così quest'anno, i capocottari — sollecitati anche dalla disponibilità del sindaco Rutelli, espressa in un incontro pubblico a Ostia in marzo — ci riprovano. Tramontata l'epoca delle discoteche all'aperto e dei ristoranti di pesce sulla spiaggia (che attiravano migliaia di persone, soprattutto di notte), l'idea è quella di una spiaggia-riserva. In attesa che il Campidoglio vada nel prossimo autunno la definitiva sistemazione di Capocotta — secondo un progetto che prevede soprattutto opere di salvaguardia del cordone dunale, ma anche l'installazione di sei punti ristoro da affidare ai privati — la proposta dei gestori prevede solo per questa stagione sei bungalow in legno, altrettante postazioni di salvataggio, misure di tutela e viottoli per l'accesso realizzati in collaborazione con le associazioni ambientaliste, nonché la pulizia di tutto l'arenile.

Tutto risolto, dunque, per Capocotta? Ancora no. Nonostante la stagione balneare abbia già preso avvio, dal Campidoglio tardano ad

arrivare le risposte, e invece fioccano di nuovo i verbali: l'ultimo di pochi giorni fa, e una denuncia per abusivismo edilizio da parte dei vigili della XIII Circoscrizione. «Faremo valutare la proposta dei gestori dall'avvocatura del Comune», spiega Fulvio Torriti, consigliere del sindaco per i problemi dell'ambiente — ma visto che a settembre, con la fine delle procedure di esproprio, inizieranno i lavori previsti dal progetto del nostro ufficio Tevere e litorale, crediamo sia meglio trovare una soluzione di ragionevolezza: i capocottari si impegnano a rispettare le dune e l'ambiente, e non ci sarà nessun intervento repressivo. La prossima stagione sarà tutto diverso: presenteremo un bando di concorso e finiranno gli arbitri».

Intanto, domenica prossima proprio Capocotta sarà una delle decine di località prescelte dalla Lega Ambiente per la operazione spiagge pulite. L'appuntamento è alle 9.30 al settimo cancello di Castelporziano, armati di rastrelli e sacchetti.

LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

Pietralata e il semaforo

In riferimento all'articolo apparso su codesto giornale relativo alla realizzazione di due impianti semaforici in via di Pietralata, si precisa che questa Ripartizione, malgrado la presunta «sciatteria o ostruzione», ha già provveduto ad eseguire i rilievi degli incroci da semaforizzare ed avendo riscontrato delle difficoltà nel realizzare uno dei due impianti e precisamente quello all'altezza di via Monti di Pietralata, ha convocato tramite fonogramma n. 22665 del 28 aprile 1994 una riunione presso la Ripartizione invitando, come si evince dalla copia allegata, gli uffici competenti oltre l'Atac ed informando delle cose lo stesso autore della lettera di lamentale.

Il dirigente tecnico superiore
Capo della Rip. XIV

per il quale l'Usl interverrebbe solo in parte a termini di legge. È stato aperto, per il caso, il conto corrente postale n. 53343000 intestato a Sostero Candido, Roma.

L'Assemblea degli studenti

Che fatica prendere il taxi

Qualche giorno fa mi è capitato di arrivare alla stazione Termini e di uscire dalla parte di via Marsala alla ricerca di un taxi. Nessuna vettura era presente al parcheggio. Qualche minuto dopo di me è arrivata una signora che aveva una grande difficoltà a camminare dato che aveva una gamba completamente storta ed inoltre aveva in braccio una piccola bambina e due borse. In quel momento è arrivato un taxi e la signora ha chiesto se la lasciavano passare avanti nella fila. Nessuno ha risposto. Dopo un quarto d'ora di attesa (la signora aveva molta difficoltà anche a stare in piedi) la signora ed io abbiamo deciso di spostarci sul parcheggio principale dei taxi. La signora nell'atrio della stazione ha chiesto ad un poliziotto se poteva aiutarla con il taxi; il poliziotto ha risposto che purtroppo non era sua competenza. Usciti dalla porta principale, abbiamo visto che vi erano molti taxi e nessuno, era in fila per prenderli. Dall'uscita della stazione a dove bisogna prendere i taxi ci sono duecento metri. Ho chiesto per conto della signora ad un taxi che era accanto all'uscita se la signora poteva salire lì. La risposta è stata che il regolamento non lo permette; quindi la signora ha risalito faticosamente tutta la fila di taxi fermi per arrivare al punto previsto dal regolamento. Proposta: non si potrebbe mettere un cartello con un vigile presente all'uscita della stazione in cui è scritto che le persone handicappate possono prendere lì il taxi e passare avanti alla fila?

Michele Emmer

«Aiutate il prof malato»

Ottocento giovani tra studenti ed ex studenti dell'Ics «Eugenio Perini» dell'Eur sono impegnati, assieme alle loro famiglie, in una corsa di solidarietà contro il tempo per salvare il loro professore Candido Sostero, insegnante di educazione fisica, colpito da una rara malattia: lo pseudomixoma peritoneale, una forma tumorale.

Solo negli Stati Uniti è possibile intervenire chirurgicamente e trovare quell'assistenza medica indispensabile per arrestare in modo efficace la malattia, grazie al dott. Paul Sugarbaker, che opera esclusivamente presso il Washington Hospital Center.

L'obiettivo dei ragazzi è quello di contribuire al ripperimento di lire 240.000.000, entro il 30 di maggio, somma necessaria per coprire i costi ospedalieri e chirurgici dell'intervento negli Usa previsto per l'8 di giugno p.v. e

LO SPORT. Mezzaroma ora investe nel basket Manovre sotto canestro e la Virtus rivede l'A1

PAOLO FOSCHI

■ I tifosi della Virtus Roma di pallacanestro forse nel prossimo campionato vedranno di nuovo la squadra del cuore nella massima serie. Premier & Co., retrocessi sul campo al termine di una stagione pietosa, potrebbero infatti tornare in A1. Tutto è subordinato ad una manovra economica (che di sportivo ha ben poco, anzi, proprio nulla) architettata da tre imprenditori. Il presidente Angelo Rovati, infatti, si appresta a cedere la proprietà della Virtus a Giorgio Corbelli, patron della neopromossa Desio in A1. Ebbene, forse Corbelli, con l'appoggio economico di Pietro Mezzaroma, imprenditore della capitale, passerà i diritti della società lombarda alla Virtus. Risultato: Roma, nonostante il verdetto del parquet, con ogni probabilità si ritroverà di nuovo nella massima serie.

Rovati, intanto, è entrato in possesso della squadra di pallacanestro di Forlì, la Telemarket (serie A2). Ma prima di congedarsi da Roma ha fatto il suo ultimo regalo. A coronamento di una gestione indegna (con l'unica attenuante di aver ereditato i guai causati dall'era «Messaggero»), l'ex proprietario ha deciso di portare con sé i cartellini di Niccolai — il giocatore più rappresentativo e quotato sul mercato — Attrua, Molledo e Focardi. La ricostruzione della squadra capitolina, senza grossi investimenti,

pare quindi impossibile: nella stagione appena passata, il pubblico romano — giustamente — ha disertato il Palaeur. Addirittura, era stata annunciata da Rovati la richiesta, per il prossimo campionato, di una

«Profumo» di B per la Lodigiani

La Lodigiani, terza squadra della capitale, domenica scorsa nella penultima giornata della regular season della serie C1, ha superato il Nola per 5-2, conquistando matematicamente l'accesso al play off per la promozione in serie B. Un bel traguardo, questo, per la compagine biancorossa, nata come squadrina di quartiere a San Basilio nel 1972, alla periferia Nord di Roma, ma approdata in pochi anni al calcio professionistico. Ma ora la strada si farà più ripida. Il regolamento prevede che alla serie cadetta acceda la prima classificata del girone che si concluderà domenica prossima, e questo posto è già del Perugia. I play off cominceranno il 5 giugno. Per sapere chi affronterà la Lodigiani in questa sorta di spareggio-promozione off, bisogna attendere l'ultima partita: la squadra romana è sicuramente quarta, ma la Reggina e la Salernitana sono ancora in ballottaggio per il secondo posto.

deroga per giocare nel più piccolo e meno costoso Palazzetto dello Sport di Viale Tiziano (l'impianto dell'Eur costa mezzo miliardo l'anno). Ma forse i nuovi proprietari proveranno a riavvicinare la città alla pallacanestro, cercando di riempire il Palaeur. Mezzaroma, comunque, ha già fallito con il calcio. Insieme a Sensi aveva rilevato la società giallorossa da Ciarrapico, ma poi ha abbandonato il campo e si è fatto da parte, forse terrorizzato dall'idea di tirar fuori soldi.

Così, anche se le prospettive per il futuro della Virtus non sono certo rosee, la situazione sembra meno grave di un mese fa. Soprattutto se si pensa alla voce che era stata diffusa circa il possibile trasferimento della Virtus da Roma a Perugia. Comunque, alla luce di quanto sta accadendo, pare proprio che le notizie allarmanti fossero state messe in giro ad hoc per richiamare l'interesse di qualche imprenditore. Insomma, l'impressione generale è che le recenti vicende della Virtus siano state condizionate da una marea di interessi. E il basket capitolino è naufragato, con la complicità dei giocatori che nella passata stagione, pur di veder cacciare l'allenatore Casalini, hanno deciso di perdere qualche partita, senza poi riuscire a risollevarsi, sciogliendo così mestamente in A2.

COMITATO PROGRESSISTA PORTUENSE - VILLA BONELLI

Si informano i cittadini della XV Circoscrizione (Portuense - Villa Bonelli) che in seguito all'esperienza maturata in campagna elettorale, che ha portato alla elezione di Giovanna Melandri alla Camera e Carla Rocchi al Senato, si è formato il Comitato Progressista di zona che si riunisce tutti i lunedì alle ore 18 presso la sezione del Pds via P. Venturi, 33.



PDS Sezione Cassia Via Salisano, 15 (traversa Lucio Cassio)

OGGI, MARTEDÌ 24 MAGGIO, ORE 18.30

ASSEMBLEA PER LE ELEZIONI EUROPEE

Partecipa: Michele PROSPERO, professore di Scienza della Politica

OGGI 24 MAGGIO - ORE 17.30

c/o V piano Direzione
(Via Botteghe Oscure, 4)

ATTIVO STRAORDINARIO DEI SEGRETARI DELLE SEZIONI AZIENDALI E TERRITORIALI

Odg:

INIZIATIVE, PROPAGANDA E ORGANIZZAZIONE PER LE ELEZIONI EUROPEE

Partecipano:

PIERO FASSINO
CARLO LEONI

CORSO DI COMPUTER

presso la Sez. di Portuense - Villini
Via Pietro Venturi 33 - Tel. 55264347

Tutti i martedì
dalle ore 18.30 alle 20.30
telefonare per iscrizioni

PDS PORTUENSE-VILLINI

Il giorno 25 maggio, dalle ore 18 alle ore 20 presso la libreria RINASCITA (via Botteghe Oscure, 2 Roma), la casa editrice LA LUNA presenta

TUTTESTORIE

(racconti, letture, trame di donne)

La direttrice, la redazione, le scrittrici che collaborano alla rivista e l'Editrice festeggiano il primo numero della nuova serie.

La rivista Tuttestorie, diretta da Maria Rosa Cutrufelli, si avvale di un comitato di consulenza che comprende alcune fra le più importanti scrittrici italiane, giornaliste e critiche letterarie. Tuttestorie torna in libreria, in versione semestrale ed edita da LA LUNA. Rispetto alla precedente serie, rimane l'impostazione prevalentemente monografica dei singoli numeri (il tema di questo primo della nuova serie è «MACCHINE». Corpi virtuali Universi meccanici) e si amplia lo spazio dedicato alle scrittrici esordienti. Si aggiunge un filo diretto con l'università, per divulgare la ricerca sulle scrittrici italiane e si ospita in ogni numero l'intervento di un'autrice sui segreti del suo metodo di lavoro. In questo numero: racconti di Paola Masino, Laura Bosio, Adele Cambria, Carmen Covito, Silvana Grasso, Laura Grimaldi, Pia Pera; un discorso inedito di Anna Maria Ortese; versi di Gabriella Sobrinò; interventi di Marisa Rusconi, Rosaria Guacci, Paola Decina Lombardi, Francesca Pasini, Donna Haraway, Giorgio M. Schiavina e Giancarlo Guglielmi, Nicoletta Vallorani e Francesca Duranti. Inoltre, cinque racconti di esordienti. Le foto, in bianco e nero, estrose e raffinate, sono della fotografa palermitana Shoba.

VIOLENZA. Il giovane africano, colpito con una bottiglia rotta, è in prognosi riservata



Razzismo buccia di banana... Incontri nei quartieri

«Il razzismo è una buccia di banana...» Qualcosa cioè su cui è meglio non scivolare. E parte proprio dalle piccole cose, le battute sciocche, i luoghi comuni a torto ritenuti innocui, la nuova iniziativa di Sos Razzismo, che si rivolge in particolare ai giovani, e che sceglie, per far riflettere sul pregiudizio razzista, proprio quartieri difficili, pieni di ragazzi skin spesso violenti con gli immigrati, come Boccea, Primavalle e Montesapaccato. Verrà distribuita, davanti a cinema, scuole, e soprattutto le sale giochi che quei ragazzi frequentano, una scheda da compilare, e materiale documentario. Ieri è iniziato anche uno sciopero della fame, per chiedere la riapertura del negozio di generi alimentari gestito da due anni in via Principe Amedeo da una cooperativa di immigrati provenienti dal Bangladesh: a condurre la protesta sono Giampiero Cioffredi, presidente di «Nero e non solo» e Luftar Khan, presidente della cooperativa stessa. I documenti necessari alla riapertura - sostengono a «Nero e non solo» - sono stati tutti presentati: da parte sua, l'assessore al commercio Minelli spiega che «non si può praticare un trattamento diverso per nessuno; ma se, nel rispetto delle leggi, è possibile aiutare chi ne ha bisogno, questo viene sempre fatto».

Bruno Mosconi

Marocchino ferito per «gelosia» Velletri, un ragazzo arrestato per tentato omicidio

Un tunisino è stato ricoverato all'ospedale di Velletri per trauma cranico e ferite varie sul corpo. A ridurlo in quelle condizioni è stato un ventottenne di Velletri accettato dalla gelosia. La lite, scoppiata di fronte ad un bar, è subito degenerata e si è conclusa con l'arresto di Marco Amicucci, 28 anni, con qualche precedente penale alle spalle per droga. Parte qualche colpo in aria, mentre i vigili lo inseguono. Riscono a bloccarlo dopo poco, e intanto il tunisino viene trasportato in ospedale con un trauma cranico. Marco Amicucci, subito arrestato con l'accusa di tentato omicidio, in un primo momento nega di essere lui il responsabile del pestaggio, poi ammette. A scatenare la lite sarebbe stata una banale storia di gelosia. «Slama» avrebbe «buttato l'occhio sulla ragazza di Amicucci, suo vicino di casa, e avrebbe cercato di «attaccar briga», scatenando la gelosia del suo aggressore e creando momenti di panico per i tanti velletrini che a quell'ora passeggiavano

tranquillamente. Il fatto è che spesso si dà la colpa ai tanti extracomunitari che vengono a Velletri, mentre quasi sempre sono proprio i velletrini a creare disordini. Quel tunisino che ieri hanno pestato ad esempio - conclude velocemente - io l'ho visto tante volte, mi è sembrato un tranquillo. Quell'altro, Amicucci, invece lo sappiamo bene che tipo è». Poi si allontana e chiede di nuovo di rimanere anonimo. Perché tanta paura? «Perché è pieno di delinquenti qua ed è meglio starsene zitti». Esattamente una settimana fa un extracomunitario fu ricoverato in coma etilico all'ospedale di Velletri, appena ripresi sostiene di essere stato picchiato da tre fascisti, ma le forze dell'ordine, che fecero numerosi riscontri, appurarono che in realtà si era trattato soltanto di una banale caduta in terra.

chiano un tunisino. Al momento non interviene nessuno, ma qualcuno corre ad avvisare i vigili urbani. «Già, di fronte al bar, stanno picchiando uno». Le guardie arrivate sul posto non vedono nulla e tornano davanti alla chiesa. Poi un altro passante dice che sulle scalette, vicino al bar, c'è un uomo a terra. Quando tornano sul posto i vigili urbani vedono Slama Abbas, un

ARTIGIANO DOVE SEI?

di NATALIA LOMBARDO

Tra annaffiatoi e buzzichi l'arte di Amalia la lattoniera

Sembrano giocattoli, eppure sono veri: disposti come scarabei catturati da una ragnatela, oggetti che credevamo scomparsi richiamano l'attenzione da una finestrella nel cuore di Trastevere. Manufatti di latta - materiale impropriamente considerato fasullo o di poco valore - sono non solo utili ma indispensabili per le proprietà non ossidanti del ferro trattato con lo zinco, e naturalmente sono preziosi per una famiglia intera.



Piazza de' Renzi, piccolo nodino di strade nascosto dietro vicolo del Cinque, purtroppo completamente soffocata dalle macchine parcheggiate come un puzzle. All'entrata di una classica, tanto classica da non crederci, bottega artigiana rimasta ferma nel tempo, c'è una scritta fatta a mano: «Lattoniere». Bruno, Massimo e Franco Antonangeli da una vita distortono, piegano, tomiscono le leggere sfoglie di metallo e, incredibile a dirlo, riescono a vivere con questa attività. Ma cosa fanno? I cornignoli, per esempio. Già, chi pensa che siano fatti di latta zincata? Da quelli col cappello piatto detti *cinesi ai galletti* che come elmi girevoli disegnano ancora oggi lo sky-line del centro storico. Gli annaffiatoi, cuori di girasoli sfioriti sullo stelo: certo, esistono quelli di plastica ma, evidentemente, questi sono più solidi e più simpatici. La parte del leone della loro produzione la fanno i *buzzichi* per l'olio: ampolle di varie misure dal becco lungo, quelli che usano i «pizzettari» per intenderci, agili e veloci nel versare l'olio, ideali per contenerlo, come il vetro. Sembra una cosa semplice fabbricare questi oggetti, invece richiedono un lungo e progressivo lavoro sia manuale che meccanico: tagliare i dischi, piegare i cilindri,

tomire i coperchi, levigare i beccucci, saldare i manici. Appese nel laboratorio graziose lanterne quadrate: «Quelle che andavano sotto le carrozze» ora qualcuno con la passione dell'antico le tiene vezzosamente in casa. Abbandonato nel magazzino un enorme e regale «raccolgi-monnezza», residuo di una grossa partitura fornita al Vaticano. Grandi bidoni di rame, più o meno eleganti, oggetti in ottone ed altro può essere costruito, pezzi singoli o grandi quantità. Il pilastro della famiglia Antonangeli è la signora Amalia Ceccacci, la madre dei tre fratelli, una trasteverina verace, intraprendente e coraggiosa. Nel 1964 decise di iniziare questa attività spronando il

marito meno avventuriero, collezionando cambiali alle quali aumentavano gli zeri nel corso degli anni, andando lei stessa bottega per bottega a vendere le ampolle, i canali (le palette ricurve per pesare la pasta allora venduta sciolta), ed altro. Lavorava come il marito (un lavoro da uomo, in fondo), a seconda delle stagioni modellavano la latta: d'estate facevano gli imbusti per le famose bottiglie di pomodoro, d'inverno i fumaioli o i *forconi*, i grossi bracieri dei caldarrostri: ancora adesso sugli scaffali ce ne sono alcuni pronti a rimpiazzare quelli sequestrati a qualche «burino» (così vengono chiamati i venditori di castagne arrosto).

A poco a poco tutti e sette i figli di Amalia (sette maschi fatti nel



Pietro Antonangeli al tornio e sopra la vetrina della bottega dei lattonieri a Piazza de' Renzi

l'attesa invana della femmina) hanno messo le mani nel laboratorio. I macchinari sono stati rinnovati ma anche la pressatrice che «supera il Colosseo» per età è ancora funzionante, come la settantenne circolante per tagliare i dischi a mano o l'aggraffatrice per chiudere i barattoli. Stampi di ferro datati 1945 o 1965 e altri nuovi sono usati per il tornio da lamiera, lo strumento più essenziale e difficile della lavorazione del metallo, al quale si dedica Pietro: sotto la sapiente spinta degli utensili avviene la magia del tornire, la pressione in un punto, unita al movimento girovale allarga, piega, ricurva il ferro apparentemente senza fatica, in realtà con grande sforzo. Pietro conserva

segreti del lavoro più manuale, tutti su i soprannomi segnati a seconda di un manifesto dei «sette nani» esposto nella bottega lui è «Dotto», il flemmatico Massimo è «Pisolo» e Franco, il più giovane è senza dubbio «Cucciolo». Guardandoli la somiglianza è incredibile, ovviamente la tenera Biancaneve è donna Amalia. Tanti oggetti non servono più, i canali, il *cuccummo* per un caffè lungo e casareccio, anche la «Napoleiana» cara a De Filippo, ognuno di loro segna un'epoca e uno stile di vita diverso ma, inaspettatamente, la plastica non è riuscita ancora a sostituire proprio tutto. **Piazza de' Renzi 22, tel: 5806737.**

Polemiche sulla Spa di cassintegrati

Pulizie nelle scuole Gran polverone tra Cgil e Comune

L'amministrazione comunale ha in mente di creare una Spa pubblica che assuma mille operai cassintegrati da impiegare nella pulizia delle scuole. L'assessora Fiorella Farinelli sostiene che la Cgil-Funzione pubblica sta cercando di boicottare il progetto. Il sindacato replica che non è vero nulla e che la responsabile capitolina ha preso un «colpo di sole». E il 30 giugno scade il termine per poter offrire una occasione ai mille disoccupati.

GIANLUCA CICINELLI

«I sindacati aziendali bloccano mille posti di lavoro», sostiene l'assessore al personale del Comune: «l'assessore Farinelli ha preso un colpo di sole», ribatte la Cgil funzione pubblica del Comune di Roma. La polemica riguarda la proposta dell'amministrazione di assumere in una Spa pubblica circa mille persone, in prevalenza cassintegrati, per la pulizia delle scuole. Secondo la Farinelli, che dalla Cgil proviene, le organizzazioni sindacali d'azienda si oppongono al progetto «perché sono preoccupate del possibile impatto della nuova società sul personale delle scuole del Comune, con il risultato che se non faremo nulla entro il 30 giugno si troveranno in mezzo a una strada anche i 542 cassintegrati utilizzati negli ultimi tre anni per pulire le scuole». Tiziano Battisti, dell'esecutivo Cgil funzione pubblica, è incredulo: «Niente di più falso, la Cgil ha solo chiesto come sarebbe divisa in proprietà questa Spa e qual è il progetto per la utilizzazione del personale comunale già impegnato in quella attività. Stiamo ancora aspettando una risposta, non ci opponiamo al progetto, vogliamo solo conoscerlo meglio». Insomma, il sindacato accusa l'assessore d'immobilismo, mentre la Farinelli accusa il sindacato di coltivare il suo orticello.

Facciamo un salto indietro per capirne di più. Il 9 maggio l'assessore al personale presenta un progetto redatto dalla Sarin per la realizzazione di una Spa pubblica per le pulizie di scuole e asili nido. Il progetto prevede che la società assuma 800 persone, di cui 600 cassintegrati, che partendo dalle scuole arrivino a curare tutti i servizi di pulizia che il Comune affida in appalto. Attualmente il Comune spende 20 miliardi l'anno per questi servizi, così oltre al risparmio per l'amministrazione questa società potrebbe entrare direttamente nel mercato delle pulizie. Per gli ulteriori 200 posti sono previsti contratti a termine. Fin qui tutto chiaro, ma Battisti insiste sul fatto che non è definita la proprietà della Spa che gestirebbe il servizio. «Non è vero» replica la Farinelli «ho proposto una gestione tra Amnu, Comune e Gepi. La verità è che di fronte a una proposta nuova il sindacato del pubblico impiego reagisce con il consueto immobilismo. È assurdo che si crei questa situazione nel pubblico mentre nel privato si stanno facendo contratti di solidarietà in cui i lavoratori si diminuiscono lo stipendio per salvaguardare l'occupazione».

4 GIUGNO 1944/1994 LIBERTÀ A ROMA
Per dire della libertà, della nostra liberazione nel progetto di un mondo anche a misura di donna, senza mediazioni,
VOGLIAMO INCONTRARCI
con le realtà dei luoghi di donne esistenti a Roma per confrontarci e prepararci insieme
LA SETTIMANA DI "ROMA CITTÀ APERTA"
Ogni gruppo con le sue differenze, i suoi bisogni, i suoi desideri, gli incontri che vorrà organizzare.
Per capire cosa ha significato per le donne la liberazione **DAL TERRORE NAZIFASCISTA IL 4 GIUGNO 1944:**
per approfondire cosa significhino oggi le parole liberazione e libertà con il ritorno sulla scena politica di destre visibili, di destre occulte.
Sabato 4 Giugno 1994 al BUON PASTORE
(Via della Lungara 19)
Un grande incontro di quelle che c'erano nel '44 con quelle che oggi si interrogano per la libertà
TESTIMONIANZE, COSCIENZA, PROPOSITI.
L'Assemblea delle donne riunite al BUON PASTORE il 28/4/94

LA COSTITUZIONE
• Un "patto" per tutti gli italiani •
Riflessioni e proposte per dare più forza alla memoria storica

2° INCONTRO:
martedì 24 maggio 1994 ore 17.30
L'ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE
• L'ostruzionismo della maggioranza. 1948 - 1960
• L'attuazione della Costituzione. 1960 - 1975
• Il congelamento 1975 - 1985
• La demolizione della Costituzione 1985 - 1994

3° INCONTRO:
martedì 31 maggio 1994 ore 17.30
L'ATTUALITÀ DELLA COSTITUZIONE

Le lezioni sono tenute da:
Prof. Antonio CANTARO
Professore Diritto Pubblico
Università Urbino
Prof. Carmelo URSINO
Vice Direttore C.R.S.
Prof. Claudio DE FIORES
Ricevitore Diritto Costituzionale
Università Roma
Presidente ed introduce:
Mauro GALLEN
Segretario Nazionale ANPI

A tutti i partecipanti verrà fornita una cartolina con inserti curati da: **l'Unità - Il Manifesto - Salvaguardia**. A cura dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio Democratico saranno prioritari alcuni filmati d'epoca inediti. Il Seminario è organizzato da: Sezione Pds «Gianciolense», Unione Circostrutturale XVI - PDS, C.R.S. Centro Riforma dello Stato.

Un ciclo di lezioni aperto alla partecipazione Roma, via Tarquinio Vipera, 5
• 17 - 31 Maggio 1994 •

La partecipazione è libera. Per informazioni: Tel. 58206550 (dalle ore 18.00 alle ore 20.00) Sezione Pds «Gianciolense» via Tarquinio Vipera, 5

Oggi all'Alpheus
Wim Mertens
la semplicità
apparente



ALBA SOLARO

Se avesse potuto, sarebbe vissuto nel Medio Evo; gli piace la musica antica, gli piace pensare all'infinita gamma di possibilità che la musica ha in sé, «soprattutto» precisava lui in un'intervista di qualche tempo fa - a livello di comunicazione tra una persona ed un'altra. Il suo linguaggio è apparentemente semplice: voce e pianoforte. Semplici sembrano anche le composizioni, che giocano molto con la ripetitività del minimalismo, con il fascino del romanticismo, la mistica della musica medievale. Ma Wim Mertens semplice non lo è affatto. La sua musica ha il respiro ritmico e lieve dei continui e sottili cambi di tempo che avvengono all'interno di un brano; il canto è un curioso inseguirsi di strani fonemi, «fortemente integrati con l'espressione musicale», che non significano nulla ma vogliono suggerire l'idea che un testo, dopotutto, ci sia.

Il musicista belga, in concerto questa sera, alle 21,30, all'Alpheus (via del Commercio 36, ingresso lire 25 mila), arriva proprio mentre nei negozi esce il suo nuovo album, *Epic That Never Was*. Un disco live, registrato oltre un anno fa a Lisbona, nel teatro San Luiz, di fronte ad un pubblico di più di 20 mila persone, e che ripercorre il ricco repertorio di Mertens, da tredici anni sulle scene. Un concerto non dissimile da quello che potremo ascoltare anche stasera; si va dalle prime, affascinanti composizioni che colpiscono l'immaginazione del pubblico underground-minimalista europeo, quando Mertens ancora militava nel suo gruppo chiamato Soft Verdict, fino alle musiche scritte per la colonna sonora di *The Belly of an Architect*, di Greenaway. Passando per le musiche che Mertens aveva scritto per accompagnare dal vivo due film muti presentati all'ultimo festival di Pordenone: *The Land Beyond the Sunset* di Harold Shaw, e *La Femme De Nulla Part* di Louis Delluc; e due composizioni nuove, *Night Creature* e *Voo Outro*, che non avevano ancora collocazione discografica e che sono state ispirate dal poeta portoghese, maestro dell'inquietudine, Fernando Pessoa.



Una scena dello spettacolo «Don Pasquale»

C.M. Falsini

E bravo «Don Pasquale»

Da sabato in cartellone (con buon successo) il *Don Pasquale* di Donizetti al Teatro dell'Opera. Il dramma della vecchiaia, snobbata e derisa dai giovani, ha avuto un bel rilievo soprattutto musicale. Complessivamente invecchiato l'allestimento che viene dal Festival di Spoleto del 1975. Bravo il quartetto dei protagonisti con al centro Giusy Devinu. Intensa la direzione di Paolo Carignani accolto da «curiosi» dissensi alla fine dello spettacolo.

ERASMO VALENTE

Berlioz - non ne poteva più del successo in Francia dei nostri compositori - voleva mettere le bombe sotto il Théâtre des Italiens e farlo saltare in aria con Rossini e tutte le sue opere. Quando arrivò a Parigi anche, Donizetti, protesta, perché gli pare - dice - di vivere in un paese occupato da invasori. Eppure, proprio in quel Teatro italiano, nel gennaio 1843, ebbe uno straordinario successo il *Don Pasquale* di Donizetti, a dispetto anche delle

calunnie messe in giro dall'orchestra stessa circa la pochezza della partitura. Ma da Parigi l'opera prese il volo per tutta l'Europa.

Ecco adesso, a distanza di poco più di centocinquanta anni, che il capolavoro donizettiano, riproposto dal Teatro dell'Opera in una edizione pregevole soprattutto dal punto di vista musicale, non soltanto ha rinnovato la sua grinta di grande opera, ma anche quelle manfrine che lo avvolsero fin dalla nascita. Come accadde a Parigi an-

che adesso il duetto Don Pasquale e Malatesta è stato replicato a furor di popolo, mentre nelle accoglienze al direttore - Paolo Carignani che seguiamo dagli inizi e proseguo felicemente nel suo *progresso* - si è avuto un «giallo».

Carignani conclude il lungo primo atto (tre quadri) tra mille applausi (e particolari erano stati quelli alla fine dell'*ouverture*). Senonché, quando dopo l'intervallo riparte in orchestra, ecco che partono dissensi che si ripetono anche alla fine dello spettacolo. Una situazione «curiosa» e tanto più sospetta, in quanto nel secondo atto (l'opera è stata eseguita in due parti) e ancor più che nel primo, Carignani ha manifestato una sua interpretazione del suono donizettiano. Si è avvertita sin dalle prime battute della *Sinfonia* dell'opera, proiettata in un tumulto fonico di stampo romantico, alternato alle malinconiche affettuose del vio-

loncello e, poi, nel corso dell'opera anche di altri strumenti e della tromba del suono estatico, invogliante. Carignani ha dato all'ansia di Donizetti - diremmo - un *pathos* beethoveniano. La vecchiaia è la prigione in cui la vita langue in attesa d'una Leonora liberatrice. In chiave di opera buffa, si svolge in realtà una tragedia che ha il suo vertice nello schiaffo che Norina dà a Don Pasquale. È il crollo della speranza: i suoni si sgretolano, cercano il silenzio che si fa largo tra essi intorno alle parole che lentamente dicono: «È finita, Don Pasquale».

È uno dei grandi momenti di tutto il teatro musicale, e qui il basso Natale De Carolis ha dato il massimo della sua sensibilità gestuale e musicale. Nell'arrivare a questo punto Giusy Devinu (è Norina che si finge altra donna e per burla sposa il vecchio e poi lo deride volgendosi al giovane Ernesto) dà al per-

sonaggio la cinica spietatezza d'una forza oppressiva. Voce di largo e commosso slancio emotivo, la Devinu poi sventa trionfante. È dopo quel crollo che il tenore Rauli Gimenez (bel timbro, facilità e felicità di emissione) fa suo il silenzio in cui piomba Don Pasquale e lo vincerà col suo canto. È da questo momento che Malatesta riacquista il suo ruolo «di ripiego» con più forte vocalità.

Un po' di ripiego sono apparse le scene che andavano bene vent'anni fa, Nuovo di Spoleto (sono di Pier Luigi Samaritani), ma non neppure il palcoscenico dell'Opera e rimpiccioliscono il complessivo svolgersi della vicenda. Gian Franco Ventura, regista (assistente di Menotti, a Spoleto, nel 1975), avrebbe potuto fare, come Norma: mettersi appresso alla vecchia regina, fingere di coccolarla e trasformarla in tutt'altra dimensione. Prime repliche: stasera e venerdì alle 20.30 domenica alle 17.

Massenzio «sfrattato» trasloca al Celio

CRISTIANA PATERNÒ

Ultimi ritocchi per Massenzio '94, edizione numero 17 della manifestazione che fu il fiore all'occhiello dell'assessore Nicolini e debutto «spettacolare» della giunta Rutelli. Ma se per l'annuncio ufficiale del programma bisognerà aspettare il week-end, già da qualche giorno circolano indiscrezioni sulla sede della kermesse estiva. Anzi, ieri c'era chi parlava di un trasloco dell'ultima ora da via dei Fori imperiali - *off-limits* per motivi archeologico-ambientali - al Celio. In previsione delle npercuSSIONI sul traffico e dell'enorme afflusso

di gente che la manifestazione avrebbe richiamato, spiega Emanuele Gatti della sovrintendenza. Una soluzione di ripiego, insomma? «Assolutamente no», commenta l'assessore alla Cultura Gianni Borgna, raggiunto telefonicamente dall'*Unità* tra un impegno e l'altro. «Dopo l'esperienza negativa dell'anno scorso a Cinecittà, l'essenziale era tornare in centro. L'area che abbiamo scelto, quella dell'Antiquarium, è bellissima e oltretutto dà direttamente sul Colosseo». Ieri sera era previsto un incontro in notturna per dare gli ulti-

mi ritocchi a questioni decisive, come quella del budget. Poi non resterà che aspettare il 18 luglio, giorno d'inizio della manifestazione di punta dell'Estate romana: quasi quaranta giorni di cinema con un programma ancora segretissimo, ma che si preannuncia interessante. A cominciare da una grande retrospettiva dedicata a Silvana Mangano e da una rassegna sui film italiani mai distribuiti. Ma vediamo di incapsulare le fasi salienti dello «sfratto» dai Fori. I progetti, firmati dagli architetti Giuseppe De Boni e Ugo Colombari, sono due in tutto. Primo progetto, quello bocciato: chiusura al traffico del tratto di via dei Fori imperiali

che va da Largo Corrado Ricci al Colosseo, installazione a metà del tragitto di un maxischermo a forma di vela sormontato da un camminamento che doveva unire le due aree dei Fori con vista dall'alto sul Colosseo. Irrealizzabile secondo il sovrintendente Adriano La Regina. Che ha rispolverato il decreto Galasso (1982) per la salvaguardia della zona archeologica e per impedire i danni dell'impatto ambientale che lo schermo, alto circa tredici metri, avrebbe potuto comportare. Ovviamente, La Regina vuole soprattutto evitare nuove grane dopo la brutta esperienza di Caracalla, che gli è costata un ri-

ritiro del passaporto. Secondo progetto (questo presumibilmente a prova di sovrintendente): stesso schermo, senza il praticabile superiore, trasferito al Celio con vista su Caracalla e sul Colosseo (2.500 posti). Più altri due (uno piccolo per il cinema d'essai) dislocati sulle terrazze del Celio, nella zona dell'Antiquarium romano. Qualche problema c'è anche in questo caso. Soprattutto il tram. Bisognerà mettergli il silenziatore e deviarne il percorso su via di San Gregorio per non disturbare le proiezioni. E poi le vie d'accesso alla zona. I parcheggi. Il collegamento tra le varie terrazze. Tutti

problemi comunque non insormontabili. In ogni caso i Fori resteranno chiusi al traffico. Sarà una specie di antipasto a Massenzio: raggiungibile su un percorso pedonale attrezzato con visite guidate notturne alle antiche, piccole performance di teatro e musica, illuminazione dei monumenti, dal Colosseo al Palatino. Un'idea che piace anche alla sovrintendenza: «perché potrebbe contribuire al rilancio e alla valorizzazione di un'area dimenticata che presenta importanti testimonianze archeologiche». E per i monumenti saranno due mesi senza smog.

BIG MAMA
HOME OF THE BLUES IN ROMA
Vicolo S. Francesco a Ripa, 18 - 00153 Roma - Tel/fax 06/5812551

OGGI 24 MAGGIO ORE 20.30
SERATA IN ONORE DI
ALESSANDRO CURZI AL BIG MAMA
Presentazione del libro
«Gli Editoriali»
di **Alessandro CURZI**, direttore di **TMC NEWS**
una raccolta di editoriali curata da **Pierluigi Diaco** e pubblicata dalla casa editrice Bonanno.

All'incontro dibattito, coordinato dal giornalista del *Corriere della Sera* **Maurizio Caprara**, parteciperanno il regista **Gillo Pontecorvo**, il critico televisivo **Enrico Valme**, il direttore di *Italia Radio* **Carmino Fotia**, il giornalista ed ex direttore di *Paese Sera* **Renzo Foa**, il direttore della rivista *Avvenimenti* **Claudio Fracassi**, il responsabile dei servizi speciali del Tg1 **Paolo Giuntella**, il responsabile dell'informazione di *Radio Città Futura* **Gianluca Cecinelli**, gli attori **Enrico Montesano** e **Cinzia Leone**.

Nel corso della serata sarà presente un banco per la raccolta di firme del Comitato promotore del referendum sulla legge Mammì.

Alle 22.30 concerto del gruppo **BESTAFF**, giovane formazione rock della capitale, che propone canzoni i cui testi affrontano temi sociali particolarmente attuali.

Riforma dello Stato e Costituzione
Incontro promosso dai docenti degli Atenei romani

Interverranno:
Luigi Ferraioli
Costituzione. Vincoli, libertà, diritti
Nicolò Lipari
Democrazia e informazione
Claudio Pavone
Stato, Costituzione, antifascismo
Stefano Rodotà
Costituzione, federalismo, uguaglianza
Pietro Scoppola
Costituzione e cittadinanza

Martedì 24 maggio, ore 16
Aula II della Facoltà di Giurisprudenza
Università di Roma "La Sapienza"
Piazzale Aldo Moro

Polo progressista delle Università di Roma

MAZZARELLA & FIGLI
TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d
Via Tolomaide, 16-18
Via Elio Donato, 12

Tel. 39.73.68.34
39.73.35.16
37.23.556

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®

UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

DI DOVE

Realità e mimetismo

Convegno a Tor Vergata
I fenomeni mimetici a confronto con aree disciplinari diverse...

Cinema e video

Seminari a Forte Prenestino
Un ciclo di seminari sul linguaggio televisivo e sul cinema...

Filosofia e arte

«Confini e verifiche incerte»
Un incontro con i due esponenti della video art Gianfranco Baruchello e Lucio Savani...

Libri/1

Nooteboom presenta: «Verso Santiago»
tutte le strade portano a Santiago de Compostela...

Libri/2

«Trent'anni nel gruppo Finsider»
La difficile e complessa esperienza della siderurgia in Italia...

Libri/3

«Rose d'Israele»
La vita degli israeliani segnata dagli orrori del passato...

La Bibbia

Letture laica al Villaggio Globale
È una proposta spiegano gli organizzatori condotta da un teologo...

Elezioni europee

Assemblea con Pasqualina Napoletano
Oggi alle 18 presso la sezione del Pds di Montesacro...

Giovani progressisti

La condizione giovanile
Si riunisce oggi pomeriggio alle 16 alla fondazione Basso...

TEATRI

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 320470)
SALA A alle 21:00 Ma, Ma, Maldive di e con Mili Faldini e Loredana Sofizi...

ANFITRIONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
Alle 21:00 La Comp. Coglio presenta Valtene amore Du du du, da da da...

ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Largo Argentina 52 - Tel. 6804801-2)
Alle 21:00 PRIMA Come tu la terra dove fioriscono i limoni...

ARGOT (Via Natale del Grande 21 - Tel. 5898111)
Alle 21:00 De me o da te di Royce Ryton...

ARGOT STUDIO (Via Natale del Grande 27 - Tel. 5898111)
Alle 21:00 Stringiti a me stringimi a te di Giuseppe Manfrini...

ASS. CULTURALE TALIA (Via Aurelio Saicelli 1/3 - Tel. 51330817)
Alle 21:00 La cantatrice calva di Eugenio Ionesco...

ATELIER - TEATRO DELL'UNIVERSITÀ (Viale delle Scienze 3 - Tel. 4455332)
Alle 21:00 Prima Valeria delle meraviglie di Ubaldo Soddu...

AUTAUT (Via degli Zingari 52 - Tel. 4743430)
Riposo

BELLI (Piazza S. Apollonia 11/A - Tel. 5894875)
Alle 21:00 Quartetto di M. Müller con L. Jacquot e G. Spazzani...

CAMERA ROSSA (Largo Tabacchi 105 - Tel. 6555906)
Riposo

CATACOMBE 2000 - TEATRO D OGGI (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)
Riposo

CANTIERI (Borgo S. Spirito 75 - Tel. 6832888)
Riposo

CENTRALE (Via Ceisa 6 - Tel. 6797270-6785879)
Alle 21:00 Non solo donna ma di Anna Maria Armi con C. Belard e A. Cosmai...

COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Riposo

COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Sala A alle 21:00 Ass. Cult. Beat 72 presenta...

DEI COCCI (Via Galvani 69 - Tel. 5763582)
Alle 21:00 Azione Azione presenta Da foresta a foresta...

DEI SATIRI (Via di Grottapinta 19 - Tel. 6877068)
Alle 20:45 Michael Aspinall in La diva a tavola...

DEI SATIRI FOYER (Piazza di Grottapinta 19 - Tel. 6877068)
Alle 22:15 Fango di S. Muri con A. Celi Lazzar P. F. Favino...

DEI SATIRI LO STAZIONE (Piazza di Grottapinta 19 - Tel. 6877068)
Alle 21:10 Delitti da caffè di Mario Moretti con Sabrina Lalegria...

DEL CENTRO (Vicolo degli Amatriciani 2 - Tel. 6877068)
Riposo

DELLA COMETA (Via Teatro Marcello 4 - Tel. 6784380)
Prenotazioni carte di credito 39387297

DELLA COMETA (Via Teatro Marcello 4 - Tel. 6784380)
Prenotazioni carte di credito 39387297

DELLE ARTI (Via Sicilia 59 - Tel. 4742564-4818598)
Riposo

DELLE ARTI FOYER (Via Sicilia 59 - Tel. 4818598)
Riposo

DELLE MUSE (Via Forli 43 - Tel. 44231300-8440749)
Alle 21:00 I Cantastorie di Silvano Spadaccino...

DE SERV (Via del Mortaro 22 - Tel. 6795130)
Riposo

DI DOCUMENTI (Via Nicola Zabaglia 42 - Tel. 5790450)
Alle 21:00 PRIMA Blanc De Zing - Piccoli urli nella notte...

DUE (Vicolo Due Macelli 37 - Tel. 6788759)
Alle 21:00 La compagnia TKS i Teatranti presenta Im-pa-ss-



L'Egitto dei faraoni nei fumetti al Museo del Folklore

L'Egitto dei faraoni nel mondo del fumetto e nei libri per ragazzi. Una selezione d'immagini in un arco di tempo che va dal 1930 ai giorni nostri.

Museo egizio di Torino, si arricchisce di un laboratorio multimediale. Indirizzi e orari: Museo del Folklore, p.zza S. Egidio 13.

Alle 11:00 La rassegna Teatro Scuola presenta dondoli GOLDFINCH CLUB-BIRRIERA...

Alle 17:00 La Compagnia Anes presenta Un uomo da uomo di Bertold Brecht...

Alle 22:30 Ch'anno rotto te stivale con Lando Fiorini, Gius. Valeri, T. Zevola...

Alle 21:00 Gran serata cortiline - riso alla francese a cura di Binda Toscani...

Alle 21:30 Cabaret cabaret di Piero Castellani con Lucio Caizzi, Antonio Covatta...

Alle 21:00 Teatro Proposta presenta Siamo tutti liberisti di Alma Daodaro...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

Alle 21:00 Comp. di Prosa Silvio Spaccesi presenta La nave e il lupo...

RAGAZZI

ASSOCIAZIONE CULTURALE R.E.M. (Via Giovanni Castano 39 - Tel. 2003234)
All'ippodromo delle Capannelle...

BIBLIOTECA XII CIRCOSCRIZIONE (Tel. 5611815)
Riposo

CROGGONO (Via S. Gaetano 8 - Tel. 5280945-536575)
Riposo

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottapinta 2 - Tel. 6879670)
Riposo

GRAICO (Via Perugia 34 - Tel. 7822111)
Riposo

QUIRINO (Via Minghetti 1 - Tel. 6794585)
Alle 21:00 Ente Teatrale Italiano presenta...

TEATRO MONGIOVINO (Via G. Genocchi 15 - Tel. 8801733)
Riposo

TEATRO D OGGI CATACOMBE 2000 (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)
Riposo

TEATRO S. RAFFAELE (Viale Ventimiglia 6 - Tel. 653-79)
Riposo

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 - Tel. 5882034-5896085)
Riposo

VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova 522 - Tel. 787791)
Riposo

Dei Piccoli (Via della Pineta 15 - Tel. 8553485)
Aldeddin L. 7 000

Dei Piccoli Sera (Via della Pineta 15 - Tel. 8553485)
Riposo

Neimat 2: I lupi di Natale (versione originale sott. italiana) (21 15) L. 8 000

Pasquino (vicolo del Piede 19 - Tel. 5803622)
The remains of the day (Qual che resta del giorno) (17:30-20:00-22:30) L. 7 000

Azzurro Scipioni (Via degli Scipioni 82 - Tel. 39737161)
Riposo

Palazzo Delle Esposizioni (Via Nazionale 194 - Tel. 485465)
Riposo

Politecnico (Via B. Tiepolo 13 - Tel. 3227559)
Ma non per sempre di Marzio Cusi (18:30-21:22:30) L. 7 000

W. Allen (Via La Spezia 79 - Tel. 7011404)
Riposo

Kaas (Via Passino 26 - Tel. 513655)
Un film profumato alla fragola L. 6 000

Kolne (Via Maurizio Quadrio 23 - Tel. 6810182)
Riposo

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

D'ESSAI

Dei Piccoli (Via della Pineta 15 - Tel. 8553485)
Aldeddin L. 7 000

Dei Piccoli Sera (Via della Pineta 15 - Tel. 8553485)
Riposo

Neimat 2: I lupi di Natale (versione originale sott. italiana) (21 15) L. 8 000

Pasquino (vicolo del Piede 19 - Tel. 5803622)
The remains of the day (Qual che resta del giorno) (17:30-20:00-22:30) L. 7 000

Azzurro Scipioni (Via degli Scipioni 82 - Tel. 39737161)
Riposo

Palazzo Delle Esposizioni (Via Nazionale 194 - Tel. 485465)
Riposo

Politecnico (Via B. Tiepolo 13 - Tel. 3227559)
Ma non per sempre di Marzio Cusi (18:30-21:22:30) L. 7 000

W. Allen (Via La Spezia 79 - Tel. 7011404)
Riposo

Kaas (Via Passino 26 - Tel. 513655)
Un film profumato alla fragola L. 6 000

Kolne (Via Maurizio Quadrio 23 - Tel. 6810182)
Riposo

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

Tessera L. 5 000

TEATRO BRANCACCIO
GIOVEDÌ 26 MAGGIO ORE 21
GLI ARTISTI PER LA BOSNIA
Serata spettacolo per reperire i fondi necessari all'acquisto di attrezzature sanitarie e mediche da inviare al Centro Antiviolenza di Tuzla in Bosnia...

voglio il radio 87.9
GIORNO E NOTTE SOLO SUCCESSI

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67 04 810-44
Fax (02) 67 04 522
L'Unità vacanze
Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze...

PRIME VISIONI

Academy Hall
v. Stamia, 5
Tel. 442.377.78
Or. 18.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Europa
c. Italia, 107
Tel. 5555736
Or. 18.30 - 18.30
20.40 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Gregory
v. Gregorio VII, 180
Tel. 6360600
Or. 18.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

Multiplex Savoy 2 Jack Colpo di Fulmine
v. Bergamo, 17/25
Tel. 8541498
Or. 18.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000
Drammatico ***

CRITICA PUBBLICO

meduone
buono
cattivo

CRITICA PUBBLICO

meduone
buono
cattivo

CRITICA PUBBLICO

meduone
buono
cattivo

CRITICA PUBBLICO

meduone
buono
cattivo

FUORI

Albano
FLORIDA Via Cavour, 13, Tel. 9021339
L. 6.000
Film per adulti (15.30-22.15)

CLASSICA

Accademia Filarmonica Romana Sala Capelli
Viale della Pace, 118 - Tel. 3201752
Riposo

JAZZ

GRUPPO MUSICALE INSIEME
(Via Fulvia, 117 - Tel. 6535998)
Riposo



**C'ERA UN RAGAZZO
CHE COME ME
AVEVA UNA DONNA
PER AMICO**



MERCOLEDÌ 1 GIUGNO



MERCOLEDÌ 8 GIUGNO



MERCOLEDÌ 15 GIUGNO



MERCOLEDÌ 22 GIUGNO



MERCOLEDÌ 29 GIUGNO

**Una grande raccolta di canzoni con i migliori interpreti
della musica italiana in cinque cassette.**

A partire dal 1 giugno, ogni mercoledì, con l'Unità troverete cinque audiocassette d'autore: la prima dedicata ad Alice e alle "altre donne celebri" della nostra canzone, la seconda all'amicizia, che può nascere sui banchi di scuola o suonando il rock con una banda, la terza all'amore che viene e che va, la quarta al mare alle sue rotonde e ai suoi marinai, la quinta alle città da cantare.

Autori e interpreti in ordine sparso: De Gregori, Dalla, Venditti, Morandi, Vasco Rossi, Mina, Conte, Carboni, Mannoia, Gaetano, Fossati, Stadio, Tenco, Paoli, Patty Pravo... e tanti altri.

DA MERCOLEDÌ 1 GIUGNO CON

l'Unità

L'attuale presidente Pescante e il predecessore Gattai rinviati a giudizio per i Mondiali

Il Coni sotto processo

ROMA. Mario Pescante (attuale presidente del Coni), Arrigo Gattai (che lo precedette nell'incarico) e altre 17 persone tra cui Primo Nebiolo, Maurizio Mondelli, Agostino Omni e Francesco Zerbi (tutti componenti della giunta esecutiva del Coni) sono stati rinviati a giudizio per abuso d'ufficio nello scandalo della ristrutturazione miliardaria dello Stadio Olimpico in occasione dei mondiali Italia

'90. Sembrava finita quella brutta storia, finita sotto i colpi d'accetta di un giudice per le indagini preliminari che aveva disposto il proscioglimento di tutti gli indagati, ventinove, tra cui l'intera dirigenza del Coni, per i quali era stato chiesto il rinvio a giudizio. Roba da archiviare, insomma. Dell'inchiesta curata dal sostituto procuratore Vittorio Paraggio erano rimaste scartoffie impolverate e limpidissimi sospetti. Un anno di silenzio, dopo la

L'accusa è abuso di ufficio per la ristrutturazione dell'Olimpico

ANDREA GAIARDONI
A PAGINA 10

sentenza del gip, che porta la data del 13 maggio 1993. Ma a Paraggio non era andato giù quel no secco che aveva mandato all'aria, e nel peggiore dei modi, il suo lavoro. E aveva immediatamente presentato ricorso al tribunale del riesame. Ieri è arrivata la sentenza dei giudici della quarta sezione penale della corte d'appello di Roma. Sentenza clamorosa: rinvio a giudizio per diciannove persone. Tra i capi d'imputazione, l'abuso d'ufficio «per

aver procurato un ingiusto vantaggio patrimoniale alla "Cogefar costruzioni generali", l'azienda del gruppo Fiat che si aggiudicò l'appalto. Sempre in tema di mondiali, ma da un versante affatto diverso, ieri la nazionale di Sacchi ha ripreso il suo ritiro. Ma lo ha fatto in luogo specialissimo: il centro sportivo di Milanello, culla del Milan neo-campione europeo e della vis sportiva del neo-presidente del Consiglio. Un duplice omaggio, insomma.



Giro d'Italia

Moreno Argentin tappa e maglia rosa

Moreno Argentin è la nuova maglia rosa del Giro. Il ciclista italiano si è aggiudicato per distacco la Bologna-Osimo di 232 chilometri ed ora è il leader della corsa. Oggi da Osimo a Loreto Aprutino, 185 chilometri e un arrivo in leggera salita. Chi attaccherà Argentin?

DARIO CECCARELLI A PAGINA 11

Ama Roma Come noi

FRANCESCO RUTELLI

PENSO che tutti i romani provino oggi la curiosa sensazione di essere un po' premiati anche loro. O la voglia, se fosse possibile, di andare personalmente a stringere la mano a Nanni, di partecipare al suo successo come si condivide quello di un amico. Perché tra Roma e Nanni Moretti c'è questo: un'amicizia. Probabilmente un'amicizia di quelle speciali, in cui ci si permette di criticarsi, di prendersi di petto, in cui si può anche litigare e odiarsi un po', senza temere che s'incrina per questo un rapporto formidabile. Proprio in «Caro Diario», d'altra parte (nel primo episodio), Moretti ci ha guidati tutti quanti a cavallo della sua Vespa e ci ha fatto «riconoscere» questa nostra città così come molti la guardano tante volte senza vederla veramente. E al pubblico internazionale non ha mostrato una città di cartolina ma un luogo del cuore, vero e contraddittorio. Per questo ha interessato, ha commosso, ha fatto sorridere; ha imposto la sua sincerità e la sua intelligenza. Moretti ha vinto e ci ha fatto vincere portando Roma a Cannes: ci regala una gioia che è uguale e contraria a quella che ci procura ormai da parecchio tempo quando porta Cannes a Roma, Cannes o Berlino o un altro festival, comunque il meglio del cinema mondiale, amorosamente scelto e programmato nel «suo» cinema, il Nuovo Sacher di Trastevere. Ha saputo farne un luogo importante per la cultura romana, un punto d'incontro, una novità vera e propria: com'era scritto forse, ma doveva essere lui a farcelo scoprire, nel destino stesso del vecchio cinema-arena Nuovo. Moretti ha proposto e propone la «sua» idea del cinema — come distributore, come produttore, ancora e soprattutto come regista e interprete dei propri film — e il suo successo è quello del coraggio e della competenza. Il suo è il coraggio della serietà e della «moralità», di cui spesso si parla parlando di lui. È proprio questo a dare spessore alla sua ben nota — e temuta — ironia. Ed è questo a renderlo credibile quando afferma e dimostra che la «crisi» esiste soltanto nella testa di qualcuno, ma non è un dato di fatto insuperabile che possa legittimare l'inerzia. Tanti anni fa era lo stesso: lui parlava della «crisi» della sua generazione, che è anche la nostra, di tutti noi che virtualmente ci siamo trovati ad aspettare un'alba comica e caustica sulla spiaggia di «Ecce Bombo». A maggior ragione oggi, dunque, vogliamo essere con lui: e come lui, congratolandoci, ci sentiamo quarantenni innamorati sopra una Vespa. Innamorati di Roma; del cinema; di una maniera pungente di avere idee in testa.



«Caro diario sono il primo regista»

Cannes premia Nanni Moretti e Virna Lisi

ALLE PAGINE 6-7

Libri dell'Unità

Il processo a Galileo

Domani con l'Unità gli atti del processo per eresia a Galileo Galilei. Lo presentiamo con una intervista con il filosofo Umberto Eco: «Un simbolo? No, uno scienziato moderno, inatteso, proiettato nel nuovo, attento a difendere le sue conquiste».

PIETRO GRECO A PAGINA 4

Summit sulle balene

Tutti contro il Giappone

Lotta all'ultimo voto nella Commissione internazionale baleniera riunita in Messico. Il Giappone vuole impedire che venga approvata la costituzione del santuario antartico per i cetacei. Dura polemica e petizioni internazionali del Wwf e di Greenpeace.

MARIO PETRONCINI A PAGINA 6

Ora lo streptococco diventa un killer

ROMEO BASSOLI

UNA MISTERIOSA tossina assassina che divora la carne umana, provocandone una vera e propria necrosi, ha aggredito in Gran Bretagna negli ultimi quattro mesi, sette persone, tre delle quali sono già morte. Sembra che la trama di un film dell'orrore, eppure sta realmente accadendo nel Gloucestershire, una contea inglese, ai confini con il Galles. Responsabile dell'epidemia, circoscritta ad un'area un po' più grande di una trentina di chilometri, potrebbe essere uno streptococco beta-emolitico di gruppo A — del tipo che abitualmente causa comuni mal di gola — geneticamente trasformato da un virus che lo ha fatto diventare un batterio killer. Questa per lo meno è l'ipotesi principale su cui sta lavorando uno speciale comitato di esperti creato per scoprire la causa scatenante e i meccanismi della misteriosa malattia. Quello che finora si sa è che nell'organismo delle sette persone malate si è prodotta una tossina responsabile di una rarissima forma di can-

crena, chiamata «fascite necrotizzante» che rapidamente divora grasso e muscoli e che può uccidere anche nel giro di sole ventiquattro ore. I medici dicono che una simile concentrazione di casi non si era mai vista in nessuna parte del mondo. Su una popolazione di circa trecentomila persone come quella del Gloucestershire non dovrebbe verificarsi, per stare nei limiti delle statistiche, più di un caso all'anno. Ed, invece, sono già sette le persone colpite in quattro mesi e in un'area molto ristretta e su una popolazione di soli trecentomila abitanti. La microbiologa Clodna McNulty, che fa parte del team di esperti che lavora nel laboratorio del Royal Hospital del Gloucestershire, ha ieri ammesso molto onestamente che nessuno sa veramente che cosa abbia causato una così alta concentrazione di casi. Un'altra ipotesi su cui sta lavorando il comitato, oltre a quella della mutazione genetica del

batterio, è la possibilità che per qualche misteriosa ragione non abbia funzionato il sistema immunitario delle persone che sono state colpite dallo streptococco. Finora soltanto due dei malati sono in via di guarigione e ad entrambi sono state amputate le parti del corpo aggredite dalla tossina. Uno di questi è un medico generico, il dottor David Somerville, che è rimasto in ospedale per due mesi e al quale si è dovuto tagliare di netto la gamba destra. L'ultima ad essere stata ricoverata la settimana scorsa nel Royal Hospital del Gloucestershire è una donna di 45 anni, madre di tre figli. Si trova nel reparto cure intensive e, secondo i medici, le sue condizioni sono «gravi, ma stabili». Sembra comunque che l'epidemia sia confinata in un'area di venticinque miglia attorno all'area del Gloucestershire. Un vero e proprio co-

mitato di esperti è stato inviato sul luogo dal governo per discutere il problema. Per ora comunque alcuni funzionari del ministero della sanità britannico sostengono però che non costituisce un «grande rischio» per la salute. Ieri, però, il «Guardian» affermava senza mezzi termini che l'infezione potrebbe anche espandersi all'intero territorio nazionale. Questa terribile e nuova malattia compare in un momento in cui gli scienziati e i medici ammettono il sostanziale indebolimento dell'attività degli antibiotici, sempre meno capaci di far fronte a nuove forme infettive. Proprio la settimana scorsa, il «New York Times» aveva rivelato che in Europa orientale e in America settentrionale e meridionale stavano tornando vecchie malattie come la Tbc o la pertosse in versioni inattaccabili dai farmaci. Accanto a queste infezioni ne stanno comparando delle nuove, come l'hantavirus che ha fatto alcune decine di morti negli Stati meridionali degli Usa.

È l'anno della Fiorentina di Pesaola, di Riva capocannoniere e del primo campionato di Benetti in serie A. Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

SATIRA. A New York una commedia massacra i luoghi comuni del «politically correct», dai gay a Clinton

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Mostre

Maus, l'olocausto secondo Spiegelman

È una mostra assolutamente da non perdere quella che s'inaugura domani sera alle 18 al Palazzo delle Esposizioni di Roma (apertura al pubblico da giovedì 26 maggio al 25 giugno). La scrittura di Maus è un percorso nella genesi e realizzazione di uno dei capolavori a fumetti di questi ultimi anni, quel Maus di Art Spiegelman, vero e proprio romanzo disegnato sull'Olocausto. Apparsa in origine a puntate sulla rivista Raw e poi pubblicata in due volumi (in Italia sono editi da Rizzoli), Maus è la dolente narrazione delle vite di Vladek e Anja Spiegelman, genitori di Art, vite martorate dalla persecuzione nazista e detenzione nei campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau. Ma è anche, al tempo stesso, un'impetosa descrizione dei conflitti e delle dinamiche di una famiglia così pesantemente segnata da eventi storici e personali. La mostra, organizzata dalla Centrale dell'Arte in collaborazione con il Centro culturale Primo Levi di Genova, arriva a Roma, seconda tappa (dopo quella genovese) di un itinerario che la porterà in giro per l'Italia. La rassegna si segnala, oltre che per disegni, schizzi e tavole originali, per il vasto corredo di audiovisivi a disposizione del pubblico, tra cui un Cd-Rom interattivo che ricostruisce tutto l'itinerario di Maus. Il 7 e 8 giugno è prevista una tavola rotonda a cui parteciperà lo stesso Art Spiegelman.

Tex revival

Quattro libri per il ranger

A giudicare da questi primi mesi, il 1994 sembra proprio essere l'anno di Tex. L'eroe creato da Gian Luigi Bonelli e Aurelio Galleppini nel 1948 è tornato prepotentemente alla ribalta per una serie di iniziative che lo hanno visto protagonista, tra cui la recente rassegna di Inova Fumetto a Lugano e la tappa romana della bellissima mostra «La ballata di Tex», ospitata ad Expo Cartoon. Ma il versante più vivace sembra essere quello editoriale con ben quattro volumi, tutti usciti in questi ultimi mesi. Del primo in ordine di tempo, Storia e storie di Tex di Ermanno Deti e Daniela Parolai (Edizioni Anicia, lire 20.000), abbiamo parlato qualche settimana fa. Oggi segnaliamo brevemente gli altri tre. Tex di Gianni Brunoro, Antonio Carboni e Antonio Vianovi è il ponderoso volume edito dalla Glamour in occasione della mostra di Lugano e si segnala, tra l'altro, per la riproduzione di tutte le copertine di tutte le edizioni di Tex. Tex. E il sogno continua di Gianni Brunoro, Alberto Gedda e Giovanni Battista Verger (Edizioni di arte Lo Scarabeo, lire 28.000) è un sentito omaggio attraverso la pubblicazione di oltre 160 tavole assolutamente inedite. E finiamo con Tex tra la leggenda e il mito di Raffaele De Falco e Pino Di Genua (Tornado Press, lire 16.000), un'agile enciclopedia su personaggi e autori dell'universo western dell'intramontabile ranger.

Superman

Vecchio e nuovo per tutti i gusti

Un altro eroe, anzi un supereroe, tornato a nuova vita. Morto, risorto e decisamente «rinvigorito». Parlamo di Superman che, almeno in Italia, conosce una nuovissima stagione. La casa editrice Play Press, che ne ha rilevato i diritti, sta snocciolando una dopo l'altra, una serie di testate dedicate all'uomo di acciaio. Dopo la collana quindicennale Superman che pubblica le storie successive alla «Morte di Superman», sono recentemente uscite altre tre nuove testate. Le più grandi storie di Superman (n.1, aprile 1994, lire 4.800) raccoglie una selezione dei più significativi episodi della lunghissima carriera del supereroe. Superman Classic (n.1, giugno 1994, lire 3.200) ristampa le storie delle quattro collane americane a partire dal gennaio 1987, fino alla morte del personaggio. Decisamente interessanti sono Gli archivi di Superman, un'edizione speciale «per librerie» (n.1, lire 15.000), accurata riedizione delle primissime storie del personaggio creato da Jerry Siegel e Joe Shuster nel 1938. In questa vera e propria Supermaniana, segnaliamo anche il n.30 di American Heroes (edizioni Play Press, lire 6.000) con la prima delle sei puntate di The Man of Steel di John Byrne, la miniserie che nel 1986 segnò una tappa fondamentale nell'evoluzione di Superman.

■ NEW YORK. A vederlo entrare in scena, un tombolotto paffuto chiuso in un doppiopetto grigio dalla giacca troppo stretta, non gli daresti due lire. Non «basso», perché offensivo e politicamente scorretto, ma, direbbero qui, «vertically challenged», con aspirazioni verso l'alto, insomma. L'ondata di P.C. (non più «personal computer» bensì, ora, solo ed esclusivamente «political correctness») che invade gli Stati Uniti ha scatenato le ire di Jackie Mason, il cui esilarante spettacolo al Golden Theatre di Broadway si intitola, appunto, «Politically Incorrect».

La platea si sganascia per due ore e continua a sbellicarsi anche durante l'intervallo tra un atto e l'altro, dell'irriverente monologo che Jackie Mason spara a raffica, tutto solo su un palcoscenico a stelle e strisce cangianti sullo sfondo. Umorismo ebraico ma anche satira pungente e caricatura dei più recenti miti americani.

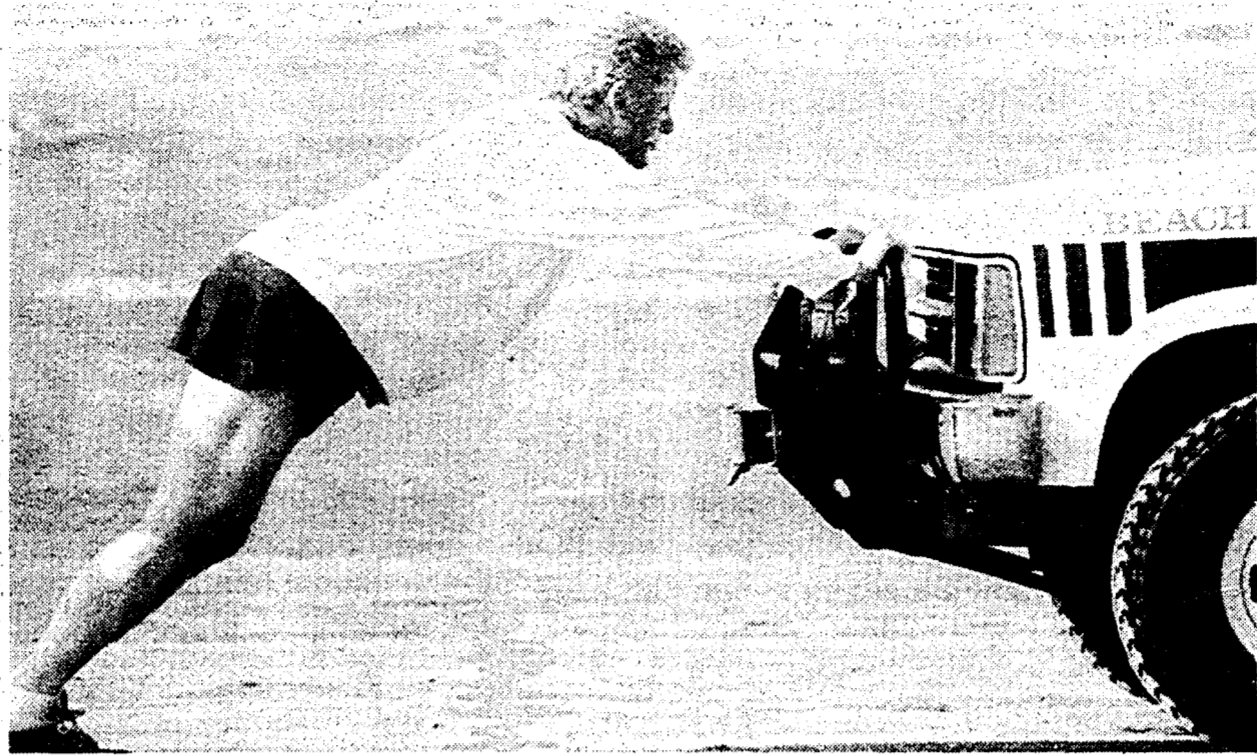
Che cosa sia questa «political correctness» esattamente è difficile dire: un nuovo subdolo decalogo, regole non scritte per essere a la page, regole anche scritte per quelli di poca memoria o troppo scorretti, o troppo zucconi. Un mondo di ex-cowboys vincitori è caduto preda di innumerevoli sensi di colpa. Di fumare, per carità, non si parla più: adesso bisogna nascondersi nel cesso, ma solo se il cesso ha l'aria condizionata, se no scatta l'allarme anti-incendio e arrivano i pompieri con le pompe e i poliziotti con il cellulare.

Al posto degli agognati hamburger, mitizzati una volta anche in Italia, va di moda ora solo il «non-violent food», il cibo non violento, il che equivale a yogurt e verdure. Sempre che non insorgano i fermenti lattici. La carne è out, anche quella di tacchino, che pareva, fino a poco tempo fa, almeno priva di colesterolo.

Il gatto non si deve più chiamare «pet» (vi ricordate gli amici di pena delle medie, che scrivevano, rari, da Birmingham, e chiedevano solo notizie dei «pets» che non avevano mai? A stento, dopo anni ed estese lettere, eravamo arrivati a capire che cosa diavolo fosse anche il «petting», ma era tardi, lo sapevano già tutti e comunque non gliene fregava più niente a nessuno): adesso il gatto si fa chiamare «animal companion» e fa il numero verde dei diritti civili se qualcuno osa calpestare la sua «individuality».

«Political correctness» vieta di rappresentare Peter Pan al teatrino della scuola elementare perché opera potenzialmente discriminatoria nei confronti degli indiani dell'Isola-che-non-c'è. Segue dotto dibattito a colpi di lettere ed editoriali che, per circa un mese, occupano le menti dei lettori del New York Times. Dalla riserva, qualche indiano avanza pure timidamente che, a suo modesto parere, Peter Pan non costituirebbe problema e che i problemi, caso mai, sarebbero altri. Viene tacitato perché fuori tema.

Dopo accurate ricerche semantiche, il dipartimento di retorica dell'Università di Berkeley decide



Esercizi mattutini di Bill Clinton su una spiaggia californiana

Bob Galbraith/Ap

Se la sinistra fa ridere

Jackie Mason, piccolo e grasso, attore ed autore, con la sua commedia a Broadway attacca i luoghi comuni e le manie del «politically correct». La satira prende di mira la sinistra, i suoi tabù, le sue buffe perifrasi, coniate per non ferire le minoranze, gli ubriachi, i gatti, gli omosessuali. E colpisce le interminabili dispute sul «New York Times» e tutto il chiacchiere sul caso Bobbitt. Bersaglio è quella specie di movimento che va sotto la sigla «P.C.».

LUCIA PASINI

che «dead» (morto) ha da sostituirsi con «metabolically different», che, metabolicamente parlando, si accompagna con il comunemente accettato «passed away» (passato al di là). Qui non muore nessuno. «Sobriety deprived», tanto per non offenderli, significa ciuchchi, persi, e quelli in galera sono «in the correctional system», all'interno del sistema carcerario, per capirsi. Secondini, direttori del carcere o pluriomicidi di bambini? Basta non offenderli in quanto minoranze.

Ma torniamo a teatro, dove un piccolo stregone di nome Jackie Mason si fa interprete di un malesere che nessuno ha ancora avuto il coraggio di ventilare, almeno non in pubblico. Ridono tutti sgangherati mentre lui, a scioltole neanche tanto fini a volte, fa a pezzi i nuovi tabù della sempre puritana società contemporanea americana: dagli omosessuali ai neri, dai ciccioni a Clinton, dalle femministe agli ebrei, dalla mafia ai tassisti indiani, dai cinesi agli italiani, non se ne salva uno. Mason dice di sentirsi perseguitato dalle minoranze.

Si rivolge aggressivo a quelli seduti nelle prime file, chiedendo

«Questo sarà uno spettacolo interessante, mister. Stia molto attento. Ma lei sarà mica per caso omosessuale? Io non lo so come ho fatto a diventare eterosessuale, cercherò di farmela passare, vedrò cosa posso farci, non è una cosa definitiva, solo perché adesso sono così, non vuol dire che sarò così per sempre. Ce la farà. Dateci un'ultima possibilità». Ancora: «Qui finisce che l'unico che si può licenziare è il bianco protestante americano. Una cialtrona, ma lesbica nera e musulmana va promossa subito, se non finisci anche in galera». O in «the correctional system», a scelta. «Così è sta storia che la violenza si imparava in tv? Ma scusi, a lei è mai capitato di vedere Superman e poi di buttarsi dalla finestra convinto di volare a Pittsburgh? Ma mi faccia il piacere!».

Le battute si inseguono in crescendo, accompagnate da smorfie, sbuffi, saltelli e parole in yiddish. Mason batte a mazzuolate sul concetto che la maggior parte di ciò che ora si definisce discriminatorio e lesivo dei diritti civili è solo differenza culturale o verità palese.



Un poliziotto a Broadway

Roberto Koch/Contrasto

le quali non dovrebbero, in un paese meno isterico, risultare offensive.

Quasi tutta la seconda parte dello spettacolo è un politicamente scorrettissimo omaggio a Bill Clinton. La linguaccia scatenata del piccoletto non teme neppure le sue ire. «Non ho capito. La democrazia è il solo per i candidati? Lui ha il diritto di raccontarmi un sacco di palle e io non avrei nemmeno il diritto di dirlo?». «Carina quella della marijuana... Dice che l'ha fumata, ma senza aspirare». Mason si porta le manine alla bocca. «Guardiamoci in faccia. Lei si metterebbe in bocca un panino al salame con l'intenzione di non deglutire?».

L'obiettivo di Mason, l'obiettivo di ogni umorista, in realtà, è un qualche cosa di molto serio che si chiama libertà intellettuale. Ogni vera satira è, per definizione, politicamente scorretta e mette in discussione luoghi comuni, varca limiti, apre gli occhi alla gente con lo scopo palese di minare quelle certezze che il distratto uomo della strada si beve, a volte, per restare nel gregge, come verità sacrosante.

Bisogna sapere molto bene l'inglese per non perdere il filo. Il signore seduto vicino a noi continua a ridere a crepapelle, sobbalzando. È rosso paonazzo, ed è così dal secondo minuto. Siamo alla fine. Temiamo possa venirci un accidente. Liberatorio? Le signore, più composte, si coprono la bocca con le mani, quasi spaventate all'idea di poter ridere tanto. «Per mesi, mesi fa, con la storia di Lorena, giornali, radio, televisione, tutti noi, era solo pene, pene, pene, pene che riempiva le conversazioni. Adesso che Clinton si cala le braghe, possiamo solo accennare agli illustri genitali del presidente». Pare con tatuaggio di aquila.

Da Rizzoli, sulla 57ma, tra la quinta e la sesta avenue, sono in bella mostra, vicino alla cassa, due volumetti elegantemente rilegati e altrettanto elegantemente costosi. Il primo si intitola Official Politically Correct Dictionary and Handbook, seconda edizione ampliata e corretta dopo quella, superattissima, dell'anno scorso. Nel risvolto di copertina si legge: «Benvenuti negli anni Novanta. Tutto quello che si può dire, tutto quello che non si può dire, chi lo dice e perché». Accanto c'è Favole della buonanotte politicamente corrette. Il filone tira. I grassi non sono grassi, ma possiedono un'immagine corporea alternativa e gli zoo, comunque da evitarsi, si devono chiamare ora solo «wildlife preservation centers», centri di salvaguardia della natura. Solo i bambini, tra tanta natura, vorrebbero ancora sapere se, però, ci sono gli ippopotami.

Dice Jackie Mason, serissimo al «New Yorker»: «Voglio commemorare il diritto alla libertà di parola». Il «New Yorker», sempre autorevole, commenta: «Il cittadino comune non osa, non se la sente di rischiare, così paghiamo un riscatto miliardario a uno come Mason che ci riporta, almeno sulla scena, questo nostro antico sogno di libertà». In Italia, Michele Serra lo pagano, forse, di meno.

I ragazzi al Salone del libro. Tanto Che Guevara insieme a Montanelli, a Bobbio e ai volti della tv. A una condizione

Al Lingotto come a Hollywood: si vendono se sono miti

ANTONELLA FIORI

■ TORINO. «Sei un mito, sei un mito» era il ritornello della canzone più ascoltata alla radio, più canticchiata dai ragazzi di tutte le età, la scorsa estate. Un milione e duecentomila copie del cd degli 883, che la conteneva. Ragazza mia, sei un mito. Un mito. Ma che mito? «Niente, sei così, solo un mito». Perché inseguì Fiorello, Baricco, la Casella, Deaglio e Gad Lerner ma anche Bobbio, Montanelli, Cacciari, Curcio? «Miti, mitico quel Montanelli con Cacciari, mi sono venute le lacrime agli occhi». Perché comprò Che Guevara, l'autobiografia di Geronimo, il Manifesto del Partito Comunista, il libro a Millelire su Buddha? «Perché sono grandi, mitici».

Ebbene sì, li abbiamo seguiti. In attesa dei risultati dell'indagine sul visitatore tipo del Salone abbiamo seguito i giovani che assieme ai visitatori professionali (aumentati del 50%) sono il vero pubblico del

Salone dai risultati record (se si mantenesse l'incremento del 20%, oggi si sfiorerebbero le 160.000 persone).

Primo mito: Che Guevara. Alla Feltrinelli basta guardare le pile di libri. Quelle basse basse sono di quelli che sono andati di più. A terra c'è «Latinoamericana» ma anche il «Diario in Bolivia». In tutto 500 copie divise a metà. Una tendenza confermata allo stand Dataneeds dove i best-sellers sono i libri a 3000 lire, il «Manifesto del partito comunista» e «Il socialismo e l'uomo a Cuba» di Che Guevara, un personaggio di cui si vende moltissimo anche la confezione libro più film con il saggio di Almeyra e Santarelli «Guevara. Il pensiero ribelle» e la cassetta con le immagini del Che (prezzo 26.000) lire.

Secondo mito: Geronimo. Domenica sera la presentazione della collana «Ritmi» di Theoria, rivolta espressamente ai giovani, è stata



una bolgia. Di «Io sono Geronimo», l'autobiografia del condottiero apache che inventò la guerriglia mordi e fuggi, (uno dei titoli presentati) sono andate via in mezz'ora 300 copie. Altri miti, Buddha (alla Newton Compton hanno buttato le copie in uno scatolone enorme dove si pesca come al mercatino dei vestiti usati) nonché Hitler e Mussolini. Non solo il flagello della svasti-

ca pubblicato da Feltrinelli sul processo di Norimberga, ma soprattutto il libro illustrato della collana XX secolo di Giunti, «Hitler e Mussolini». Parentesi. Al Salone quest'anno ci sono tre editori che definire di destra è poco (e vendono, vendono). Dietro il «mito» dell'esoterismo, il Settimo Sigillo, la Società editrice Barbarossa, le edizioni di Ar (che sta per ariano) di Franco Freda pubblicano collane che mescolano tranquillamente Pessoa con la Geopolitica del fascismo e Mario Tuti. Ci manca solo Priebke, il boia delle fosse ardeatine. Chiusa parentesi. Altro mito. Quello inventato dall'editore Fanucci, la nuova edizione (dopo l'edizione inglese del '78) di «Necronomico», pseudo-bibbia attribuita a Howard Phillips Lovecraft: uno dei best seller del Salone con 500 copie vendute.

A proposito di rivisitazione di miti letterari, per i ragazzi delle scuole medie piemontesi Renzo

Tramaglino è un extracomunitario o un cassintegrato Fiat, Lucia Mondella una «dj» o una fotomodella. E Agnese vende biancheria intima importata da Taiwan. Così sono visti i personaggi dei Promessi Sposi da alcuni ragazzi che hanno partecipato al concorso «Pane, Manzoni e fantasia» organizzato dalla Sai in occasione del Salone del Libro. I ragazzi dovevano scrivere un racconto (ne sono arrivati 500 da 110 scuole) nel quale ambientavano nel mondo contemporaneo un autore o un personaggio letterario, vissuto tra il 1750 e il 1950. In tutti i temi ricorrono puntualmente la droga, l'Aids, la mafia, tangentopoli, la disoccupazione.

Disagio nei confronti del mondo attuale, paura, perdita di fiducia. E rifugio nel mito. Un'equazione troppo facile? E poi quale mito? «Il ritorno al mito nelle sue varie forme, che sia Fiorello o Bobbio, funziona come una specie di rifugio, quando ci si trova posti dinanzi alla

drammaticità della situazione storica» diceva ieri un sorridente e frastornato Sergio Quinzio, solo soletto in uno stand del Lingotto. «In fondo oggi, la tensione verso il futuro che è la caratteristica del mondo biblico si è consumata. Oggi il mondo è un mondo al microscopio, quello della tv. Ma il mondo non basta descriverlo, bisogna trasformarlo. Purtroppo oggi, se anche si immagina un futuro, non si immagina un futuro autentico ma un futuro che è una proiezione fantastica del presente. Sempre più macchine, sempre più viaggi. C'è una linea, sulla quale traghettatori come Berlusconi ci sanno ben condurre, non ci sono vette da scalare». Domanda finale in tema. Che cosa porta tanta gente al Salone del libro e non la porta in libreria? Non sarà che questo è un mondo poroso, chiuso, drogato, tranquillizzante, mitico e che è anche alternativo al mondo di fuori, brutto sporco cattivo, vero?

INTERVISTA A DANILO ZOLO. Un filosofo e un concetto chiave dei nostri anni

La complessità

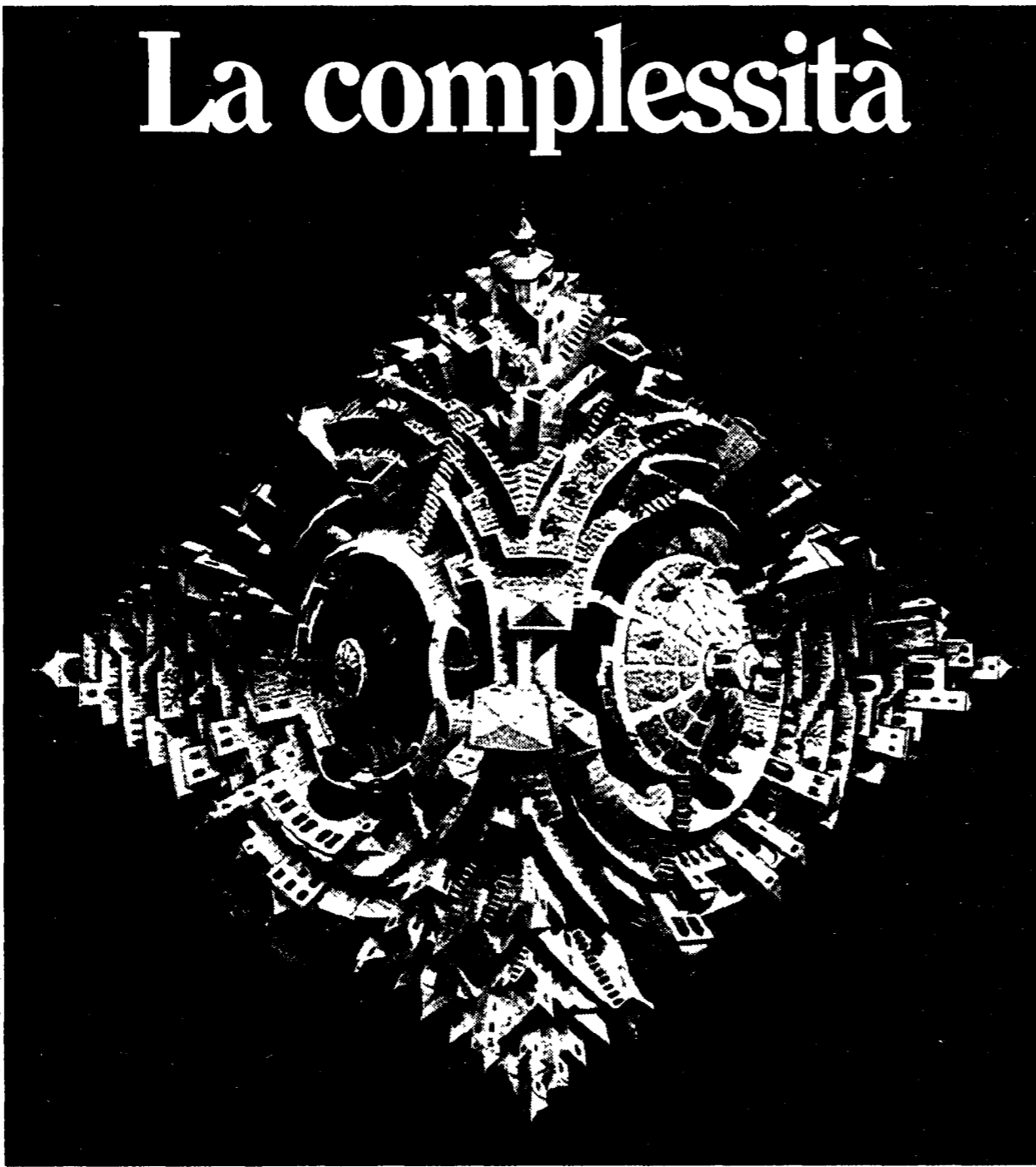
«Complessità». Un vero e proprio leit-motiv negli anni 70 e 80. Nelle scienze naturali. Nell'informatica. E in sociologia. Ogni «evento» veniva tramutato in un «sistema» entro altri sistemi. E insieme veniva ridotta la dittatura del «principio di causa», dissolto appunto in una rete di relazioni complesse, «funzionali». In particolare un sociologo tedesco, Niklas Luhmann, attaccava all'epoca l'autonomia della politica, valorizzando il «linguaggio» dei diversi «sottosistemi» in società. Ciascuno in lotta con gli altri, con l'«ambiente» circostante. Non più quindi «interessi» omogenei in lotta. Ma conflitti tra «ambiti» primari: politica, economia, famiglia, sapere. A loro volta interiormente differenziati. Oggi però, dopo le ideologie, e dopo la «crisi delle ideologie», affiora un «contromovimento»: un bisogno di semplificazione, concettuale e ideologica. Contro l'evoluzione culturale da eccesso di complessità, oppure una tendenza effimera? Ne parliamo con Danilo Zolo, studioso di Filosofia del diritto a Firenze. È stato proprio lui, in Italia, ad introdurre il lessico sociologico della «società complessa». Traducendo e curando i testi di Niklas Luhmann, un teorico a cui oggi non lesina critiche.

Cominciamo «ab ovo». Dal concetto stesso di «complessità». Proviene dalla cibernetica e dalla teoria dei sistemi. Ma poi ha invaso anche le scienze sociali. Perché?

È stata la conseguenza di una crisi generale dell'empirismo. A un certo punto ci si è accorti che le spiegazioni normative, secche, come quelle della scienza classica, non funzionavano. Il concetto proviene dalla «teoria generale dei sistemi», da Bertalanffy. Passa poi nelle scienze cognitive e in quelle dell'informazione. La «complessità» rivela che ogni fenomeno fa parte di un «ambiente» fluido, aperto. Perciò i confini tra le cose si fanno fluidi. Entrano in gioco infinite variabili, «turbolenze». E non è più possibile ricorrere al «monocausalismo» per spiegare gli eventi. Soprattutto quelli sociali. Il primo passo per applicare il concetto all'ambito sociale lo fa uno scienziato, Prigogine. Poi c'è Luhmann, che negli anni 70 ne fa il cardine della sua teoria sociologica.

Intanto però s'affaccia una crisi della «complessità». Nelle scienze, con i tentativi di sintesi cosmologiche. E anche in società, con i fondamentalismi e il ritorno della destra. Torna anche il conflitto classico, quello fra interessi, più che fra «sottosistemi».

La complessità segnala sempre un problema: come arrivare alla semplicità in un mondo complesso. Conoscere, e intervenire, significa sempre ridurre la complessità. Il bisogno odierno di semplificazione nasce dal disagio. Dal sovraccarico di possibilità che ci assedia. Facciamo un esempio prosaico, attualissimo. Berlusconi esercita un indubbio fascino a causa del suo linguaggio elementare. La sua figura incarna una promessa di semplificazione. Oggi siamo in molti a temere che la sua egemonia finisca col far coincidere cultura, economia, istituzioni e politica. La democrazia, viceversa è la possibilità di una distinzione fra sottosistemi. Qui sta anche la condizione di base per l'emancipazione di ciascun individuo. E per lo svolgimento corretto del conflitto. Che non si svolge



«Planetoide Tetraedrico», xilografia di M.C. Escher del 1954

Semplificarla non basta

soltanto fra interessi economici, ma anche fra aspettative simboliche diverse. Quanto alla «teoria», quella di Luhmann è certamente in crisi. Perché, utilizzando alcune ipotesi della ricerca biologica, è arrivata a sostenere l'ingovernabilità. La società moderna alla fine dissolverebbe nei suoi «sottosistemi», ciascuno dei quali si chiude a riccio. Un esito irrazionalistico, nichilistico.

Restiamo all'attualità politica. Se la «complessità» genera angoscia, la sinistra, dal canto suo, che tipo di «semplificazione» ha controproposto?

La sinistra ha alle spalle una consuetudine di cattive semplificazioni ideologiche. Il post-marxismo italiano, sfruttando le parti migliori della sua tradizione, si è mosso in direzione di un recupero neoliberale della complessità. Ma ciò



BRUNO GRAVAQUOLO

Carta d'identità

Daniilo Zolo è nato nel 1936 a Riola (Fiume). Insegna filosofia del diritto all'Università di Firenze, città in cui vive, ed è presidente del Gramsci Toccano. Allievo «critico» di Bobbio, «realista» in politica, ha introdotto in Italia il dibattito sulla «teoria dei sistemi». Ha tradotto e curato «Potere e complessità sociale» e «Illuminismo sociologico», entrambi di Niklas Luhmann (Il Saggiatore, 1977, 1979). Ha scritto tra l'altro: «Scienza e politica in Otto Neurath» (Fotrinelli, 1986); «Democrazia difficile» (Ed. Riuniti, 1988); «Il Principato democratico» (Fotrinelli, 1992). A sua cura, e con un suo saggio, sta per uscire presso Laterza «La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti» (con scritti, di Rodotà, Ferrajol, Bellamy, Costa).

non basta. Perché i messaggi politici lanciati, troppo generali e vaghi, erano in realtà dei «ragionamenti». Fatti di un «illuminismo» che non colpiva l'immaginazione.

Condivide l'opinione di quanti lamentano a sinistra l'assenza di «simboli» comunicativi efficaci? Senza dubbio. In una società informatizzata, la logica pubblicitaria prevale. Il leader di «Forza Italia» ha usato in modo magistrale le tecniche di marketing. La sinistra si è limitata a dire che il prodotto dell'avversario era avariato. Ha adottato una cattiva semplificazione di complessità. Poco propositiva, e solo raziocinante.

Torniamo al concetto iniziale. Nelle sue analisi lei mescola natura e società. Qual è il nesso fra i due piani?

All'inizio c'è la complessità sociobiologica. Ovvero: l'uomo è un animale imparato, con un istinto

più debole, impari rispetto al ciclo dell'ambiente. Di qui la complessità delle sue «protesi», dei suoi artefatti, per difendersi. Il sociale «complesso» è una risposta «selettiva» rispetto all'esterno. Lo stato di diritto europeo è il culmine storico di questo tipo di risposta primordiale. L'economia viene scissa dalle credenze, dalla politica, dalla cultura. Quindi bisogna rimanere saldamente legati a queste distinzioni per sopravvivere. Oggi però sono le comunicazioni a diventare il «sottosistema» dominante. Ed è qui che è necessario vigilare. Per non regredire. E per rimanere una società evoluta.

Insomma, dobbiamo vigilare sulla «complessità», senza celebrarla né volerla «ridurre» in modo autoritario?

Certo. Entrambi i rischi vanno evitati. Il rischio tecnocratico del primo Luhmann. E quello dissolutivo dell'ultimo Luhmann. A cui si ispira in parte un teorico come Lanzara, che ha parlato di «capacità negativa» in chiave antiburocratica. È l'apologia delle «organizzazioni effimere», della spontaneità. La «standardizzazione» è sempre necessaria. L'importante è che non si riduca il ventaglio dell'innovazione. E che quel che viene messo da parte rimanga sullo sfondo. Come possibilità sempre praticabile. La democrazia è il regime delle «enunciazioni» reversibili. La politica, in tale ambito non deve essere il centro aristotelico o russoiano. Ma un sistema accanto agli altri. Che non sopprime gli altri mondi spirituali.

Forse è possibile eliminare l'«onnipotenza», ma non la centralità della politica. Non crede?

Si può eliminare il rilievo totalizzante ed esclusivo della politica nella vita sociale. Riconoscendo il ruolo di ambiti che funzionano secondo codici diversi. E riducendo l'intrusione del potere politico nelle sfere della libertà e dell'autonomia delle persone.

La tv è certo divenuta centrale. Bobbio e Vattimo hanno sostenuto che produce una semplificazione «di destra». Altri, come Postmann, hanno detto, che destruttura l'apprendimento, entrando in collisione con la scuola. Per McLuhan invece amplifica l'immaginario. E per lei?

Non credo che la Tv «produca» o amplifichi la diversità. Certo accresce le conoscenze. Ma non è innocente. Esclude tutto ciò che non è telegenico, spettacolare. L'immaginario televisivo è selettivo. Proprio per le virtù intrinseche del mezzo, che «immediatizza» tutto. L'informazione deve essere incalzante, e quindi deve sopprimere la storia, la memoria. È il dominio del tempo presente. Non condivido però l'ideologia del «grande fratello», che sembra affiorare in molte analisi. Il piccolo schermo non si presta a fini apologetici diretti. Ma agisce sulle soglie minime della percezione, quelle che non richiedono attenzione. Si tratta di un'azione pervasiva.

E a questa azione silenziosa che cosa si deve contrapporre?

Soprattutto il «diritto di replica». La tutela del «diverso». L'attenzione al dissenso. E, soprattutto, una cultura critica. Da coltivare in ambito scolastico. Occorre insegnare ai giovani come leggere la Tv. Parlo di una cultura critica della complessità che sveli tutti gli atti di «selezione» impliciti nella seduzione delle immagini. E che restano nascosti agli occhi del fruitore passivo.

ARCHIVI

CRISTIANA PULCINELLI

Poincaré

Un universo imprevedibile

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del '900, l'impalcatura deterministicistica comincia a incrinarsi sotto i colpi che le vengono assestati da più parti. Nel 1865 Clausius formula il secondo principio della termodinamica: nell'universo l'entropia (l'energia degradata) tende ad aumentare. Il disordine cresce ineluttabilmente. Nel 1908 Henri Poincaré, matematico e filosofo francese, introduce una riflessione che mette in crisi la prevedibilità del mondo: ciò di cui possiamo prevedere l'evoluzione sono fatti «semplici», ma esistono fatti «complessi», e se vi sono, come riconoscerli? Poincaré comprende che per moltissimi fenomeni è impossibile conoscere le condizioni iniziali con assoluta precisione. Nel 1926 Werner Heisenberg enuncia uno dei postulati fondamentali della nuova fisica dei quanti: il principio di indeterminazione. Secondo tale principio, non è possibile conoscere simultaneamente la posizione e la velocità di una particella. L'universo, dunque, lungi dall'essere un perfetto orologio, è disordinato, imprevedibile, indeterminato.

Lorenz

Meteorologia e farfalle

Nel 1963 un meteorologo americano, Edward Lorenz, pubblica un articolo sui risultati stupefacenti delle simulazioni che sta conducendo sul suo piccolo computer. L'atmosfera, e la conclusione dello studio, è un sistema caotico. Impercettibili variazioni delle condizioni iniziali modificano in modo imprevedibile l'evolversi dei fenomeni. È il famoso «effetto Butterfly»: il battito d'ali di una farfalla in Amazzonia potrebbe causare un'improvvisa tempesta in Florida. Smentendo ogni legge deterministicistica, sistemi dinamici simili iniziando ad evolvere nelle medesime condizioni e nello stesso punto possono avere destini completamente diversi e quindi imprevedibili. Quasi contemporaneamente la biologia si trova in difficoltà nel dar conto dell'origine e della complessità dei viventi. Il premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine, studiando i sistemi termodinamici lontani dall'equilibrio, avanza l'ipotesi che l'universo consista di sistemi in competizione, alcuni dei quali evolvono verso lo stato di equilibrio, mentre altri si strutturano in sistemi diversamente costruiti e più complessi, come gli organismi viventi. Disordine non è più una brutta parola.

Popper

Riduzionisti addio

Il compimento di strada del determinismo è il riduzionismo, cioè la convinzione di poter ridurre qualsiasi sistema alle sue componenti. Anche le discipline scientifiche venivano viste attraverso questa lente: una scala gerarchica alla base della quale troviamo la fisica, seguono la chimica e la biologia. Termini e concetti di una disciplina sono traducibili concretamente in termini e concetti della disciplina che la precede nella scala. Il filosofo Karl Popper però aveva avanzato dei dubbi sulla possibilità di ricondurre l'emergere di alcune proprietà di un sistema alla somma delle proprietà delle parti che lo compongono. Il tentativo riduzionista nella scienza è destinato al fallimento, dice Popper. Tutti quei sistemi che presentano proprietà che non sono riducibili alle loro componenti sono sistemi complessi.

Stuart Kauffman

La complessità tra ordine e caos

A Santa Fe nel Nuovo Messico, un gruppo di scienziati ha contribuito a lanciare da qualche anno l'idea della «scienza della complessità». Sono fisici, matematici, economisti, biologi, sociologi, informatici. Un fenomeno, sostengono i ricercatori di Santa Fe, è definibile complesso quando molti agenti indipendenti interagiscono tra loro in infiniti modi possibili. «Sembra proprio che vi siano diversi possibili regimi di comportamento: l'ordine, il caos e la regione di frontiera tra ordine e caos» - scrive il biochimico Stuart Kauffman, uno dei protagonisti della «Santa Fe revolution» - noi pensiamo che la complessità (e quindi anche la vita) sia da cercarsi nella terza regione. Gli studi sulla complessità dunque si indirizzano verso qualsiasi sistema che emerga da condizioni apparentemente caotiche. Individuare le leggi poste alla base di questi processi è l'obiettivo degli scienziati della complessità.

Sì, ma riscopriamo l'arte del semplice

■ In cosa può consistere oggi un'arte della semplicità? Deve la semplicità essere considerata anche un valore politico, oppure la semplificazione dei problemi è solo un atto retorico, ideologico e violento, teso a occultare la complessità delle contraddizioni sociali? Da un po' di tempo a questa parte il mondo si è fatto sempre più complicato e contraddittorio. Complesso il nostro mondo lo è sempre stato, ma con gli anni Novanta si direbbe sia stata superata una soglia per cui tutto oggi si presenta caoticamente interconnesso con tutto. Siamo entrati nell'epoca di un nuovo disordine mondiale: un accumulo di contraddizioni, un intrico di reciproche implicazioni su più piani che, a guardarlo nel suo insieme, fa venire le vertigini. Il mondo insomma ci appare oggi imprevedibile, inquietante e ab-

norme: in una parola troppo complicato.

Ebbene, siamo noi culturalmente e politicamente in grado di affrontare una simile complessità? Dal punto di vista scientifico e artistico forse sì; penso alle ultime teorie sugli insiemi caotici, penso a tanti scrittori e artisti che hanno dato voce a tale nuova pluralità del mondo. Ma sul piano etico e politico, temo, ci troviamo oggi pensosamente inadeguati. Si potrebbe credere, di primo acchito, che la più attrezzata per affrontare una politica della complessità sia la cultura di sinistra. Influenzata non solo dal marxismo, ma anche dalla psicoanalisi e dalle filosofie del Novecento, questa cultura ha sempre saputo valorizzare la tragica complessità delle contraddizioni sociali. L'inducibilità abissale del conflitto fra coscienza e inconscio, l'intricato labirinto di una verità che ci si mo-

stra solo sottraendosi. Anche l'enfasi attuale sul valore della solidarietà - contrapposta al liberismo di destra - deve essere letta non in chiave moralistica, bensì come consapevolezza che i problemi degli altri ci riguardano perché, appunto, facciamo tutti parte di un sistema complesso. Ma comprendere, addirittura valorizzare, le problematiche complesse non basta per affrontare politicamente l'accresciuta complessità del mondo. Infatti, ciò di cui la cultura di sinistra non ha tenuto conto a sufficienza, è che, quanto più il mondo diventa complicato, tanto più cresce - nei soggetti politici, nella cosiddetta «gente comune» - un bisogno profondo di semplicità. Al di là di una certa soglia, infatti, la complicazione genera nei più solo incertezza e angoscia, e a questo punto

risulta inutile ribadire che le cose sono comunque complicate, perché l'esigenza di semplificazione e certezza diventa irrinunciabile.

È su questa esigenza che sta crescendo in Europa, in Italia, nel mondo, una «voglia di destra». La risposta politica di destra al bisogno prepolitico, esistenziale, di semplicità sembra aver preso per ora due strade parallele. La prima strada, estremista, è quella di una coartazione violenta della complessità: isolare, espellere, distruggere i portatori di contraddizioni, i soggetti della diversità, per annientare i problemi alla radice. Pulizie etniche, xenofobie, integralismi, sono i lugubri esempi di questa via dura. La seconda via, moderata, è visibile in Italia presso alcune forze dell'attuale maggioranza - è quella che chiamerei di una «retori-

ca della semplificazione»: presentare le cose come se fossero facili, proprio perché sono troppo difficili (usare il simbolo del «miracolo» o del «buon senso», laddove c'è da risolvere un groviglio inestricabile). È troppo presto per dire se questa retorica serva solo a mascherare problemi che saranno affrontati male, o se non possa avere anche un effetto benefico e liberatorio da un eccesso di ansia e di incertezza collettiva.

Rimane il fatto che la sinistra, se vuole rispondere a questi stessi bisogni, deve a propria volta creare non una retorica, ma qualcosa come un'arte della semplicità, in grado di salvaguardare e mostrare la complessità dei problemi attraverso però un nuovo linguaggio chiaro e facile: capace di trasmettere una sensazione di sicurezza. Considerare quindi la semplicità un valore, un ideale da raggiungere -

mentre finora si è privilegiato il difficile, il contraddittorio, l'incerto, come dimensione più vicina al vero, svalutando il facile, il troppo semplice, quale livello delle apparenze, delle ideologie, delle illusioni. E, inoltre, lavorare non solo sui concetti, ma prima ancora sui simboli. Solidarietà è un'idea, un concetto giustissimo, ma non è un simbolo: non è cioè un'immagine, una figura che possa parlare a più livelli, dal più immediato al più profondo. Solo i simboli hanno questa potenzialità di senso: semplicissimi, immediatamente comprensibili, sono al tempo stesso di un'ineffabile complessità. Di simboli non si può fare a meno. Mentre la cultura di sinistra, dopo la caduta dei grandi simboli del passato comunista, tende a parlare oggi solo per concetti, non ha ancora trovato i propri nuovi simboli.

L'INTERVISTA. Con l'Unità gli atti del processo per eresia. Ne parliamo con Umberto Curi

Chi è, veramente, Galileo Galilei? La storia aulica ce lo propone nelle vesti di eroe. L'eroe dei tempi moderni. Che nasce nell'anno in cui scompare Michelangelo Buonarroti, il 1564. E muore nell'anno in cui nasce Isaac Newton, il 1642. Che porta a battesimo la «nuova scienza». E per le sue limpide idee è sottoposto al più ingiusto e umiliante dei processi. Ma chi è veramente Galileo?

Chi leggerà il *Processo a Galileo. Storia di un errore*, libro curato, molto bene, da Alceste Santini, che l'Unità pubblica domani, non avrà dubbi. Più che un eroe, autore indomito di gesta epiche, Galileo è un uomo capace, pur tra mille contraddizioni, di suscitare scandalo. Di smuovere le acque ferme e limacciose di molti stagni. Quello della scienza. Quello della teologia. E, non ultimo, lo stagno della filosofia.

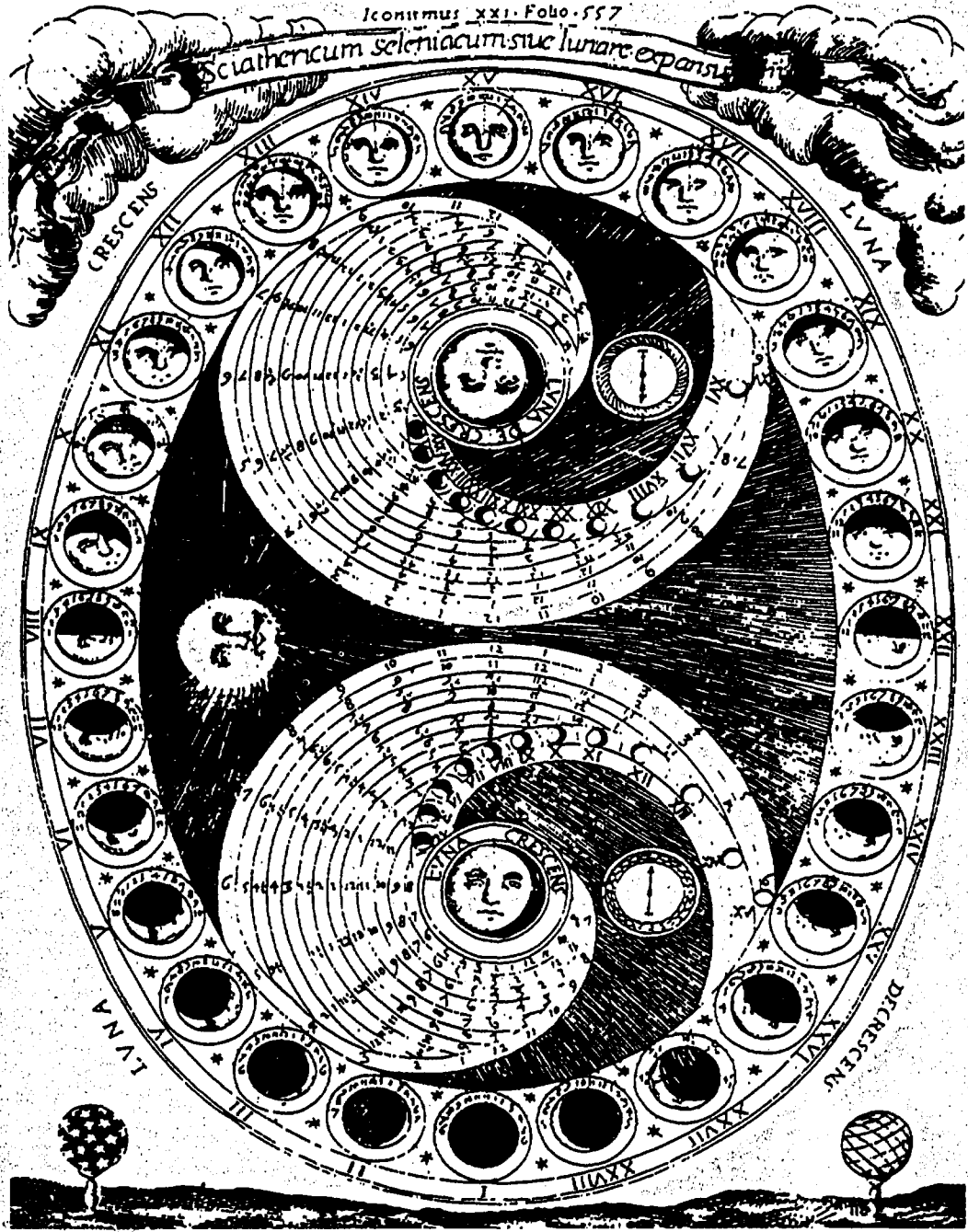
Eh, già. Perché anche se dalle carte processuali non emerge, Galileo è un filosofo a pieno titolo, «avendo studiato più anni in Filosofia, che mesi in Matematica pura», come egli stesso rivendica in una famosa lettera a Belisario Vinta da Padova. E il suo scandalo in filosofia è tale che sono proprio i filosofi, come sostiene Stillman Drake (*Galileo Galilei pioniere della scienza*, Muzio, 1992) i suoi primi e più accesi avversari. Basta ricordare la controversia con quel supponente di Ludovico delle Colombe, un peripatetico seguace di Aristotele ed esponente della cultura dominante. Controversia nella quale non solo dimostra la validità di un principio fisico, la forma non ha alcuna influenza sulla galleggibilità di un oggetto sull'acqua. Ma anche, somma iniuria, che quel principio è contenuto nel *De Coelo* e quindi i sedicenti esegeti non sanno leggere Aristotele. D'altronde quando scoprirà le macchie solari, confrontandosi con l'ottuso scetticismo degli aristotelici si affretterà a ribadire davanti a colanta chiara evidenza «Aristotele medesimo abbandonerebbe l'incorruttibilità dei cieli».

Umberto Curi, la «nuova scienza» nasce dunque sulle ceneri del pensiero di Aristotele, come sostengono alcuni, o attraverso la riletta di Aristotele?

«La figura di Galileo è stata più volte reinterpretata dagli storici. Ma è stata quasi sempre schiacciata nel conflitto, diventato paradigmatico, tra autorità della Chiesa e libertà di ricerca. Uno degli aspetti negativi di questa lettura importante ma riduttiva è proprio quello di aver favorito una scarsa attenzione analitica al contributo teorico di Galileo. Riducendo Galileo a simbolo del conflitto tra scienza e fede, a eversore del principio d'autorità, allora si tende a far passare il suo contributo teorico ed epistemologico quasi esclusivamente come critica ad Aristotele e all'aristotelismo, che rappresentavano la posizione tradizionale della Chiesa. Ma se si leggono i testi di Galileo ci si accorge che questo non è affatto vero. Al contrario Galileo, con dichiarazioni molto esplicite e persino molto impegnative, coglie nella teoria aristotelica della scienza degli spunti, anche di carattere metodologico, che possono essere decisivi proprio per l'inaugurazione di una scienza moderna. Che non nasce contro Aristotele. Anzi, Galileo riesce a liberare tutte le potenzialità dell'epistemologia aristotelica e a farle funzionare come levatrici della nuova scienza. Lo scandalo di Galileo è quello di riuscire a liberare Aristotele dalle rigide gabbie in cui lo avevano costretto i Peripatetici.»

Che reagiscono inviperiti. Ed essendo i rappresentanti, potenti, della cultura dominante, si capisce perché l'amico Federico Cesi consigli prudenza a Galileo, perché «non si può se non pian piano ir togliendo di possesso i Peripatetici». Galileo avrà molto a patire i suoi scandali filosofici. Ma scandaloso è, soprattutto, come uomo di scienza. Umberto Curi, in cosa consiste il suo scandalo come scienziato? Mi dica nell'invenzione del metodo?

«Galileo suscita scandalo perché è il prototipo dello scienziato opportunistamente senza scrupoli di cui parlano Feyrerabend e, soprattutto, Einstein. Perché, con buona pace della interpretazione popperiana di quello che dovrebbe essere il metodo della razionalità scientifica, Galileo è di volta in volta realista e idealista, platonico e aristotelico, scettico e dogmatico. Adotta una pluralità di strumenti per raggiungere i suoi scopi, senza restare legato all'immagine, si un pochino oleografica, che molto spesso ancora oggi si tende ad accreditare di lui come inventore di un metodo a cui si sareb-



Il giudizio su Galileo

«Un simbolo? No, uno scienziato moderno: intraprendente, proiettato nel nuovo, attento a difendere le sue conquiste». Con «Processo a Galileo. Storia d'un errore» a cura di Alceste Santini torniamo sullo «scandaloso» Galilei.

PIETRO GRECO

«Un simbolo? No, uno scienziato moderno: intraprendente, proiettato nel nuovo, attento a difendere le sue conquiste». Con «Processo a Galileo. Storia d'un errore» a cura di Alceste Santini torniamo sullo «scandaloso» Galilei.

Carta d'identità

Umberto Curi è nato a Verona nel 1941. Professore ordinario di Storia della filosofia moderna e contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Padova. È inoltre Direttore del Gramsci Veneto e membro del Direttivo della Biennale. Tra i suoi libri più importanti: «Sulla "scientificità" del marxismo» (Feltrinelli, 1979); «Pensare la guerra» (Dedalo, 1985); «L'opera di Einstein» (Spazio Libri, 1990); «Kosmos. La cosmologia oggi tra scienza e filosofia» (Spazio Libri, 1990); «I limiti della politica» (Franco Angeli, 1992). A Galileo è dedicato un capitolo del suo volume «La linea divisa. Modelli di razionalità e pratiche scientifiche nel pensiero occidentale» (De Donato, 1983).

be univocamente e rigorosamente attento. Al contrario si comporta proprio nei termini descritti da Einstein, quando dice che all'epistemologo interessato alle pure forme della metodologia, lo scienziato appare un opportunista senza scrupoli. Perché solo lo scienziato sa dove gli fa male la scarpa. Dove intervenire per ottenere risultati. E per ottenerli quei risultati, contamina metodi ed impostazioni, rinunciando a qualsiasi fedeltà ad una presunta ortodossia metodologica. Vedi, così come Galileo è scandaloso rispetto al suo tempo, perché fa di Aristotele la base per innovare piuttosto che per ritornare al passato, così è scandaloso per il nostro tempo. Perché mostra, ante litteram, l'insussistenza di talune interpretazioni molto rigide che tendono ad attribuire al

metodo scientifico astrattamente considerato una funzione quasi carismatica.

Altro che inventore del «metodo», dunque. Il nostro, quando opera da scienziato, non si lascia imbrigliare da nulla. E in questo modo menava e mena scandalo. La sua profonda fede nella matematica è però innegabile. In questo senso, Curi, è un platonico, che guarda alla natura come a un libro scritto da Dio nel linguaggio della matematica, o un archimedeo, che utilizza la matematica come strumento d'indagine? «Si può rispondere in due modi a questa osservazione. Che è giusto quanto hanno sottolineato alcuni studiosi in tempi recenti: Galileo è più archimedeo che platonico. Perché egli non si comporta come chi ha fede assoluta nella traducibilità matematica della struttura intera dell'universo. Non attribuisce alla matematica un valore metafisico. Ma, da archimedeo, le attribuisce un significato quasi ingegneristico, da strumento della fisica. Però, ecco la seconda osservazione, bisogna riconoscere che, se diluiamo il significato forte della parola, un certo platonismo in Galileo c'è. Nel senso che egli è convinto della possibilità di individuare strutture e schemi razionali nell'investigazione. Per certi versi Alexander Koyré ha ragione quando scrive che la nascita della scienza moderna può essere considerata un ritorno a Platone. Purché però si faccia del platonismo un qualcosa di così generico e indeterminato che, in fondo, di Platone resti veramente poco.»

E veniamo al Galileo scandaloso trascinato in tribunale. Il Galileo teologo. Anzi, buon teologo secondo Giovanni Paolo II. A tuo avviso, Curi, lo scandalo nasce dal fatto che egli si sente davvero l'unico uomo in grado di riconciliare la nuova scienza con la dottrina cattolica quando invita la Chiesa ad evitare di prendere posizione sui fatti che riguardano la natura per non esporsi al facile attacco di qualsiasi eretico?

«Questa è materia di non risolta e forse non risolvibile controversia in sede storica. Però anche qui il Galileo letto tutto all'interno della contrapposizione tra libertà della scienza e autoritarismo religioso finisce per non rendere giustizia alla sua figura. Così alcuni tendono ad enfatizzarne l'assunzione di responsabilità in campo teologico ed altri a banalizzarla. In questo caso è utile il riferimento a Bertolt Brecht e alla sua *Vita di Galileo*, forse una brutta opera teatrale ma un ottimo contributo, persino sotto il profilo storico-grafico, alla comprensione della figura di Galileo. Brecht ci rappresenta un Galileo che è sì partecipe del bagaglio di conoscenze teologiche proprie degli intellettuali del suo tempo, ma che non è particolarmente interessato a queste questioni se non per cercare di ottenere la massima libertà di ricerca. Insomma, per poter lavorare senza fastidi. «Una visione opportunistica anche in teologia, dunque? «Beh, io credo che bisogna evitare di santificare Galileo in ogni sua manifestazione. Occorre sottolineare i suoi grandissimi meriti. Ma se vogliamo valorizzare davvero il contributo, grandissimo, di scienziato moderno dobbiamo saper riconoscere senza preoccupazione anche i suoi limiti umani e le sue umane debolezze.»

Scandaloso sì, quindi. Ma non eroe. D'altronde anche da un punto di vista umano Galileo alterna momenti di grande coraggio, quasi guascone, a momenti di (opportunistica?) sottomissione. «La materia da un punto di vista storico è ancora aperta e fortemente condizionata da dispute tra correnti di pensiero. Ma io non vedo in Galileo il martire consapevole che pur di non venir meno alle proprie convinzioni e alle scoperte compiute e pur di non minimizzarne il significato affronta deliberatamente l'Inquisizione. Preferisco guardare a Galileo non come a un simbolo, ma come a uno scienziato moderno: intraprendente, desideroso di proiettarsi nel nuovo, ma anche attento a difendere le sue conquiste intellettuali e, perché no, materiali.»

Firenze propone i «bot culturali»

L'idea di lanciare un prestito internazionale per trovare denaro da destinare ai beni culturali fiorentini non è nuova. Ma finora è rimasta un'idea. La rilancia l'assessore alla cultura del Comune di Firenze, il democristiano Pierluigi Ballini, che ha dichiarato che proporrà i «Bot della cultura» al neoministro per i beni culturali Domenico Fisichella, di Alleanza nazionale, oltre a ricordargli gli impegni già sottoscritti dal Governo con l'intesa città-stato dell'aprile '93. Sempre ieri a Firenze è entrata ufficialmente in attività l'associazione degli Amici degli Uffizi, fondata dopo l'attentato del 27 maggio '93 e destinata a sostenere il museo fiorentino. Come esordio gli Amici hanno presentato un «capriccio» architettonico del settecentesco Pannini, per il quale stanno raccogliendo fondi in modo che venga acquisito dalla Galleria.

Per Valéry una mostra a Genova

«La nuit de Gènes, l'universo poetico di Paul Valéry», è la mostra che si aprirà venerdì a Genova, nel palazzo del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure, alla presenza degli ospiti del poeta francese. Verranno esposti dei manoscritti delle maggiori opere di Valéry e quelli di suoi contemporanei come Gide, Mallarmé, Rilke, Breton. Sarà esposto anche il manoscritto originale del romanzo di Huysmans «A rebours». Accanto, opere di Reni, Delacroix, Degas, Manet, De Chirico (tra gli altri) su miti cari allo scrittore, da quello di Narciso a quello di Orfeo.

1944: Salerno capitale della Svolta

Salerno fu capitale d'Italia in un momento fondamentale della nostra repubblicana. La celebre *Svolta* attraverso la quale Palmiro Togliatti annunciò alla pregiudiziale antimonarchica della sinistra, rappresentò il primo segnale di rinascita civile, politica e culturale del paese. Questa una delle ragioni all'origine delle celebrazioni che la città di Salerno ha indetto per il cinquantenario. «È da quel momento - recita ancora il comunicato del sindaco di Salerno - che la vita democratica si riappropriò di un aspetto fondamentale: il confronto tra le forze politiche». Le manifestazioni si svolgeranno dal 28 luglio al 21 settembre e vedranno la presenza di storici e politici, mostre e gare sportive.

È di Firenze il ritratto di Cucchi

La fotografia che ritrae l'artista Enzo Cucchi al lavoro apparsa ieri sulla pagina d'arte de *L'Unità* è di Rodolfo Fiorenza. Per un errore la didascalia è saltata.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons for different regions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sul nostro Paese continua a giungere aria calda dall'Africa settentrionale. Una debole perturbazione estesa dall'Algeria al nord Italia si muove verso levante, ma la nuvolosità più consistente interesserà più direttamente le regioni settentrionali. TEMPO PREVISTO: al Nord, sulla Toscana e sulla Sardegna nuvolosità irregolare con possibilità di locali precipitazioni che sulle regioni settentrionali potranno assumere carattere temporalesco. Al centro e al sud cielo in genere sereno con addensamenti sulle regioni centrali ove, sui rilievi, durante il pomeriggio, si svilupperanno delle nubi temporalesche. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo. MARI: generalmente mossi. VENTI: ovunque deboli di direzione variabile con rinforzi di brezza lungo i litorali.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for location and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Aghero, Cagliari.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italia, Estero, Annuale, Semestrale. Includes contact information for subscriptions and advertising rates.

FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI pediatra



Mio figlio, che ha due anni e mezzo, già da molti mesi vomita ogni volta che lo sgrido. Mio marito, per paura di questa sua reazione, cerca di non rimproverarlo più.

Quel potentissimo «No»

HA RAGIONE suo marito, signora e non perché suo figlio vomita, ma perché sono del parere che i bambini così piccoli non vadano sgridati mai, è poco utile. Una volta che si sia impedito loro di farsi male, di mettere, che so, le dita nella presa della luce, di andare a giocare proprio sotto la pentola dell'acqua bollente, di penzolarsi fuori dal balcone al quarto piano o altre cose simili, ci sono altri metodi far capire ai bambini che stanno sba-

gliando. Si può, ne sono convinto, mostrare loro la propria disapprovazione senza dover ricorrere alle grida o ai rimproveri, figuriamoci poi alle botte.

Invece il vomito, come manifestazione di aggressività, probabilmente passerà con l'avvicinarsi dei tre anni, tre anni e mezzo. Questa è la fase del no. Superata la fase orale, quella durante la quale portava tutto alla bocca anche

perché era soprattutto attraverso la bocca, fonte principale di piacere, che riusciva ad apprendere, si entra, intorno ai due anni, nella fase anale, che è poi quella del no.

Questa semplice paroletta apre al bambino un universo nuovo e affascinante. Il bambino impara la negazione, il rifiuto. Per il bambino il no è il primo suono che corrisponda ad un concetto e non non ad una cosa concreta, è la prima parola che esprima un concetto, è insomma, la prima vera parola. E c'è anche un altro aspetto che vale la pena di considerare. Il bambino sente il no come un'aggressione

contro la sua persona, egli avverte il no come un'arma sparata contro di lui, di qui automaticamente, egli passa ad impadronirsi del no come arma da usare contro gli altri. Il vomito per suo figlio è una vera e propria esplosione con la quale cerca di espellere e distruggere, è la sua difesa-offesa contro ostacoli per lui incomprensibili come spesso possono essere un rimprovero, un dispiacere inatteso, un semplice ostacolo imprevisto.

Attenzione a non sottovalutare queste reazioni, che nella maggior parte delle volte passa da sola con la fine del periodo.

PSICOANALISI. Bulimia e anoressia nelle donne. Parla Janine Chasseguet Smirgel

NAPOLI. Ana si strappa i capelli. Bessy fa sanguinare i suoi nei e quando era bambina sbatteva la testa contro le sbarre del suo lettino. Bettina si rovina la faccia scorticandosi con uno spillo. Tutte queste donne hanno in comune una tragica sofferenza, quella dei disturbi alimentari. E sono state curate, oppure sono ancora in cura da Janine Chasseguet Smirgel, decana della psicoanalisi internazionale, studiosa delle problematiche femminili e autrice di testi ormai celebri sulle perversioni.

La psicoanalista è intervenuta ad un seminario di studi che si è tenuto giorni fa a Napoli, «Individualizzazione femminile in rapporto a specifiche patologie», che è stato organizzato da Adele Nunziante Cesaro, psicologa e psicoanalista della cattedra di Psicologia differenziale del dipartimento di Scienze relazionali dell'Università di Napoli e da Caterina Arcidiacono, psicoanalista junghiana, presidente della associazione nazionale Psiche e differenza.

Nella sua relazione, Janine Chasseguet-Smirgel ha avanzato l'ipotesi che i disturbi della nutrizione siano un mezzo per raggiungere l'autosufficienza. «Le pazienti che descrivo - ha scritto - tentano di funzionare in modo autarchico, come la Germania nazista prima della seconda guerra mondiale, che evitava ad ogni costo di importare merci e si sforzava di vivere con le proprie risorse». Pazienti, dunque, che mirano ad essere indipendenti da qualunque cosa provenga dal mondo esterno. Il punto è che a spaventare non è il cibo, ma il proprio corpo.

Perché anoressia e bulimia interessano quasi esclusivamente le donne?

Tota mulier in utero. Questo adagio misogino, motivato dall'invidia maschile e dalla paura ad essa correlata della creatività materna, corrisponde all'intima relazione che alcune adolescenti hanno con se stesse e contro cui si rivoltano. È banale constatare che il corpo del bambino subisce con la pubertà delle modificazioni meno spettacolari e meno drammatiche di quello della bambina. Perdipiù, la pubertà coincide per lui con l'acquisizione di caratteri sessuali secondari che differenziano definitivamente il suo corpo da quello della madre. Invece, con la pubertà, il corpo della bambina diviene simile al corpo della madre. Nei disturbi dell'alimentazione il corpo del soggetto è allo stesso tempo, in modo persecutorio, il corpo materno. Un corpo estraneo impostogli dall'esterno, con forza, dall'ordine biologico rappresentato dalla madre.



«Non mangio per liberarmi di te, mamma»

ospite a Napoli di un seminario di studi su «Individualizzazione femminile in rapporto a specifiche patologie», la psicoanalista Janine Chasseguet Smirgel è intervenuta avanzando l'ipotesi che i disturbi della nutrizione - bulimia e anoressia - siano un mezzo per raggiungere l'autosufficienza. L'importanza di un buon rapporto madre-figlia per superare la paura del proprio corpo.

DALLA NOSTRA INVIATA MONICA LUONGO

Lei sposta l'asse originario dei disturbi alimentari dall'adolescenza alla prima infanzia, in particolare ai disturbi dell'autorotismo infantile, spesso attivi in forma spostata.

Sandro Ferenczi ha scritto che l'ambiente-madre riveste per il neonato di un involucro narcisistico. Se tale involucro non presentasse alcuna faglia, la fusione soggetto-oggetto si ripeterebbe, mentre una discontinuità progressiva dell'alveo narcisistico permette all'io di svilupparsi in maniera armoniosa. Contemporaneamente la sessualità si autonomizza e l'autorotismo appare. Ma se la

«defusione» avviene brutalmente, in un ambiente in cui l'involucro materno sia sin dal primo momento pieno di faglie o addirittura inesistente, l'io si formerà troppo precocemente e in maniera frammentata. La sessualità si sveglierà nell'odio e nella distruzione. Esiste un caso, documentato da Michel Fain, in cui una bambina aveva avuto le braccia legate dalla madre per impedirle di succhiarsi il pollice, cosa che sarebbe stata una «soddisfazione autoerotica normale».

Questo processo interno vale per l'anoressia quanto per la bulimia?

Nell'anoressia come nella bulimia l'oggetto non è il cibo, l'oggetto è il proprio corpo confuso con quello della madre. L'anoressia mira a trionfare sul corpo e sulla sua pretesa di asservire l'io con i suoi bisogni. Le mire bulimiche non mi sembrano fondamentalmente differenti: si tratta sempre del proprio corpo utilizzato in un modo che non ha più niente a che vedere con l'appagamento dei bisogni vitali e neanche con un soddisfacimento puramente sessuale. È innanzitutto di un tentativo di controllo che si parla. Gonfiarlo, fargli ingurgitare qualcosa, senza alcun ordine.

Lei ha posto in relazione la bulimia con la masturbazione anale. Donald Meltzer ha evidenziato il carattere pieno di odio di questa attività e una delle sue conseguenze è del fantasma ad esso connesso: l'identificazione con la madre interna. L'altra è di vedere nel retto «una fonte di nutrimento». Applicando tali considerazioni ai disturbi dell'alimentazione, mi sembra che nella bulimia esista un fantasma autarchico nel quale il soggetto si nutre delle proprie feci.

Così la valigia sotto il letto, l'armadio, la dispensa, il frigorifero, la cantina contenente gli alimenti che il paziente ingerisce in genere di nascosto sono delle estensioni del corpo proprio, dei retti inesauribili. Queste condotte «attive» nascondono tuttavia dei desideri passivi inconfessati e vissuti come vergognosi e pericolosi: l'omosessualità, l'invidia del pene e molto spesso l'esperienza di un padre violento fisicamente. Inoltre, alcune «equazioni» compiute dai pazienti in cura (il seno, i glutei, le feci), rendono conto delle caratteristiche comuni delle bulimiche: l'illusione autarchica e la pseudoindipendenza, che è il carattere essenziale dei disturbi dell'alimentazione. La cleptomania, perché il furto è un'attività che implica un evitamento della relazione con l'oggetto, un modo di ottenere ciò che si desidera, per via inversa, cioè da dietro. Infine l'equivalenza nutrimento-feci: essa conduce alla confusione delle rappresentazioni «cucina-Wc», ovvero mangiare-defecare, ingerire il nutrimento e ingoiare (attrarre dentro di sé) gli escrementi. Valga per

Disegno di Mitra Divshali

tutto un solo esempio. Una paziente anoressica con episodi bulimici mi spiega di non poter mangiare davanti a qualcun altro perché «mangiare è come andare in bagno».

Che rapporto c'è tra i disturbi alimentari e la depressione?

Parliamo sempre di donne che sopportano male i loro problemi. Non vogliono essere dipendenti, ma allo stesso tempo sono intolleranti alla separazione, all'abbandono, alla perdita. Atteggiamenti che si rilevano con precisione durante il trattamento psicoanalitico. A volte anche l'assenza dell'analista genera recrudescenze dei sintomi depressivi e alimentari. L'apporto primordiale che il bambino riceve è il cibo della madre e in un certo senso la nutrizione è un modello di scambio con il mondo esterno che riassume tutti gli altri che verranno in futuro. Nelle donne che soffrono di disturbi alimentari diventa chiaro il tentativo di affrancarsi da tutto quello che il mondo esterno può portare. Nell'anoressia il processo è molto chiaro: si crede di poter vivere senza mangiare, senza un mondo esterno che comprenda la madre. Per la bulimia ho cercato di dimostrare che nell'atto di mangiare a sproposito esiste un fantasma capace di ingoiare tutto ciò che è prodotto da se stessi.

E come sono le relazioni affettive delle sue pazienti?

Le donne che ho curato e che ho ancora in cura sono molto attaccate all'oggetto d'amore e anche all'analista. Ma contemporaneamente esse sentono una forte intolleranza verso tutti i legami affettivi. Anche l'analista si sente fortemente frustrato da questo tipo di pazienti e le anoressiche più delle bulimiche danno un senso di impotenza a chi le cura. Inoltre la maggior parte delle pazienti non ha coscienza dei propri disturbi e allora niente è più difficile che curare in quel momento, perché si tratta di donne che negano il bisogno.

Cosa si può fare allora per tali pazienti?

Trovare il mezzo per avvicinarsi alle donne e capire cosa sta alla base dei loro disturbi alimentari. Più importante è prevenire, creare un buon rapporto tra madre e figlia fin dall'infanzia oppure, più tardi, comprendere il senso nascosto dei disturbi di cui abbiamo parlato. Ma anche il ruolo paterno è fondamentale per contribuire alla formazione di un'immagine femminile positiva.

In un'ombra il mistero di Jurassic Park

Jurassic Park, dalla fantasia alla realtà. Uno scienziato americano infatti, secondo l'autorevole rivista «Fundamental and Applied Nematology», ha ritrovato in una goccia d'ombra fossile del Libano un tafano risalente a 130 milioni di anni fa, cioè appunto all'epoca dei dinosauri. L'interesse scientifico della notizia è che nell'intestino dell'insetto è stato trovato un verme che rappresenta il più antico esempio conosciuto di parassitismo tra animali. Quest'aspetto giustifica la pubblicazione della scoperta sulla rivista francese ma a far sognare i profani è piuttosto l'idea che il tafano potrebbe avere succhiato il sangue di un dinosauro: dunque l'ipotesi sostenuta nel libro da cui Spielberg ha tratto il suo film (ricostruire l'animale preistorico partendo dal DNA recuperato appunto nel sangue di un insetto fossile che lo aveva punto) potrebbe rivelarsi praticabile. Autore della scoperta è George Poinar, dell'Università di California a Berkeley, che già in passato aveva scoperto un caso simile, in un'ombra canadese, ma risalente «appena» a 70-80 milioni di anni fa.

L'Himalaya si alza di 3 cm l'anno

Il Tibet e le vette dell'Himalaya «crescono» a ritmo accelerato elevandosi sempre di più sul livello del mare. L'altipiano del Tibet, con i suoi monti che hanno in media 4.000 metri di altitudine è il più alto del globo, continua a sollevarsi di poco meno di un centimetro all'anno. Lo riferisce l'agenzia Nuova Cina in base ai rilievi effettuati dagli studiosi. Alcune zone si muovono a un ritmo più accentuato di altre e l'Everest, la vetta più alta della terra che raggiunge quota 8.848 metri, cresce di tre centimetri l'anno. Il Tibet si innalza a un ritmo decuplicato rispetto a un milione di anni fa e questa accelerazione non ha trovato finora una spiegazione scientifica, scrive l'agenzia. Secondo gli geologi, gran parte del Tibet e del subcontinente indiano erano sommersi dall'acqua 300 milioni di anni fa. In seguito, circa 40 milioni di anni fa, la placca tettonica indiana ha cozzato contro la placca asiatica e lo scontro ha dato origine alla catena dell'Himalaya e all'altipiano tibetano.

Insonnia Più sesso per vincerla

A tutti coloro che hanno un difficile rapporto con il sonno si consiglia di abbandonare libri e tv e di fare piuttosto del sesso, una pratica che sembra più efficace di qualsiasi sonnifero. Lo assicurano i partecipanti al 12esimo congresso della Società europea di ricerca sul sonno. Un terzo della popolazione occidentale, di cui il 60% femminile, non ha un buon rapporto col sonno. Le difficoltà sono di vario tipo ed intensità: da quella di addormentarsi, al risveglio precoce, al sonno interrotto, alla mancata o parziale percezione del sonno tipica di chi crede di non dormire a sufficienza pur facendolo, fino all'insonnia vera e propria riconoscibile dalla riduzione delle funzioni diurne cioè dalla sonnolenza. Tra il classico «contare le pecore» ed il sonnifero, al quale bisogna ricorrere solo in casi estremi ed in maniera saltuaria, il presidente della Società, lo svedese Tbjörn Åkerstedt, indica una terapia comportamentale e consiglia tra l'altro di andare a letto solo per dormire, di alzarsi per fare altre cose quando non riusciamo a prendere sonno e di avviarsi al sonno pensando a qualcosa di piacevole, fuggendo i malumori del giorno.

In Messico una riunione caldissima della commissione baleniera. Il Wwf: «Il Giappone sta comprando consensi»

Lotta all'ultimo voto per il santuario delle balene

Lotta all'ultimo voto alla riunione della commissione baleniera internazionale (Iwc), che si sta svolgendo a Puerto Vallarta in Messico, per la creazione di un santuario delle balene in Antartide. Il «santuario» dovrebbe rendere più efficiente la moratoria sulla caccia commerciale alle balene.

Ma le associazioni ambientaliste, Wwf e Greenpeace in testa, temono che i voti dei paesi indecisi sull'istituzione di questa «zona franca» per le balene vengano barattati dal Giappone - dice un comunicato del Wwf - con la promessa di aiuti allo sviluppo. Dei circa 30 paesi che partecipano all'Iwc (la commissione baleniera internazionale) ricorda il Wwf - si stima che almeno 20 abbiano deciso di appoggiare la creazione del santuario. Perché la proposta sia approvata è necessaria la maggioranza dei tre quarti. Al momento i paesi contrari sono cinque: oltre a

Lotta all'ultimo voto alla riunione della Commissione internazionale baleniera in corso a Puerto Vallarta, in Messico. Il Giappone sta infatti cercando di impedire che venga approvata la costituzione del santuario antartico per i cetacei, una misura che renderebbe più efficace la moratoria internazionale della caccia alle balene. Il Wwf e Greenpeace denunciano che il governo giapponese sta cercando di «comprare» voti.

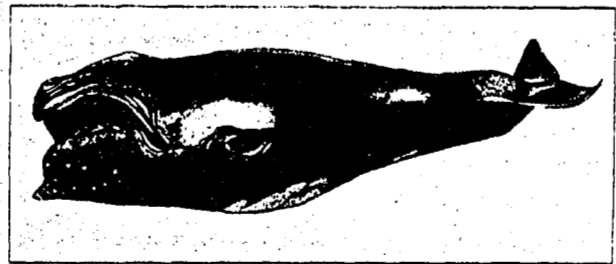
MARIO PETRONCINI

Giappone e Norvegia anche Santa Lucia, San Vincenzo e Grenada, diventano quindi decisivi - sottolinea il Wwf - i voti dei paesi indecisi, ma temiamo che i voti di almeno altri tre paesi siano stati barattati dal Giappone.

Se verrà permessa la riapertura della caccia commerciale sull'ultimo stock delle grandi balene dell'Oceano Australe - afferma un comunicato di Greenpeace - la caccia legale maschererà quella ille-

gale in tutto il mondo. L'unico modo per controllare la caccia delle balene è fermarla.

La maggioranza qualificata per far passare l'istituzione del santuario alla riunione di Puerto Vallarta dovrebbe essere di almeno 21 voti a favore, che dovrebbero essere assicurati da Australia, Austria, Brasile, Francia, Germania, India, Irlanda, Monaco, Olanda, Nuova Zelanda, Russia, Sudafrica, Spagna, Gran Bretagna, Usa più «eventual-



mente - Antigua, Argentina, Danimarca, Finlandia (ma sembra che quest'ultima voglia astenersi), Messico e Svezia.

Dei paesi restanti due si asterranno (Cina, Sud Corea), uno non è intervenuto (Oman) e due voteranno solo sui confini della zona (Svizzera, di posizione ancora incerta, e Cile).

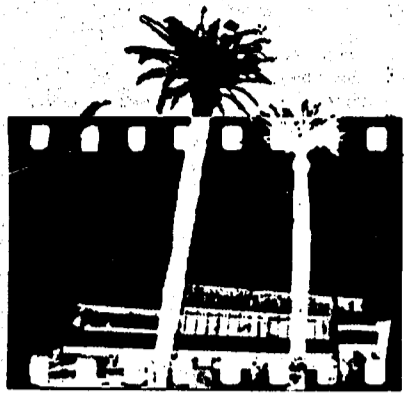
Ma il santuario australe non risolverà certo il problema della sopravvivenza delle balene. Il Wwf ieri

si è dichiarato «preoccupato dalla caccia commerciale attuata dalla Norvegia nonostante la forte condanna dell'opinione pubblica mondiale e la moratoria in vigore».

L'associazione ambientalista ha inoltre «nuovi, gravi dubbi» sulle stime norvegesi sul numero di balenottere minori in Atlantico nordorientale, utilizzate da Oslo per giustificare il ritorno alla caccia. I dubbi prendono origine proprio da uno studio della commissione scientifica dell'Iwc.

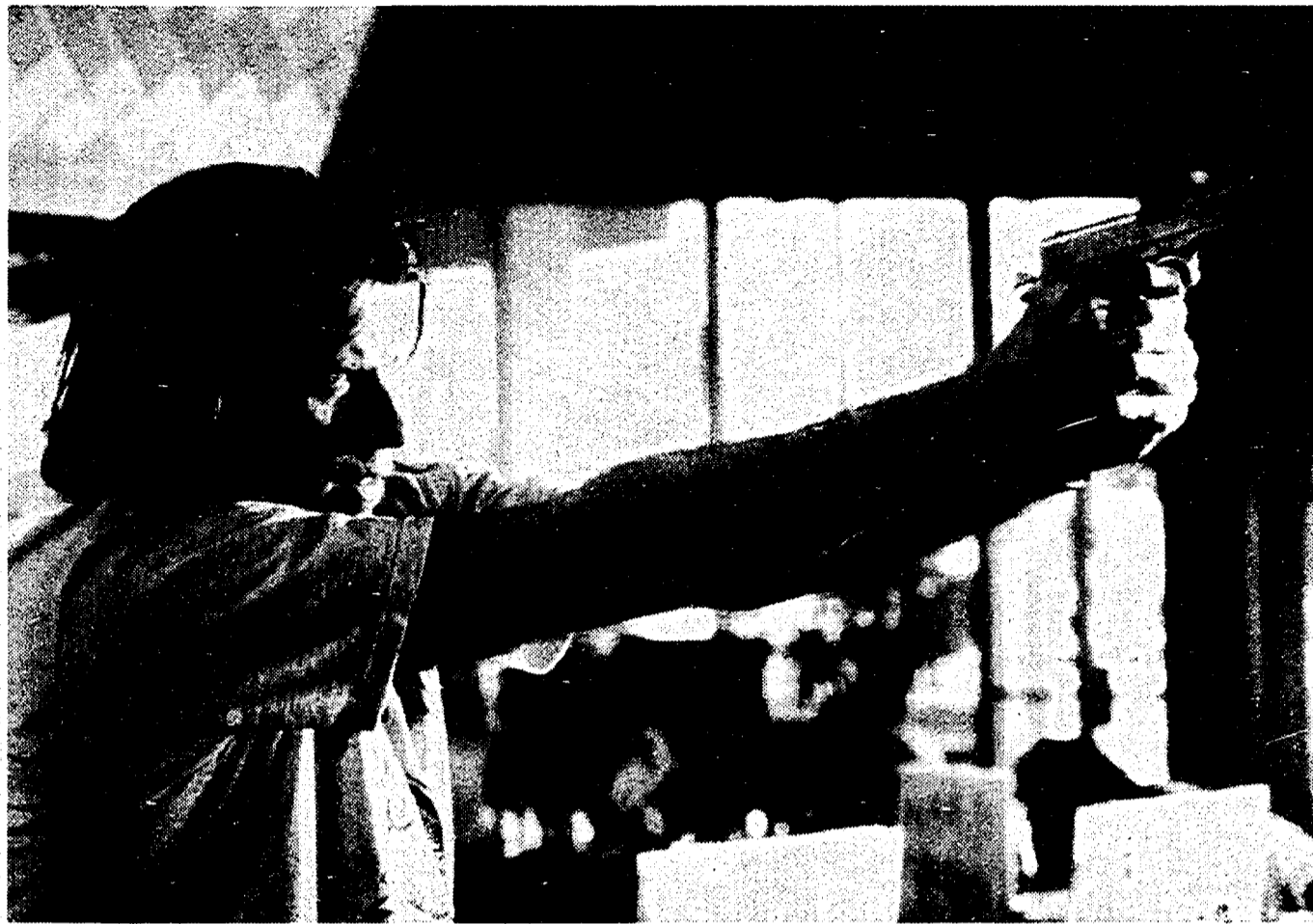
Intanto, Greenpeace ha messo sotto accusa la Russia e l'ex Urss. «Ci sono filmati che mostrano come la flotta sovietica abbia cacciato illegalmente balene per 40 anni - afferma un comunicato di Greenpeace - Le immagini dell'archivio sovietico mostrano come agenti del Kgb a bordo delle imbarcazioni dessero ai capitani delle navi documenti falsi sulle quote di caccia che questi potevano esibire se richiesti in porti stranieri. Vladimir Dobralski, un ex capitano della flotta sovietica, ha dichiarato che in mare venivano costantemente accompagnati da altre navi con celle frigorifere per poter conservare quella carne che avrebbe poi raggiunto il mercato giapponese per essere venduta a peso d'oro».

Intanto ieri mattina Greenpeace ha consegnato al consolato norvegese di Milano parte delle migliaia di firme raccolte dall'associazione «per fermare la guerra della Norvegia contro le balene».



«Pulp Fiction» di Tarantino vince a sorpresa la Palma d'oro. Moretti vince per la regia, un premio anche a Virna Lisi

John Travolta in «Pulp fiction», di Quentin Tarantino



Nanni battuto dai killer

Quentin Tarantino riceve la Palma d'oro dalle mani di Clint Eastwood: un ideale passaggio di consegne? Quel che è certo, è che Cannes premia un cineasta americano capace di lavorare originariamente all'interno delle convenzioni del genere «noir». Poco prima, sempre Clint aveva premiato Nanni Moretti per la miglior regia. Inaspettata la vittoria di Virna Lisi come miglior attrice: la nostra gloriosa attrice, ricevendo il premio, è scoppiata in lacrime.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

CANNES. Nanni Moretti non è affatto deluso di aver preso solo il premio per la miglior regia. «Magari siete voi giornalisti a essere delusi», sorride mentre si siede al tavolo della conferenza stampa post-gala. Piazzato accanto a Patrice Chéreau, regista di *La reine Margot*, il nostro cineasta racconta com'è andata: «Ho ricevuto una telefonata a mezzogiorno e mezza di ieri. In francese. E non sono sicuro di aver capito tutto. Mi dicevano solo "prenda il primo aereo" e non hanno aggiunto altro. Questo premio in fondo è stata una sorpresa. Mi dispiace invece per Kieslowski. Il suo *Film Rosso* meritava di più». Mentre parla, si avvicina Quentin Tarantino, che sibila qualcosa all'orecchio di Nanni. Uno scambio di complimenti? Macché. Gli dice che è un gran amico di Jennifer Beals, quella di *Flashdance*, che fa una partecina in amicizia in *Caro diario*.

L'emozione di Virna Lisi

Molto più emozionata appare Virna Lisi, in biondo lungo e capelli biondissimi. Piange dentro la Salle Lumière quando la vicepresidente della giuria Catherine Deneuve annuncia il suo nome alla categoria migliore attrice per l'interpretazione di Caterina de' Medici in *La reine Margot*, piange quando viene intervistata dai vari tg. Ma si può capirla: questo riconoscimento arriva inatteso, ma non immeritato, e potrebbe rilanciarla nel cinema, ultimamente messo da parte a vantaggio della tv.

Il più allegro, naturalmente, è Quentin Tarantino, destinatario della Palma d'oro, circondato dai suoi attori, tra cui John Travolta e Bruce Willis. Ma quando Clint Eastwood, con una certa suspense in stile «notte degli Oscar», pronuncia la parola - *Pulp Fiction* - da un angolo lontano della platea s'alzano fischi e proteste. Una signora in particolare, inquadrata dalla telecamera, grida allo scandalo beccandosi da Tarantino il classico indice all'americana. «Non mi aspettavo proprio di vincere. Faccio dei film che in genere dividono il pub-

blico, ma stasera mi pare bellissimo che dieci giurati si siano ritrovati d'accordo. Qualche minuto dopo ringrazierà pubblicamente il direttore del festival Gilles Jacob, difendendo le sue scelte di palinsesto. «Il Gatt non c'entra niente. Il direttore ha visto a Hollywood vari film delle majors. Se non li ha presi vuol dire che non gli sono piaciuti».

Lo charme di Jeanne Moreau

La «diretta» televisiva era cominciata con un leggero ritardo. A fare da madrina, come lo scorso anno, una Jeanne Moreau sempre più spettrale, con voca roca, tunicone dorata e vistosi orecchini a forma di farfalla. Accanto a lei sette giovani attrici francesi, o supposte tali, visto che due di esse, Valeria Bruni Tedeschi e Chiara Mastroianni, sono per molta parte italiane. Ma vabbè, siamo a Cannes e si sa come sono fatti i francesi. Tra sorrisi rituali e qualche retorica, la Moreau pilota la premiazione che va via liscia, e un po' noiosa, riscaldata solo dall'impaccio da attore consumato esibito da Clint Eastwood. I francesi fanno il picco nei premi minori, grazie alla tenacia di Catherine Deneuve, e gli italiani, destinatari di due allori, non si possono lamentare. Si lamenta e molto, invece, Nikita Michalkov. Il premio speciale della giuria, diviso per due, non lo soddisfa. «Sono già stato bruciato dal sole di Cannes», finge di sorridere esibendo il rossore del volto e giocando con il titolo del suo film *Soleil trompeur*. Con consumata retorica politica, fa un discorso sul futuro della Russia e lancia un monito a chi vuole impedire la svolta democratica. Ma poco dopo, a denti stretti, ammetterà: «Sì, è vero. Mi aspettavo di più da questa giuria». Nella sua calma asiatica, Ge You, miglior attore per protagonista per *Vivere!*, ringrazia i presenti e rimpiange l'assenza di Zhang Yimou, rimasto a Pechino per protesta contro la censura cinese. Piange invece Gong Li, sexy come sempre nel suo vestito dai vertiginosi spacchi laterali: di ritratto un secondo premio a nome del regista non se l'aspettava proprio.

CANNES. Clint Eastwood annuncia il premio per la miglior regia pronunciando il nome «Nanni Moretti» con uno spiccato accento californiano. È un momento emozionante. Per molti cinefili italiani sono due miti che si incontrano: l'ispettore Callaghan che premia Michele Apicella, roba da matti!

Può essere contento, Nanni? Tutto sommato sì. E può essere abbastanza soddisfatto il cinema italiano, che si porta a casa un altro premio assai più inaspettato e in fondo giusto, quello per Virna Lisi, splendida regina madre nel kolossal francese *La reine Margot*. I francesi «portavano» con grande enfasi questo sanguinoso dramma diretto da Patrice Chéreau e ispirato a uno dei loro romanzi nazionali, Alexandre Dumas: c'era il forte rischio che vicesse Isabelle Adjani, bellissima e monocrone nel ruolo del titolo, invece la giuria si è accorta che dietro di lei, a tramare, c'era una vera sovrana che meritava di più. Per Virna Lisi un premio a Cannes è la consacrazione di una gloriosa carriera, iniziata al cinema e proseguita - negli ultimi anni - soprattutto in tv, con sceneggiati super-lacrimogeni. Vincere a Cannes per un ruolo cinematografico, e per di più un bel ruolo da «cattiva» a tutto tondo, è una gran bella soddisfazione.

Esauriti i complimenti di rito agli italiani vincitori, ci troviamo a commentare un verdetto per molti versi sconcertante. Veramente *Pulp Fic-*

L'ispettore Callaghan e Michele Apicella...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

tion è un film da Palma d'oro? Risposta: forse sì, forse no, per certi versi sì, per certi versi assolutamente no. Proviamo a spiegarci: *Pulp Fiction* è un film sgangherato ed esagerato che conferma in Quentin Tarantino un talento ancora da sgrezzare, un potenziale «Autore» per gli anni '90 che ha bisogno di levarsi ancora molti difetti per far emergere i pregi. *Pulp Fiction* è un film «lento» tanto parlato, tanto colorato, tanto musicato, un'autentica overdose di grottesco che tenta di mescolare una furibonda comicità a una personalissima visione della violenza. Per certi versi questa Palma d'oro ricorda moltissimo quella a *Cuore selvaggio* di David Lynch, e un poco quella a *Barton Fink* dei Coen: per la terza volta nel giro di pochi anni Cannes premia un cinema americano anti-classico, giocato sul rimescollo espressionista dei generi, sulla rottura delle regole narrative. Il che, in assoluto, è un bene: Lynch, i Coen e Tarantino sono autentici «terroristi a Hollywood» che tentano di rinnova-

re il cinema americano dal dentro. Poi, naturalmente, lo fanno usando i divi, usando i cliché e gli stereotipi, giocando insomma il vecchio gioco di Hollywood secondo le regole. È la vecchia contraddizione del cinema americano, pronto ad accettare tutto e il contrario di tutto, purché funzioni al botteghino: e si deve dare atto a Cannes di documentare questa «mutazione» in corso con grande coerenza.

In questo senso, *Pulp Fiction* è una Palma d'oro azzeccata. Ma solo vista in questa prospettiva. In senso assoluto *Pulp Fiction* è invece un film riuscito solo a tratti. E, soprattutto, non è il miglior film di Cannes '94. Almeno secondo noi, s'intende. In particolare, siamo molto delusi dal fatto che, negli ultimi giorni, si fossero moltiplicate le voci di corridoio su una possibile vittoria di *Attraverso gli ulivi*, il film di Abbas Kiarostami: poi, sul più bello, il magnifico regista iraniano è rimasto completamente all'a-



Nanni Moretti

sciutto. E questa è un'enorme ingiustizia se si pensa che il Premio della Giuria (minore, ma meglio che niente) è andato a *La reine Margot* di Chéreau, già premiato attraverso la Lisi, e soprattutto che un inopinato riconoscimento per la miglior sceneggiatura è andato a quell'immensa fesseria che è *Grosse fatigue* di Michel Blanc: ma il deve aver pesato l'impatto diplomatico dei francesi, di fronte al quale persino l'ispettore Callaghan ha ceduto. Bisognava tirar fuori la 44 Magnum, caro Clint, ma capiamo il tuo imbarazzo.

Francamente, davanti alla «bocciatura» di Kiarostami, ci sembra meno grave l'assoluta dimenticanza dell'altro grande favorito, Krzysztof Kieslowski: il suo *Film rosso* è molto bello, forse il migliore della

trilogia, però sia *Film blu* che *Film bianco* erano già stati premiati a Venezia e a Berlino e si sa che vincere troppo può rendere antipatici. Siamo invece soddisfatti del doppio premio a *Vivere!* (Gran Premio della giuria ex-aequo con Michalkov, e miglior attore per il bravissimo Ge You) che era il nostro cavallo preferito. Ma per Zhang vale un po' il discorso di Kieslowski: ha vinto tanto, il nostro cinese, e vincerà ancora in futuro.

Un giudizio generale sul festival deve ovviamente andare al di là del Palmare: e deve tener conto di tutte le sezioni, del check-up che Cannes ci ha dato, come ogni anno, sullo stato di salute del cinema, della grande partecipazione di pubblico a quasi tutte le proiezioni. Cannes '94 non consegna alla storia del cinema nemmeno un capolavoro, ma si fa ricordare per una lunga serie di buoni film. Sia «Un certain regard» che la «Quinzaine» sono state di alto livello, e nel concorso non abbiamo dovuto subire certe bufale degli anni scorsi: a parte la selezione francese, che meriterebbe un discorso a parte perché i film migliori (Assayas, Téchiné, Kahn) non erano in competizione ma nelle altre sezioni. Cannes '94 è stato un festival coraggioso a cui è corrisposto un verdetto «abbastanza» coraggioso. Si poteva osare di più, ma finché le Palme non premiano l'ovvio, eviteremo i lamenti.

FILM DI CHIUSURA. «Serial Mom», commedia «nera» di Waters con la Turner

Kathleen la killer e John lo «zozzone»

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Niente più sterchi di cane ingoiati in diretta, e senza trucco, sul set di *Pink Flamingos* (del 1972, mai uscito in Italia). Niente più femmine dalla carnalità strabordante, virago assatanate, impudiche e inquietanti. Niente più *Mondo Trasho* (del 1969), cioè laido, sordido, ripugnante, che rappresentava uno schiaffo in bocca persino per il più estremo cinema anticonformista. Erano film sgangherati quelli che John Waters girava negli anni Sessanta e Settanta con la sua banda di sbarellati, travestiti da Divine, lo strepitoso travestito (scomparso, purtroppo, dopo *Grasso è bello*). Film sbilenchi, sconnessi, sguaiati, sgrammaticati, beffardamente negati a un

pubblico abituato alla seduzione del grande cinema hollywoodiano. E, infatti, erano oggetti di culto nei «midnight-movies» di mezza America. E il baldi John era stato presto incoronato «re dello schifo», sovrano incontrastato del cinema spazzatura. Spazzatura autentica, che spesso dilagava nei suoi film rendendo ancor più repellenti i suoi straordinari personaggi.

Ma oggi John Waters non tira più i suoi terribili calci nei denti. I suoi film hanno perso molto dei loro umori velenosi. In compenso si sono appropriati del linguaggio, della grafica, della forma più affinata del cinema corrente. Certo i tempi sono cambiati. Alle delagrazioni provocatorie ha sostituito sardoniche punzecchiature. Lo si ve-

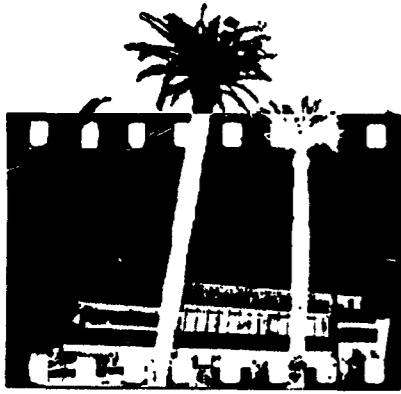
de in *Serial Mom*, il film che ha chiuso Cannes '94, fuori concorso. Un'opera quasi patinata. Uno stile che sfiora l'accademia, anzi, quasi troppo scopertamente accademico, come a seminare il sospetto che si tratti dell'ultimo dileggio di un antico «enfant terrible», che ha perso le unghie ma non la sua lingua impudente. Perché, naturalmente, il discolo non ha abbandonato qualche tocco di ferocia esilarante, di quelli che affollavano il suo vecchio cinema, né qualcosa delle sue ossessioni sulfuree. Che ne dite di una delle vittime di Beverly Suthpin, la «mamma serial-killer», appunto (Kathleen Turner), che mentre viene colpita da una terribile sborbiciata nello stomaco si prende simultaneamente il morso di un topo in un piede? Oppure di quel ragazzo, già in preda alle

fiamme, che viene investito da uno spruzzo di whisky sputacchiato da una minacciosa chitarrista sul palco di un concerto rock?

Tocchi di umorismo nero che percorrono di tanto in tanto la storia di questa donna di casa, elegante e assicurante, che si trasforma in crudele serial-killer per proteggere la sacra istituzione della famiglia. La *propria* famiglia, sia chiaro. Tra una faccenda domestica e una cura sollecita dei figli, la gentile e bella signora comincia con le telefonate oscene a una vicina di casa, colpevole di averle soffiato un posteggio all'ultimo istante. Poi passa alle vie di fatto. Guai al professore di matematica del figlio che si lamenta della sua passione sfrenata per i film «gore»: finisce sotto le ruote della macchina di lei. Guai alla signora anziana

che non divide per bene i rifiuti da riciclare. Guai al bel dongiovanni che ha turpinato la figlia, alla divorziata di film in cassetta che ha maltrattato il figlio, e al giovane amico di quest'ultimo che ha avuto la sfortuna di assistere all'omicidio. E infine guai a quella donna, membro della giuria al processo, che porta scarpe bianche fuori stagione (è Patricia Hearst): abbattuta a colpi di cometa in una cabina telefonica, mentre tutta la stampa circonda la famiglia esultante per l'inopinata, surreale assoluzione.

Già, la stampa, quella che sbatte i mostri in prima pagina trasformandoli in divi; malignamente fatta a pezzi in questa esilarante parodia, insieme con i riti, i vizi, le manie, e le ipocrisie codine della «middle class» di Baltimora, cioè dell'America. Certo John Waters sa di cosa parla. È figlio della classe media di Baltimora (dove è nato cinquant'anni fa). Forse avrà stemperato i suoi furori, ma non ha perso la memoria.



Festival di Cannes
Al contrario di «Bosna!»
passa inosservato
il bellissimo film
di Marcel Ophüls



Fotoreporter a Gaza

Stefano De Luigi/Sintesi

C'è Sarajevo e Sarajevo

Tra varie polemiche inventate, come quella tra Tomatore e Moretti, il Festival di Cannes si è chiuso con una polemica vera, ma probabilmente meno interessante per gli accaniti segugi del colore. È accaduto che Marcel Ophüls ha sbattuto la porta e se n'è andato, dopo che il suo documentario sui reporter di guerra a Sarajevo era stato praticamente boicottato. Eppure le quattro ore di *Veillées d'armes* sono una delle cose più belle viste al Festival.

difficile e pericoloso, dei colleghi che in tutto il mondo si mettono nelle città assediate per raccontarci quello che vedono, o quello che gli fanno vedere. Dei tanti che, come Ilana Alpi, vanno fino in fondo, non perché si vogliono sentire eroi ma perché è il loro lavoro, e la morte è un rischio del mestiere. «Ma quali macchine blindate, quali giubbotti antiproiettili!» esclama un giovane reporter americano - che razza di giornalismo è questo. Si comincia da lì e poi si pretende la protezione armata. Per capire cosa succede alla gente bisogna vivere come loro, correre i loro stessi rischi. «Non ci danno la macchina blindata perché costa troppi soldi - denuncia invece un inviato francese - mentre per i loro show i network spendono milioni. È disgustoso».

Il documentario non si accontenta di un solo punto di vista, non è una peana agli inviati di guerra, tutt'altro. È una riflessione intelligente e impietosa su cosa significhi il giornalismo, sui rischi di diventare portavoce involontario di una sola delle parti in causa. È successo con la guerra del Golfo, afferma uno degli intervistati, succederà ancora. Già, perché il problema non sono gli inviati al fronte, che pagano di persona, che restano prigionieri della «sindrome Sarajevo» («Lo so, non è allegro vedere la gente che ti muore davanti, ma dentro di me c'è una voce che mi dice di esserci, che non posso mancare», confessa John Burns, premio Pulitzer e corrispondente del *New York Times*), ma l'uso che le televisioni fanno del loro materiale, la presenza sempre più mar-

cata di anchor-man che vanno al fronte per un giorno, solo per farsi riprendere tra i morti, con lo scopo non di testimoniare la guerra, ma se stessi; il desiderio di suscitare emozioni effimere, più che comprensione. Illumina Ophüls, con la sua ironia, il mixer apparentemente inestricabile tra realtà e illusione, persino nel giornalismo. Il duetto inesausto tra vita concreta e immaginazione. Alternando reportage e pezzi di cinema, ci ricorda che non sempre la realtà che crediamo oggettiva è più vera di quella ricostruita. E raccontando i testimoni di verità che sono i corrispondenti di guerra, ci fa sentire più veri anche gli artisti che, con le loro finzioni, raccontano gli anni che stiamo vivendo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Le acque stagnanti del Festival di Cannes, che ha concluso un'edizione bella ma senza picchi e clamori, sono state agitate ieri da una polemica improvvisa, legata alla proiezione di un avvincente documentario di Marcel Ophüls, *Veillées d'armes*, dedicato ai corrispondenti di guerra, e particolarmente ai corrispondenti da Sarajevo: «Il celebre documentarista se n'è andato sbattendo la porta e lasciando un comunicato nel quale ringrazia la direzione del Festival, ma accusa il governo, la stampa francese e in particolare *Le Film Français* di corporativismo, di pigrizia intellettuale, di futilità, concludendo che, malgrado il suo amore per la Francia, malgrado Tavemier e altro, si vede costretto a lasciare non solo Cannes ma la Francia».

della storia, superava la curiosità per l'ultima star che compariva al Carlton. E mai come quest'anno ci si sentiva accaniti cronisti di un mondo fasullo.

Marcel Ophüls ha come ricomposto questa frattura. Perché ha portato tra noi il lavoro, faticoso,

Vero è che di questo documentario (di gran lunga una delle cose più interessanti viste al Festival) si è avuta notizia all'ultimo momento e quasi clandestinamente. Nella valanga di carta che ogni giorno inonda le caselle dei giornalisti non c'era traccia di queste quattro ore, in cui Marcel Ophüls passa al setaccio non solo la politica sulla Jugoslavia, ma il modo in cui i mass media hanno raccontato questa tragedia che rischia di travolgere l'Europa. Un boicottaggio vero, se si pensa al clamore architettato attorno al discutibile *Bosna!* del molto telegenico Bernard-Henry Lévy e al silenzio che ha circondato *Veillées d'armes*.

Un silenzio certamente non riconducibile alla fama dell'autore, che ha legato il suo nome ad alcuni documentari di grande livello come *Le Chagrin et la Pitié* (1969), dedicato al collaborazionismo sotto il regime di Vichy, nonché *Hotel Terminus* (1989) su Klaus Barbie, insignito di un Oscar.

Evidentemente è il modo in cui Ophüls ha affrontato il tema che ha dato fastidio. Non immagini scioccanti, non la morbosa ripetizione di esplosioni e bimbi sanguinanti, non lo scrutare ossessivamente il dolore e la sofferenza, ma la volontà di comprendere il modo in cui questa storia è stata raccontata. Seguire, allora, indagare tra gli stessi testimoni, quei depositari della «verità» che sono i giornalisti e i mass media. Quei fabbricanti di informazione spettacolare che sono gli anchor-man. Accendere i riflettori, insomma, sul rutilante circo delle news. Sgradevole, naturalmente. Soprattutto in un luogo come Cannes, dove ciò che conta è il «colore». Dove i giornalisti si accapigliano per sapere come era vestito John Travolta e l'unica cosa che rischiano è un'indigestione da cena notturna. Eppure indispensabile. Mai come quest'anno la frattura tra le tragedie del mondo reale e la futilità del mondo che si aggira intorno al cinema, è parsa così intollerabile. Mai come quest'anno la corsa alle prime pagine dei giornali, che ogni giorno raccontavano di immani tragedie nei luoghi più diversi del mondo, di lugubri ricorsi

E nel '95 taglio agli accreditati?

Il delegato generale Gilles Jacob ha fatto ieri un bilancio della quarantasettesima edizione di Cannes, sottolineando pregi e difetti e anticipando che il festival del '95 sarà largamente incentrato intorno al centenario del cinema, forse con una rassegna dedicata ai fratelli Lumière. Per quanto concerne il '94, Jacob ha fatto autocritica su un punto: troppi accreditati, «si è raggiunto - parole di Jacob - un gigantismo che potrebbe portare alla paralisi». A Cannes, quest'anno, erano accreditati 23.000 operatori economici e culturali, e 3.800 giornalisti. Il che ha creato spesso lunghe code prima delle proiezioni. «Sarà il primo argomento all'ordine del giorno del consiglio di amministrazione del festival, che si terrà a Parigi a giugno».



Una scena di «Le buttane» di Aurelio Grimaldi

Il dietro le quinte della selezione

I duri preferiscono la «Quinzaine»? Tutte le sfide di Jacob

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. *Bien sûr*, il festival di Cannes è molto diverso dalla Mostra di Venezia (non fosse altro per l'efficienza tecnologica del Palais e la presenza agguerrita del Marché), ma gira e rigira i meccanismi della selezione dei film sono gli stessi. Come il nostro Gillo Pontecorvo, il francese Gilles Jacob usa il prestigio del festival per forzare, a volte le situazioni, sottrarre un titolo particolarmente giusto alla concorrenza, stabilire contatti e accordi per gli anni a venire. Nominato «delegato generale» nel 1978, questo signore 63enne, già critico dell'*Express* e autore di un romanzo intitolato *Un jour, une mouette*, regna da allora in maniera pressoché assoluta sul festival, secondo una filosofia vincente che si potrebbe riassumere così: massima risonanza planetaria attraverso un uso disinvolto dei mass-media e scrupolosa attenzione al cinema più aristocratico. Insomma, *Basic Instinct* e *Cavalier*, *Cliffhanger* e *Kiarostami*.

Ma quest'anno qualcosa s'è rotto nel magico equilibrio. Non che i film non fossero buoni nel complesso, eppure la ridotta presenza hollywoodiana è parsa agli occhi di tutti il risultato non di una scelta «teorica» bensì il riflesso di una svolta nei rapporti. Non è un segreto che Jacob volesse chiudere il festival con *Mavenck*, la commedia western che sta furoreggiando negli Usa e che gli avrebbe garantito un gran finale con Mel Gibson e Jodie Foster; e non è nemmeno vero che alcuni dei film buoni sulla carta non fossero pronti: *Crooklyn* di Spike Lee o *Natural Born Killers* di Oliver Stone per il concorso, *Wyatt Earp* di Lawrence Kasdan o *The Flintstones* di Brian Levant per la chiusura. Per non dire del geniale film d'animazione *Nightmare before Christmas*, di Tim Burton, molto amato da Jacob e molto negato dalla Disney che lo farà uscire a dicembre. Questioni di date? Sembrerebbe proprio di sì. A Cannes gli americani sono tornati a preferire Venezia, che garantisce dal punto di vista promozionale (i grossi film escono da settembre in poi in Europa) un risultato più redditizio.

Ma Jacob comincia ad avere qualche problema con la famosa «Quinzaine des réalisateurs», ormai totalmente autonoma dal festival. È una lunga inchiesta di Jean-Pierre Lavoignat pubblicata dal numero speciale di *Première* a svelare i retroscena di una guerra neanche troppo sottoranea tra il direttore del festival e l'animatore della «Quinzaine» Pierre-Henri Deleau. Più veloce, modaiola ed eccentrica, la «Quinzaine» è diventata negli ultimi anni una specie di contro-festival molto seguito dal pubblico che affolla la sala sotterranea del Noga Hilton. Se i registi e i produttori non esitano tra la competizione

ne ufficiale e la «Quinzaine», quando la scelta si pone tra quest'ultima e «Un certain regard» Jacob non può così sicuro di uscire vincente. Risultato, secondo *Première*, molti film selezionati per «Un certain regard» si ritrovano in gara semplicemente per non fare la fortuna della «Quinzaine». Qualche esempio? *Amateur* di Hal Hartley era dato per certo nella selezione ufficiale e invece Deleau è riuscito a impadronirsi in extremis; al contrario, *Exotica* di Egoyan doveva essere un piatto forte della «Quinzaine» e invece è finito a sorpresa in concorso.

Magari conta la struttura più agile messa in piedi da Deleau: un'équipe di cinque persone costantemente in viaggio alla ricerca di nuovi talenti sulla base di tremila formulari spediti ogni anno a organismi ufficiali e produttori indipendenti. Sono lontani i tempi in cui i film stranieri in predicato per concorso e «Quinzaine» venivano visti nella stessa saletta sugli Champs-Élysées: oggi Jacob ha imposto ai suoi collaboratori il serbo più assoluto per evitare che i rivali possano approfittare dell'arrivo a Parigi di una copia particolarmente appetitosa.

Certo, Jacob può vantare su una struttura sperimentalmente negli anni e formata, a leggere Lavoignat, da ben tre cerchie di consiglieri. La prima (Jacques Siclier, Jean-Luc Douin, Sophie Grassin) si occupa della selezione francese; la seconda (Jean de Baroncelli, Guy Brancourt, Max Tessier, Thomas Bourguignon e Laurent Jacob, figlio del direttore) provvede al versante straniero; infine c'è una terza commissione, più ufficiosa ma non per questo meno influente, composta da Daniele Heymann, Joël Chaperon e Pierre Rissient. È quest'ultimo, secondo *Première*, la vera «eminenza grigia» del festival, «l'unico uomo al mondo al quale sia permesso di assistere alla cerimonia degli Oscar in camicia bianca e senza papillon». Consigliere *free lance* della Ciby 2000, grande esperto di cinema indipendente Usa, di Asia e Oceania, Rissient portò a Cannes *Sweetie* di Jane Campion e pilotò la «riabilitazione» d'autore di Clint Eastwood in Francia. Non a caso Jacob lo vuole sempre con sé durante la tradizionale trasferta negli Usa alla ricerca dei film americani da piazzare in concorso. Quest'anno, magari, la squadra statunitense è risultata meno pimpante del solito, ma non si può non riconoscere a Jacob una giovanile esuberanza critica nell'aver scombinato fino all'ultimo momento il palinsesto del festival, vedendo film incompleti o in copia lavoro (*Le buttane*, *La gente della risata*), talvolta scegliendo in solitudine (*Una pura formalità*) e quando serve infischiosandone delle quote nazionali.

Succede nelle isole:
si vola per affari.
Si resta per piacere.

Succede con i voli Ati: orari comodi e tariffe scontate per Sicilia e Sardegna.

Per qualcuno è una linea d'affari. Per molti, è una linea di piacere. Per tutti, Ati è un sistema di comunicazione che, in un'ora di volo, unisce tutta l'Italia: Nord e Sud, continente e isole. Da Roma i voli per Sicilia e Sardegna sono rapidi e frequenti (8 per Catania, Palermo, Cagliari e 3 per Alghero), con una griglia di sconti fino al 40%. Famiglie, studenti, giovani e senior: c'è una tariffa Ati su misura per tutti. E può anche capitare che un volo d'affari diventi un viaggio di piacere. Succede quando una linea aerea risponde ai bisogni di tutti, nel rispetto delle esigenze individuali.

© Alitalia

Per ulteriori informazioni sui collegamenti e coincidenze rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi o agli Uffici Alitalia



MATTINA

Table of morning TV programs including UNOMATTINA, CONOSCIERELA BIBBIA, LALTRARETE, AMORE IN SOFFITTA, CIAO CIAO MATTINA, and TG 5 - PRIMA PAGINA.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs including TELEGIORNALE, TG 1-MOTORI, IL MONDO DI QUARK, UNO PER TUTTI - SOLLETICO, DINOSAURI TRAI NOI, ZORRO, PALLACANESTRO, GRAZIE MILLE!

SERA

Table of evening TV programs including TELEGIORNALE, TG 1-SPORT, GRAZIE MILLE!, SERATA QUARK, TG 5 - LO SPORT, VENTI VENTI - MI MANCA LA PAROLA, CARTOLINA, CHI L'HA VISTO?, SERATA QUARK, MIXER SPECIALE, CODICE MAGNUM, TARZAN, UNA SERA AL KARAOKE, GIRO SERA, L'UOMO DI LARAMIE, Diritto e Rovescio.

NOTTE

Table of late evening and night TV programs including ORE VENTITRE, GASSMAN LEGGE DANTE, TG 1-NOTTE, DUE - SAPERE E' QUI LA FESTA, SPIRITKA, TG 1-NOTTE, UNA VERGINE PER IL PRINCIPE, TG 1-NOTTE, TG 2 - TELEGIORNALE - DOSSIER NOTTE, DUE - L'ALTRA EDICOLA - LA CULTURA NEI GIORNALI, PAROLE E MUSICA D'AUTORE, APPUNTAMENTO AL CINEMA, SITUAZIONE IMBARAZZANTE, VIDEOCOMIC, TG 4 - RASSEGNA STAMPA, MEDICINE A CONFRONTO - IQUESTI DELLA SCIENZA, I VINTI, UNO PER TUTTI - SOLLETICO, KILLER MACHINE, MAURIZIO COSTANZO SHOW, SGARBI QUOTIDIANI, STRESCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA, L'UOMO DI LARAMIE, Diritto e Rovescio, ITALIANI.

Video music

Table of video music programs including THE MIX, TELECOMANDO, VM GIORNALE FLASH, SEGNALI DI FUMO, CLIP TO CLIP, ZONA MITO, CASE TIME, VM GIORNALE, THE MIX, CRASH TEST DUMMIES, NOKA CHOC RITRATTI, VM GIORNALE.

Odeon

Table of Odeon programs including TENGO FAMIGLIA, INFORMAZIONI REGIONALI, POMERIGGIO INSIEME, NATURALIA, ROSA TV, MITICO, SOCOQUADRO, INFORMAZIONI REGIONALI, AMICI ANIMALI, MITICO, LA STELLA DEL SUO, ROSA TV, MITICO, INFORMAZIONI REGIONALI, LOTTERY, APPUNTAMENTO IN NERO.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs including PER ELISA, TELEGIORNALE REGIONALI, AGGIO, OLIO E PEPE, SKIPPY, AMICI ANIMALI, TENGO FAMIGLIA, NATURALIA, TELEGIORNALE REGIONALI, LOTTERY, BARES.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including NATURALIA, MAIVETRINA, MALIBU COLLEGE CALIFORNIA, POMERIGGIO INSIEME, MAIVETRINA, LA RIBELLE, AMICI ANIMALI, UOMO IN UN'ALTRA PELLE, TIGROSTRI OVVVERO, AGENZIA DELL'AVVENTURA, WORLD SPORT, ISTRUZIONI PER L'USO, INFORMAZIONI REGIONALI.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs including INDOCINA, MALIBU COLLEGE CALIFORNIA, RACCONTO DI DONNA, KGB - ULTIMO ATTO, MOGLIE A SORPRESA, STATO DI GRAZIA, DRAMMO D'ACCIAIO.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs including MUSICA CLASSICA, MONOGRAFIE, L'INTERNO DEGLI AMANTI, L'INTERNO DEGLI AMANTI, L'INTERNO DEGLI AMANTI, MUSICA CLASSICA, L'INTERNO DEGLI AMANTI.

GUIDA SHOWVIEW

Table of ShowView programs including MUSICA CLASSICA, MONOGRAFIE, L'INTERNO DEGLI AMANTI, MUSICA CLASSICA, L'INTERNO DEGLI AMANTI.

PROGRAMMI RADIO

Table of radio programs including Raiuno, Rai due, Rai tre, Rai quattro, Rai cinque, Rai sei, Rai sette, Rai otto, Rai nove, Rai dieci.

Stranamore non fa eccezioni neppure in casi straordinari

VINCENTE: Stranamore (Canale 5, ore 20,29).....8.249.000

PIAZZATI:

Table of piazzati including Poliziotto a 4 zampe, Il grande gioco dell'oca, Giro d'Italia, Ritorno di Colombo, Tunnel.

E' vabbè, parliamo anche noi di Stranamore: non per elaborare dotte tesi, ma per raccontarvi un episodio successo ieri nel corso della trasmissione. La giovane Chiara, abbandonata senza troppi perché dal suo compagno, si rivolge al baffo biondo perché faccia da intermediario. Castagna è serio, serissimo. Dice a Chiara che c'è un messaggio videoregistrato per lei, ma quel che dice non è bello: non sarebbe meglio se lei lo vedesse in privato, a casa sua? Ignara, Chiara preferisce vederlo insieme ad altre otto milioni di persone. Quando parte il filmato, il suo ex fidanzato appare di spalle, è indeciso, non trova le parole e infine spiega, anche lui a otto milioni di italiani, che il motivo di quell'abbandono è legato alla scoperta della sua omosessualità. Chiara si copre il viso e fugge dallo studio. La trasmissione era stata registrata, Castagna e gli altri della redazione dunque sapevano che l'argomento in questione era particolarmente delicato. Perché allora far venire in studio la povera Chiara? Perché, ci dice l'ufficio stampa della trasmissione, si è trattato di una scelta coerente alla linea del programma, che vuole la presenza fissa di tutti quelli che inviano messaggi. Com'è vero, all'Auditel non si comanda.

OMNIBUS RAITRE 14.40

Com'è bello giocare alla guerra. Lo pensano e lo fanno gli appartenenti alle nuove associazioni, sparse per l'Italia, dei nuovi Rambo. La domenica si infilano tute mimetiche, maschere e guanti. Imbracciano i fucili e si mettono a giocare, con la scusa di passare una giornata nel verde...

TAPPETO VOLANTE TELEMONTECARLO 15.40

Affollato come sempre il salotto di Luciano Rispoli. Questo pomeriggio, fra gli ospiti, ci sono Maria De Filippi, Domenico Modugno con il figlio Massimo, Vanessa Gravina, Aldo Carotenuto, Alex Di Sanzo e Aurelio Grimaldi, e Mauro Fontani.

L'ISPETTORE SARTI 2 RAIDUE 20.40

L'ispettore Sarti e la sua Bologna. Questa sera il simpatico poliziotto se la deve vedere con il mistero della morte di un noto faccendiere, ucciso durante una sparatoria con la polizia. Ma l'arma da cui è partito il colpo non è in dotazione alla polizia...

AVVENTURA NATURA TELEMONTECARLO 21

Federico Fazzuoli apre il suo programma settimanale con un servizio sull'uso clandestino ed incontrollato degli anabolizzanti nel mondo dello sport. Tra gli altri argomenti, la condizione della donna in India, a partire da un rapporto dell'Unicef che denuncia le discriminazioni di cui è vittima.

MIXER RAIDUE 22.25

Con il rinvio a giudizio di Andreotti, si riaccende più che mai il dibattito sui pentiti: come vivono? Qual è il loro grado di attendibilità? La polemica col governo, la posizione della magistratura, le dichiarazioni del neo-ministro Biondi, la replica del procuratore di Palermo Giancarlo Caselli. Parlano poi il vice-comandante dei Ros colonnello Mori, il procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, l'americano Geo Coon, responsabile per la protezione dei pentiti in Usa e Luigi Li Gotti, avvocato dei collaboratori di giustizia.

DIRITTO E ROVESCIO CANALE 5 22.40

Due i servizi in scaletta: la storia di Beppe Alfano, il giornalista missino ucciso dalla mafia perché «comodo» (aveva scoperto molti intrecci tra mafia e insospettabili ambienti siciliani); il giallo dei due ragazzi trovati morti in un albergo di Barcellona nell'estate del '92.



Una single con bambino? Ginger se la cavò così

11.15 SITUAZIONE IMBARAZZANTE Regia di Garson Kanin, con Ginger Rogers, David Niven, Charles Coburn. Usa (1939). 81 minuti. RAIDUE Chi ha detto che i single non possono adottare bambini? Anche a Ginger Rogers, biondissima «ola», nel lontano '39 venne affidato un ragazzino. Anzi, per dirla tutta in verità le venne «affibbiato». Nel senso che lei è una timoratissima ragazza, un'impiegata nei grandi magazzini. Durante una visita a un orfanotrofio qualcuno la vede con un piccolo in braccio e si fa delle idee sbagliate. Quel figlio è suo? E il padre, chi è? La voce corre, la gente mormora, ma in fondo non tutti i pettegolezzi vengono per nuocere... Commedia che non fa una piega con due pesi medi del genere. Si parte con un equivoco, si procede con uno scoppietto di colpi di scena. Piacevole, cenerentolesco. [Roberta Chini]

10.05 LA SPADA MAGICA

Regia di Bert L. Gordon, con Basil Rathbone, Anne Helm, Gary Lockwood. Usa (1982). 80 minuti. Raiuno Giordano (nel senso di San?) e il drago. Con maghi cattivacci che rapiscono giovani principesse per farle mangiare ai draghi suddetti, spade fatate regalate agli eroi dalle madri streghe, effetti speciali realizzati con due lire. Riuscito fino a un certo punto.

20.40 L'UOMO DI LARAMIE

Regia di Anthony Mann, con James Stewart, Arthur Kennedy. Usa (1955). 104 minuti. Canale 5 Vendetta tremenda vendetta. Un uomo è stato ucciso dagli indiani, il fratello sa con chi prendersela; con quel fottuto di bianco che ha venduto fucili agli indiani. Meglio farlo fuori subito o lasciare che ci pensi i pellerossa? Ritmi che non fanno una piega, una storia raccontata da uno specialista del genere. Per tifosi del western, ma non solo.

22.30 PROFONDO ROSSO

Regia di Dario Argento, con David Hemmings, Daria Nicolodi, Gabriele Lavia. Italia (1975). 130 minuti. Retequattro Faceva più paura la musica martellante eseguita dai Gobbi o la melodia da carillon? La catenella nell'ascensore di ferro o la bambolina rotta? Thriller sadicissimo, ammirato da una quota consistente di pubblico, assolutamente pauroso. Da guardarsi fra le dita della mano. Fate voi.

02.40 I VINTI

Regia di Michelangelo Antonioni, con Franco Interlenghi, Anna Maria Ferrero, Jean-Pierre Mocky. Italia (1953). 110 minuti. Retequattro Antonioni si fa in tre per realizzare il suo secondo film. Tre delitti, tre paesi diversi (Italia, Inghilterra, Francia), tre uomini sbandati sulla via della gioventù bruciata. La censura italiana non glielo fece passare, per certi riferimenti neanche tanto impliciti alla classe dirigente.

Da stasera su Raiuno alle 20.30

Una timida «Serata Quark»
Piero Angela viaggia nei segreti dei sentimenti

ROMA. Gli speciali di Piero Angela ripartono dalla timidezza. Questa sera alle 20.30 l'argomento viene sviscerato da molti ospiti e da numerosi contributi filmati, nella prima puntata del nuovo ciclo di Serata Quark. Il giornalista di Raiuno ce lo aveva preannunciato (il ciclo di serate monotematiche) con lo speciale dedicato alla depressione, tema doloroso ma di gran moda, che quel programma trattò in maniera poco felice, più che mai seguendo le teorie (o le mode) psichiatriche del momento. Speriamo che con la timidezza vada un po' meglio. E, comunque, il tema non è così doloroso e «pericoloso» come il precedente.

Candid camera, le testimonianze di personaggi noti, cartoni animati e il parere degli esperti sono i mezzi e i linguaggi che Angela utilizza per spiegare al pubblico i meccanismi della timidezza («Problema che affligge il 40 per cento della popolazione mondiale», spiega il giornalista) e, nelle prossime puntate, i meccanismi del sonno, i segreti della bellezza e l'elisir di lunga vita. Questi i quattro temi delle Serate dedicate al comportamento umano che andranno in onda in diretta dall'Auditorium del Foro Italico di Roma.

Questa sera parleranno dei loro problemi alcuni timidi eccellenti come Renzo Arbore, Margherita Buy, Marisa Laurito e Dacia Maraini. Candid camera, dall'effetto anche molto comico, inquadreranno situazioni paradossali alle quali può portare il timore degli altri. Studiosi internazionali illustreranno recenti ipotesi sul problema, come l'ereditarietà (anche questa una «lettura» ora di moda) e i metodi per combatterla.

Lo stesso schema ordinerà anche gli altri tre speciali. Tra gli ospiti «illustri», Carlo Verdone e Aleandro Baldi per la puntata sul sonno, Valeria Marini, Gina Lollobrigida e Danilo Mainardi per parlare di bellezza e corteggiamento. «Se il programma funzionerà - annuncia Angela - continueremo in autunno». E intanto è in preparazione una puntata per la collisione della cometa Shoemaker Levy su Giove. □ St.Sc.



Piero Angela

Fabrizio Pesce/Italtel

LA TV
DI ENRICO VAIME

Alla Fiera del leader che non c'è

È UN VERO PECCATO che la televisione a volte non ci dia notizia di fatti e manifestazioni che altri media invece sottolineano informandoci. La tv non dedica per esempio servizi adeguati alla «Fiera del leader» attualmente in corso; anche se in forma ufficiosa è in pieno svolgimento la caccia al più bello (politicamente) del roame, al meglio fido (ideologico) del bigonzo. E non solo a sinistra. In tutti i rassembleamenti è in atto questa spasmodica ricerca, anche in quelli assai minuscoli, quasi simbolici. Fra i Ccd (compagnie dal nome che sa di titolo d'investimento, talmente disastrosa da proporre la leadership a Mastella) e persino in quella frangia di transliberali che conta due ministri su due eletti (Biondi, noto per essere l'unico genovese che parla toscano e Costa, già versione quasi umana del Gabibbo).

C'è chi si autopropone con spirito di sacrificio oltre ad una certa dose di naturale esibizionismo, c'è chi si tira indietro con saggio pudore. Ma soprattutto c'è chi amplia il discorso (e dov'è la tv in questo caso?) e cerca di spiegare il perché di questa carenza di conduttori (pardon: condottieri), di capi, di personaggi carismatici capaci di aggregare. Una tesi spericolata potrebbe essere quella che sostiene come, essendo presenti in ogni concentrazione un numero legale di teste di cavolo (è destino), non essendosi rispettato il «blocco quantitativo dei minus habens», ci si ritrova nell'imbarazzo quando non nell'impossibilità della scelta. Ma la corrente di pensiero più accreditata ad emergere è quella che afferma come la carenza di leader sia dovuta a un'insufficiente dotazione di linguaggio in grado di penetrare non solo nelle mente degli interlocutori, ma anche nell'immaginario degli stessi.

OGGI I RESISTENTI, capi o sedicenti tali parlano difficile, non rinunciando al politichese, hanno difficoltà ad assumere il «genese», come si definisce orribilmente il dialogo scamo ma efficace in grado di arrivare al cuore senza intermediazioni intellettuali («Ho fatto un sogno», «Rim-bocchiamoci le maniche», «Per un nuovo miracolo» e giù giù fino a «Tanta pappa, tanta bumba per tutti o forse lo leader, tu Cita»). Perché s'è detto, anche da parti autorevoli, la gaggente è semplice forse fino alla rozzezza (ohibò) e, rievole sconsigliatamente Bobbio, «l'Italia è più felice se Coppi vince al Tour che se Montale vince il Nobel». A questo punto allora bisogna anche domandarsi se Coppi si dopava e se Montale copiava come si disse con orribile pettegolezzo. E subito dopo chiedersi se ai due s'è regalato mai qualcosa e notare, come fa Mura su La Repubblica, che «sulla canna della bici di Coppi c'era l'Italia stracciata del primo dopoguerra, sugli endecasillabi di Montale no». E la tv non ci fornisce alcun supporto anche in questo caso, neanche uno straccio di dibattito condotto, che so, da De Zan e Claudio Angelini. Come se questa «Fiera del leader» fosse un fenomeno sommerso e irrilevante.

Ma non è così. E lo capiamo dalle commemorazioni di Goria appena scomparso. Si ricorda (e Luciano Violante l'ha fatto con grande nobiltà domenica su questo giornale) anche un leader che non fu mai tale, un personaggio chiamato ad incarichi di responsabilità a prescindere dal carisma assai flebile, anche se non così poco presente come un caricaturista umoristico volle maniacalmente sottolineare per ragioni dicono personali. Rimpiangiamo anche chi non colpe l'immaginazione popolare, forse per discrezione, forse per effettiva opacità, probabilmente aveva (oltre a delle qualità personali che molti riconoscono) anche lui qualcosa che oggi risulta difficile da trovare. Vogliamo dire l'«umanità»? E la dote che, non sedotti da certe esternazioni plateali, non riusciamo a trovare nei «nuovi», sconfitti e vincitori, ma stranamente più nei secondi, Luis Ocaña, grande ciclista morto qualche giorno fa in maniera tragica, era campione anche di sliga: vinse soltanto una Vuelta e un Tour. E uno, nel '71, lo perse a un soffio dalla fine per una caduta. E Merckx, che lo sostituì in testa alla classifica non volle indossare la maglia gialla, «finché Ocaña è in ospedale», disse. Avendo parlato di ciclismo, molti capiranno che cosa fa di un uomo un leader.

RADIOTRE. Molti ospiti e tutti i programmi contro ogni forma di razzismo

Tolleranza, una giornata in sintonia

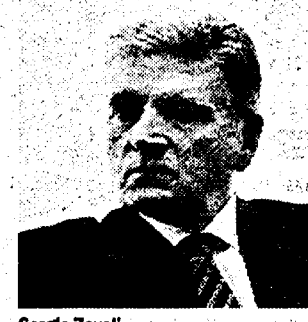
«La tolleranza è uno dei valori dell'Illuminismo più oltraggiati». Cesare Dapino, vicedirettore di RadioRai, presenta lo speciale che Radiotre dedica oggi alla tolleranza: una giornata incentrata sulle varie sfaccettature del tema, dal razzismo alla discriminazione nei confronti di tutti i «diversi». E a proposito di «discriminazione», i responsabili radiofonici presenti alla conferenza stampa lanciano un grido di dolore: «Parlate della radio».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Della serie: non dar niente per scontato. Soprattutto se si tratta di regole della convivenza, del vivere civile. Anche se si tratta di uno dei principi fondanti della nostra Costituzione. Della tolleranza, ad esempio - ovesoria dell'inverso di quello che è l'atteggiamento medio nei confronti delle diversità, qualsiasi esse siano - tema al quale è dedicata oggi l'intera giornata di Radiotre: «Una giornata contro tutti i razzismi». Tema, purtroppo, più che attuale. E non c'è bisogno di ricordarsi la scesa in

piazza dei fascisti la sera delle elezioni, tutti a gridare a morte i comunisti, per avere un'idea di quanto intolleranza riempia le nostre vite. Ormai è uso comune urlare contro i lavaveri o pensare che la nostra sia la migliore delle culture, società o religioni possibili. Tanti sono i velli che oscurano la vista e la ragione, che forse c'è bisogno di una rinfrescatina in merito alla tolleranza. Di che cosa parliamo quando parliamo di tolleranza, ce lo spiegherà l'intero palinsesto del canale culturale di RadioRai. Palinsesto che non subirà grossi scossoni, bensì ingloberà il tema della giornata. Questo vuol dire che accendendo la radio, ascolteremo più o meno le consuete trasmissioni; cambierà soltanto il taglio che verrà dato ai vari programmi, tutti più o meno incentrati sui vari aspetti in cui il disprezzo, del prossimo e la violenza possono nascere, manifestarsi, propagarsi. Questo il palinsesto. Prima pagina (la conduzione della settimana è affidata a Barbara Palombelli) proporrà un intervento dello storico e saggista bosniaco Predrag Matvejevic, autore di *Breviario mediterraneo* e di altre ricerche che l'identità europea tra tradizione orientale e occidentale. Nella rubrica quotidiana di approfondimento *Segue dalla prima* (ore 11.30) Michele Gulinucci, insieme a Antonio Polito, Paolo Sylos Labini, Ermanno Guerrieri, tenterà di definire le povertà, materiali e non, che incalzano o corrono la fisiologia delle componenti sociali, nell'economia e nella politica. Il li-

bro scelto per la serie delle *Lecture integrali* (ore 13.15) è *I figli dello zio Tom*, opera d'esordio dello scrittore afroamericano Richard Wright, autore del più noto *Ragazzo negro*. Scritto nel '38, è stato uno dei primi libri a denunciare in tutta la sua esasperazione il conflitto tra bianchi e neri. Il pomeriggio prosegue con il contenitore *On the road*, interamente dedicato al tema della giornata: dai *Percorsi musicali*, la cui scaletta si ispira all'argomento, alla trasmissione scientifica *Futura*, nella quale Rossella Panarese ospita l'etologo Mainardi per vedere come il concetto umano di tolleranza viene «trasferito» nel comportamento degli animali. Chiude la giornata una lunga diretta di *Radiotre suite* intitolata «Noi e gli altri», nella quale personaggi del cinema, del teatro, della musica discuteranno del tema. Tra gli ospiti, Francesco De Gregori, Goffredo Fofi, Alessandro Baricco, e un nutrito numero di registi cinematografici della nuova e della vecchia generazione.



Sergio Zavoli

Zavoli penalizzato? La rete si pente e medita la replica di «Nostra padrona tv»

Polemica Raiuno: «Nostra padrona televisione», atto terzo. Sergio Zavoli per primo fece presente che la sua inchiesta su come la tv abbia cambiato la nostra vita e la società italiana non avesse avuto una collocazione oraria favorevole. Il programma va in onda dalle 23.40, circa, all'una. Lo stesso giornalista, qualche giorno dopo, ha ritrattato le sue dichiarazioni. Ora è il vicedirettore di rete Nino Criscenti a tornare sull'argomento, giudicando «scandaloso» il bassissimo dato di ascolto della trasmissione di Zavoli, 364 mila spettatori (6,81 per cento di share). «Personalmente - commenta Criscenti in aperto contrasto con le scelte del direttore Delai - penso che la collocazione di Zavoli sia sbagliata. È un vero peccato, perché l'inchiesta televisiva del giornalista è un classico destinato a un numero di spettatori certamente maggiore». Questo appuntamento, sempre secondo il vicedirettore di Raiuno, va mantenuto e sostenuto. E visto che al momento il palinsesto della rete è bloccato, suggerisce: «Prenderci in considerazione una replica da trasmettere appena sarà possibile una collocazione adeguata». Ma se Raiuno «piange» sul latte versato, si risolveva guardando i risultati Auditel della settimana. L'eterna rivale Canale 5 è stata battuta nel cosiddetto daytime e questo, a detta di Criscenti, è il segno della ripresa. A parte la «pecora nera» del pre-serale, il *Grazie mille* condotto da Frassica che doveva trainare il tg e che invece non riesce a trainarsi neanche da solo. Morirà di morte naturale. Per il prossimo autunno si vedrà.

L'OPERA. Strauss diretto da Mehta al Maggio Musicale

Salome ballerina da osteria

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. La collaborazione con Salisburgo ha salvato Strauss dall'economia delle rappresentazioni in concerto, e la sua Salome, oltre a intonare il delirante inno all'amore e alla morte, ha anche agitato vittoriosamente i sette velli. A dire il vero, non li ha tolti uno a uno secondo il rituale che scandalizzò i benpensanti, ma li ha raccolti, sciorinati e sventolati, arrotolando l'ultimo attorno alla grassa figura dell'infocato Erode che, forse, avrebbe preferito vedere lei nuda. Non tenta comunque di contrattare uno sconto: le offre gioielli, pavoni candidi, metà del regno mentre lei, ostinata, pretende la testa del battista. Vuole baciarlo da morto, dopo aver tentato invano di sedurlo da vivo, e nella morte lo raggiunge, schiacciata dagli scudi dei soldati. Tutto questo, nel racconto biblico, è riassunto in poche righe. Oscar Wilde lo arricchisce della sua prosa lussureggiante e Strauss lo esalta, trasformando l'ossessione del sesso e del sangue in vertigine fonica. Così l'intende Zubin Mehta che, con l'orchestra del Comunale e una superba compagnia, realizza una delle più convincenti edizioni musicali dei nostri tempi, spingendolo alla mirabile partitura sino alle soglie dell'espressionismo. Intendiamoci bene: alle soglie. Nel 1905, quando presentò *Salome* dopo una serie di poemi sinfonici, Strauss appartiene a buon diritto al

more-morte si leva con wagneriana abbondanza. Di fronte a lei Monte Pederson è un Jocheanan di incredibile potenza, inarrivabile vocalmente e scemenicamente. E poi ci sono Heinz Zednik nei panni di un Erode corrotto e superstizioso, Leonie Rysanek come lussuriosa Erodiade, Robin Leggate, Franca Franci e gli altri, riuniti in un assieme tanto ricco da mettere in secondo piano la voluta povertà dell'allestimento. Le scene di Erich Wonder, la regia di Luc Bondy, i costumi di Susanne Raschig ci guidano infatti in tutt'altra direzione. Mentre la musica si arresta alle porte dell'espressionismo, l'allestimento si butta nel clima del successivo ventennio. La reggia di Erode si trasforma nel casermone spoglio in cui il soldato Wozzeck precipita nella follia. I cortigiani sono esiliati fuori dalle nude pareti lasciando soli i personaggi. A tale punto che il sovrano è costretto a portare in scena, con le sue mani, un tavolo e i tre sgabelli per trattare, come all'osteria, il prezzo della danza. Da questo salto stilistico e temporale deriva il verissimo insistente di Bondy con i suoi ammiccamenti contemporanei: dal commesso con valigia agli ebrei usciti da un ghetto polacco, messi a confronto col sano arianeismo dei nazareni. Il tutto inutilmente sgradevole perché, se Strauss fosse Berg, avrebbe scritto poi *Lulu* invece del *Cavaliere della Rosa*. E se non l'ha fatto, ci sarà pure un motivo.

TEATRO. A Roma l'ultimo lavoro di Giuseppe Manfridi

Bisticci e fame d'amore

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Tra i giovani autori teatrali italiani, Giuseppe Manfridi, classe 1956, è andato acquistando, pur nell'alternanza (a nostro giudizio) di risultati felici e di esiti più dubbi, una buona, diffusa notorietà. Ma non è che, per questo, le grandi istituzioni pubbliche e private gli spalanchino le braccia (nonostante, ad esempio, il successo, anche di pubblico, del suo *Giacomo il proponente*, prodotto alcune stagioni addietro dallo Stabile di Genova). Ed eccolo, dunque, porre ora mano lui stesso alla regia d'un suo testo di qualche anno fa, allestito in dignitosa economia, con un quartetto di attori in età verde o verdissima, nel piccolo, colaudato spazio dell'Argot Studio, lodevolmente ospitale verso la drammaturgia contemporanea di casa nostra. *Stringiti a me, stringimi a te* è il titolo, e sa un tantino di bisticcio; ma esprime, poi, una fame di amore, e prima ancora di solidarietà, di affetto, che è il tema di fondo della vicenda, dove s'intrecciano i destini di due strane coppie, in un anonimo palazzo d'una qualsiasi città (diciamo Roma). Al piano di sotto Rita e Gianni, madre e figlio, a quello di sopra Pippo e Lucy, fratello e sorella. Madre è divenuta, Rita, appena adolescente, in ogni senso immatura, e di nuovo un paio di decenni dopo: d'una bambina, stavolta, scomparsa tragicamente in un banale incidente domestico. Traumatizzata da quell'evento, del

quale almeno in parte si incolpa, e per di più abbandonata dal suo uomo, la donna è piombata in uno stato di turbamento mentale, che il desiderio (in sé sano e legittimo) d'una compagnia maschile può soltanto aggravare. Gianni, il figlio, ha cura di lei, ma è molto preso dal suo lavoro di conduttore radiofonico, e dalla sua passione per la musica (classica, se Dio vuole). Pippo, amico e vicino, si presta a fargli da sostituto, la sera, presso Rita; ma nutre nei confronti di costei (pur attraente e in troppo disponibile) un interesse di stampo letterario, da scrittore quale egli è, o meglio si sogna: vagheggiando di trarre da quella dolorosa esperienza, avidamente assorbita, un libro-verità (volendo, si coglierebbe qui una lontana eco del *Vestire gli ignudi* pirandelliano). A completare il quadro, c'è il legame, altalenante, tra Gianni e Lucy, la quale si ritrova tuttavia, se non esclusa, ai margini d'una rete di rapporti non poco intinta di morbosità. Non diremo degli sviluppi conclusivi della storia, impostata bene ma dipanata con qualche sforzo, avvertibile in una certa ridondanza dei dialoghi e, a tratti, in un faticato raccordo tra situazioni che si vorrebbero essenziali e circostanze «pratiche» (problemi di lavoro, di guadagno, di convivenza quotidiana) che attorniano i personaggi. Fra i quali il più riuscito, inquietante ma non stravagante, è proprio quello della «pazza» Rita, che curiosamente può ricordare la Paolina Leopardi, da Manfridi ricreata altrove; e che Laura Luttuada incarna con vibrante adesione, dandogli un bel risalto sotto tutti i profili. Coordinati con puntiglio dalla regia, Lorenzo Macri (Pippo), Lorenzo Lavia (Gianni), Barbara Teriminori (Lucy) offrono un plausibile disegno di figure più tenui o sbiadite, comunque di minor originalità. La scenografia di Alessandro Chiti e le luci di Emidio Benezzi, gli interventi musicali di Antonio Di Pofi (ma il maggior spicco lo hanno, al riguardo, citazioni più che illustri) fanno la loro parte. Si replica, *Stringiti a me, stringimi a te*, fino al 29 maggio (rammentiamo che il testo è stato pubblicato nella collana teatrale di Ricordi).

Mertens in tour

Si apre questa sera a Roma il tour del musicista belga Wim Mertens, considerato uno dei maggiori rappresentanti della musica contemporanea e minimale europea. Un concerto per solo pianoforte e voce, con il quale Mertens presenta il suo nuovo disco, *Il live - Epic That Never Was*, che raccoglie i brani più noti e inediti come le colonne sonore di due film muti presentati all'ultimo festival di Pordenone. Mertens si esibirà giovedì 26 a Casalecchio di Reno (Bologna), e venerdì 27 a Teramo.

ELZEVIRO

I nuovi europei, tutti figli del dio minore

FILIPPO BIANCHI

SQUALIFICA. È ancor prima che ingiusta, intempestiva: arriva sempre nel momento più inopportuno e priva la nostra squadra dell'uomo migliore, alla vigilia di una sfida importante. E tuttavia non se ne può fare a meno, perché senza sanzioni disciplinari, la possibilità stessa di far rispettare i regolamenti sarebbe vanificata. La squalifica - ricordiamolo - è conseguenza di atti gravemente scorretti, in base ai quali si decide che un soggetto va escluso dal gioco per un periodo. Di solito ristretto a una o due giornate, talvolta assai più lungo, con implicazioni gravi, soprattutto l'isolamento. A un certo punto, il consenso calcistico europeo decise che la squadra del Liverpool, l'intero calcio britannico, non erano degni di presentarsi sulla scena internazionale, perché il delinquenziale comportamento dei suoi tifosi era pericoloso. Un cordone sanitario simile a quello che sentiamo, in questo periodo, quando mettiamo il naso fuori dalle frontiere. E ci tocca subito giustificarsi, distinguere: «Sì, guardi, io sono italiano, però non sono fascista, anzi...». Due sentimenti si percepiscono chiaramente: prima la diffidenza, poi la commiserazione. Ma ci sono molti italiani che di fronte a tutto ciò inorgoliscono sprezzanti, e che questo isolamento lo leggono - come già fecero i loro genitori - alla stregua delle «iniquità sanzioni». Vogliono contare di più in Europa, non si sa bene perché, e vorrebbero anzi esportare la loro idiosincrasia per le regole, l'indole mafiosa, la crassa ignoranza di cui sono fiera, l'arbitrarietà nel pensiero luminoso, di Gerry Scotti e Fiorello, Funari e Ambra, Sgarbi e Castagna. Figli del dio minore Berlusconi, l'uomo che nacque da un vuoto legislativo: e non c'è di più nemmeno il maestro Fellini a mostrarci quanto sono ridicoli.

FLESSIBILITÀ di ruoli. Nasce col calcio moderno, con la leggenda dell'Olanda, che schierava a terzino un uomo della classe di Krol, aveva uno stopper-goleador come Hulshof e come libero la mezzala Haan (il vero libero essendo il portiere). Lo sa bene il povero Orlandini, che in un memorabile Olanda-Italia arginò decentemente un Crujff regista, nel primo tempo, ma nel secondo fu sopraffatto dal dilagante Crujff centravanti. Il vituperato Carlo Marx potrebbe considerarsi il pensatore di riferimento di questa scuola, per la nota teoria sulla divisione del lavoro. Non sempre però l'intuizione filosofica si traduce in intelligente applicazione pratica: basti pensare alla flessibilità di ruoli degli onniscienti ministri pentapartiti, oggi esperti di sanità e domani di industria («Indimenticabili il commento di Benigni su Donat Cattin, che proprio fra questi due dicasteri alternò i suoi dattili: «E ora icché fa? Fa mettere il preservativo ai metalmeccanici?»). Il caudillo Berlusconi, perciò, se accetta questa teoria nel suo Milan, non la trova adeguata al governo, sospettando un'analogia con i nostri generosi emigranti, i quali alla domanda «cosa sai fare?» rispondevano «un po' di tutto». Significando in realtà «poveretti» - che non sapevano far nulla. Per questo, in campagna elettorale, ha promesso una squadra di specialisti, tecnici, manager, imprenditori. Dopo le elezioni, però, un'approvativa indagine sociologica rivela che «L'Italia che produce» è quella di sempre: professori e avvocati, buoni per ogni ruolo e stagione. Con tutto il rispetto per ambedue le categorie, i primi sono gli antesignani di quel costume - nostra esclusiva europea - per cui si coopta dall'alto, anziché eleggere dal basso. Dei secondi sono che potrebbero querelarsi e rovinarsi in pochi secondi, ma debbono nonostante segnalare che sono, di mestiere, coscienze in affitto, e che fra di essi si annidano numerosi evasori fiscali. Si sospetta, a questo punto, che il programma di governo sia sintetizzabile nelle solite due parole: schiacciare e cavilli.

P.S. - In un dibattito televisivo, il fine duo umoristico Mastella e Gnuttì sosteneva che l'occupazione è in realtà un problema psicologico. Perché allora non affidare i ministeri dell'industria e del lavoro a due illustri psichiatri? Flessibilità di ruoli...

**NAZIONALE. Azzurri a Milanello. Per Sacchi è un ritorno alle origini**

Roberto Baggio, il pemo della Nazionale di Sacchi

Italia a tre punte Baresi approva

«È ancora presto per dare giudizi definitivi. Anche noi siamo curiosi di vedere come va. Però devo dire che più che un 4-3-3 a me sembra un 4-5-1». Questo il commento del capitano della nazionale, Franco Baresi, sul nuovo modulo offensivo che Arrigo Sacchi sta facendo provare agli azzurri. Secondo Baresi il modulo può dare risultati positivi: «Baggio è molto bravo - ha detto Baresi - ma muoversi in mezzo a due uomini che lo marcano stretti è molto difficile. In questo modo, invece, gli si offrono alternative». E ancora presto, tuttavia, per sapere se quello sarà il modulo con il quale l'Italia scenderà in campo a Usa '94. «Aspettiamo gli arrivi di Massaro e Donadoni, che garantiscono alternative». Però, gli hanno fatto notare, il Milan di Capello è diverso da quello di Sacchi. «È vero - ha risposto Baresi - però noi con Sacchi siamo stati quattro anni. La base di gioco è sempre uguale, fondata sull'ordine e sulla compattezza tra i reparti. La differenza principale è avere tre giocatori centrali invece che due».

«E qui il ct ha ribadito la sua vena politica per non dire diplomatica: «Cosa penso degli auguri di Berlusconi a me e alla Nazionale? Tutto il bene possibile. Che il presidente del Consiglio sia un uomo di sport non può che essere un vantaggio per noi sportivi».

Da qui in fondo ci dovrebbe essere lo spazio per le cose serie, anche se il nuovo infortunio toccato ieri pomeriggio a Beppe Signori sembrerebbe destinato alle righe sopra: l'attaccante laziale è stato costretto a interrompere l'allenamento perché colpito da un misterioso insetto, la cui puntura gli ha provocato una reazione allergica, bloccata da un'iniezione antistaminica eseguita dal dott. Ferretti. Gli altri azzurri: Conte e Bucci si sono ripresi bene dal ko di venerdì a Sportilia. Mussi è in graduale recupero dopo tre giorni di stop. Benarrivo ha un leggero indolenzimento agli adduttori; Baggio invece sta bene: smentiti i problemi al famoso ginocchio, i 5 milanesi che ancora mancano, si aggireranno giovedì, alla vigilia dell'amichevole Italia-Finlandia che si gioca a Parma. Sacchi: «Se c'è una cosa che non mi interessa di questa partita è il risultato: questa è la settimana più dura di allenamenti, non saremo certo brillanti. Chi lo è ora, non lo può essere al Mondiale». Poi ha ripreso a filosofeggiare sul suo famoso slogan romagnolo d'altri tempi («Cosa occorre per vincere? Quattro cose: oca, pazienza, memoria e bus de cul») in cui è sempre il «bus de cul», stringi stringi, l'elemento-chiave, quello che seduce. «La fortuna c'è solo quando te la meriti: al Milan andò così, non so se vi ricordate la nebbia di Belgarda in quella partita di Coppa Campioni». Ma sulla giornata di amarcord, stavolta, è sceso soltanto un dignitoso sipario.

Tutti a casa del presidente

■ CARNAGO. Nella seconda tappa del suo Amarcord, la Romagna ormai alle spalle e l'America un po' più vicina, Arrigo Sacchi non avrebbe mai creduto di trovarsi in mezzo a un simile caos, proprio nella «casa del padrone». Invece è successo: Milanello è stata invasa da 500 tifosi - non è ben chiaro di cosa, se del Milan o della Nazionale, di Capello o del ct - e l'allenamento del pomeriggio, previsto a porte chiuse, è diventato di dominio pubblico. «E chi gli poteva dire niente?», è stato il commento dei due custodi del nido rossoneri, i quali si son visti d'un tratto sommersi da quella invasione pacifica (è stato applaudito addirittura Bertini) e solo per pochi secondi hanno provato a fare muro «ma dove c... state andando? Non si può, domani si può, oggi no...». Tutto inutile. I tifosi hanno approfittato di quei trenta secondi in cui il cancel-

lo di Milanello è restato aperto (un camion era impegnato in una laboriosa manovra per uscire): prima in 4 o 5, poi in massa hanno violato il paradiso berlusconiano. Alla fine lo staff azzurro ha preferito far buon viso: «Nessun problema, sono stati bravi, hanno visto l'allenamento e son tornati a casa. Non era previsto ma fa lo stesso: anzi è stata un'altra prova di entusiasmo per gli azzurri». La Nazionale come il karaoke, Sacchi come Fiorello. Oggi la replica (programmata): allenamento aperto al pubblico alle 17 al campo di Solbiate Arno.

La Romagna, Milanello... venerdì toccherà a Parma, poi ci sarà Roma prima dell'avventura Mondiale negli States: Arrigo Sacchi si è calato volentieri nella parte del nostalgico, d'altra parte con un programma di lavoro che sembra fatto apposta per ripercorrere le tappe salienti della sua carriera era difficile chiamarsi fuori. «Il programma di lavoro, le località, ho scelto assieme allo staff: però non posso negare che... è oggi sono abbastanza emozionato». Il ct è tornato sui luoghi che l'hanno reso famoso nel quadriennio rossoneri (87-91), col beneficio dell'assenza di Fabio Capello, in tournée col Milan

con la foto di Kim Basinger, si è affrettato a precisare Sacchi, ma il poster dell'attrice preferita del ct è stato da tempo rimosso. Sacchi ha salutato tutti i vecchi conoscenti, magazzinieri e custodi, autisti e camerieri, mentre il responsabile del ristorante Mauro Portini si preoccupava di preprarargli il menù preferito, risotto saltato alla milanese, scaloppine e contorno di patate e carote. Ma il ct ha assaggiato appena la pietanza, e qualcuno in sala ha detto piano scuotendo la testa «...mangia ancora meno di una volta». L'Arrigo aveva trascorso l'ultima giornata così il 26 maggio '91, ultima domenica di un campionato vinto dalla Sampdoria. «Da allora ero tornato solo un paio di volte, l'ultima in occasione della partita col Portogallo nello scorso novembre». Non era mai venuto però, da quando Milanello è diventato luogo di culto del presidente del Con-

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

CASO

Italia '90, a giudizio Pescante e Gattai

■ ROMA. Sembrava finito lo scandalo della ristrutturazione dello Stadio Olimpico di Roma, lo stadio della finale dei mondiali di calcio del 1990. Finito sotto i colpi d'accetta di un giudice per le indagini preliminari che aveva disposto il proscioglimento di tutti gli indagati, ventinove, tra cui l'intera dirigenza del Coni, per i quali era stato chiesto il rinvio a giudizio. Roba da archiviare, insomma. Dell'inchiesta curata dal sostituto procuratore Vittorio Paraggio erano rimaste scartoffie impolverate e limpidissimi sospetti. Un anno di silenzio, dopo la sentenza del gip, che porta la data del 13 maggio 1993. Ma a Paraggio non era andato giù quel non secco che aveva mandato all'aria, e nel peggiore dei modi, il suo lavoro. E aveva immediatamente presentato ricorso al tribunale del riesame. Ieri è arrivata la sentenza dei giudici della quarta sezione penale della corte d'appello di Roma. Sentenza clamorosa: rinvio a giudizio per diciannove persone. Sul banco degli imputati troveranno posto, tra gli altri, l'attuale presidente del Coni, Mario Pescante,

Mario Pescante, presidente del Coni, Arrigo Gattai, suo predecessore, e altre 17 persone saranno processate per lo scandalo della ristrutturazione dello stadio Olimpico. L'accusa: duecento miliardi regalati alla Cogefar.

ANDREA GAIARDONI

perché di questa scelta e perché i costi furono quasi triplicati.

L'elenco prosegue con i membri della commissione per l'aggiudicazione dell'appalto: oltre al già citato Maurizio Mondelli, i loro nomi sono Franco Vollaro, Leo Finzi, Giampaolo Lo Giudice, Stefano Bovis, Leonardo Zauli, Vincenzo Sciotti, Alfonso Quaranta e Giorgio Besi. Furono loro a proporre al Coni di scegliere la Cogefar, proposta che fu poi accettata. Mario Pescante inoltre, in concorso con il dirigente del ministero per i beni

in serata, Pascante si è detto sereno e fiducioso di fronte alla decisione del tribunale romano: «Rispetto ai 17 motivi di appello riguardanti il Coni, sono state confermate le conclusioni assolute del gip per 15 punti; è stato disposto il rinvio a giudizio solo per questioni di carattere ambientale, sulle quali le decisioni spettano ad altre autorità, e per abuso d'ufficio. Per noi questo è già molto».

Ma diciannove rinvii a giudizio vuol dire anche nove, definitivi proscioglimenti, rispetto alle conclusioni dell'inchiesta di Paraggio. I nomi noti che compaiono in questo elenco sono Franco Carraro, ex sindaco di Roma, Federico Sordillo, Bartolo Consolo, Renzo Nostini, Franco Nobili e Francesco Sisinni, direttore generale dei beni culturali. Anche per loro il procuratore generale Albano aveva chiesto il rinvio a giudizio.

I primi a schierarsi contro il progetto di ristrutturazione dello stadio romano furono, nel 1987, gli ambientalisti; seguiti a ruota, benché animati da diverse motivazio-

ni, da coloro che al rifacimento del vecchio Olimpico avrebbero preferito la costruzione di uno stadio nuovo. Dopo un primo progetto, bocciato perché prevedeva una copertura sostenuta da tralicci, il 10 aprile il Coni, proprietario dell'impianto, presentò al comune di Roma quello che poi, con alcune modifiche in corso d'opera, è stato realizzato. Il 12 giugno dello stesso anno il progetto fu valutato favorevolmente dalla commissione consultiva per l'urbanistica del Campidoglio, ma il 24 luglio contro le autorizzazioni rilasciate dai ministeri del turismo e dei lavori pubblici, dal comune di Roma e dalla regione Lazio presentarono ricorso al tribunale amministrativo regionale della Lega Ambiente, Italia Nostra e il Wwf. Un ricorso che, benché accolto il 27 gennaio 1988 con una sentenza che prevedeva la sospensione dei lavori di copertura, non impedì l'assegnazione dell'appalto alla Cogefar. Non sorprende che la fine di questa storia debba essere scritta in un'aula di palazzo di giustizia.

GIRO D'ITALIA. Moreno, con uno strappo in salita, conquista tappa e maglia rosa



L'arrivo trionfante di Moreno Argentin, vincitore della seconda tappa del Giro d'Italia

Sergio Penazzo/Ap

ARRIVO

- Ordine d'arrivo della seconda tappa Bologna-Osimo di km.232: 1) Moreno Argentin (Ita-Gewiss Ballan) in 6h13'31" alla media di km.37,267 (abbuono 12")...

CLASSIFICA

- Classifica generale dopo la seconda tappa (km.325 totali): 1) Moreno Argentin (Ita-Gewiss Ballan) in 8.21.49, alla media oraria di km. 38,843...

Il ritorno di Argentin

Sembrava una tappa comoda, con il plotone che scorreva lento lungo la riviera adriatica; invece alla fine, sulla salita che conduceva al traguardo, Argentin è scattato seminando tutti e conquistando la maglia rosa.

DICERIE

Claudio Chiappucci: «Insomma, che Giro è questo? Anche oggi sono andato fortissimo, ma anche oggi gli altri sono stati più veloci di me. Moreno Argentin: «Come si fa con Indurain? Mordi e fuggi: attaccarlo continuamente. Guerriglia, insomma. Armand De Las Cuevas: «Argentin? La sua è stata una vittoria imperiale, chi vuol capire capisca. Andrea Ferrigato: «Indurain in crisi? Visto come è andato ieri nel cronoprologo, vorrei essere io al suo posto.»

restre; Ugrumov, il suo compagno, scattato all'inizio della salita, tira un respiro di sollievo, perché ormai era stanco morto. Mentre Davide Rebellin, l'unico che si era lanciato alla caccia del russo, prosegue rassegnato la sua marcia verso il traguardo. Per oggi, pensa, la giornata me la sono guadagnata. In fondo sono giovane, faccio tutto il possibile, ma per i miracoli mi devo ancora attrezzare.

Secondo giorno, seconda maglia rosa. Moreno Argentin, leader della Gewiss Ballan, detronizza con classe Armand De Las Cuevas che scende in terza posizione dietro a Eugenio Berzin. Argentin, che l'anno scorso portò la maglia rosa per 9 giorni (dalla partenza di Porto Ferrajo fino alla cronometro di Senigallia), vince come sa vincere Argentin quando decide che i riflettori devono essere puntati su di lui: cioè con rapace prepotenza. Lui scatta, e gli altri si fermano a guardarlo. Non c'è nulla da fare, soprattutto se la strada s'impenna nell'ultimo chilometro. De Las Cuevas l'ha definita una vittoria imperiale. Forse è un tantino retorico, però nella sostanza ha ragione.

Emerge Argentin, e si fa notare, incredibile ma vero, anche Gianni Bugno. Il leader dei depressi, stanco di essere psicanalizzato dalle teste d'uovo del ciclismo, nel finale tenta per due volte di tagliare la corda. Un tentativo lodevole che viene però oscurato dal volo di Argentin. Alla fine, come premio di consolazione, Bugno strappa 9 secondi a Miguel Indurain. Un piccolo gruzzolo che gli permette di riagguantarlo in classifica generale. Sia lui che Indurain ora si ritrovano a 21 secondi da Argentin. Notizie poco rassicuranti ancora da Claudio Chiappucci. El Diablo perde altri 3

secondi da Indurain. In totale, nei confronti dello spagnolo, ha già accumulato un handicap di 25 secondi. Non è poco se si pensa che la cronometro «pesante», cioè quella di Follonica, deve ancora arrivare.

E adesso? Cosa vuol fare Argentin? L'anno scorso, tenendo per 9 giorni la maglia rosa, in pratica fece un involontario servizio a Miguel Indurain. La Gewiss infatti, difendendo Argentin, lavorò per lui tenendo bloccata la corsa. E ora? Non teme Argentin di fare ancora il cane da guardia per il grande ditatore spagnolo?

«No, questa volta saremo più ambiziosi», spiega il capitano della Gewiss. «Lo si attaccherà continuamente, stuzzicandolo il più possibile. E dandogli la botta se un giorno lo vedremo in difficoltà. Insomma, bisogna tentare d'inventar qualcosa. Indurain lo conosciamo, è un osso duro. Altrimenti non si vincono tre Tour e due Giri d'Italia. Per lui, comunque, vincere ancora sarà sempre più difficile. Per ripetersi a questi livelli bisogna trovare ancora nuovi stimoli per rispondere a degli avversari che, al contrario, fanno di tutto per sconfiggerti. Indurain deve stare attento. Io credo che se al Giro ci fosse anche Rominger per lui sarebbe dura. E così sarà anche al Tour. Come mi sento io? Beh, molto bene. Vincere la tappa e conquistare la maglia rosa è un'impresa splendida. Sì, il Giro d'Italia è sempre stato il mio sogno. Però non voglio pensarci, meglio andar cauti e tenersi stretta la maglia rosa. Gli altri alleati? Ho visto bene Bugno. Per due volte ha attaccato, mi sembra in crescendo. Lui è il più accreditato, tra gli italiani, a contrastare Indurain. Mentre Chiappucci è meno brillante del solito. Ma ha ancora tempo per migliorarsi.»

Quelle notti passate a montare le tribune

GINO SALA

CHIEDO SCUSA per non aver mai parlato degli uomini più svelti del Giro che non sono i ciclisti muniti di mezzi sempre più leggeri e più sofisticati, quelle bici il cui costo va dai sei ai sette milioni, come mi ha confidato Bergamaschi, meccanico della Gewiss-Ballan. Gioielli (o mostri?) della tecnica con telai in titanio, ruote aerodinamiche a 16 raggi che hanno il nome di un vento (Bora o Shanal), manubrio a corna di bue con appendice sul quale distendersi, computer che fornisce la velocità istantanea, la media generale e i chilometri percorsi, gioielli (o mostri?) che nelle prove a cronometro consentono di correre sul filo dei sessanta orari e qui vorrei aprire una parentesi sull'uso dei rapporti assassini, quei padelloni che sviluppano dagli otto ai nove metri per ogni pedalata.

Sarà un chiodo fisso il mio, ma i fatti mi danno ragione quando registro gli alti e bassi di numerosi campioni i loro acuti, le loro traversie e i loro cali. Su un'altra sponda, Miguel Indurain che si misura con congegni agili e che quando deve necessariamente passare ad armi più potenti, fa polpetta di tutti. In questa tematica ho il conforto di molti operatori che sono con me quando chiedo limitazioni delle varie categorie, quella dei dilettanti e anche quella dei professionisti. Le esagerazioni si pagano con le tendiniti ed altri infortuni muscolari che stroncano le carriere e che ammazzano la razza degli scalatori. Via le aquile, oggi cantano gli uccellini, oggi è difficile vedere un uomo solo al comando in montagna, quell'affascinante richiamo dell'atleta che disegna i tornanti delle grandi salite. Vedremo cosa succederà sullo Stelvio, sul Sestriere, sul Mortirolo, sull'Isard. Non mancherà la selezione, ma rimpiangeremo i voli e le imprese dei Coppi, dei Bartali, dei Bahamontes, dei Gaul e anche le impennate di Wladimir Panizza e di Giovanni Battaglin per ricordare scenari e tempi meno lontani.

Inguaribile passatista, dirà qualcuno, ma volete mettere gli spettacoli di una volta con i giochetti di oggi? Sono andato un po' in là e torno subito all'argomento iniziale, agli uomini più rapidi, più indaffarati dell'intera carovana. Chi sono, cosa fanno? Sono degli anonimi; non hanno un numero, una gerarchia, un capitano. Sono gli operai delle due ditte che hanno in appalto i lavori per le impalcature del Giro, tribune, transenne e via dicendo. Una catena di tipi che operano senza particolari supporti, che piantano e spiantano con la forza delle braccia, che un minuto dopo la conclusione della tappa caricano il tutto su camion in partenza per la sede del mattino successivo. Viaggi di duecento, trecento e più chilometri, molto impegno, poche ore di sonno, una faticaccia senza orari e senza limiti, una corsa nella corsa, un'avventura ignorata da stampa e tv, maniche di camicie rimboccate, torci nudi quando il sole scotta, cappellacci, impermeabili sottili come carta velina se il cielo rovescia acqua, maglioni nelle località con tratti invernali. A tutti io vorrei dare una maglia rosa. Non è demagogia, è riconoscenza per chi non viene mai nominato.

La tappa di ieri era un invito a nozze per Moreno Argentin, una ciliegina da cogliere per uno scattista che nonostante le sue tentate primavere possiede la sparata vincente per gli arrivi in collina. Si sta ripetendo il Giro dello scorso anno, quell'avvio dominato dalla squadra ben orchestrata da un giovane (Emanuele Bombini) che quando correva nella nazionale di Alfredo Martini interpretava il ruolo di direttore sportivo in bicicletta. Tornando ad Argentin non credo ai suoi propositi di chiudere la carriera a fine stagione. Ha tutto per continuare fino al '96. E per tutto intendo colpo d'occhio, intelligenza e gambe da maestro.

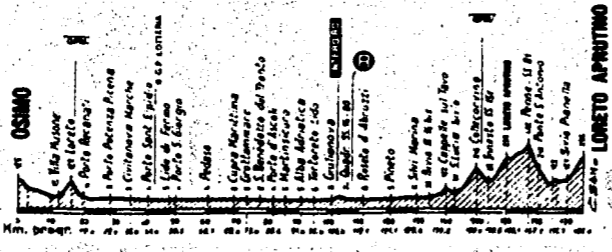
IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ. RITIN CERAMICHE

OSIMO. Armand De Las Cuevas, ex maglia rosa, per un attimo è rimasto perplesso. Ma cosa sarà questo spostamento d'aria? Che sia un'altra apparizione misteriosa? Uno spiritello dei cieli, un gnomo del bosco? L'Armando sarà anche un fissato, però questa volta, nella ripida rampa che porta al traguardo di Osimo, ha delle ottime ragioni per inquietarsi. Davanti a lui, imprevedibile come un disco

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

OSIMO LORETO APRUTINO

La terza tappa del Giro d'Italia si snoda lungo 185 chilometri tra Osimo e Loreto Aprutino, nel pescarese: percorso pressoché pianeggiante e arrivo in leggera salita. Partenza alle 12,20 da via Flaminia. Poche centinaia di metri e uscita al bivio Dx per Campocavallo. Primo Gran premio della montagna a Loreto, 16 km dalla partenza, 127 slm, poi i corridoi entreranno sulla statale Adriatica, toccando paesi e frazioni delle province di Macerata, Ascoli Piceno e Teramo. Intergiro a Giulianova e altri 50 km pianeggianti verso Collecervino (216 slm), dov'è fissato il secondo Gpm. Da qui altri 35 km, su percorso collinare e arrivo a Loreto Aprutino: alla media di 40 km l'ora la carovana del Giro dovrebbe giungerci attorno alle 17.



TENNIS. Martina eliminata al primo turno degli Internazionali di Francia Navratilova, vedi Parigi e poi perdi

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. Risuona altissima l'ira della Martina, non appena l'ultimo attacco si spegne di un palmo fuori. Una racchetta va in frantumi, una sedia finisce per terra, la sacca degli indumenti si rovescia e tutto si sparpaglia. Cinque minuti dopo, la signora del tennis è ancora lì, con le mani nei capelli, mentre l'orda dei fotografi si accanisce sull'immagine di una sconfitta che non sembra soltanto sportiva. Prima o poi il giorno sarebbe arrivato, lo sapevano tutti e anche Martina Navratilova lo sapeva, ma finora lei lo aveva rimandato, dando la sensazione che quel gioco a rimpiattino potesse continuare se non all'infinito, almeno fino a quando lei - e nessun'altra - avrebbe detto basta. L'addio di una grande ha bisogno di comici importanti, di un pubblico pronto a tributare l'ultima, lughissima ovazione, ma anche di un'avversaria contro cui l'rendersi non

equivalga a un insulto del destino. Per questo, la sconfitta di Martina ha avuto in sé qualcosa di offensivo. È stata una sconfitta senza coreografia. Nel campo numero uno è mancato tutto, anche la stampa in tribuna colta in contropiede da un risultato che è venuto formandosi in meno di un'ora, per mano di una giocatrice olandese, Mima Oremans, 22 anni, mai salita oltre il 25° posto della classifica, mai oltre il secondo turno al Roland Garros, mai vittoriosa in un torneo. Un incubo o una sconfitta? Neanche in un incubo Martina avrebbe potuto sognare un addio peggiore a un torneo che l'ha vista due volte vincitrice. È stato come scoprirsi vecchia d'improvviso, senza averlo mai immaginato prima nemmeno per un secondo. Glielo hanno anche chiesto. «Sono stata io a voler tornare a Parigi - ha raccontato la Navratilova - nel

l'anno dei saluti non potevo dimenticare il Roland Garros. Ed ero pronta, avevo giocato bene a Roma, sapevo che la partita riservava alcune difficoltà ma non pensavo davvero di poter perdere. Ora mi sento avvilita. E visto che me lo chiedete, sì, mi sento anche più vecchia. Mi rendo conto che alla mia età non tutti i giorni si riesce a dare il meglio di se stessi». Insomma, è arrivato il momento di farsi da parte. Martina, a braccia conserte, maglioncino viola, solleva le spalle per dire di sì. Con meno dolore di Martina se ne vanno anche altri due pluridecorati del Roland Garros, Mats Wilander e Boris Becker, benché quest'ultimo sia stato battuto solo da un guaio muscolare. Tomato al tennis - dice Wilander - per divertimento dopo una pausa di due anni utile a risolvere qualche problema familiare e tentare la strada del palcoscenico con armonica, chitarra e una band di rock

and roll, lo svedese non aveva più rimesso piede nello stadio che lo vide, poco più che diciassettenne, conquistare insieme la sua prima vittoria nel circuito, il titolo di campione del mondo sul rosso, e il record di gioventù per i baby-campioni. A lui la cornice non è mancata e, al contrario di Martina, Mats è stato costretto ad ammettere che avrebbe preferito qualcosa di meno importante di un primo turno contro André Agassi. E Agassi batte Wilander. Fosse stato il tennista di qualche anno fa, André avrebbe straripato. L'ultima immagine del giovanotto di Las Vegas è invece quella del tipo tranquillo, posato, impegnato. Dunque è costretto a faticare laddove, un tempo, avrebbe scherzato felicemente. Va capito, Agassi. Ormai incapace di scindere la sua vicenda da quella di Supremo Venditore che gli hanno confezionato, André è costretto, dalla sua



Martina Navratilova

Jeff Sanford/Ap

La Bentivoglio passa il turno La Garrone Ko

- I risultati della 1ª giornata degli Internazionali di Francia di tennis. Singolare maschile (primo turno): Krajicek (Ola/n.16)-Novacek (Cec.) 6-1, 7-5, 7-5; Wheaton (Usa)-Enqvist (Sve) 7-6, (7/5), 6-0, 6-3; Santoro (Fra)-Carlsen (Dan) 7-6 (7/3), 6-3, 6-4; Haarhuis (Ola)-Leconte (Fra) 6-4, 6-4, 6-2; Jonsson (Sve)-Pernfors (Sve) 7-5, 6-2, 1-0 rit.; Elthingh (Ola)-Steeb (Ger) 7-6 (7/3), 6-2, 6-3; Volkov (Rus)-Ondruska (Saf) 6-7 (7/3), 6-3, 6-2, 6-3; Stark (Usa)-Larkham (Aus) 6-2, 6-3, 6-7 (7/4), 6-3; Medvedev (Ucr/n.4)-Masur (Aus) 6-2, 6-4, 6-2; Dosedel (Cec)-Antonitsch (Aut) 6-3, 6-4, 6-4. Singolare femminile (primo turno): Graf (Ger/n.1)-Studenikova (Slo) 6-2, 6-2; Rottler (Ola)-Medvedeva (Ucr) 6-2, 3-6, 6-3; Fusai (Fra)-Muns-Jagerman (Ola) 6-3, 7-5; Kruger (Saf)-Manikova (Rus) 4-6, 6-0, 6-3; Sawamatsu (Gla)-Garrone (Ita)-Hy (Can) 4-6, 4-2 rit.; Kschwendt (Ger)-Oliver (Fra) 5-7, 6-4, 9-7; Oremans (Ola)-Navratlova (Usa/n.4) 6-4, 6-4.

Auguri da Agnelli
Fortunato,
ottimismo
e solidarietà

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

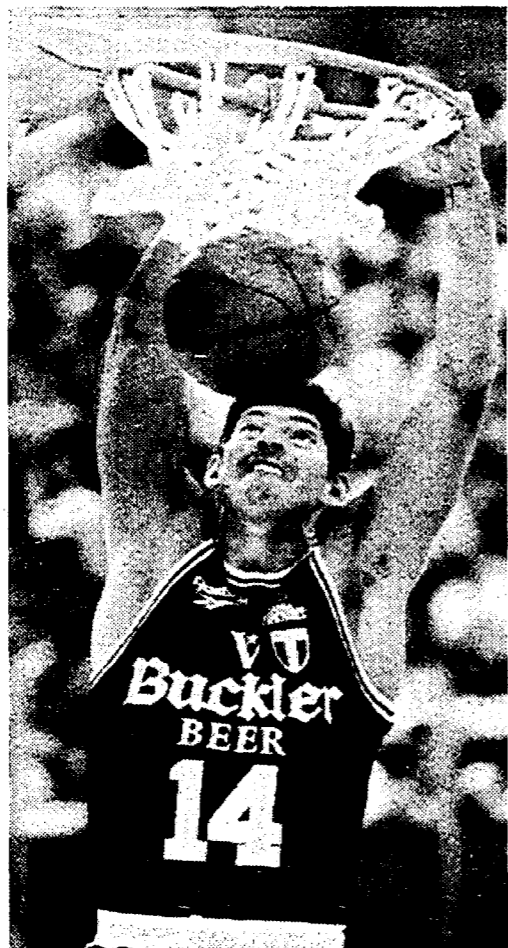
TORINO. Si moltiplicano i segnali di ottimismo e di solidarietà attorno ad Andrea Fortunato, il giovane calciatore juventino colpito da leucemia acuta linfocitica e ricoverato da venerdì scorso nel reparto di ematologia dell'ospedale Molinette di Torino. Ieri anche Umberto Agnelli ha augurato con particolare calore una pronta guarigione al giocatore. Il morale di Fortunato, comunque, è alto e il suo fisico si è mostrato reattivo ai primi «bombardamenti» chemioterapici, come hanno sottolineato ripetutamente i sanitari. Del resto, non mancano in proposito precedenti significativi di completo recupero sul piano sportivo.

«La giovane età del soggetto», spiega il dottor Carlo Gabriele Gribaudo, direttore dell'Istituto di medicina dello sport di Torino, «è uno dei fattori di primaria importanza per la remissione del male. In proposito vorrei ricordare altri due atleti, lo sciatore francese Feutrier e l'hockeista su ghiaccio americano Mario Lemieux, affetti in anni recenti dalla medesima malattia (senza dimenticare il tenore José Carreras), per i quali la guarigione e il rientro all'attività agonistica si sono rivelati fatti concreti».

Allo sciatore francese la leucemia linfocitica venne diagnosticata nel 1991. Sottoposto a cure intensive è rientrato lo scorso anno nel giro della sua nazionale. Ancor più recente l'incontro-scontro col male per l'americano Lemieux. La diagnosi — morbo di Hodgkins — gli venne rivelata nell'autunno di due anni fa. Il giocatore professionista, allora 27enne, entrò in ospedale per uscire sei mesi dopo, completamente guarito, e pronto a guidare nei play-off il team di Pittsburgh.

Secondo i medici dello staff del professor Alessandro Pileri, titolare del Reparto universitario ematologico che seguono Fortunato, entro la fine di giugno sarà possibile stabilire se la chemioterapia avrà conseguito l'obiettivo di riportare alla normalità i globuli bianchi. In questo caso, Fortunato potrebbe essere sottoposto a un trapianto autologo, cioè con cellule sane prelevate dal suo stesso midollo, per debellare completamente la leucemia. In alternativa, vi sarebbe da percorrere la strada (più dolorosa e problematica) del trapianto eterologo, cioè con midollo osseo prelevato da persone compatibili, in genere familiari, per evitare fasi di rigetto.

BASKET. Il presidente di Pesaro: «Stasera in campo, poi chissà»



Flavio Carera della Buckler Bologna Roberto Serra

Scavolini furioso: «Passo e chiudo»

Valter Scavolini va all'attacco, non ci sta a perdere uno scudetto «per colpa di Martone, il presidente della commissione giudicante», reo di aver squalificato per tre turni Mc Cloud. Stasera si ritorna in campo e Pesaro cercherà di portare alla quinta — e decisiva — partita la Buckler di Bologna. Intanto Scavolini medita di abbandonare il basket, sport in cui è presente da più di venti anni, prima come sponsor e poi come padrone del club marchigiano.

LORENZO BRIANI

Valter Scavolini, il padre-padrone dell'omonima formazione di basket, è deluso. I suoi ragazzi, è vero, sono arrivati alla finalissima scudetto, ma con ogni probabilità saranno riusciti solo a sfiorare lo scudetto senza acciuffarlo. Stasera (ore 18) si gioca la quarta gara a Pesaro. Nelle tre partite fin qui disputate, infatti, gli atleti di Bianchini sono in svantaggio per 2 a 1 con la Buckler di Bologna ma, cosa più preoccupante, in campo non potranno scendere (per motivi differenti) sia Mc Cloud che Rossi. Il primo è stato squalificato per tre giornate mentre il secondo si è infortunato. E proprio dopo la squalifica del nero di Pesaro sono scoppiate delle polemiche vivacissime. Il basket cambia, è difficile stargli dietro senza tirare il fiato.

Scusi signor Scavolini, ma lei ha deciso per davvero di abbandonare il basket?

Guardi, io in questo mondo non ci capisco più nulla, vorrei lasciare il mondo dei canestri, sono deluso e amareggiato. Il «caso Mc Cloud» è abbastanza chiaro, in questo ambiente c'è molta sporcizia e non

c'è giustizia. Io mi sono sempre comportato onestamente, non posso dire altrettanto degli altri. Mollerò e potrei ripensarmi soltanto se venisse fuori la verità. I colpevoli dell'ingiusta squalifica del nostro Mc Cloud devono pagare.

Ma sul campo la sua squadra ha perso due volte su tre...

Ancora lo stesso ritornello? L'ho già detto, se alla nostra formazione levate Mc Cloud abbiamo meno fantasia, meno incisività sotto canestro. Non farei storie se perdessi sul campo, ma con tutti i giocatori a disposizione. Tanto di cappello, anzi.

In buona sostanza, che cosa è successo?

Ma come, non lo ha letto sui giornali? Martone, il giudice sportivo, ha squalificato Mc Cloud per un presunto pugno dato a Coldebella. Se andiamo a riguardare i fatti delle ultime gare, il bolognese ha attaccato briga con quasi tutti i suoi avversari mentre il nostro «nero». Questo non vuol forse dire nulla? Mc Cloud non è un picchiatore, anche se così vorrebbero farlo passare. Martone non poteva

emettere questo verdetto, assolutamente no. È profondamente ingiusto. Vogliamo andare a cercare quali sono state le motivazioni che hanno portato a questa decisione? No, meglio di no. Si scoprirebbe un pentolone bollente.

Ci sarà pur stato un referto arbitrale che testimoniava il comportamento di Mc Cloud.

No, nulla di tutto questo. I direttori del match non hanno visto nulla. Da oltre vent'anni sono nel mondo del basket, ho investito tempo e denaro. Questa sentenza è più difficile da ingoiare di quella di qualche tempo fa dove perdemmo a tavolino (2 a 0) contro Milano per una presunta monetina. Così ci hanno tolto due scudetti e mezzo, bel lavoro! Credevo che Pesaro avesse già pagato il fatto di essere una formazione «provinciale». Mi sbagliavo.

Carlon Myers, il vostro gioiello più luccicante, che fine farà?

Chi può dirlo. Metà cartellino di Myers è nostro, l'altra metà è di Rimini. Nessuno dei due club vorrebbe privarsene, o meglio, entrambi vorrebbero averlo. Così alla fine andremo alle offerte in busta chiusa. Il suo capitolo è rimandato a fine stagione. Certo, non faremo follie, è finito il tempo delle vacche grasse.

E stasera si ritorna in campo. Con che spirito?

Lasciamo perdere. La finale scudetto di quest'anno poteva essere assai più combattuta. Così il livello è sicuramente più basso, in campo non ci sarà il nostro Mc Cloud. E come se alla Buckler mancasse Danilovic.

F1: Mansell ritorna alla Williams?

Il pilota britannico Nigel Mansell potrebbe far ritorno quest'anno nella Formula 1 per sostituire Ayrton Senna alla Williams-Renault. Lo scrive il quotidiano inglese The Sun, secondo il quale l'ex campione del mondo di F1 sarebbe in trattative con la scuderia con la quale nel '92 vinse il Mondiale piloti. Il giornale precisa che la Williams, che ha incassato dalla compagnia assicuratrice 16 milioni di sterline (circa 35 miliardi di lire) per la morte di Senna, avrebbe offerto 9 milioni di sterline (quasi 20 miliardi di lire) a Mansell per dieci corse.

Vela: Brookfield ancora in testa nella 6ª tappa

Il W60 Brookfield, unica barca italiana che partecipa alla regata intorno al mondo, e il maxi yacht svizzero Merit Cup sono sempre in testa alla flotta della Whitbread dopo oltre 48 ore di navigazione nella 6ª e ultima tappa da Fort Lauderdale a Southampton di 3818 miglia. Gli skipper delle due imbarcazioni, l'italiano Guido Maisto e l'elvetico Pierre Fehlmann, hanno scelto una rotta che li ha proiettati più a Est dei loro avversari. Ai fini della classifica finale, la lotta è ristretta però a due barche: Yamaha e Intrum Justitia.

Calcio: domenica amichevole Milan-Colombia

La nazionale colombiana affronterà domenica prossima il Milan a Miami. In un primo tempo l'incontro con il Milan si sarebbe dovuto giocare a Medellín, ma la società rossoneria aveva respinto questa ipotesi e un accordo per disputare la partita a Miami è stato raggiunto soltanto nelle ultime ore. L'incontro con i rossoneri sarà per Asprilla e compagni il 18/0 dei 22 previsti per la preparazione al mondiale.

Roma cambia padrone

La Virtus Roma nel prossimo campionato giocherà in A2 o in A1? Un dilemma. Probabilmente in A1, dopo aver comperato i diritti della neopromossa Desio. Appare invece certo che Angelo Rovati, presidente del club romano, approderà a Forlì per fare largo a Pietro Mezzaroma che acquirerà i diritti del team capitolino via Corbelli, ex proprietario del club romagnolo.

siamo tutti città



PROPONI LA TUA NAZIONALE CON I MIGLIORI GIOCATORI DI TUTTI I TEMPI

Fra pochi giorni inizia il Mundial americano e l'Unità, per stimolare il città che è in te, ha organizzato il primo campionato mondiale di calcio virtuale. In che modo? Abbiamo scelto otto fra le squadre più blasonate del mondo: Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay. Oggi pubblichiamo il coupon riferito alla squadra uruguayia. Seleziona quella che ritieni la nazionale migliore di tutti i tempi scegliendo fra i giocatori di ieri e di oggi, compila il coupon e spediscilo a: l'Unità, redazione sportiva, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Dal 3 giugno una speciale giuria, in base alle formazioni pervenute, darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazionali composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità: se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario.

L'URUGUAY MIGLIORE

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11

nome e cognome _____
città _____ via _____
tel. _____

AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE

GIOCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITÀ

